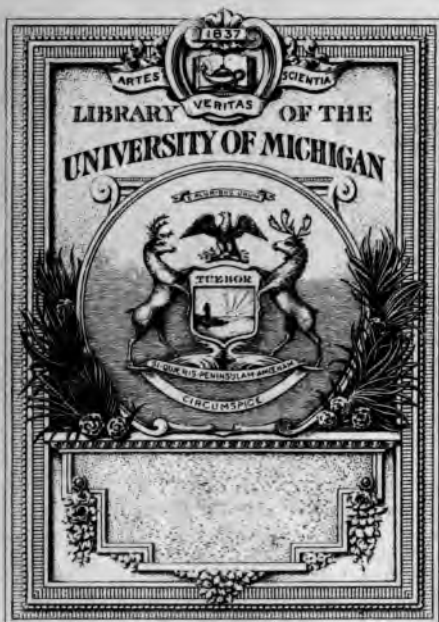


B 963,488



44

830.8
M187
± M/C

Vertical line of text on the left side of the page.

4747

GEMME STRANIERE.



POETI TEDESCHI.

Proprietà letteraria.

POETI TEDESCHI

SCHILLER. — GOETHE.

GESSNER. — KLOPSTOK. — ZEDLIZ.

PIRKER.

TRADUZIONI

DI

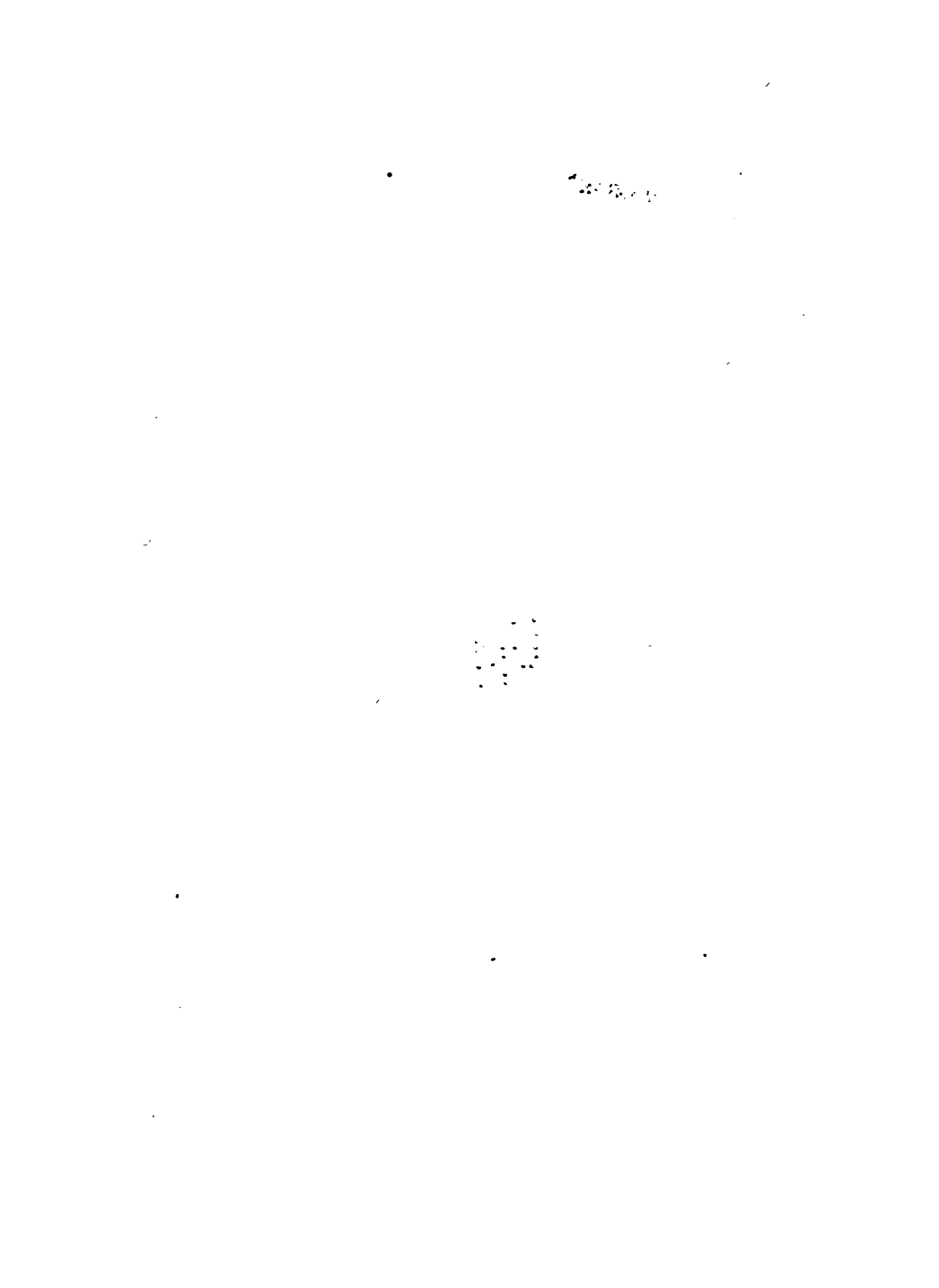
ANDREA MAFFEI.



FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1860.



LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1923
17636

AL LETTORE.

2 v .

Il volume che ti presentiamo, amico lettore, ebbe già da parecchi anni, per le cose che vi si contengono, tutte le tue simpatie. Posso dirlo senza meritare la taccia di orgoglioso, perocchè di queste gemme sfavillanti io non ambii e non ambisco altro che d'essere considerato l'umile artefice che le ha legate in altrettanti cerchietti d'oro. Hanno di suo la luce, lo splendore, la limpidezza dell'acqua come si vede nei diamanti più puri, e non ci ha il traduttore altro merito che d'essersi adoperato, per quanto gli bastasse l'ingegno, a far sì che nell'involucro italiano perdessero il meno possibile della nativa bellezza. Il volume che intitolammo *Le Gemme straniere* è già esaurito da qualche anno, e ristampandolo ora è occorso a me e all'editore di veder crescere fra mano la materia per modo, che due volumi invece d'uno doventano necessari. Ma staranno ciascheduno da sè: è come in questo primo non entrano che poeti tedeschi e nel secondo poeti d'altre nazioni, così l'uno e l'altro godranno d'un' autonomia loro propria, nè subiranno la tirannide che impongono alla borsa del lettore le opere in più volumi. Puoi

comprar questo frattanto, e confido che ci troverai materia di lieti e malinconici pensieri, ci troverai un' immagine forse non del tutto sbiadita di quel che valgano nella lirica i due più grandi poeti tedeschi, lo Schiller e il Goethe, e ci troverai anche un saggio della fantasia poderosa del Klopstock autore della *Messiade*. Non parlo del Gessner, che il consenso di tutte le anime gentili saluta per uno dei più leggiadri e aggraziati poeti: è l'Anacreonte della Germania.

Taluno forse mi farà rimprovero d' essermi contentato di quattro soli poeti, come se in cotesti si riassume tutta la grandezza della letteratura alemanna: mi si accuserà fors' anco di non voler riconoscere l' ortodossia degli altri, che furono contemporanei o posteriori all' autore del *Fausto* e all' autore del *Wallenstein*. Non ho per me che una scusa, e spero che il lettore vorrà menarmela buona. Ho scelto quelli, perocchè a me sembrano i veri grandi, i veri restauratori della letteratura nella dotta nazione tedesca: degli altri, senza menomarne per niente la gloria e la popolarità, io credo che la moda abbia fatto degl' idoli i quali perderebbero assai veduti troppo da vicino, e certamente impallidiscono e scompaiono messi daccosto a chi giganteggia sovrano. Il Goethe e lo Schiller sono per me i due poeti, che attraverso la tradizione greca e romana si riallacciano e si sposano alla tradizione letteraria

dell'Italia : sono i due fra gli stranieri, i quali meno discordano da quel fare scultorio e grandioso che fu nei passati secoli, e dovrebbe essere anche oggi, se il gusto non si fosse miseramente pervertito, il carattere predominante nella poesia italiana. Altri troveranno diletto nelle fantasticherie nebulose dei poeti minori: io per me credo che stieno bene di casa là dove nacquero, e che non giovi molto alla letteratura nazionale chi presuma trapiantarle nel nostro terreno perchè vi si acclimino. Quando il cielo è limpido, e il sole in tutta la sua maestà dardeggia le fiorenti campagne, perchè desiderare che dalle più basse paludi venga su la nebbia ad oscurare il sereno?

Del Klopstock tradussi, giovanissimo ancora, i primi dieci canti. Fra le molte illusioni di quella felice età ebbi forse anche questa, che a furia di studio e di buona volontà sarei pervenuto a comporre una traduzione non affatto indegna del sacro poema. Me ne distrassi, e certo con miglior consiglio, per tradurre il teatro tragico dello Schiller, e mi punii volontariamente più tardi della mia presunzione, condannando al fuoco quelle parecchie centinaia di versi. Non salvai che il secondo canto ed i frammenti che si leggono in questo volume, rifatti, intendiamoci bene, quasi da cima a fondo su quella prima e abbozzata versione. Mi parrà d'essere compensato più del bisogno, se le mirabili bellezze, che in questi saggi della *Mes-*

siade ho cercato di riprodurre, invoglieranno qualche animoso ingegno, educato al culto gentile delle Muse, a imprenderne l'intera traduzione. In me non può esservi più oramai che un vivo ma impotente desiderio.

Fra i minori poeti tedeschi ho fatto un'eccezione per lo Zedliz e il Pirker. Il frammento delle *Corone funebri* racchiude un così giusto, spassionato e poeticamente stupendo giudizio sul primo Napoleone, che non ho resistito alla tentazione di ristamparlo tradotto. Il frammento poi della *Tunisiade* di monsignor Pirker patriarca di Venezia, oltrechè per la bellezza intrinseca, io lo ristampo per un sentimento di gratitudine (memore dell'affetto che mi portava) verso quell'egregio uomo, che fu prelado liberalissimo e amante dell'Italia, e perchè mi torna acconcio riprodurre anche i versi bellissimi di Vincenzo Monti che meco si uni nel tradurne parecchi passi.

Quello che mi premeva, e che credo d'aver ottenuto, è di non mettere scarti fra queste gemme. Se ai lettori benevoli parrà che, ravvolte nella veste che ho data loro, non sono gemme perdute nella spazzatura, mi sentirò a esuberanza contento.

Firenze, nel giugno del 1869.

ANDREA MAFFEI.

IDILLI DI SALOMONE GESSNER.



ALLE AMABILI GIOVANETTE

ANGELICA, MARIA, ELENA, VIRGINIA
E VITTORIA AGANOR.

Giunto a pena alla età della maggiore
Di voi, la Musa m' invaghi ! le rime
Mi spiravà Gesnero, e dal mio core
Queste, che a voi presento, uscìr le prime.
Che fosse io non sapea cura, dolore,
Nè quanto poi l' esperta anima opprime.
Quale il Poeta me l' avea mentita,
Un' Arcadia d' amor credei la vita.

Mi blandia, come voi, la cara mano
D' una madre, o fanciulle, e non diverso
Da lei mi figurava il germe umano,
Che sol vedea nel mio semplice verso.
Ma spari, quasi lampo, il dolce e vano
Sogno della mia musa; ed io traverso
Una ghirlanda di gigli e di rose
Nè più l' uomo mirai, nè più le cose.

E voi, che così bello alla mia mente
Quel sogno giovanil riconducete,
E del mondo idilliaco ed innocente
Viva e spirante immagine mi siete,
Queste pagine mie, come il presente
D' un umil fiore, amabili, accogliete.
Un fiore umile sì, ma la sua casta
Mite fragranza i sensi e il cor non guasta.

—

A DAFNE.

Non degli eroi le sanguinose prove,
Non i campi di Marte e la vendetta
Canta la Musa mia, se il canto muove:
Ma colle miti avene timidetta
Fugge il fragor de' bellici metalli,
Chè sol de' fonti il mormorio l'alletta,
E pei colli s'aggira e per le valli,
Per la selva, pei campi, o va tra il coro
Delle Ninfe intrecciando allegri balli;
Or solinga, or si piace irne con loro,
E, seggendo, alternar soavi accenti
Sotto l'ombra or d'un mirto, or d'un alloro.
E sol per te dolcissimi concenti
Medita, o bella Dafne, e il caro nome
Confida agli antri, alle foreste, ai venti;
Per te, ch'hai molle e puro il cor sì come
Il ruscelletto di limpida vena
Che ti fa specchio a ravviar le chiome.
E la rosa del labbro e la serena
Luce che splende dalla tua pupilla
L'anime annoda di gentil catena.
Luce d'amor che tremola e scintilla
Come balen d'irrequieta stella
Nell'azzurra d'un lago acqua tranquilla.

Da quel beato giorno, o verginella,
 Che mi dicesti « io t'amo! », e un improvviso
 Rossor la guancia ti faceva più bella;
 Dafne mia! da quel giorno e pace e riso
 Infiorano la mia giovine vita,
 Come avessi nel core il paradiso.

Oh, se a te la canzon fosse gradita
 Della mia Musa, e l'umile stromento
 Dolce fatica di sue rosee dita!
 Sovente ella d'un rio segue il lamento,
 E le piccole labbra amorosette
 Porge alla trepidante onda d'argento:

Or pensosa ne va per le selvette,
 Pur nel pieno meriggio ignote al sole,
 Dalle Oreadi e dai Satiri protette:

E n' esplora i tripudi e le carole;
 Or s'unisce alle Driadi, e dei colori
 Più vaghi spoglia le fiorite ajuole.

Talor s'invola dagli estivi ardori
 Nelle gelide grotte; or più le giova
 Cercar le capannette de' pastori.

Per lei la prisca età qui si rinnova,
 Qui l'Innocenza in cari abbracciamenti
 Con Virtù, con Amore ella ritrova.

E tu, quando riposa o sotto i lenti
 Rami d'un salce o fra l'erbe odorose,
 E chiude al sonno i grandi occhi lucenti;

Tu, Amor, la inserti dell' eterne rose
 Che alla bella tua madre educi in Ida,
 Olezanti d'ambrosia e rugiadosa.

Tutte, o Dafne diletta, alma mia fida,
 Tutte saran le mie voglie contente,
 Pur che sempre il tuo volto a me sorrida:

E così mi avvalorì il cor, la mente,

Ed ispiri così, che il verso mio
Suoni, pieno di te, più dolcemente.
Ma quando speme, amor, fede, desio
Spegna un'ora suprema, e solo il canto,
Solo il nome ricordi un marmo pio,
O bellissime ninfe, a chi v' ha tanto
Con pietose armonie commossi i cuori,
Non negate, scortesì, il vostro pianto!
E voi, di queste selve abitatori,
Consolatemi allor la taciturna
Genere di votiva ombra d'allori,
E date gigli a piena man sull'urna!

MILONE.

O a me più cara dell' estivo albore,
O tu, bella dai neri occhi lucenti,
O bella in ogni parte, e tutta amore,
Son belli i crini tuoi se trascorrenti
S'increspan sotto le ghirlande, o allora
Che gli abbandoni all' aleggiar dei venti!
Le rose il labro tuo non discolora?
Oh come è dolce quando apre il sorriso!
E quando canta, oh dio, come innamora!
I' la sentii, dietro un cespuglio assiso,
I' sentii la tua voce al fonte in rivà,
E voce mi pareva di paradiso!
Come dell' onde allor io malediva,
Come degli augelletti al mormorio,
Che parte della gioia mi rapiva!
O Cloe, se' pur leggiadra! Il volto mio
Bruno è, ma bello, e giovinetto io sono,
Nè maggio venti volte a me fiorio!
Spesso i pastor, se il molle flauto intuono,
Muti si stanno ad ascoltar, nè mai
Al mio può compararsi un altro suono.
Amami, o Cloe, chè l' amor mio tu l' hai!
Ve' la rupe, la grotta e la mia greggia:
Come quivi contenta abiterai!

Su per la grotta l' edera serpeggia
Verdi intrecci formando, e intorno intorno
Una siepe di corili l' ombreggia.
Vedi cinto di velli il mio soggiorno;
Vedi il torto vinciglio che l' arsura
Tempra, colla sua fresca ombra del giorno.
Vedi il mio ruscellin, che dall' altura
Mormora e cade, e della valle inonda
I tremoli roveti e la verzura!
Vedil più sotto, che raccoglie l' onda
E si fa lago, e i salci in ordinanza
E coronano i giunchi a lui la sponda!
Quivi a raggio di Luna han per usanza
Carolar le Nereidi, e coi sonanti
Dischi intuonano i Fauni a lor la danza.
Vedi a guisa di grotte verdeggianti
Intrecciarsi i noccioli, e di granelli
La siepe nereggiar che sorge avanti.
Vedi già carichi gli alberi novelli
Di belle frutte, e con tenaci anella
La vite alzarsi e serpeggiar su quelli!
Oimè! chè li diserta la procella,
Oimè, chè tutto inaridisce e muore
Se tu non m'ami!... ah m'ama, o pastorella!
In grembo al prato ingannarem qui l' ore;
E mentre il capro penderà dall' erta,
Qui baci alternerem caldi d'amore.
Il bue vedremo per la spiaggia aperta
Pascere lento da presso, e l' agnelletta
Nuotar quasi per alta erba coperta.
La valle guarderem da quella vetta,
E il mare, e i balli dei Tritoni, e il Sole,
Quando ritorna a Teti, che lo aspetta.
Noi canteremo, e al suon tacite e sole

Staran le Ninfe assise in su la riva
Obliando l'amor delle carole.
Così cantava; e Cloe, che si copriva
Dietro l'umile crin d'un arboscello,
N'uscìa, come una ninfa, e gli appariva;
Poi sorridendo: Io t'amo, o pastorello,
Gli dicea, come l'agne aman l'erbetta,
Come i boschi ove nacque ama l'augello:
Penetriamo, amor mio, la capannetta:
Il tuo bacio è del mèle assai più dolce,
Il tuo canto gentil parmi l'auretta,
Che col sibilo suo le frondi molce.

EURILLA, EURIDICE.

EURIDICE.

Vedi come s'innalza a quella negra
 Vetta la bianca Luna, e di tranquilla
 Luce la selva e la convalle allegra!
 Bella, mite è la sera! Odimi, Eurilla;
 Se qui t'è caro di restar, ne mena
 Corilo le satolle agne a la villa.

EURILLA.

Il cielo è limpidissimo; serena
 Par che l'aria diventi anzi che bruna;
 Che discenda la notte io credo appena.

EURIDICE.

Vieni a falda del colle; ivi alla Luna
 Vagheggeremo l'ortice! d'Aminta,
 Da quella siepe che l'ingresso impruna.
 Ogni zolla di rose v'è dipinta,
 E n' esce un'aura di sì dolci odori
 Che la fragranza d'ogni fior n'è vinta.
 Credimi, giovinetta, infra i pastori
 Non è chi vanti un ortice! più bello,
 O chi meglio d'Aminta educhi i fiori.
 Ivi curvo è di frutta ogni arboscello,
 Ivi n'irrorà le fiorite aiòle
 La linfa di tersissimo ruscello.

Più soave i ligustri e le viole
 Vi mandano il profumo, e il lento ulivo
 Le copre dall'ardente occhio del sole.
 Colà dove gorgoglia e scende il rivo,
 Sta la capanna, ed i sopposti lidi
 Domina tutti dal pendio del clivo.

EURILLA.

No! d'Aminta, Euridice, io mai non vidi
 Giovine più gentil, nè mai più care
 Piante, più vaghi fiori....

EURIDICE.

A che sorridi?

EURILLA.

Amor, fanciulla, non mi fa parlare.
 Come zampilla dolcemente il rio!
 Dove, dove ritrovi acque sì chiare?
 E questa rosa, che pur or s'aprio,
 La tua man non invita, e non aspetta
 Che tu la colga dal cespo natio?

EURIDICE.

Eurilla....

EURILLA.

Oh! perchè mai la lagrimetta,
 Che sul ciglio ti tremola, m'ascondi?

EURIDICE.

Vedi maliziosa giovinetta!

EURILLA.

Onde, bella Euridice, onde i profondi
 Sospiri? onde quel palpito, che il seno
 Dolcemente t'alzò? Tu non rispondi?

EURIDICE.

O ch'io mi parto, o al motteggiar pon freno.

EURILLA.

Che di'? Più non t'alletta il taciturno

Raggio, la fresca aurette, il ciel sereno?

EURIDICE.

Pon, modo, o...

EURILLA.

Taci, odo rumor; notturno

Venticello non parmi: a me t' appressa;

D' ombra n' occulterà questo viburno.

No, non traveggo, è il pastorel; sommessa

Parla. Nol ti dicea? Quando vedesti

Più grazioso giovinetto?

EURIDICE.

Ah! cessa!

EURILLA.

Tristo mi sembra, addolorato; mesti

Volge gli sguardi al ciel con un sospiro.

Che fia, se amor non è, che lo molesti?

Ma perchè trema la tua man? che miro?

Ti scolori? Qui lupo non s' asconde.

EURIDICE.

Vedi, per poco io teco non m' adirò.

EURILLA.

Ti cheta, or via! non agitar le fronde.

Ma qual voce di pianto e di lamento

Al gemito delle acque si confonde?

AMINTA (*canta*).

« Salve sulla collina, astro d' argento!

Come pio tu risplendi all' infelice

Cui la luce del giorno è sol tormento!

Salve, o voce solinga, abitatrice

Della convalle, cui sì dolce appresi

Euridice ripetere, Euridice!

O mia cura soave, o fiori accesi

Nei colori dell' iride, o viole

Di sì care fragranze a me cortesi !
 L' alba v' arride, v' amoreggia il sole ;
 E come Amor le mie ciglia dolenti,
 Di lacrime inaffiar l' aura vi suole !
 O bellissimo dio, che i miei lamenti
 Benigno ascolti, e le mie pene ascose
 Leggi negli atti d' allegrezza spenti,
 Narrale all' amor mio. Così di rose
 Ti cingano le ninfe all' ara intorno
 Ghirlandelle fiorite ed odorose.
 In su la vespertina ora del giorno,
 Senza più compagnia, che le satolle
 Pecorelle, i' traeva al mio soggiorno.
 Ed ecco la mia cara appar dal colle ;
 Carche le braccia avea d' una pesante
 Anfora, e di sudor la fronte molle.
 Ratto che m' avvisai del suo sembiante,
 Si come a venticel palustre canna,
 Dalle chiome tremai fino alle piante :
 Pur le mi feci a dir ; Troppo t' affanna
 Si greve carco le tenere braccia :
 Dammi, ch' io lo ti rechi a la capanna.
 Ed ella: Hai cor gentile ! ove ti piaccia,
 Io v' acconsento; e sorridendo inverse
 Gli occhi a la terra, e imporporò la faccia.
 Poi con sì grazioso atto m' offerse
 Quel dolce peso, ch' un sospir ne trassi,
 Onde novo rossor la ricoperse.
 Come languidamente il capo abbassi
 Sul debole tuo stelo, o fiordaliso !
 E come presto illanguidisci e passi !
 Pur or l' aurora t' ingemmava il viso,
 Pur or l' aretta ti molcea co' vanni,
 Pur or di queste airole eri il sorriso !

Tal mi faranno i miei segreti affanni.
 S' Euridice non m' ama un' immatura
 Morte il fior troncherà de' miei verd' anni.
 Ah! s' Euridice al mio lamento è dura ,
 Voi tutte appassirete, erbe dilette ,
 Voi cari fiori, mia soave cura !
 E locuste voraci, ed aure infette ,
 E rettili schifosi, e putrid' onde
 V' attristeranno, o mie povere erbette ,
 E sol poche deserte arbori immonde
 Ricopriranno il mio cenere muto
 Colle pallide foglie moribonde !
 Forse pietosa allor tardo tributo
 D' una lagrima.... Ahi lasso! in quali orrendi ,
 Disperati pensieri io vo perduto?
 Amor, se alle bennate alme t' apprendi ,
 Chè non la muovi al mio misero stato ,
 E pietosa al mio duol tu non la rendi?
 Ma non dispero io, no. La vidi al prato ,
 Or son due giorni, e in caro atto cortese
 D' un saluto gentil femmi beato ;
 E da me si partia ; ma la sospese
 Un lamentar ch' io fea sulla zampogna ,
 E tutta al mesto suon l' orecchio intese.
 Qual chi non osa e pur d' udire agogna ,
 Stavasi irresoluta, e si diffuse
 Di virginea temenza e di vergogna.
 E pur la vista sua sì mi confuse ,
 Che stette il labbro irrigidito, e solo
 Sol mute d' armonia voci dischiuse !
 Oh! se un lamento in nota d' usignolo
 Modular ti potessi, e nel mio canto
 Tutto significar l' interno duolo ,
 Ove, o bella fanciulla, umano ammanto

Vesta l' anima tua , ben ti vedrei
 Pietosamente piangere al mio pianto !
 Oh se tronchi una volta i giorni rei
 Mi sarà dato in queste ombre segrete
 Con lei vivere i dì , morir con lei,
 Felicissimi fiori , arbori liete !
 Voi desio delle ninfe , e meraviglia
 Dello stupito viator sarete !
 E più candido il giglio e più vermiglia
 Sul natio stelo sorgerà la rosa
 Allo splendor di quelle amate ciglia ! »

Così cantava Aminta , e all' amorosa
 Canzon l' innamorata verginella
 Versò più d' una lagrima pietosa :
 Ma la compagna il giovinetto appella :
 O giovinetto , intesa a le tue note
 Qui si cela Euridice , e non favella.
 Ignoto (Aminta , ti conforta !) ignoto
 Più non son le tue pene a chi ti accese ;
 Vieni e vedrai negli occhi e sulle gote
 Qual pietà le distilli Amor cortese .

DUE ZEFFIRI.

—

ZEFFIRO I.

Chè t'aggiri ozioso in sul pendio
 Fra queste rose? Oh vieni! a fondo il volo
 Drizza con me. Le Ninfe or vanno al rio.

ZEFFIRO II.

Vola al fonte tu pur, vola allo stuolo
 Delle vergini tue; da quest'altura
 Spiccar non mi saprai. Vanne tu solo.
 Ben altra qui mi tien soave cura:
 Qui fra questi roseti io l'ale irroro
 Di dolcissimi effluvi e di frescura.

ZEFFIRO I.

Qual cura hai tu, che delle Ninfe il coro,
 Amor d'ogni aura, sdegni, e la collina
 T'è più gradita, ch'una treccia d'oro?

ZEFFIRO II.

M'ascolta. Una trilustre montanina
 Tra poco ormeggerà questo sentiero,
 Bella come la luce mattutina.
 Col primo rosseggiar dell'emispero,
 Al digiun di un'afflitta vedovetta
 La verginella pia reca un paniero.
 Vedi quella solinga capannetta
 Verdeggiar sul pendio, che il primo Sole

Di luce limpidissima saetta?
 Con due teneri figli ivi si duole
 La vedovetta inferma, e men pensosa
 Di sè che della sua misera prole.
 E se l'aita della mia pietosa
 Solo un dì le fallisse, a qual consiglio
 Volgere si potria la dolorosa?
 Quand'ella qui ritorna, un bel vermiglio
 Tinge il pallor delle sue guance, e molle
 Di care lacrimette ha sempre il ciglio:
 Ed io, lieve alitando, asciugherolle
 Da quel volto d'amore. Incognit' ora
 Non t'è ciò che mi tien su questo colle.

ZEFFIRO I.

Quanto la cura tua, quanto innamora!
 Io pur di questo corilo selvaggio
 Corrò le perle, onde il mattin lo irrorà;
 E scotendo i miei vanni al suo passaggio....
 Ma vedila colà da quel boschetto
 Bella apparir come nascente raggio!
 Mira leggiadro portamento eletto!
 Il volto suo dell'innocenza è il riso!
 Che tardi? agita l'ale, o mio diletto;
 Rinfrescar tu non puoi più dolce viso.

LICORI.

—

O dello speco abitatrici Ninfe,
 Voi che dalle segrete urne il zampillo
 Di limpide versate argentee linfe,
 Voi che d'ombra ospitale e di tranquillo
 Riposo la natia grotta spargete,
 La grotta, cui protegge edra e serpillio;
 Oh, se i begli occhi al sonno or non chiudete,
 Nè v'aggirate coi silvestri Dei
 Per frondosa di bosco erma quïete,
 Inchinate l'orecchio a' preghi miei!
 Così voi di fresc'ombra, o verginelle,
 La selva e il taciturno antro ricrei.
 Amo Licida dalle chiome belle,
 Il giovinetto, che sovente guida
 Per questo calle a pascolar le agnelle.
 Oh! non vedeste il mio gentil Licida
 Come soavemente i cori affanna,
 O muova i cilestrini occhi, o sorrida?
 Oh! non l'udiste coll'agreste canna
 Svegliar l'eco del colle, e all'aria nera
 Cantando avvicinar la sua capanna?
 Or canta la beltà di primavera,
 Or la ricolta dell'estate, ed ora
 Il roseo del mattino e della sera.

Amo il bel giovinetto, ed ei lo ignora ;
Misera ! da che il verno aspro diviso
M' ha dalle selve, non lo vidi ancora !
L'ultima volta ch' io lo vidi, assiso
Ei dormia fra due folte elci vicine,
Ed io non vista gli pendea sul viso !
Susurravano l' aure mattutine,
E soave increspavano le bionde
Libere anella del suo folto crine.
Gia fluttuando un tremolio di fronde
Sovra l' addormentato, che animarsi
Parea di care vision gioconde.
Come l' ho fitto in mente ! erano sparsi
I suoi capelli, e i mattutini rai
Vedeo sul vago suo volto aggirarsi.
Due ghirlande sollecita intrecciavi
Di vari fiori e di virgulti, e presta
La sua chioma, il suo flauto incoronai.
Occulta rimarrò fin che si desta,
Nel pensiero io dicea, fin che si veggia
In fior le anella de la bionda testa.
A tergo della quercia che l' ombreggia,
Tacita, inosservata, i' mi vo' porre,
Nè molto tarderà ch' ei se n' avvegga.
Ma in quella.... oh dio ! quanto men dolse ! accorre
Lo stuol delle compagne, e mi conviene
Dalla cara sua vista il piè ritôrre !
Ma le tanto aspettate aure serene
Or primavera mi ritorna, e seco
Di rivederlo dolcissima spene.
O belle Ninfe, i primi fior vi reco
Delle colline, e qui gli appendo in cima
De' cespi che vi occultano lo speco.
Colsi le gemme, che il mandorlo adima

Mosso dall' aure, il candido mughetto,
La violetta, che nasce la prima.
Forse, o Ninfe, avverrà che il mio diletto
Dal diurno calor qui si ristori
In margo riposando al ruscelletto;
Ditegli in sogno allor, che fu Licori
Coei che il flauto e le disciolte anella
Del suo bel crin gli coronò di fiori.
Dicea l' innamorata pastorella,
Ed ai cespugli, cui non anco lieta
Fea la vedova fresca ombra novella,
Quei fiori appese; allor dalla segreta
Spelonca un sacro fremito n' uscia,
Simile ad eco che dolce ripeta
La lontana di flauto melodia.

• DAMONE E DAFNE.

DAMONE.

Dafne, spari la torbida procella,
 Che il sereno velò; quetâr le orrende
 Voci del tuon; ti calma, o pastorella!
 Non più le negre nubi il lampo accende,
 Non più scroscia la pioggia, o dall' irato
 Ciel con terrore il fulmine discende.
 Vieni, lasciam lo speco; il disiato
 Raggio ridona il Sol; vedi, gli agnelli
 Lascian l' ombra de' faggi, e vanno al prato.
 Vedi come agitando i bianchi velli
 Scuoton l' ingrata pioggia, e coi belati
 Plaudono semplicetti a' rai novelli!

DAFNE.

Oh come i boschi, le colline, i prati
 Ridono in pura luce! oh come brilla
 L' azzurro ciel tra i nugoli squarciati!
 Ma già li fuga il Sol, già disfavilla
 Sul vertice del colle, e grande e solo
 Tutto il ciel signoreggia e lo tranquilla!
 Mira quella montagna, ove uno stuolo
 Di caprette or pastura, e tutto ingombra
 Coll' alta vetta il sottoposto suolo.
 Da tutte parti lo abbandona l' ombra

Dal Sol fugata, e innanzi a la nemica
Luce, paschi e vallee gigante ingombra.

DAMONE.

Iride bella appare e l' aere amica,
E contro al Sol l' acceso arco rigira
Da la collina a quella selva antica.

DAFNE.

Del turbine, o Damone, or queta è l' ira;
L' aere di rinnovato alito odora,
Più grazioso il venticel sospira.
Vedi librarsi per la placid' òra
L' allegra farfalletta; oh come il vago
Dell' ali irrequiete al Sol colora!
Vedi l' azzurro tremolar del lago,
Che dei boschi, dei colli e del sereno
Cielo riflette la distinta immago!

DAMONE.

Stringimi, Dafne, oh stringimi al tuo seno!
Tutto quanto n' è sopra e ne circonda,
Tutto di rapitrice estasi è pieno!
Qual novella dolcezza il cor m' inonda!
Cosa non miro che non sia portento
Dall' almo Sole a la picciola fronda!
E quando sul pendio guido l' armento,
E coll' avido sguardo, e col pensiero
Scorro i campi, le valli, il firmamento;
E quando al mattutino aèr sincero
Risaluto l' aurora, e mi consola
Di tante meraviglie il magistero,
E sorge il Sole, e di purpurea stola
Veste la valle e la pendice abbella,
E germina la rosa e la viola,
Che sacro rapimento, o pastorella,
Empie l' anima mia! balzami il core;

Attonita, confusa è la favella ;
 E piango di letizia, ed un amore
 Indistinto ed arcano allor mi piglia,
 E mi volgo adorando al mio Signore.
 Solo pareggia tanta meraviglia
 La meraviglia de la tua bellezza.

DAFNE.

Io pure, io pur rapita alzo le ciglia :
 E quel sacro tumulto, e quella ebbrezza
 Che piove in te dal Creator divino,
 Me pure inonda di tutta dolcezza.
 Oh! in dolce amplesso il rorido mattino
 Miriamo, o mio Damon, sorgere dall' onde .
 E l' aër rubicondo vespertino ;
 E quando notte le cose nasconde,
 Tremolar la corrente onda del rio
 A' dolci rai che imbiancano le fronde.
 Come a la piena di tanto desio
 Più caldi alternerem gli abbracciamenti :
 E l' acceso dell' alme favellio
 Tacendo parlerà più che gli accenti !

LICA.

—

Qui nell' ombria di questi allori, in riva
 Del fonticello, o bella Cloe, mi davi
 Il primo bacio, e il Sol da noi partiva.
 Noi posavamo sull' erbe soavi
 Di questo margo : io ti stringeva al petto,
 E tu muta e tremante sospiravi.
 Scendea giù per le guance al tuo diletto
 Il pianto dell' amore ! e tu pietosa
 Lo rasciugavi con immenso affetto.
 E ti cadde il vincastro, e vergognosa
 Gli occhi inclinando mi dicevi : Io t' amo !
 E del tuo volto s' avvivò la rosa.
 Voi, colli e boschi, testimoni io chiamo,
 Poichè non conscio de' miei dolci amòri
 Tronco non avvi in voi, non avvi un ramo!
 A voi lo giuro, o molli erbette e fiori,
 Che sovente beeste il pianto mio,
 Come del raggio mattutin gli umori!
 Quanti cari pensier ! quanto disio
 Tu mi fecondi, Amor ! questo laureto
 Per me sacro ti sia, tenero Iddio !
 E dove nella frasca è più segreto,
 Votivo accoglierò tutto il sorriso
 Onde ogni prato a primavera è lieto.

L' amaranto, l' anemone, il citiso,
L' asfodillo, l' amaraco, il giacinto,
Il sisimbro, il ligustro e l' elicriso;
E di mille colori un indistinto
Nell' ombra educherà di queste fronde,
Si che maggio in beltà ne sarà vinto.
Poi del vicino fonticel coll' onde
Cigner lo vo' d' intorno, e di fiscelle
E di pruni intrecciar solide sponde.
Così non brucheran le pecorelle
L' erbe nascenti; e voi venite, e i canti
V' intonate amorose, o tortorelle!
E voi sostate, o farfallette erranti,
Dell' ali irrequiete il vol leggiere
Sulle rose, sui gigli e sugli acanti!
E trascorrendo pel vicin sentiero,
Rapito a quella incognita fragranza
Dirà meravigliando il passeggero:
O le vergini Ninfe hanno qui stanza,
O Cinzia cacciatrice in queste selve
Riposar la persona ha per usanza,
Dopo lungo stancar timide belve.

DAMETA.

Come Amor lo governa, a la solinga
 Capannetta di Clori iva Dameta;
 Già queta era ogni tibia, ogni siringa,
 Ogni luce diurna era già queta.
 Sol per la tenebria qualche raminga
 Luccioletta vagava irrequieta,
 E della luna al solitario lume
 Splendea la trascorrente onda del fiume.

Presso la capannetta, ove riposa
 La sua vergine cara, egli s' assise,
 E alla chiusa finestra invidiosa,
 Tratto un sospiro, il cupid' occhio affise.
 Alfin rotto il silenzio, un' amorosa
 Canzone a la deserta aura commise,
 E lamentar d' usignoletto, o pianto
 Di tortore smarrita era il suo canto.

Dolce su le pupille
 Ti piova il sonno, o Clori,
 Come soavi piovono
 Le rugiadoso stille
 Sugli odorati calici
 Dei mattutini fiori!

Dolce nel letticiolo
 Le belle membra posa,
 Come una perla rorida,
 Quando sospende il volo

L'innamorato zeffiro,
 Nel grembo d'una rosa!
Scendete, o della bruna
 Notte ridenti figlie!
Scendete, o vaghe immagini,
 Dalla falcata Luna,
 E un vel dell'ali placide
 Tessete alle sue ciglie!

Pignetele ridenti
 Colli, campagne amene,
 Paschi fioriti, tacite
 Convalli, amor d'armenti,
 E caro ai boschi, ai zeffiri,
 Suon d'amorose avene!

E dove il mirto intreccia
 Coll'odorosa fronde
 D'un fonticel sul margine
 Capanna boschereccia,
 L'eburneo fianco e l'omero
 Tuffi ne le bell'onde.

Ma se l'insidiose
 Piante all'ignuda Ninfa
 Movesse o Fauno o Satiro,
 Provi un flagel di rose
 Dall'adirata Najade,
 Cui sacra è quella linfa.

Ti sia l'amorosetta
 Tortore sol compagna!
 Te sol lusinghi il genere
 Di mesta usignoletta,
 O di solingo passere,
 Che al suo lagnar si lagna!

Poi sulle candid'ale
 Fino agli euboici liti,

O sogni aurei, guidatela ;
E fatta ivi immortale,
Muova carole vergini
Sorella a le Cariti.

O dove l' erbe allegra
Di violette il maggio,
Sieda a la solitaria
Ombra d' un' elce negra,
E lieve aura d' ambrosia
Tempri l' estivo raggio.

E come, ove di fiori
Più ride primavera,
Le bionde api s' aggirano,
Così di mille amori
Voli a la bella Vergine
Ali-dorata schiera.

Diece d' effluj un nembro
Le spargano a la chioma,
Diece amaranti, anémoni
Le versino nel grembo,
Diece per lei raccolgano
Grappi maturi e poma.

Cogli tu pur, Cupido,
Le fresche erbe nascenti
Gioia di nari eteree ;
Ma pria deh ! lascia in Gnido
L' arco e gli strali a Venere,
Perch' ella non paventi.

Dille, pietoso Amore,
Che sol per lei respiro !
E la sua gota imporpori
Come l' estivo albore,
E il bianco sen le inturgidi
Dolcissimo sospiro !

Così cantava, e si partia nell' ore
Quando in cielo ogni stella è più lucente ;
E di soavi visioni Amore
Gli confortò la innamorata mente ;
Ma non sì tosto il mattutino albore
Tinse in cilestro il balzo d' oriente,
Che preso il flauto e la silvestre canna,
Schiude le agnelle da la sua capanna.

E dove sul pendio de la collina
Clori soggiorna, il pastorel le caccia :
La famelica greggia s' incammina
Brucando l' erba e i fior lungo la traccia,
Qui, Dameta dicea, qui mattutina
La pastorella al suo balcon s' affaccia,
Qui gira intorno amorosetta il viso,
E l' aër veste d' amore e di riso !

Qui ti pascola pure, o greggia mia,
Che non cresce di questa erba più bella !
Qui dipinge di fior tutta la via
Col bellissimo pie' la verginella !
Qui... ma dal suo balcon Clori apparia
Come dall' onde rugiadosa stella,
E il Sol, che appena irradiava il monte,
Col primo raggio le battea la fronte.

Levando gli occhi il pastorel la vide
D' amoroso pudor tinta le gote ;
Sovra un sasso eminente egli s' asside
In quel viso d' amor le luci immote.
Ella a nome lo chiama, e gli sorride
Memore ancor delle notturne note :
Ed ei si rassicura. Amore intanto
Caro gli appresta guiderdon del canto.

DAMONE.

—

Qual armonia, qual estasi divina
 M' invola dalle ciglia dolcemente
 La soave quiete mattutina ?
 Io ti riveggo, o giovine ridente !
 O primavera, io ti riveggo ! or venne
 L' alba con te dal lucido oriente.
 Te di dolcezze apportator perenne
 Segue Amor fanciulletto, e il prato e il colle
 Scorre librato sull' agili penne,
 E medita vittorie, e sovra il molle
 Omero baldanzoso la leggera
 Faretra scuote, e l' arco d' oro estolle.
 Te guidano danzando, o primavera,
 Le belle Grazie con ingenuo vezzo
 Sui rai della nascente alba foriera.
 La violetta al mattutino orezzo
 Impaziente il seno apre, e desia
 Sorriderti la prima il primo olezzo.
 Sverna l' augello, e sull' aure t' invia
 Un dolcissimo accordo, e l' aure e l' onde
 E le selve son tutte un' armonia.
 T' annunziano i Favonj e le feconde
 Aure d' aprile, e all' armonia rispondono
 Dagli alti colli alle valli profonde ;

Mormorando pel bosco si diffondono,
E le Ninfe col sibilo tradiscono,
Che ignote al pastorello ivi s'ascondono.
Le bellissime chiome altri rapiscono
Dalle fronti amorose, altri s'aggirano
Dove le forosette i balli ordiscono.
Altri pei varchi delle grotte spirano,
E t'annunziano ai Satiri, che innalzano
Grida festanti, e le sampogne aspirano.
Delle spelonche sonnacchiosi balzano
I capripedi Numi, e le fuggenti
Ninfe per monti e per foreste incalzano.
Dan le Najadi moto alle correnti
Del lor segreto fonticel natio,
Chiuso da le invernali aure inclementi;
E pei tremoli cerpi esulta il rio,
Frangesi ne' macigni, e le foreste
Sonano di perpetuo mormorio;
Poi libero serpeggia or per le meste
Ombre de' boschi, or per le aperte rive
Cui la prima di maggio erba riveste.
Ivi talor le boscherecce Dive,
Ove l'onda è più fresca e più romita,
Ritemprano l'ardor dell'ore estive.
Ecco, o fratelli, la stagion fiorita,
E colle animatrici aure serene
All'amore, alla gioia ella ne invita.
Bellissima e pomposa a noi riviene,
Come il dì che salpammo in agil nave
Il paterno Benaco a suon d'avene.
Era limpido il cielo: e di soave
Mattutino Favonio lo spiro
Già la vela gonfiando all'umil trave.
Lucide fluttuando ivano in giro

L'azzurre onde increspate, a quella immago
Che ferito dal Sol brilla il zaffiro.

Al fremito de' flutti, che di vago
Solco l'ardito navicel fendea,
Rispondea la romita eco del lago.

Pei volubili salici movea
L'onda sospinta, e al navicel rediva
Con moto alterno, e il margine gemea ;

Discesi alfin sulla paterna riva
Salutando quell'aure, i miei capelli
Voi coronaste di pallida uliva ;

E sul colle natio, che d'arboscelli
Lieto verdeggia, e tremano i vireti
Al fresco mormorar di due ruscelli,
Le sampogne intonammo, ed i segreti
Numi de' boschi e le segrete Dee
Per udirne lasciâr gli olmi e gli abeti,

Or di quell'armonia nelle vallee
Vanno allegrando i boscherecci balli,
E il tripudio amoroso alle Napee.

Ghirlandata di fior candidi e gialli
Scorri le piagge, o primavera, e ammanti
De' tuoi colori i paschi e le convalli.

Bromio, i Fauni seguaci e le Baccanti
Te salutano Diva, e te di grida,
Te di danze corteggiano e di canti.

Amor d'un cespo inosservato snida,
Ed all'ombra immortal d'un sacro alloro
La bella comitiva invita e guida.

Nè delle caste Eliconine il coro
Sdegna unirsi a Lio, nè bel concerto
Fra le tazze svegliar da cetre d'oro.

Ond'ei n'esulta, e in dolce rapimento
Scote sul crine la diletta fronda,

Gonfiando il volto ed agitando il mento.
 Narra al divino stuol che lo circonda
 La redenta Arianna, i peregrini
 Mari, ed i rischi superati e l'onda ;
 Narra in orche conversa ed in delfini
 La sacrilega ciurma, e all' empia nave
 Vestiti di tenace edera i pini ;
 Narra come da' grappoli un soave
 Licor traesse alleviando il core
 Delle torbide cure ond' era grave ;
 Narra com' ei creò quel vago fiore
 Ch' unico il crine a Venere inghirlanda ,
 D' innamorate verginette amore.
 Fanciulla di beltà per una landa
 Solitaria aggiravasi, e movea
 Le belle mani ad intrecciar ghirlanda :
 Luce si viva ne' begli occhi ardea,
 Che di subita fiamma il cor m' accese ;
 E a lei l' innamorata alma correa ;
 Ma s' addando di me, la via riprese
 Rapida sì, che la premuta arena
 L' orme dell' agil piè non fea palese.
 Era in foco d' amore ogni mia vena,
 Ma vana la speranza, e mi fallia
 Per aggiungerne il corso omai la lena.
 Dolente collo sguardo i' la seguia
 Ma, vedi sorte ! alla fuggente intrico
 Fessi uno spino, e le tagliò la via.
 A lei mi accosto, e con parlare amico
 Le rimovo il timor : Bacco son io,
 Bacco d' ogni scortese opra nemico.
 Seconda, o cara, il mio dolce desio.
 Ed ella, sorridendo, il porporino
 Labbro non più ritrosa al bacio offrio.

Allor di sua gentile opra lo spino
 Mertai. Col tirso la ruvida spoglia
 Dolcemente ne premo, e del divino
 Tocco all' arcana forza un fior germoglia
 Vaghissimo, improvviso, e che somiglia
 Nel vivace color della sua foglia
 Alla mia ninfa per rossor vermiglia.
 Così da quello spino io suscitai
 L' onor dell' odorifera famiglia.
 Qui si tace Lieo. Mesto lo stai,
 Pane, ascoltando, e dal muscoso sasso
 T'alzi, e sclami ad Amor traendo guai :
 Felicissimo Bacco !... Invan, me lasso !
 Per te, crudele Amore, alla perduta
 Siringa affaticai la lena e il passo !
 Lagnandosi così la canna arguta
 Bacia con un sospiro, indi s' asside
 Novellamente, e dispettoso ammuta.
 Amor, che l' ode, ed in suo cor sorride,
 Del suo dardo infallibile, si gloria :
 Oh quando di colei che turba e uccide,
 Ogni mia gioja, canterai vittoria ?

IRI, FILENO E DORILO.

Tremolo di vermiglio aere sereno
 Sorgendo Espero in cielo, ivano al rio
 Dal suo raggio animati Iri e Fileno.
 Dell'ermo fonticello al mormorio
 Dorilo riposava, il giovinetto
 Dorilo, cui non anco Amor ferio.

FILENO.

Ove sì taciturno, o mio diletto?
 Forse Amor t'ammollia, ch'orma raminga
 Stampi per questo a lui sacro boschetto?
 Tu ben sai che la queta ombra solinga
 Aman gli amanti sol, cui del ruscello
 Il vespertino gemere lusinga.
 Poi che al lume dell'Espero più bello
 Suona il canto d'amor, nell'ultim'ore
 Qui noi pur ne traemmo, o pastorello:
 E qui noi pur ragionerem d'amore
 Soavemente, e all'armonia del canto
 Si accorderanno i palpiti del core.

DORILO.

Me non Amor, ma qui condusse il pianto
 Dell'usignol, che diffondea pur ora
 Mollissimo di sua voce l'incanto.
 Desio d'ombra soave e di fresc'ora

Qui mi guida talor, pria che il lucente
 Espero rubicondo in ciel si muora.
 L'amor, che vi ragiona nella mente,
 Dolce apprendere mi fia, chè nella sera
 Il canto più nell'anima si sente.

FILENO.

O Dorilo cortese ! è lusinghiera,
 È dolce l'armonia della tua lira,
 Nè la vince augelletto in primavera ;
 Deh tu la tocca, e il sacro inno ne inspira !

FILENO (*canta*).

O de' versi d'amore animatrice
 Malinconica luce, espera stella !
 Sovra il riso d'ogn'altro io son felice,
 Ora che m'ama la mia pastorella !
 L'aura de' primi alberi annunziatrice
 Non è sì dolce a la stagion novella,
 Come d'Iri uno sguardo, e come d'Iri
 Le care parolette ed i sospiri !
 Il tuo sorriso, o bella verginetta,
 È sorriso di Sol, quando le cime
 Del verdissimo mio colle saetta,
 E novella a le cose anima imprime ;
 Canta la mattutina lodoletta,
 E rispondono l'aure a le sue rime ;
 Saltella il cardellin di frasca in frasca,
 E la rugiada tremolando casca.

IRI.

Quando le rive di fioretti adorna
 Zeffiro molle, da lontano lido
 La vaga rondinella si ritorna
 All'aure antiche ed all'antico nido ;
 E non si tosto in oriente aggiorna

Ch' ella rinnova l' amoroso grido,
 E volando per boschi e per campagne,
 Risaluta le sue dolci compagne.
 Ma di me più felice oh tu non sei,
 Rondinetta amorosa ! il mio pastore ,
 La cara luce di quest' occhi miei,
 M' ama come l' augello ama l' albore ;
 Nè tu, spirto d' april , tanto ricrei
 L' arida fronde e l' appassito fiore ,
 Quanto del vago giovinetto amato
 Una lusinga, un bacio innamorato.

FILENO.

Bello è dal colle vagheggiar la greggia
 Quando pei cespuglietti erra digiuna ;
 Ma più bello è mirar quando verdeggia
 Una ghirlanda a la tua chioma bruna ;
 Bello è l' azzurro ciel quando biancheggia
 La mesta valle a la sorgente Luna ,
 Ma più bello è l' azzurro occhio sereno ,
 Che volgi innamorata al tuo Fileno.

IRI.

Desio dell' agnelletta sitibonda
 Precipita dall' erta una sorgiva,
 Che fra due poggi dilagando, abbonda
 Di chiara come l' ambra onda nativa.
 Piena di quell' immagine gioconda
 Che al suo primo sospiro il cor m' apriva,
 Avvicinai quel fonte, e amor mi nacque
 Di vagheggiarmi nelle limpid' acque.
 Or mentre al fonte le pupille immote
 Specchiandomi io tenea, cade improvviso
 Nell' onda un fiore, e l' onda in larghe rote
 Mi confonde l' immagine del viso :
 Di subito pallor tingo le gote,

Ma tosto m'assecura il tuo sorriso.
 Desiosa mi volgo, apro le braccia,
 E stretta stretta la tua man mi allaccia.

FILENO.

Se le braccia più candide di giglio
 Vereconda tu m'apri e pãurosa,
 E ti dipingi d'un caro vermiglio
 Che del tuo volto imporpora la rosa,
 Manca la mia virtù, calda sul ciglio
 Spuntar mi sento una stilla amorosa,
 E tu col labbro o colle bianche dita
 Le vai tergendò, e mi ritorni a vita.

IRI.

Ti tergo il pianto, ma con ciglio asciutto
 Il tuo pianto non veggo: anzi dagli occhi
 Par che fugga il mio cor, come distrutto
 In dolcissime lacrime trabocchi.
 Così teco ne vien l'animo tutto,
 Quasi cura o pensiero altro nol tocchi;
 Ed a' nostri deliri in tra le fronde
 Geme la tortorella e ne risponde.

DORILO.

O bella coppia di felici amanti!
 Deh chi v' apprese così dolci cose?
 Chi gli amplessi, i sospiri, i molli canti,
 Gioje ignote, dolcezze a me nascose?

BATTO E LACONE.

Giacean Batto e Lacon sull' erta balza,
 Là dove in mar tra il monte e la foresta
 Mormorando il Tiferno si trabalza.
 L'aria oscurava taciturna e mesta,
 Nè di quercia stormia fronda o d'abete
 Al lontano apparir della tempesta.
 Lubriche il suol radean l'irrequiete
 Rondini, e tutta quanta la marina
 Spaventosa occupava una quiete.
 Ripararono i due dalla ruina
 Del turbine l'armento o nelle grotte
 Del monte, o in qualche greppia a lor vicina.
 Negra, muta, profonda era la notte
 Che su le minacciose onde sedea,
 Nè da fulmini ancor l'ombre interrotte,

LACONE.

O Batto, ne sovrasta alta marea!
 Vedi, il Sol fra que' nemi si nasconde,
 E pur or così limpido splendea!
 Vedi come s'affollano sull'onde,
 E pari a desolata alpe nevosa,
 Formano d'ognintorno orride sponde!

BATTO.

Questa calma del mare è minacciosa,
 E già il turbine vien che lo scompiglia
 Da la parte superna a la nascosa.
 Odi un sordo romor ? Non ti somiglia
 Al cupo suono di montana fonte,
 Cui nella notte il mandriano origlia ?

LACONE.

Mira or quel nembo, che pari ad un monte
 Oscuro e lento sovra il mar procede,
 Coprendone d' un vel l' immensa fronte !
 La subitanea cecità, che siede
 Sulla faccia dell' onde, al guardo invola
 Fino all' ismo vicin di Diomede.
 Guarda, è già spenta ogni veduta, e sola
 Del gran faro la fiamma il tenebroso
 Di pallido barlume aere consola.

BATTO.

Sdegnato l' aquilon d' ogni riposo
 Squarcia i nemi aggruppati, e sovra i flutti
 Torbido si disserra e vorticoso.
 Vedili in alte rupi ergersi tutti,
 Vedili al turbinar che li flagella
 In profonde voragini ridutti.

LACONE.

Terribile s' avanza la procella ;
 Pur non so qual piacer misto a paura
 M' agita l' alma all' appressar di quella !
 Vicina è la capanna a quest' altura ;
 Qui ristarne potremmo, or che la greggia
 Dagl' insulti del turbine è sicura.

BATTO.

Ben avvisi, o Lacon. Già rumoreggia
 Sovra noi la tempesta. Odi ! rimbomba

Il combattuto margine e spumeggia.

LACONE.

Anche per la foresta il vento romba :

Vedi come rimescola l'arena

Lungo la spiaggia, e sui vortici piomba.

Vedi come ministra impeto e lena

Ai furenti marosi ! Oh qual governo

Di vela reggerebbe a quella piena ?

BATTO.

Lasso ! un naviglio di quell' ire è scherno ;

Quasi augelletto d' una rupe in cima

Sta su quel flutto : ov' è ? più nol discerno.

Calando il flutto, onde pendea da prima,

L' inabissò !

LACONE.

Ti calma, ecco quell' onda

Nuovamente alle nubi lo sublima !

Ritornatelo, o Dii, salvo alla sponda....

Ahi vana speme, ahi misero naviglio !

L' onda vegnente il copre e lo sprofonda.

Onde, o povere genti, onde il consiglio

Che per tanta di flutti ira vi spinse ?

Quale ingordo desio vinse il periglio ?

Forse il loco paterno non v' estinse

L' empia sete dell' oro ? o malaccorte !

Qual dura e meritata ora vi strinse !

BATTO.

Nè lagrime di madre o di consorte,

Che vi fece al partir vano contrasto,

Liberar vi potran da questa morte.

L' acque v' ingoieranno, o per lo vasto

Gorgo errabonde, il furiar del vento

Vi getterà de' merghi orrido pasto.

Datemi, o Dii, che in povertà contento

Nella mia capannetta io meni l' ore,
Signor d' un orticello e d' un armento.

LACONE.

Qualora, o Batto, mi sospiri in core
Vile ingordigia d' arricchir, mi prema
La man di qualche dio vendicatore!

BATTO.

Vieni, o Lacone, sulla riva estrema;
Forse fia che dal mar non anco assorto
Qualche infelice abbandonato gema.
O per noi troverà quiete e porto,
O dell' urna e del vale ultimo, ov' abbia
Messo il misero spirto, avrà conforto.

Scesero; e un giovinetto dalla rabbia
Del mar rigurgitato, (ahi della nave
Solo avanzo!) era fitto entro la sabbia.
Sul lido ebbe per lor tomba soave
L' ignoto giovinetto, e di molt' oro
Trovâr presso l' estinto un' urna grave.

BATTO.

Che faremo, o Lacon, di tal tesoro?

LACONE.

Ai naufraghi serbiamo, ai poverelli,
E n' avranno per noi largo ristoro.

Già tre volte abbelliano i fior novelli
La valle e il prato, e nel povero tetto
Tenean l' oro non cerco i pastorelli.
Dove sul lido alfin del giovinetto
Eran sepolte le mortali spoglie,
Pietosi alzarò un candido tempietto.

Alto sporgean da le devote soglie
Sei marmoree colonne, e pochi allori
Porgeano l'ombra delle sacre foglie.
Sempre olezzante di recenti fiori
Sorgea l'altar presso la tomba, e sacro
Al Dio delle foreste e dei pastori
Apparia nell'interno il simulacro.

-
DORILLO.
-

Vidi Clori!.... la vidi! ah forse egli era
 Meglio che vista io non l' avessi! ah lasso!
 No, mai non la vid' io più lusinghiera!
 Sull' ardente meriggio io volsi il passo
 Al vicin saliceto, ove dal monte
 Mormora un fonticel di sasso in sasso.

Il salice piangea su la mia fronte
 Di fresca taciturna ombra cortese,
 Ed io posava al margine del fonte.

Quando un lieve susurro mi sorprese
 Qual di pie' che s' avarzi: io volgo gli occhi,
 E quel raggio d' amor mi fu palese.

O fortunati salici, che tocchi
 Foste da le sue mani! Ella raccolse
 L' azzurro gonnellin sino a' ginocchi;
 E scese alle prim' onde, e si disciolse
 La lunga chioma, ed in un gruppo unilla;
 Su le candide spalle indi l' avvolse:
 Ed immota rimase infin che stilla
 Cadde dalle sue mani a muover l' onda,
 Infin che l' onda ritornò tranquilla.

Allor di sua beltà quasi gioconda
 Lampeggiò d' un sorriso, e in vaghe anella
 Novamente annodò la treccia bionda.

Per chi, fra me dicea, per chi s'abbella?
Chi fia l'avventuroso infra i pastori,
Cui desia di piacer la pastorella?
Così nel mio pensiero; or mentre Clori
Si piega sulla queta onda d'argento,
Dal sen le cade un mazzolin di fiori;
E dopo cento avvolgimenti e cento
La corrente il diresse alla mia riva:
Ah! dato non l'avrei per un armento!
Come ogni fior soavemente oliva!
Ma lasso! or muore illanguidito, e il rio
Pur l'altrier rigoglioso a me l'offriva!
Come il serbai! nel più bell'orcio mio
Che vinsi in primavera, i' lo riposi,
Dove artefice industrie Amor scolpio;
Amor, che fra due tortori amorosi
Vuol la tempra tentar d'una saetta
Colle tenere dita, e par non l'osi:
Tre volte io lo nudrii della più schietta
Linfà, e nell'ombra il tenni, ed al respiro
Lo posi a sera della fresca auretta.
E sempre, oh lasso! con Amor deliro;
Come acute ha le tempre ogni tuo dardo!
Come profondamente mi feriro!
Dammi che parte di quel foco, ond' ardo,
La pastorella mia senta nel petto,
Dammi, che solo mi sorrida un guardo,
E ti consacrerò quest'orcioletto,
E di vergini rose ai primi albori
L'ara coronerò del tuo tempietto;
E se m'involerà l'erba ed i fiori
L'inclemente stagion che già s'avanza,
Non mancheranno a me mirti ed allori.
Siatemi, o tortorelle, una sembianza

Della dolcezza che m'attende. O cielo,
Non farti gioco della mia speranza !
Ma sull'orlo del calice ogni stelo
Omai si piega inaridito, e muore
Siccome còlto da notturno gelo....
Ah ! tal non sia la mia sventura, Amore !

MENALCA E TITIRO.

Giacea Menalca al mattutino raggio
 Sopra la collinetta, e collo sguardo
 Percorreva le campagne ampie d' autunno
 Dolcemente rapito. Al fianco suo
 Titiro, il minor figlio, avvicinosi
 Inosservato, taciturno. Il vecchio
 Traea dolci sospiri, e il fanciulletto
 Guatava il padre con tacita gioia.

TITIRO.

Come, proruppe alfin, com' è soave
 L' estasi tua ! Lunga fiata, o padre,
 Contemprar ti vegg' io le valli, i campi
 Ch' autunno abbellà, e il tuo sospiro ascolto,
 Deh secondami, o padre, una preghiera !

MENALCA.

Manifestala, o figlio, e qui t' assidi,
 Qui presso me, ch' i' vo' baciarti.

TITIRO.

Ah padre !

Quando col mio Dameta alla romita
 Ombra m' accolgo d' una pianta, o in riva
 D' un fonticel montano, alla custodia
 Della greggia, di te sempre mi parla,

E segreta una lagrima gli spunta
 In sulle ciglia, lagrima di gioia!
 Pur ier narrommi, che i pastor te primo
 Fra i cantori diceano, e che sovente
 Avesti il capro al paragon del canto.
 Oh se volessi, o padre mio, piacermi
 D'un soave tuo canto, or che t'inspira
 Si dolcemente l'autunnal campagna!

Rise il vecchio e rispose; I' vo' provarmi
 Se caro come un giorno hanno le Muse
 L'avanzo di mia voce. — E contemplando
 Novellamente i solitari campi,
 Al bosco malinconico la mesta
 Armonia del suo canto ei commettea:

Se quando giovinezza a me fiorio
 Mi secondaste, o Muse, o che seduto
 Di limpido ruscello al mormorio,
 O v' invocassi per entro di muto
 Antico bosco, la canzone agreste
 Ora ispirate del vecchio canuto!
 O campagna autunnale! o qual celeste
 Rapimento mi svegli! oh come in vista
 Leggiadro il moribondo anno si sveste!
 Presso lo stagno il salice s'attrista
 Di gialle foglie, e del pendio la cima
 Di color multiformi appar frammista.
 Bellissimo è l'autunno, ed alla prima
 Stagion non cede di vaghezza, allora
 Ch'ella è più d'erbe e di fioretti opima.
 Di giallo screziato si colora

L' arida frasca, e de' cipressi il nero
 Del suo verde perduto la ristora.
 Al ventilar d' un zeffiro leggiro
 Lenta cade la foglia, e rumoreggia
 Stridula sotto i piè' del passeggero.
 Or solitario il cólchico rosseggia,
 E per l' erbetta vedova di fiori
 Taciturna e sparuta erra la greggia.
 Salvete, arbori sacri, apportatori
 Di frutta soavissime! salvete,
 O dell' armento amore e dei pastori!
 Per voi ritorna l' invernale quiete,
 O benefiche piante! infin che tutte
 Di verde gioventù rinnoverete.
 Sii pietoso tu pur d' ombre e di frutta,
 O mio tenero figlio, e l' infelice
 Mai non ti vegga colle luci asciutte.
 Perocchè Pane al giusto benedice,
 Sì ch' ei non erra per deserti dumi,
 Nè per negra palude ingannatrice.
 La prece sua propizi odono i Numi,
 E dell' agnel che svena, a la più pura
 Parte del cielo ascendono i profumi.
 Pieno di vigoria tutto alla cura
 De' cari figli e della greggia intende,
 Nè tristo augello a lui canta sventura.
 Nè ti doler se di procelle orrende
 Primavera s' attrista, o, rotto il seno
 Di nubi estive, la piovra discende.
 L' oscuro vel che il dolce aer sereno
 D' un lieto giorno ricoprir ti sembra
 La mèsse avviva che all' ardor vien meno.
 Quando poste m' avrai le stanche membra,
 Figlio mio, nella fossa, entro la mente

Quest' ultimo conforto ti rimembra.
Non tôrmi alle pupille, aura inclemente,
Si tosto il verde della selva !... Omai
L' ora s' appressa che saranno spente,
O bellissimo autunno ! priverai
Questa campagna ancor delle sue spoglie,
Ma più forse per me non tornerai !
A qual albero allor l' ultime foglie
Sulla terra cadranno, ov' io riposi ? —
Qui tacque, e il figlio intenerito accoglie
La man paterna agli occhi lagrimosi.

PALEMONE.

Come su la finestra al primo raggio
Della tremola luce mattutina
Splende la vite e il corilo selvaggio !
Sul parete natio la peregrina
Rondine aleggia, e dall' amato nido
Plaude cantando alla luce divina.
Fa l' aer risentir di lieto grido
La lodoletta, e di silvestri accenti
Corre un accordo al più remoto lido.
Coronate di fior l' erbe nascenti
Brillano a lo splendor che le feconda,
Tutte di rugiadosa iri lucenti.
Qual estasi d' amor ! come gioconda
L' anima mia tal vista ! entro ogni vena
D' ineffabil dolcezza un rio m' inonda.
Canta l' augello del piacer la piena,
Mugge l' armento, il pastorel discioglie
L' inno divoto su l' agreste avena.
Novanta volte le appassite foglie
Vidi la selva abbandonar, nè fia
Ch' io mai queste abbandoni antiche spoglie ?
Dormito hai lungo sonno, anima mia ;
E se talora ai primi anni ripenso,
Quando in mia giovinezza ancor fioria,

Dormito hai dolce sonno, a questo immenso
 Serenò aere simil che dell' ebbrezza
 Il fremito m' istilla in ogni senso !
 Come significar la mia dolcezza ?
 Ah ! non può tutto la virtù che vuole,
 Nè v' ha lingua mortale a tanto avvezza.
 O divo Amore ! o sempiterno Sole !
 Vagliami il pianto che il mio cor ti versa :
 Pianto di gioia invece di parole !
 Vissi felice, e se talor d' avversa
 Fortuna mi gravò colpo improvviso,
 Fu turbine, che subito imperversa
 Nell' ore estive, ed al fioretto ucciso
 Dalla vampa solar lo stelo avviva,
 E lo ridona di Natura al riso !
 Lieto di pingue armento io sempre giva,
 Nè lagrimai l' ovile unqua deserto,
 O gleba ignuda della mèsse estiva.
 Un beato avvenir rideami aperto,
 Quando al mio pargoletto io sorreggea
 Colla paterna mano il passo incerto ;
 E quando maggior fatto ei s' accrescea
 In bellezza, in virtù per la paterna
 Gota un' occulta lacrima correa :
 Ed or la tarda età sì mi governa,
 Che non risento di vecchiezza il danno,
 E mi sorride primavera eterna.
 Tu sol mi manchi, o Mirta !... il decim' anno
 Volge or, che fra le mie braccia spiravi
 L' anima oppressa dall' ultimo affanno !
 O rimembranza ! a' tuoi figli soavi
 Premevi il volto con labbra di gelo,
 E me pietosa nel passar chiamavi !
 Quasi foglia appassita dallo stelo

Cadesti, o sposa, ed anima celeste,
Bella d'eterni rai, m'attendi in cielo.
Ora il decimo april, lasso! riveste
Di pochi fiori la tranquilla fossa,
Ch'invida chiude la mortal tua veste.
O s' affretti quell' ora in cui mi possa
Ricongiungere teco e ti riveggia,
E componga alle tue queste mie ossa!
M' è dolce il vagheggiar come biancheggia
La canuta mia barba, e infino al petto
Mossa dal fresco zeffiretto ondeggia.
L' agita pur coll' ale, o zeffiretto,
Quanto sai dolcemente: essa n'è degna,
Più de' biondi capei d'un giovinetto.
Mirta! alla tomba tua, se il Ciel mi degna,
Co' figli oggi verrò de' nostri figli;
Fino il piccol Mirin vo' che ne vegna,
E con mano innocente e latte e gigli
Spargerà sul tuo sasso e pie viole,
Fin che la sera le nubi invernigli.
Precinto io stesso delle sacre stole,
Riprenderò la lira abbandonata,
E coronato da sì cara prole,
Pregherò pace all'anima beata.

IDA E MICONE.

—

IDA.

Salve, o Micone. In rivederti il core
 Per la gioia mi palpita nel petto :
 Salve, o caro di flauto intonatore.
 Da quel dì che sul colle al ruscelletto
 Mi modulasti la canzon di maggio,
 Più non ti vidi.

MICONE.

Oh! salve, Ida diletto !
 Mentre dell'alto Sol n'avvampa il raggio,
 Vieni, o dolce cantor, là 've declina
 L'ombra d'un elce o di fronzuto faggio.

IDA.

Bella di Palemon su la vicina
 Vetta torreggia l'albore, e l'altezza
 Ne invita a sormontar della collina.
 Ivi lo spiro di soave orezza,
 Quando cerchi e non trovi una frescura,
 Ti rasciuga la fronte e t'accarezza.
 Intanto le caprette in su l'altura
 Brucheranno que' corili, e la greggia
 Pascolerà l'erbette alla pianura.
 Oh come sovra noi tremola ondeggia

La maestosa pianta ! oh come il Sole
 Tra fronda e fronda penetra e lampeggia !
 Odi come la vaga aura si duole
 Tra le foglie commosse ! O mio Micone,
 Sacro questò soggiorno esser mi suole.
 Quest' arbore , che sfida austro e aquilone
 Colle robuste braccia , è monumento
 Della santa pietà di Palemone.
 Egli avea poche glebe e poco armento ;
 Pur di quello svenò la più bell' agna ,
 Indi supplice a Pan mosse un lamento :
 Povero e infermo il mio vicin si lagna ;
 Deh , benefico Pan ! pietoso Iddio !
 Mi feconda la greggia e la campagna.
 Pane il voto raccolse , e l' adempio ,
 E col lungo digiun dell' infelice
 La fecondata greggia egli partio.
 Poi questa quercia che da lui si dice
 Votiva alla clemenza de' Celesti ,
 Palemone piantò sulla pendice ;
 E dicea supplicando : Eterna resti
 Benedetta agl' Iddii , nè mai procella ,
 Nè fulmine , nè gel le sieno infesti.
 Ed io consolerò d' ostia novella
 L' ospitale suo rezzo , e questa erbetta
 Rosseggerà dell' immolata agnella.
 Ma forse ami d' udir la canzonetta
 Che sempre con pietoso animo intuono ,
 Quando la quercia all' ombre sue m' alletta ?

MICONE.

Questa sampogna , che sprigiona il suono
 Da sette canne , ch' io medesimo ho tronche ,
 Ida , se la mi canti , io t' offro in dono.
 Dove la spiaggia di marine conche

Biancheggia, i' le divelsi, e innamorate
Plausero all' armonia valli e spelonche.

IDA (*canta*).

O frondi tremole, che vi piegate
Sovra il mio capo, oh di qual estasi,
O frondi tremole, m' inanimate !
Perchè ne mormori sì caramente,
O grazioso spirto invisibile ?
Oh ! se' tu fremito d' un Dio presente ?
Venite a pascere, bianche agnellette,
Ma non rodete le pallid' ellere
Che il tronco ammantano di ghirlandette.
Lungi, o bell' arbore, minaccia e rugge
L' ira de' nemi ; lungi la folgore
Rompe la nugola, ti guarda e fugge.
Dai lieti pascoli, dalle profonde
Valli i pastori con gioia additano
Ai figli teneri la bella fronde.
E mentre pendono dal genitore,
Le giovinette menti s' accendono,
Di sacro palpito batte ogni core.
Voi pure, o memori tardi nepoti,
Voi pur nudrite sacre ai benèfici,
Querce pacifiche, lauri devoti ;
Tal che ne' taciti santi boschetti
Poi penetrando, l' anime esultino
Di gioia insolita ne' vostri petti.
O frondi tremole, che vi piegate
Sovra il mio capo, oh di qual estasi,
O frondi tremole, m' inanimate !

Ida così cantò. Poichè si tacque,
Micone incominciava : Ida, m' è dolce

Il vespertino mormorio dell' acque,
D' april la rugiadosa aura m' è dolce,
Dolce il garrir del mattutino augello;
Ma più del giusto la pietà m' è dolce.
Disse, e die' la zampogna al pastorello.

EURILLA.

—

Scioglie Eurilla dal lido in peregrine
 Terre! a lei su le candide conchiglie
 Venite, o verginelle oceanine.
 E voi, d'aprile ali-dorate figlie,
 Lievemente spirate: e voi, Tritoni,
 Frenate al verde corridor le briglie.
 Colle nereidi sue Teti abbandoni
 L'equorea reggia, e di marini balli
 La peregrina vergine incoroni.
 Proteo sorrida ai liquidi cristalli,
 E la fronte Nerèo tragga dall'acque
 Di perle inghirlandato e di coralli.
 Venere Citerea più non ti piacque
 Di questa vaga, o regnator dell'onde,
 Quando dal grembo tuo vergine nacque.
 Al sorriso immortal le più profonde
 Del mar latèbre s'animaro, e all'orme
 Dell'incasso divin fiorir le sponde.
 Emersero dal mar le glauche torme
 Degli attoniti Dei; ma Galatea,
 Vinta e confusa alle divine forme,
 Nel più cupo oceàn si nascondeva.

—

MISO E LIDA.

MISO.

Vieni, o Lida gentil, lungo la sponda
Del fonticel, che mollemente i piedi
Ne lambirà colla freschissim' onda.
Vedi il pioppo ondeggiante, il salcio vedi
Che n' adombrano il fonte, e il lento olivo
Che gli fa siepe: chè ristai? ti siedì.

LIDA.

Nulla più dolce che l' orezzo estivo ;
Ma vieni alla spelonca, ove discende
Dall' alta rupe gorgogliando il rivo.
Un' aurette gentil l' ali vi stende
Odate ne' fiori, ed in quell' onde
Il dipinto arco suo l' iride accende.

MISO.

Odi come lontano si diffonde
Il fremito dell' acque, anzi d' un Dio
Che per fermo si cela in queste sponde.
Qual garrito! qual suon! qual mormorio!
Qual soave alitar di mille odori
Move un' aura cortese al volto mio!

Oh come innanzi in sul verde, in sui fiori
 Saltella il cardellin! par ch'ei ne dica:
 Questa è la via, seguitemi, o pastori.
 Splende un raggio di Sol di quell' antica
 Elce nel cavo; l' avvisasti, o Lida?
 Come il troncon la torta edera implica!
 Ma non traveggo, un cavriol v' annida....

LIDA.

Nulla ti sfugge, e non t' avvedi intanto
 Che già presso alla fonte il piè ne guida.

MISO.

Come un argenteo trasparente ammanto
 Cui lieve lieve un zeffiretto increspi,
 Cade il ruscello e rumoreggia infranto,
 E ghirlanda gli son tremoli cespi.

LIDA.

Dietro l' onda moviam nel penetrale;
 Ma guarda nell' entrar tu non incespi.

MISO.

Come l' onda precipita e risale
 Da quell' alto petron, che la rimbalza!
 Come le circostanti arbori assale!
 Vedi brillar per la muscosa balza
 L' azzurro arco del ciel!

LIDA.

Pòsati, o Miso,
 Su questa pietra che dall' altre s' alza.

MISO.

Quest' ombra, questo rio parmi un sorriso
 Della Natura; in questo ermo soggiorno
 È raccolto, o mia Lida, un paradiso.

LIDA.

Fama risona, ch' ove tutte intorno
 Taccian le cose, un Dio qui si ristori

Dalla lunga e penosa opra del giorno.
 All' appressar di lui fuggono i cori
 Delle vergini Ninfe, e della fonte
 Una storia ci narrano i pastori.
 Narrartela degg' io ?

MISO.

Vedi, la fronte
 Mollemente io dechino all' origliero
 Che la tenera m' offre alga del monte.
 Nè desia che il tuo canto il mio pensiero.

LIDA (*canta*).

Salve, o figlia all' Eridano,
 Infelice Erizia !
 Di te più bella vergine
 Diana non seguia,
 Nè cacciatrice in selva
 Affaticò mai belva.
 A mattutina mammola,
 Che aperte ancor non mette
 Di primavera ai zeffiri
 Le foglie pallidette,
 Eri simile, o bella
 Trilustre verginella.
 I grandi occhi splendevano
 Di tremolo sereno,
 Gli avori inturgidivano
 Al giovinetto seno,
 E tralucea dal viso
 Dell' anima il sorriso.
 Un dì per selve inospiti,
 Sotto l' estivo Sole,
 A lungo solitaria
 Stancò le cavriole,

E lassa, ermo viaggio
Fea pel cammin selvaggio.
Ed ecco, ed ecco, un gemere
D'occulta onda romita
L'affaticata vergine
Soavemente invita ;
V'accorre, e sitibonda
Bee la freschissim' onda :
Nel fonticello i languidi
Piedi al ginocchio immerge,
Contien dall' onde il libero
Crin polveroso, e il terge ;
Così l'affanno obblia
Di lunga, alpestre via.
Ma nascoso fra' cespiti
Della fonte solinga
Videla, e n' arse il fervido
Amator di Siringa ;
E già la dia persona
Dai triboli sprigiona.
Lento s'appressa al margine
Dalle folt' ombre occulto ;
Ma lo accusa lo strepito
Di commosso virgulto ;
Volge Erizia la faccia,
E di spavento agghiaccia.
S'invola alle sacrileghe
Mani ; un gemito innalza,
Come inseguita tortore
Fugge.... Il nume la incalza ;
Suona il deserto calle,
La selva e la convalle.
Lieve aleggiar di zeffiro,
Che pieghi l'erbe e passi,

Al paragon non emula
 Della fanciulla i passi ;
 E del terror la piena
 Lo stanco piè n' allena.
 Vedi quell' arduo vertice
 Ch' esce e rientra in arco ,
 E il dirupo avvallandosi
 Più via non dà nè varco ?
 Ivi la fuggitiva
 Sull' orlo ultimo arriva.
 Tremò, ritorse pallida
 Le sconsigliate piante,
 La profonda voragine
 Guatò tutta tremante
 Col terror su le gote,
 Colle pupille immote.
 Tre volte la sua Cinzia
 Chiamò, ma nella gola
 Tre volte in suon di gemito
 Gorgogliò la parola ;
 Indifferente al sasso
 Stava al tremendo passo.
 Se non che l' infallibile
 Dea dall' arco d' argento
 Udi dai seggi eterei
 Il virgineo lamento ;
 E la tolse al furente
 Col cenno onnipossente.
 E un' onda, un' onda gelida
 Pane si stringe al petto ;
 Chè quasi neve al tepido
 Spirar d' un zeffiretto
 Dissolvesi la Ninfa
 In portentosa linfa !

Spruzza la fronte e l'ispide
Braccia del nume irsuto,
Scorre pe' lombi, e rapida
Discende al piè forcuto,
S' apre un ignoto calle,
E gene entro la valle.

TIRSI E MILONE.

—

TIRSI.

Nel tempietto marmorëo, devoto
Genuflessi d'amore al simulacro,
Or volgono due lune, e sciolsi un voto.
La mia sampogna ed un paniero al sacro
Mirteto appesi, e supplice onorai
Di sisimbri e d'amarachi il lavacro.
Amor, se mai quest'ara incoronai
Di votive ghirlande, a me pietoso
Volgi il sorriso degli eterni rai!
Così dissi, e partii. Desideroso
Vi tornai la domane, e il mio paniero
Rividi tra le sacre arbori ascoso.
Or odi meraviglia. Un capinero,
Così dolce sovr'esso iva cantando,
Che più tenero canto udir non spero.
Fiso er'io tutto a l'ascoltar; ma quando
Mi vide, impaurito alla conserta
Ombra del bosco vennessi occultando.
E dentro il panierin nell'ale aperta
Stava la capinera, e al dolce nido
Tenea la cara sua prole coverta.
Mise, in vedermi, l'augelletta un grido,
E pareva mi dicesse: O giovinetto,
Co' miei piccoli nati a te m'affido!

Deh non incrudelir ! L' altro augelletto
 Trasse al lamento ; e volitando in giro
 Significava l' angoscioso affetto.
 Io m' allontano : e all' orlo ecco lo miro
 Del candido panier , che s' applaudia
 Tutto d' amore e di piacer deliro.
 E, l' ale dibattendo , un' armonia
 Si cara diffondea , che al paragone
 Il più dolce usignuol corbo saria.
 Ond' io te venni a interrogar , Milone,
 Te cui privilegiâr tanto gli Dei,
 Che nel futuro tua ragion si pone.
 Tu mi dirai se venturosi o rei
 Volgan per me gli eventi , e che predice
 Quest' incognito augurio a' giorni miei.

MILONE.

Che sperar fortunate ore ti lice,
 Che sposo alla tua Cloe , di pargoletti
 Leggiadri tu sarai padre felice.

TIRSI.

Poichè dunque si ben tu m' imprometti,
 Io me ne vo con lieto antivedere,
 Ma voglio pria quest' agnelletta accetti,
 Cui non anco nudrir due primavere.

MIRTILLO.

Tranquilla era la notte, e per la bruna
 Ombra Mirtillo dal ruscel venia,
 Che splendea tremolante a' rai di Luna :
 Del flebile usignuol la melodia,
 Che il silenzio rompea della natura,
 In dolce lo rapì malinconia.

Giunto all' ermo recinto ove alle mura
 Della capanna abbarbica il vinciglio,
 Vide il padre dormir su la verzura.
 Della Luna al chiaror videlo il figlio,
 E soffermossi, e pria che voce aprisse,
 Tenne in lui mestamente immoto il ciglio.

Poscia molle di pianto al ciel lo affisse,
 Al ciel puro e stellato, e affettuoso
 Trasse un sospiro, e singhiozzando disse :
 « O a me, dopo gli Dei, padre amoroso,
 Capo diletto e sacro ! è lusinghiera
 La tua quiete, e dolce il tuo riposo !
 Pur or movesti in tacita preghiera
 Dal vicino abituro, e qui traesti
 Con piè tremante a salutar la sera ;
 E qui ti prese il sonno. Ah, tu porgesti
 Per me voti agli Dii ! mè fortunato !
 La tua preghiera ascoltano i Celesti ;

E mi fan pago al mio povero stato,
 E mi guardano il gregge ed ogni stelo
 Che mi verdeggia la collina e il prato.
 Padre ! allor che le palme alzando al cielo
 Mi benedici, e il muto interno affetto
 Gli occhi ti copre d' un pietoso velo,
 Allora, oh ! allor mi troncano ogni detto
 I palpiti, i sospiri, e dolce il pianto
 Corre dal ciglio ad irrigarmi il petto !
 Mentre al tepido raggio a me d' accanto
 Oggi traevi, e t' inviâr gli augelli
 Dal vicin bosco il mattutino canto,
 E curvarsi alle frutte i ramoscelli
 Mirasti, e pingui i còlti, e vagar liete
 Le capre, e lieti pascolar gli agnelli ;
 Sclamasti : — O piagge floride, salvete !
 Questo crin si fe' bianco delle grate
 Ombre vostre al tripudio, alla quïete.
 Fra poco le mie luci affaticate
 Non vi vedran più mai, piagge leggiadre !
 Altre m' allegreran più fortunate. —
 Tu m' abbandoni, dolcissimo padre !...
 Nè basta, oh lasso ! la partita amara
 Che fe' da noi la pia, la cara madre ?
 Ben crudele è il pensier che ci separa !...
 Misero ! allor su la diletta fossa
 Ti comporrò di poche selci un' ara ;
 E all' aprir d' ogni giorno, allor ch' io possa
 Levar d' affanno un infelice, a quella
 Verrò, benedicendo alle tue ossa,
 A spargerla di latte e di mortella. — »
 Nè più disse il pastore : in un diretto
 Pianto s' estinse quella pia favella.
 Tenea sul genitor senza far motto

Fiso a lungo lo sguardo ; e mestamente
Riprese alfin dai singulti interrotto :
Dolce è il tuo sonno, o padre ! nella mente
Divina vision forse t' adduce
Dell' opre tue l' immagine ridente.
Come una striscia di pallida luce
Il verde della pergola dirada,
E sulla fronte calva ti riluce !
Non ti offendano l' aure o la rugiada ! »
Così dicendo il desta, e a più sicuro
Sonno lo guida per solinga strada
Sovra i morbidi velli all' abituro.

DAMETA E LICA.

DAMETA.

Guata, guata il capron come s' affonda
 Per entro la palude, e il gregge tutto
 Seco trascina nella gora immonda!
 D' erbe e d' insetti venenosi è brutto
 Quello stagno fetente ; uopo è dal limo
 Qui ritornar le pecore all' asciutto.

LICA.

Qui di melissa e di soave timo,
 Qui di tenera persa e di giunchiglia,
 Qui di serpillò il praticello è opimo.
 Vedi le stolte ! e ognuna si periglia
 Entro il palude !

DAMETA.

Ne stupisci, o Lica ?
 Forse l' uom sempre al suo miglior s' appiglia ?

LICA.

Come di sotto il loto che lo implica
 Quel capron si divincola ! ogni rana
 Gli fugge innanzi, e al margine s' abbica.
 Ve' se l' agne conciâr la bianca lana !
 Qui pascete, ove l' erba alta verdeggia,
 Bevete qui, chè tersa è la fontana.
 Ecco alfin richiamata abbiám la greggia ;
 Ora, o Dameta, un mio desir fa' pago :
 Qual cumolo di pietre mi biancheggia
 Colà sepolto fra le canne e il brago ?

Veggio colonne ed archi, ove scolpita
 Parmi d' affigurar più d' una immago.
 Infranta è ogni colonna, e rivestita
 D' alga e d' orride vepri, e fra il diviso
 Marmo l' edera sorge inaridita.

DAMETA.

Quella, o Lica, è una tomba.

LICA.

Or la ravviso.

L' urna or vegg' io, da cui par che mi giugna
 Un argomento di battaglia inciso.
 Tra feroci guerrieri arde una pugna :
 Ecco il destrier che i fuggitivi atterra
 Sotto il furor della terribil uguna.
 L' ossa, o Dameta, che l' avel rinserra
 Non fur già di pastor, cui la cultura
 Fosse in diletto della nostra terra.
 Nè di lui certo il villanel si cura,
 Nè ciglio il piange, o man pietosa un fiore
 Sparge su l' obliata sepoltura.

DAMETA.

Un demòn fu colui sterminatore ;
 Volgea, fin ch' egli visse, ogni sua possa
 A dar catene al libero pastore.
 Per lui la cara mèsse al suol percossa,
 Per lui bianco il sentier d' umano ossame,
 La campagna per lui di sangue rossa.
 Spinto il crudele da rabbiosa fame,
 Sulla inerme cadea turba meschina,
 Com' orso o lupo su tremanti dame.
 Così superbo dell' altrui ruina
 Dalla possanza sua trasse argomento,
 E l' orgoglio pascea nella rapina.
 Quindi eriger si fea quel monumento :

Si che non mai la rimembranza père
Della sua crudeltà.

LICA.

Gran Dio ! che sento !

Folle ! così otterràn dal passaggiero
Le aborrite ossa tue , parole crude ,
Accenti d' ira invece di preghiere.

DAMETA.

Or giace la sua tomba entro il palude ,
Sozzo nido di vermi , ed ogni traccia
Del tiranno de' campi ivi si chiude.
Or sull' elmo il ranocchio s' accovaccia ,
E lungo il brando che fulmineo gira ,
Lenta lenta si striscia la lumaccia.
Nulla or riman di sua grandezza , e l' ira
Gli emunge intanto la feroce Aletto
Là dove eternamente ei si martira.

LICA.

Miser , chi a fere voglie aprendo il petto
Calcò l' orma del tristo ! il nome suo
Anche dopo la tomba è maledetto !
Più de' costui tesori , io sol di duo
Capre signor mi bramo , e pur di queste ,
Vittima , o Pan , n' avrebbe il nume tuo !

DAMETA.

Ma fuggiam queste immagini funeste !
Vieni , guidar ti voglio ove si giace
Del mio buon genitor la tomba agreste.

LICA.

La fama infra i pastori ancor non tace
Del padre tuo. Ricordo amato e sacro !
Guidami ove il suo fral riposa in pace.

DAMETA.

Quivi , o Lica , t' avvia lungo quel macro

Sentier, che fende la foltissim' erba,
Dove sta di Priapo il simulacro.

I giovinetti s' avviâr. Superba
Qui la mèsse ondeggiava, ivi imbrunìa
L' uva parte matura e parte acerba.
Li mise intanto quell' angusta via
Per un boschetto, che dell' ombra cheta
Una verde capanna ricopria.
Di fresco vino v' allegrò Dameta
Un picciol desco, e colse uva e diverse
Frutte, di che ogni pianta eravi lieta.

LICA.

Ove, o Dameta, il tumulto s' aderse
Al benefico estinto? Oh lascia ch' io
Il primo vin sul pio cenere verse!

DAMETA.

Versalo sul terreno. Il padre mio
Qui s' alzò il monumento: ei queste folte
Ombre di propria man pose e nudrio.
Ei l' abituro eresse, ove sepolte
Stan le spoglie onorate; egli fiorenti
Fe' queste piagge innanzi aride, incolte.

LICA.

O bennato mortal! Tu dai presenti
Benedetto sarai: tu pia, soave,
Santa memoria alle future genti.
Umile in atto mi ti prostro, ed ave,
Spirto beato! La tempesta, il vento
Al terren che ti copre oh non sia grave!
Questo vin ti propizio! O monumento,
Tu sei degno riposo di quest' ossa!
Per te d' ombra ospitale e d' alimento
L' uom giusto n' è cortese oltre la fossa.

MICONE.

—

Rosseggiavano i vertici del monte
Nel vivo ostro del Sol, che temperato
Di nuvoleffe saettava il giorno :
Quando Micon del suo verde abituro
Si condusse all' entrata. I venticelli
Susurrando agitavano i pendenti
Racemi, che di porpora vestia
L' allegro padre delle viti Autunno.
Era limpido il ciel, ma le convalli
Possedea, quasi lago, una gran nube,
Da cui, come ridenti isole, i colli
Mettevano le punte incoronate
Di fumanti capanne e d' abituri.
Variate le selve a più colori
Tremolavano al Sol nella rugiada
Del mattino. I frutteti a le mature
Poma incurvando le ramosse braccia,
Davano refrigerio a l' assetato
Labbro del passeggero, e nella pompa
Di bellissimo autunno era ogni cosa.
Meravigliava attonito il pastore,
Chè da lungi e da presso un indistinto
Suon di sampogne lo feria, confuso
Al muggir dell' armento ed al garrito

Degli augelletti, che l' aereo volo
 Or battevano in alto, or fra le nebbie
 Si calavano a piombo ne la valle.
 La letizia del cielo e della terra
 Per l' udito e per gli occhi egli bevea.
 Ruppe alfine il silenzio, e la diletta
 Tibia scorrendo con maestra mano ,
 Così la consolata anima aperse :

« Vaglia , o celesti, il mio povero verso
 Tanto ch' io levi la stanca favella
 Coll' inno che vi manda l' universo.
 O dolci campi, che il mattino abbella
 Del suo primo splendor ! voi la parola
 M' inanimate di virtù novella.
 Spiratemi l' amor che vi consola !
 Largitemi la piena e l' abbondanza,
 Che sui beati pascoli carola !
 O felice il pastor, che non avanza
 Oltre il confin della natia foresta
 L' ingordo desiderio e la speranza !
 Lui la nunzia del giorno alba ridesta
 A le care fatiche, a lui la sera
 Fine e riposo de' travagli appresta ;
 Più fresca a lui, più vivida, sincera
 Spira l' aura del cielo, a lui sorride
 In eterna beltà la primavera.
 E se la pura voluttà divide
 Colla compagna che gli scelse Imene,
 Al convito de' numi egli s' asside.
 O sposa ! più di questo aere serene
 Volano le giornate di mia vita,
 Poi che mi stringi delle tue catene.
 I nostri cuori imitano l' unita

Melodia di due flauti : ogni bennata
 Anima l'ode in estasi rapita.

Si, la vita mortal, che travagliata
 È di cure incessanti e di dolore,
 Pur d'un'ombra per lei non m'è turbata.

Il sorriso di Dafne è lo splendore
 Che dilegua le nubi, e le campagne
 Veste di gioia e di novel colore.

Le più belle virtù le son compagne
 Ne' domestici lari: a lei feconde
 Porgono il latte le caprette e l'agne :

Il giovine rampollo alza le fronde,
 E, quasi cosciente, a la sua cura
 Con frutta soavissime risponde.

Inaffiata da lei cresce e matura
 La vite, che ne cuopre e ne difende
 Da la luce del giorno e da l'arsura.

Dal nascere del Sol fin che discende
 E si cela nell'onde, a la capanna
 Con pari amor, con pari animo intende.

Oh come dolcemente ella s'affanna,
 Quando mi riconduco al mio soggiorno
 Armonizzando sull'agreste canna !

Le sue candide braccia ella d'intorno
 Lungamente m'avvolge, e mi rinfranca
 Dalla fatica ch'io durai nel giorno :

E gioconda e sollecita non manca
 D'appormi il cibo sul povero desco,
 Dolce ristoro a la persona stanca.

Poi di latte purissimo o di fresco
 Vino il calice m'empie, e mi dispensa
 Le frutta, che matura il fico e il pèsco.

Così quell'angeletta mi compensa
 D'ogni fatica ; e in povertà contento,

Questo nettare io libo a la mia mensa.
Spogli il verno la selva, e violento
Scorra per le campagne e per le ville
Al pastore odioso ed a l' armento,
Al caro lume de le sue pupille
Io riparo dal turbine, ed esulto
Nella pace di lunghe ore tranquille :
E coll' arida stoppia e col virgulto
Alimento la fiamma, e confortato
Rimovo delle fredde aure l' insulto.
E voi, teneri figli, onde beato
Il suo grembo mi fe', voi mi rendete
Sovra il riso d' ogni altro avventurato !
Delle candide grazie e delle liete
Forme materne, o teneri fanciulli,
Voi rinnovata immagine mi siete.
Oh quante volte i semplici trastulli
Lasciando, a me correte, e mi pregate
O che in braccio vi stringa, o ch' io vi culli !
Oh quante volte nella calda estate
Me sul duro terreno arso, anelante
Improvvisi cogliete e consolate !
E reduce dal campo in quell' istante
Ch' io del tugurio penetro la soglia,
Vi serrate amorosi a le mie piante,
E mostrate il desio ch' io vi raccoglie !
E tutti io vi raccoglio, e al nudo petto
Tutti vi stringo con immensa voglia !
Così lieto del poco e tra l' affetto
Di padre e di marito il cor diviso,
Gusto su questa terra un ben perfetto,
Una soavità di paradiso. »

Ciò detto egli si tacque. Inosservata

La sua Dafne l'udia. La pastorella
Sorreggea colle braccia un bambinetto,
E di tacite lagrime il sereno
De' begli occhi irrorava e delle guancie.
E la piena del cor, che la parola
Alle labbra impedia, significava
« Con un misto di pianti almo sorriso. »

NIGELLA ED EURIDICE.

NIGELLA.

Il Sol declina, ma vigor non perde ;
 Vedi come rïarsa è la campagna,
 Come vi langue la freschezza e il verde !
 Vuoi fuggir questa vampa, o mia compagna ?
 Penetriamo in quel bosco ; una fresc'onda
 Quelle care e segrete ombre vi bagna.

EURIDICE.

Vanne tu prima, ch'io verrò seconda ;
 Ma studia i passi tuoi, che non percota
 Sulle mie guancie la piegata fronda.

NIGELLA

Come dall'acqua nitida ed immota
 L'imo fondo traspare ! ogni minuta
 Pietra, quasi in cristal, l'occhio vi nota.

EURIDICE.

Odimi, o cara ! La campagna è muta
 Di pastori e d'armento, e la foresta
 Da profondo silenzio è posseduta ;
 Più cara solitudine di questa
 Noi bramar non potremmo ; or chi ne toglie
 Lo spogliarci del velo e della vesta,
 Il tuffarci nel rio ?

NIGELLA.

Depor le spoglie ?

Malcauta! E se pastore entra nel bosco ?

Se qui la greggia a dissetar raccoglie ?

EURIDICE.

Nota a pochi è la fonte, e per lo fosco
 Degl' intricati rami occhio non vede ;
 Men domestico loco io non conosco.
 Fino al Sol la gremita ombra non cede,
 Nè di membra villane ancor si dolse
 La Najade gentil che qui risiede.

Allor ciascuna e gonna e vel disciolse,
 E fino al petto si tuffò nel rio,
 Che s'apri gorgogliando e in sè le accolse.

EURIDICE.

Ora, o diletta, appagami un desio :
 Cantami una canzon ; ma nova e bella,
 Che s'accordi all' allegro animo mio.

NIGELLA.

O vedi sconsigliata pastorella !
 Vuoi qui trarre i pastori ?

EURIDICE.

Io non pensai.

Narrami una novella.

NIGELLA.

Una novella ?

EURIDICE.

Graziosa e gentil quanto più sai.
 Un'altra io pur te ne dirò, se lieta,
 Cara Nigella, della tua mi fai.

NIGELLA.

Una ben ne saprei, ma....

EURIDICE.

Che ti vieta
 Dal raccontarla? Come l'acque e i rami
 Che ne fanno ghirlanda, io son segreta.

NIGELLA.

Or via, ti appagherò se tanto li brami.
 Ma no! non debbo....

EURIDICE.

Se resisti ancora,
 Penserò che diffidi e che non mi ami.

NIGELLA.

Ascoltami, importuna! In sull'aurora
 Tutta sola io venia dalla pendice
 Ove il mio padre, come sai, dimora.
 Ti sovverrà, bellissima Euridice,
 Che sull'ultima falda a pie' del colle
 Solitario verdeggia un tamarice.
 Ora, in parte discesa ove s'atolle
 Quel tamarice, e termina il pendio,
 Mi fere un canto come flauto molle.
 Attonita m'arresto, e il guardo invio,
 Ma nulla veggo; m'avvicino, e parmi
 La voce risentir sul capo mio.
 Allor m'avvidi che sola occultarmi
 Quell'arbore dovea la lusinghiera
 Bocca che proferia sì dolci carmi.
 Ma benchè nella mente intera intera
 L'amorosa canzone ancor mi suoni,
 Non la dirò; tu getti ogni preghiera.

EURIDICE.

Indarno, o sospettosa, a me ti opponi:
 Tutta, se m'ami, la dovrai ridire.

NIGELLA.

Perchè poi tu m'irrida e mi canzoni?

Or via ! più non contrasto al tuo desir.
 Vergognando dirolla. Odi, e t'aspetta
 Vedermi favellare ed arrossire.

« Chi è la graziosa forosetta
 Che dal colle ne vien ? Tu che le anella
 Sventoli del suo capo, oh dillo, aurette !
 Forse una Ninfa ? una Carite ? Ov' ella,
 Aura gentil, sia del bel numer' una,
 La più giovine è certo e la più bella.
 L'erba, di tai vestigi ancor digiuna,
 Bacia il tenero piede, e l'odorosa
 Via d'improvvisate violette imbruna.
 Sui vicini roveti apre la rosa
 Ed invermiglia i calici novelli,
 Pur di sue gote il paragon non osa.
 Ornerò di que' fiori i miei capelli,
 Anzi di tutta, o vergine d'amore,
 La primavera che premendo abbelli.
 Ma perchè mi t'involi, e lo splendore
 Delle care tue luci a me contendi ?
 Onde la meraviglia ? onde il timore ?
 Mirami ! il volto nel mio volto intendi ;
 E se l'ugne non ho dello sparpiero,
 Timida colombella il vol sospendi.
 Oh la voce avess' io del capinero
 Per volgere al mio canto un de' tuoi sguardi,
 Un tuo dolce sorriso, un tuo pensiero !
 Ma tu fuggi e non odi ! Ispidi cardi,
 Afferratevi al lembo della vesta,
 Sì che la fuga la gentil ritardi.
 E tu che l'oro della bionda testa,
 Zeffiretto amoroso, agiti in giro,
 Tu vi opponi il tuo soffio, e qui l'arresta.
 Ah che intanto ella fugge, e 'l mio sospiro

Più non le giunge!.... per le dense fronde
 Rapida dileguarsi io già la miro....
 Or più non veggio biancheggiar che l'onde
 Del suo candido velo, e tutta omai
 Per la notte del bosco a me s'asconde. »

Qui la voce si tacque. Io seguitai
 Vergognosa il cammino, e per tre volte
 Gli occhi furtivi al tamarice alzai.
 E sugli ultimi rami, ove più folte
 S'intrecciano le foglie, io discoversi
 Chi le tenere note avea disciolte.
 Ma tutti i preghi tuoi di mèle aspersi
 Non m'indurranno a palesar chi fosse
 Il pastorel dagli amorosi versi.

EURIDICE.

Il pastorel che la canzon ti mosse,
 Sospettosa fanciulla, è mio germano....
 Ve' come ti confondi! come rosse
 Si fan quelle tue guancie! Il tulipano,
 La rosa non han porpora più bella....
 Temi forse di me? Tu temi invano.
 Aprimi le tue braccia, e la sorella
 Ama quanto il fratel.

NIGELLA.

Se mi sei cara
 Tu il vedi, o troppo accorta pastorella.

EURIDICE.

Or perchè tu non creda a me discara
 Quest'occulta tua fiamma, io non ti voglio
 D' un mio dolce segreto essere avara.
 Era il sesto di aprile. Io, come soglio,
 Trassi al tempio di Pane, e la mia madre
 L'agnelletta vi offerse e l'agrifoglio.

V' erano le fanciulle più leggiadre;
V' era il giovine Aminta, e sorreggea
L'incerto passo dell' infermo padre.
Ei die' suono alle tibie: io ben sapea
Che nell' arte del canto Iso educollo,
Ma che tanto ei rapisse, ah non credea!
Indoravano il bianc' òmero e 'l collo
I suoi lunghi capelli, e nella fronte
E in tutta la persona era un Apollo.
Compiuto il sacrificio, e l' orizzonte
Fatto già bruno.... Attendi! odo le foglie
Stormir di quel cespuglio.... Esci dal fonte!...
Il rumor s' avvicina.... alcun ne coglie....
O Najadi custodi, aita, aita!
Fuggiam.... leva dal margine le spoglie.

La bella coppia ignuda e sbigottita
Per lo bosco fuggi confusamente....
Era una damma che d' un cespò uscita
Accorreva sitibonda alla sorgente.

AMINTA.

Prese Aminta, il pastorello,
 Un amabile augelletto,
 Bianco l'ale, azzurro il petto,
 E d'un canto sì gentil
 Che non v'era a lui simil.

Fatto nicchia delle palme,
 Tal che l'aria vi trapassi,
 Vel richiude e poi con passi
 Frettolosi se ne va
 Dove il gregge al prato egli ha.

Un cappel di lieve paglia
 Qui tenea; nel cavo il serra;
 E il cappel lasciando in terra
 Corre i vimini a troncar,
 Una gabbia ad intrecciar.

« Oh s'io fo questa gabbiuccia
 — Il pastor fra sè favella —
 Augellin, ti porto a Nella!
 Quale, oh qual n'avrà piacer!...
 Ne potessi un bacio aver!

Dolce è Nella; all'amor mio
 Non fu mai d'un bacio avara.
 Ne rapisco a quella cara
 Un secondo, un terzo ancor,
 Giungo al quarto anzi talor.

Ah s'io fo questa gabbiuccia
Chi di me più fortunato? »
Or con vinchi ei torna al prato
Ove giace il suo cappel....
Infelice pastorel!

Importuno zeffiretto
Il cappello avea rivolto;
L'augellin fuggi disciolto,
E quel bacio che sperò,
Coll'augello, ah! s'involò.

IL VECCHIO E IL GIOVINE PASTORE.

IDILLIO ELVETICO.

Sul ciglion d'una roccia, onde s'avvalla
 Fragoroso il torrente, un villanello
 Pasturava le capre, e dai vicini
 Antri e dai boschi circostanti, al suono
 Della sua tibia, rispondea con sette
 Voci la solitaria eco del monte ;
 Quando un uom gli apparì canuto e bianco,
 Che tardo ed anelante inerpicava
 Su per quell' erta dal baston sorretto.
 D'una gamba era scemo, e ne faceva
 Le veci un legno. Superato il giogo,
 E giunto al villanel, ritenne il passo,
 E si pose al suo lato. Il giovinetto
 Maravigliando lo guatava, e gli occhi
 Smovere non sapea da quella gamba
 Di legno.

« Figlio mio! (con un sorriso
 Proruppe il vecchio) tu mi guardi, e pensi
 Che meglio era per me, così mal concio,
 Restar giù nella valle, anzi che trarmi
 A fatica sin qui. Ma soglio ogni anno

Salire a questa cima; e degna, o figlio,
La mia gamba è d' onor più che nol sono
Molte valenti. »

« E tal sarà, buon vecchio,
(Rispose il villanel) ma tuttavolta
Più comode al cammino e più spedite
Ti sarebbero quelle. Affaticato
Sei tu; nè sgradirai che un fresco sorso
Di quel fonte io ti rechi. »

« Oh sì, mio figlio.
Refrigerio n' avrò! Va' va'! lo attingi!
In guiderdon del beneficio, io poscia
Ti dirò per che modo ho la mia destra
Gamba perduta. » —

Allegro il villanello

Corre al fonte vicino, un orcioletto
N' empie tosto, e ritorna. Il vecchio estinse
In quell' onda la sete, e confortato,
« Giovinetti, esclamò, se come io sono,
Mutili voi vedete o di profonde
Cicatrici segnati i padri vostri,
Levate umili e lieti al ciel le palme!
Voi sareste altrimenti a capo chino,
Anzi che starvi alla tepida luce
Del sole, e risvegliar colla zampogna
Gli echi montani. La letizia or suona
Pei boschi e per le valli; e d' uno in altro
Vertice si diffonde il dolce accordo
Delle patrie canzoni! Or nostro è il campo,
Nostro il monte, la selva, e quanto gli occhi
Veggono è tutto nostro; or gli abituri
Innalziamo per noi, per noi la mèsse
Seminiamo e falciam, perchè noi siamo
Una libera gente.

IL GIOVINE PASTORE.

E indegno, io penso,
 È ben di libertà chi non rammenta
 Come solo al valor de' padri nostri
 Tutto questo si debbe.

IL VECCHIO.

E tal saria
 Quegli pur che il coraggio e la costanza
 Non ne imitasse. — Ogni anno, io qui mi tiro
 Da quel giorno di gloria. — Oh, ma l' ascesa
 Ultima or feci, lo presento! — Intero
 Offresi agli occhi miei da quest' altura
 L' ordine della pugna. ¹ È da quel lato
 Che irruperò i nemici. Un ferreo bosco
 Di partigiane, a cui seguir dugento
 Cavalieri, di maglie e d' abbaglianti
 Piastre vestiti. Ondavano sugli elmi
 I piumati cimieri, e sotto l' ughna
 Degli ardenti cavalli il suol tremava.
 Scompigliati e divisi al primo assalto
 Fummo noi, perchè pochi e sopraffatti.
 Già s' alzavano grida e fumo e fiamme
 Da' casolari incendiati, e tutta
 N' era piena la valle e la foresta.
 Ma ne apparve in quel punto a piè dell' erta
 Il nostro Capitan; laggiù di mezzo
 Alle due quercie che fan siepe all' orlo
 Della rupe. Vederlo ancor mi sembra
 L' intrepido, ed udir la sua gran voce
 Che i dispersi chiamava, alto levando
 La bandiera che all' aure sventolava
 Col sibilo del nembo. A lui volaro
 D' ogni parte i chiamati, e in men che il dica

¹ La battaglia presso Nafel, combattuta l' anno 1388.

Si raccozzâr. Quel picciolo torrente
Vedi colà? Cespugli, arbori, sassi
Ponno avversarlo e contrastargli il corso,
Ogni intoppo ei soverchia, e scende al piano.
Tal avvenne di noi. N' aprimmo il varco
Tra le file avversarie, e fatto un cerchio
Al nostro amato condottier, giurammo
D'uscir vittoriosi, ancor che pochi
E male armati, o di morir. Con urto
Terribile il nemico a noi fu sopra.
Lo ripulsammo sette volte, al monte
Retrocedendo che l'òmero e i fianchi
Ne proteggea. Non più che un tenue pugno
D' animosi eravam, ma come scogli
Saldi, immoti. Una mano in questo mezzo
D' altre dodici spade i nostri afforza,
E soccorsi da lor, con novo ardire
Sul nemico caliam pari ad un masso,
Che per tremoto o per sostegno manco,
Dalla cima divelto in giù ruina,
E piante ed arbituri e quanto incontra
Schianta, abbatte, travalca. Uno spavento
Improvviso portiam nelle colonne
Degli avversari. Cavalieri e fanti
Dal terror posseduti alla rinfusa
Fuggono, e dietro lor con raddoppiata
Furia bramosi di più larga strage,
Su cumuli d' estinti e di malvivi,
Noi tutti. Io pure, io pur; ma nel tumulto
L' asta di un cavaliere al suol mi stese,
E colla zampa il suo destrier mi ruppe
La gamba che mi falla. Un mio vicino
Mi raccolse da terra, e sulle terga
Fuor della mischia in sicurtà mi trasse.

Per la patria bandiera un eremita
 Non lontano pregava. « Abbi, gli disse
 Quel mio soccorritor pietosa cura
 Di costui che ti affido; egli sul campo
 Pugnò come un eroe; » poi nella zuffa
 Con pie' veloce ritornò. — Vincemmo,
 Figli miei! Sì, vincemmo!... È ver; de' nostri
 Sul mucchio de' cadaveri nemici
 Molti restâr; ma pari al falciatore
 Che sulla mèsse accumulata adagia
 Stanco le membra. Da mani amorose
 Venni guardato, e risanai. Ma bujo
 Sempre il nome mi fu del generoso
 Che mi salvò. L' ho cerco e l' ho ricerco;
 Nè giovò; voti io fei, pellegrinaggi,
 Sperando pur che un angioio od un santo
 Me lo indicasse, e sempre invan. Me lasso!
 Non potrò nella mia vita mortale
 Sdebitarmi con lui! »

Con occhi pieni

Di lacrime ascoltava il giovinetto
 Le parole del vecchio; e quando il labbro
 Chiuse e si tacque, « Tu non puoi, gli disse,
 Sdebitarti con lui nella tua vita
 Mortal? T' inganni, o padre. »

« Oh che favelli?

— Proruppe il vecchio, a quel parlar commosso—
 Lo conosci tu forse? »

IL GIOVINE PASTORE.

A tutti i segni

Esser altri non può che il padre mio.
 Spesso a me fanciulletto egli narrava
 Di quella pugna, e dicea ne' sospiri:
 « Oh vivesse il guerrier che combattea

Alla mia destra, e trafugai ferito
Dalla battaglia ! »

IL VECCHIO.

« O Re del ciel !... tuo padre
Quel pio ? quel generoso ? »

IL GIOVINE PASTORE.

« Egli recava
Qui sulla gota — e ne additò la manca —
Un'ampia cicatrice, e gliel'avea
La scheggia impressa d'una lancia, in quella
Forse che ti raccolse, e sopra il dosso
Fuor della mischia ti portò. »

IL VECCHIO.

« Grondava
Sangue la guancia sua, sì, sì, mio figlio !

IL GIOVINE PASTORE.

Egli è morto or fa l'anno, ed io per lieve
Mercè vo pascolando il gregge altrui.
Mio padre era mendico. » Intenerito
Il vecchio l'abbracciò.

IL VECCHIO.

« Sia mille volte
Benedetto il Signor, che mi concede
Solvere alfin quel sacro obbligo antico !
Vieni, figlio ! mi segui, e guardi un altro
Queste capre non tue. »

Così dicendo

Scesero nella valle, ove sorgea
La dimora del vecchio. In terre e in mandre
Ricco egli era, e di queste unica erede
Una sua giovinetta amabil figlia.
Per mano egli la prese, e dolcemente
Si fece a dir : « Fanciulla ! in questo ignoto
Tu vedi il figlio di colui che il padre

Ti salvò. S' ei potesse un qualche affetto
Spirarti al cor, con lieto animo a sposo
Lo ti darei. »

Di vago e dolce aspetto
Era il garzon. Corona al suo bel volto
Facean biondi capelli, e dagli azzurri
Sguardi, che verecondo al suol chinava,
L' anima ardente trasparia. Tre giorni,
Per virgineo pudor, la donzelletta
Chiese ed ottenne alla risposta: il terzo
Già lungo troppo le pareva. Nel quarto
Il garzone impalmò. Dal vecchio espresse
Lacrime la letizia e questi accenti:
« Iddio, miei figli, vi rimerti! Io sono
Oggi per voi de' padri il più felice. »

MILONE E CLOE.

Col primo biancheggiar de la novella
 Alba, da la capanna esce Milone :
 E trova al prato la minor sorella
 Che sceglie fior da fior per due corone.
 Di sue perle il mattin le foglie abbellà ,
 Onde le ghirlandette ella compone ,
 E cade, e si confonde a quelle stille
 La dolorosa delle sue pupille.

MILONE.

A che tessi, o mia Cloe, queste ghirlande ?
 Ah ; ma tu piangi !

CLOE.

E tu molli di pianto
 Forse gli occhi non hai ? Mai non dovremmo
 Piangere, sospirar ? Non hai veduto
 Come afflitta è la madre ? Or or dinanzi
 Ci passò ; sospirando al cor ci strinse ,
 E la faccia copri per occultarne
 Le sue lacrime. Il padre... Ah certo il padre
 Peggiorò nella notte !.. Oimè, fratello !
 S' egli tolto ne fosse ?.. Oh come ei n' ama,
 Ne abbraccia, ne accarezza allor che noi
 Facciam quanto a lui piace e piace ai numi !

MILONE.

Tutto or mi attrista. Invan la mia capretta
 Mi lambe; io quasi obbligo quand'è digiuna,
 Quando assetata. Invan la mia colomba
 Sull'omero mi vola, e dolcemente
 Mi bacia il labbro col piccolo rostro.
 Nulla, nulla, o sorella, or mi consola.
 Se muore il padre io pur morirò.

CLOE.

Sovvienti,
 Milon? Sei giorni or sono egli ne prese
 Sui ginocchi e piangea.

MILONE.

Si, Cloe, sovviemmi.
 Ma presto dopo sul terren ci pose,
 E impallidi. « Non posso, amati figli,
 Più sostenervi... io soffro... oh molto io soffro! »
 Così ne disse con languida voce,
 Poi sul letto gittossi, e da quel giorno
 Più non s'alzò.

CLOE.

Fratello, aprir ti voglio
 Il mio pensier. Lasciai testè le coltri,
 E qui venni sul prato a coglier fiori,
 Per intrecciar due belle ghirlandette.
 E con esse, al tuo giungere, n'andava
 Al tempietto di Pan che sul vicino
 Colle si leva. Ognor la madre e il padre
 Dicono che gli dèi pietosi e buoni
 Ascoltano i fanciulli. Al simulacro
 Le due ghirlande appenderò; nè queste
 Sole; ma qui recai, nella gentile
 Sua prigion, l'augellino a me sì caro,
 Ed a Pan l'offrirò.

MILONE.

Mia dolce Cloe,
 N' andremo insiem. Mi attendi. Il mio canestro
 Corro ad empir delle frutte più belle
 Che ne dà l' orticello. Anche la mia
 Colomba immolerò, perchè risani
 Pane chi tanto amiam, chi n' ama tanto.
 Il fanciul s' allontana, e' tosto riede
 La colomba recando e il canestrino;
 Ed al tempietto che sul poggio siede
 Prendono lenti e mesti il lor cammino.
 Giunti del santo simulacro al piede,
 Chinano le ginocchia al dio caprino,
 Poi l' interno dolor quegl' innocenti
 Aprono, singhiozzando, in tai lamenti :

MILONE.

Pane, benigno Iddio,
 Tu che i pascoli nostri, i nostri greggi
 Ami e proteggi,
 Ascolta il pianto di mia suora e il mio.

CLOE.

Ascolta il nostro pianto,
 Buon nume, e le neglette
 Ostie, che dar soltanto
 L' età nostra ti può, ti sieno accette.
 Le mie ghirlande
 Metto al tuo pie'; ma come
 Farei s' io fossi grande,
 Cingere non le posso alle tue chiome.
 Rendi, pietoso Iddio, chè solo il puoi,
 Alla madre lo sposo, il padre a noi.

MILONE.

A noi lo rendi,

Nume benigno, e prendi
 Le frutta ch' io ti porto.
 Son le più dolci che spiccai nell' orto.
 Se più vigore
 Non avesser di me, fanciullo imbelle,
 Vorrei delle caprette o dell' agnelle
 Svenarti il fiore.
 Ma se ridoni al padre
 La perduta salute, e trai d' affanno
 Me, la mia Cloé, la madre,
 Allor ch' io sia cresciuto
 Due ciascun anno
 Vo' su quest' ara offrirtene in tributo.

CLOE.

Quest' augelletto
 Io, povera fanciulla,
 Ti reco in dono, e nulla
 Di lui m' è più diletto.
 Vedilo come aleggia
 Gentile, umano
 Sulla mia mano,
 E mi chiede il suo pasto ! Eppur sull' ara,
 Pane, a te ne farò, perchè propizio
 Ci sii, perchè la cara
 Vita al padre tu serbi, un sacrificio.

MILONE.

Offrir la mia colomba anch' io ti voglio
 Benchè tanto amorosa, accostereccia.
 Oh si ! con questa freccia
 Core avrò di ferirla ; e tu, buon nume,
 Del nostro pianto, del nostro cordoglio
 Abbi pietà : l' offerta,
 Se ben umile, accogli, e dalle piume
 Leva il misero padre ; ei ben lo merta !

E la tremante man sugli augelletti
Già metteano i fanciulli ; allor che il suono
Di questa voce gli arrestò: « Diletti
Al Ciel della innocenza i preghi sono.
Quelli augei non ferite , o fanciulletti,
Chè discaro agl' Iddii sarebbe il dono.
Sol la vostra preghiera , a lor gradita,
Vi può del padre rifiorir la vita. »

E le piumè lasciò la stessa mane
Attonito e commosso il buon pastore.
Per la grazia impretata offerse a Pane
Un agnel che del gregge era il migliore.
E le membra serbò gagliarde e sane
Per lunga età de' suoi cari all' amore ;
E pria d' andarne a più lieto soggiorno,
Vide i figli de' figli a sè d' intorno.

DAMONE.

Damon, la scure in mano e il dorso chino
 Di sotto un fascio di rami e di fronde,
 Venia dalla foresta a gran mattino.
 Un orno egli notò di non profonde
 Radici, che pendea sovra il torrente,
 Scalzato a' piè dall' impeto dell' onde.
 Tutte ne avea la rapidà corrente
 Le radici scoperte, e la ruina
 Del giovine arboscello era imminente.
 « Oh qual danno! — proruppe — è già vicina
 A cader quella pianta; a poco a poco
 Sarà delle rodenti acque rapina.
 Rami di novo mi può dar, pel foco
 Del mio lare, la selva: a mezzo il giorno
 Giunto non è, salito è il sol da poco,
 E far posso alla selva ancor ritorno
 Per altre legna. Or ben, comporre in fretta
 Una diga con queste io voglio all' orno. »
 E subito alla bella e giovinetta
 Pianta la diga il pastorel compose,
 E le radici ne copri; l' accetta,
 Pago di ciò, sull' omero s' impose,
 Ed allegro nel cor come nel viso,
 A tornar nella selva ei si dispose.

Ma dal cavo dell' orno all' improvviso
Visibile apparì la Driade bella,
E così gli parlò con un sorriso :
« Pastor ! molto io ti debbo, e non mi abbella
Che senza guiderdon tu mova il piede
Da quest' albero mio. Che vuoi ? favella !
Oro ? D' un campicel tu fosti erede,
Che ti dà scarso pane, e sei costretto
A coltivar l' altrui per vil mercede. »
E l' altro ; « Oro non bramo ; a me diletto
Non uggioso è il lavor, nè mai la sera
Stanco io ne torno al mio povero tetto.
Ma se tu, bella Ninfa, una preghiera
Degni esaudir, risana il buon Fileno,
Quel pio della cui vita ognun dispera. »
E Filen risanò, quantunque pieno
D' anni egli fosse. Ma non paga a tanto
La Driade, il poco e sterile terreno
Del pietoso pastor fe' per incanto
Dilatarsi e produr mirabil mèsse.
Così più che richiese e più di quanto,
Certo, sperò, la Ninfa a lui concesse.

IL CACCIATORE E IL MANDRIANO.

Sull' ultimo ciglion della montagna
Lica il gregge pascea: nella foresta
Perduta erasi un' agna,
E il mandriano ne segula la pesta.
Un uom dal cammin lungo affaticato
Vide, o veder gli parve, all' aer fosco,
Su poca erba adagiato
Ov' è più fitto e più deserto il bosco.
« Pastor, — disse quell' uom — qui venni a caccia
Di camosci, e, seguendoli, smarrita
Ho da tre di la traccia;
E già molto io temea della mia vita,
Però che non trovai nè fonte alcuno
Per dissetarmi, nè alcun nutrimento
Pel mio ventre digiuno;
Tal che mancar d' ora in ora mi sento. »
Pane e cacio di tasca il boscajolo
Si trasse, e prima al suo digiun soccorse;
Poi si levò l' orciolo
Che pendeagli dall' anca, e glielo porse
Dicendo: « È fresco latte, e ti ristora;
Indi segui i miei passi. Io sono esperto
Del loco, e in picciol' ora
Ti trarrò dalla selva al cielo aperto. »

Poi ch' ebbe ristorato il corpo stanco,
 Si pose il cacciatore del mandriano
 Che lo guidava al fianco,
 E per dirotte vie discese al piano.

« Tu m' hai salva la vita, o giovinetto,
 Proruppe il cacciatore, ma per che modo
 Rimunerarti? stretto

Da quest' ora io ti son d' eterno nodo.

Vien meco alla città. Non casolari
 Vi troverai, ma splendidi palagi
 Di marmi eletti e rari,
 E copia grande di ricchezze e d' agi.

Il mio vo' che ti alberghi. A tuo talento
 Vini in calici d' or vi gusterai,
 E cibi in terso argento
 Che le tue labbra non toccâr giammai. »

— « Oh che far là dovrei? Tranquillo e lieto
 Qui nella mia capanna i giorni io vivo;
 Dal verno immansueto
 Ella mi guarda e dal calore estivo.

Che se marmi non ha l' umil soggiorno,
 Ha d' ellera e di vischio una parete,
 E gli serpeggia intorno
 Un ruscellin, conforto alla mia sete.

Or che posso bramar più di quel pasto
 Che il frutteto e la greggia a me dispensa?
 Non oro, è ver, non fasto,
 Ma rose ognor novelle ha la mia mensa. »

— « Vieni meco, pastor! Cespi di rose
 V' han pure: in bei viali a manca a destra
 Quell' arte ve li pose
 Che di molto abbellì la sua maestra.
 V' han marmoree fontane, i cui salenti
 Getti in conche ricadono soffolte

- Da Najadi avvenenti
 Per mano industrie effigiate e scólte. »
- « Vaghe son più le nostre incolte valli
 Co' lor distorti e ripidi sentieri ;
 Que' tuoi diritti calli
 Denno l' occhio annoiar de' passeggeri.
 Io pur mi edùco due piccole ajole
 Che fan siepe gentile alla mia soglia ;
 Rose vi son , viole ,
 Ed altri fiori d' odorosa foglia.
 No , non ti seguo alla città. » — « Donzelle
 Tu là vedrai leggiadre ed azzimate ,
 Di cui la bianca pelle
 Non macchia , non imbruna il sol d' estate.
 Vesti seriche , perle e vezzi d' oro
 Ne accrescono la grazia e la bellezza ,
 Ed oh , dai canti loro
 Qual ti verrebbe incognita dolcezza !
 — « Bruna è la mia Licori... Oh se vederle
 Potessi tu le nostre pastorelle
 Quando , non vezzi o perle ,
 Ma fiori hanno sul crin!... Come son belle !
 Come cara è la mia qualor vicina
 Mi siede o sotto l' ombra delle fronde ,
 O in vetta alla collina ,
 E la sua voce colla mia confonde !
 Per me quella sua voce ha tale incanto ,
 Che se le tue fanciulle il capinero
 Vincessero nel canto ,
 Non vorrei donar loro un sol pensiero.
 No non ti seguo alla città. » — « Che darti
 Posso io dunque , o pastor ? Come il mio grato
 Animo dimostrarti ?
 Prendi almeno quest' oro. » — « A che ? Dal prato

Dovrei coll' oro tuo comprarmi i fiori?

Dall' agne il latte? Le frutta dal ramo?

O dalla mia Licori

L' amor? Tienti quell' oro, io non lo bramo!

— « E lasciar, felicissimo pastore,

Io così ti dovrei? senza un mio dono?

— « Donami, o cacciatore,

La tua bella fiaschetta e pago io sono.

V' è scolpito Lieo co' satirelli

Che raccolgono l' uva in un paniero,

E tentenna fra quelli

L' ebbro Sileno in groppa ad un somiero. »

Sorrise il cacciatore, e la fiaschetta

Gli diè: beato il mandrian la prese,

Nè mai giovin capretta

Più di lui saltellò per un maggese.



BALLATE E LIRICHE

DI

FEDERICO SCHILLER.

IL CAVALIERE DI TOGGENBURG. ¹

« Cavaliere, amor di suora
 Chiedi e avrai da questo cor.
 La tua voce m' addolora
 Se domandi un altro amor.

Senza un palpito ti miro
 Apparire, allontanar.
 Non intendo il tuo sospiro,
 Il tuo muto lagrimar. » —

Al dolor non dà parola ;
 Ei l' ascolta e stringe al sen.
 Poi d' un tratto a lei s' invola,
 Preme il dorso al palafren.

Dall' Elvezia egli raccoglie
 Una schiera a lui fedel.
 Colla croce ai lidi scioglie
 Dove ha tomba il Re del ciel.

Campo illustre alle vittrici
 Sue bandiere è il sacro suol ;
 Sempre ondeggia fra nemici
 Il cimier di quello stuol.

Toggenburgo è nome invito
Che sgomenta il Musulman.
Ma fra l'armi il core afflitto
La sua calma aspetta invan.

Tace e soffre un anno intero,
E soffrire oltre non sa.
Di dar pace al suo pensiero
Più speranza egli non ha.

Lascia il campo, e un legno sale
Che da Joppe ei vede uscir.
Torna lieto al suol natale
Chè là vive il suo respir.

Al castel che lei racchiude
Si presenta omai stranier.
Ahi da queste voci crude
Viene accolto il cavalier !

« Chi tu chiedi è sposa al cielo ;
Più vederla alcun non può.
Jeri a mane ha cinto il velo,
E al Signor si consacrò. »

Nella ròcca ov' egli è nato
Orma quindi ei più non pon.
Lascia l'armi e fin l'amato
Suo destriero in abandon.

Fugge incognito le mura
Del castello signoril ;
Chè la nobile figura
Gli nasconde un sajo vil.

Presso al loco, ove fra il nero
D'un tiglieto il chiostro appar,
Si compone il cavaliere
Un solingo casolar.

Dalle prime all'ore estreme
Fin che cede agli astri il Sol,
Aspettando in dolce speme,
Ivi sta tranquillo e sol.

A quel chiostro, a quella cella
Tien lo sguardo attento ognor,
Fin che l'umil finestrella
Si riapra e dia rumor.

Fin ch'ei vegga il caro viso
La finestra avvicinar,
E laggiù, dov'egli è assiso,
Gli occhi angelici chinare.

Ei si corca e dorme allora
Consolato dal pensier
Che di novo all'altra aurora
Può l'amata riveder.

Lunga età senza lamenti,
Senza duol viss'ei così;
Aspettando che i battenti
Ella schiuda al novo dì.

Ch'ei rivegga il caro viso
La finestra avvicinar,
E laggiù dov'egli è assiso
Gli occhi angelici chinare.

Ed un giorno in muta calma,
Sparso il volto di pallor,
Così stette immota salma
Volti gli occhi al chiostro ancor.

NOTA.

¹ Un' antica leggenda di Santa Ida sposa di Arrigo di Toggenburgo ha ispirato al Poeta questa romanza, in cui l'amore è significato nella sua purezza cavalleresca; un idillio amoroso che finisce in una patetica elegia.

IL NUOTATORE. I

« Vive tra voi l' audace ,
 Sia cavaliere o sia scudier , che petto
 Abbia di cimentarsi in questo gorgo ?
 Il mio calice d' oro entro vi getto.
 Ecco lo ingoja il vortice rapace.
 A chi me lo riporti in don lo porgo. »

Il re così favella ;
 E d' una balza sopra il mar sospesa
 Nell' urlante Cariddi il nappo avventa.
 « V' ha l' audace fra voi che tale impresa
 Correre ardisca ? — il re di novo appella —
 Che terror di quel vortice non senta ? »

Ascolta il regio bando
 Scudiero e Cavalier , nè move accento ;
 Di quel calice d' or nessuno è vago ;
 Guata il mar dalla rupe e n' è sgomento.
 « Non v' ha , la terza volta io vi domando ,
 Chi s' attenti calar nella vorago ? »

E come pria son chiusi
 I labbri di ciascuno. Allor si move
 Di mezzo agli scudieri un giovinetto ,
 E cintura e mantel da sè remove.
 Tutti gli sguardi da stupor confusi
 Stan su quel dolce ed animoso aspetto.

Com' ei s' accosta al vano,
 E gli occhi avvalta dall' estrema balza,
 Tutta l' onda ingojata orribilmente
 Rivome la Cariddi e fuor rimbalza :
 Simile a tuon di folgore lontano
 Mugge, rigurgitando, il gran torrente.
 E bolle quella rabbia,
 E cigola e gorgoglia e stride e fuma,
 Qual se dentro all' incendio acqua si versi ;
 E sgorga al cielo un turbine di schiuma,
 E fiotto incalza fiotto, e par non abbia
 Mai fin, come se il mare un mar riversi.
 La furia alfin s' appiana ;
 E fra le schiume un baratro profondo
 Si spalanca più negro della notte,
 Tanto che par discenda all' altro mondo ;
 Poi tratta a sè la torbida fiumana
 La contorce, l' aggira e la ringhiotte.
 E pria che quel furore
 Dall' abisso risaglia, una preghiera
 Leva il giovine a Dio, poi capovolto...
 Suona un grido d' orror.... Ma già la nera
 Voragine s' è chiusa, e il notatore
 Misteriosamente è insiem convolto.
 Or quanto appar di fuori
 Tace ; ma dentro infuria. Un caldo voto
 È sul labbro d' ognun. « Che da sventura
 Dio ti guardi, o garzone ! »... E più remoto
 Fassi ognora il subbuglio, e cresce ognora
 L' angoscia dell' indugio e la paura.
 O re ! Se l' aureo serto
 In quel tumulto orribile tu getti,
 E : « riprendilo, dici, io te lo cedo, »
 All' acquisto fatal me non alletti.

Ch' uom ti possa narrar ciò che coverto
Tien quel bujo d' inferno io non lo credo.

Nel vortice talvolta

Sprofondarsi vid' io più d' una nave ;
Tuttavia galleggiar sulla funesta
Tomba, che tutto ingoja, or chiglia or trave....
Ma già di novo la furia dà volta
Coll' impeto, col tuon della tempesta.

E bolle quella rabbia,

E cigola e gorgoglia e stride e fuma,
Qual se dentro l' incendio acqua si versi ;
E sgorga al cielo un turbine di schiuma,
E fiotto incalza fiotto, e par non abbia
Mai fin, come se il mare un mar riversi.

Quand' ecco uscir dal nero

Un candor mal distinto, un tergo, un crine
Lucido, e poscia un braccio, un indefesso
Remeggio della destra ; ed un bicchiero
Nella manca impugnato. « È desso ! è desso ! »
Lieto il nappo solleva.... ei giunge alfine !

Lungo egli trae, profondo

L' anelito dal petto e risaluta
L' alma luce del giorno. « Ei vive ! uscito
È fuor della voragine perduta..!
— Ciascuno esclama con viso giocondo —
Campò la vita il notatore ardito ! »

Ed egli al re vicino

Si fa tra molta turba, ed a' ginocchi
Gli presenta la coppa. Alla donzella
Regal fa cenno il genitor degli occhi.
Questa il calice d' oro empie di vino.
Il garzon lo tracanna, indi favella :

« Viva il mio re ! Che lunga

Età possa ei gioir del roseo lume.

Ma laggiù tutto è cieco e spaventoso.
 Freni l' uomo l' ardor, nè tenti il nume,
 E mai vaghezza di saver nol punga
 Quanto ceta al suo sguardo un vel pietoso.

Il gorgo a sè mi tira

Rapido come il lampo. Una corrente
 Sbocca d' un antro e mi ributta. In preda
 Sono a doppio furor che lena e mente
 Mi ruba a un punto e qual palèo m' aggira,
 E fa che all' urto impetuoso io ceda.

Nel gran periglio chiamo

L' ajuto del Signore, ed ei mi addita
 Un masso ivi sorgente; a quel m' affisso
 Colle mani, coi piedi e resto in vita.
 Il nappo ivi trovai; vel tenne il ramo
 D' un corallo, nè scese entro l' abisso.

Abisso che vaneggia

Di sotto a' piedi miei fosco vermiglio;
 E sebben quegli spazi un suon non hanno.
 Rabbrivisco nel ficcarvi il ciglio;
 Chè draghi, salamandre, orribil greggia
 Del mar, v' han sede e pauroso il fanno.

D' abbominande forme

Veggio là raggrupparsi oscura mèna.
 L' irto rombo, la foca, il mostruoso
 Martello, la marina ingorda jena,
 E le scane arrotar lo squalo enorme
 Già d' assalirmi e divorar bramoso.

Ivi io pendeva, e chiaro

Era il mio senno, ma scorato e certo
 Già di perirvi. Il solo essere umano
 Fra que' mostri insensati! In quel deserto
 La sola anima viva! ed ahi dal caro
 Idioma dell' uom così lontano!

Tai cose in me volgea;
 Quand' ecco sollevarsi a cento a cento
 Que' mostri inferociti e darmi assalto.
 Già m' addentan le carni... Il sentimento
 Perdo, e lascio il coral che mi reggea.
 Ma il gorgo mi rinveste e spinge in alto.
 Così campai. » — Da lungo
 Stupore il re fu preso. Alfin rispose :
 « L' aureo nappo è già tuo. Ma se nel cieco
 Vortice tu rientri e dir le cose
 Del profondo mi sai, l' anel v' aggiungo
 D' altissimo valor che in dito io reco. »

La figlia intenerita
 Prega allor dolcemente il genitore :
 « Cessa il gioco crudele ! Ei fe' tal prova
 Che ritentar nessuno avrà mai core.
 E dovrà più del servo amar la vita
 Il cavalier se a te chiederla giova ? »

Ma preso il re frattanto
 L' aureo bicchier nel vortice lo scaglia,
 E : « Riportalo — dice — e mi sarai
 Il miglior cavalier che vesta maglia ;
 E costei che per te supplica in pianto
 Oggi come tua sposa abbraccerai. »

D' un foco inusitato
 Arde al giovine il core, e la pupilla ;
 Vede arrossir la delicata guancia....
 Vede ch' ella or s' imbianca ed or vacilla....
 Ed a morte od a vita, affascinato
 Dall' altissimo premio, in mar si lancia.

Ben giunge il flusso e spare,
 Ben l' annunzia il crescente urlo del fiotto,
 E l' occhio palpitando ognun v' ha fisso.
 Vien onda ed onda viene, e rugge or sotto

Or con alto fragor di sopra al mare,
Ma nessuna il garzon trae dall' abisso.

NOTA.

¹ Racconta una vecchia tradizione come Federigo I re di Sicilia eccitasse un pescatore, celebre per coraggio e per agilità, a scendere nella Cariddi e ripescarvi una tassa d'oro che il re vi aveva gettata. Di questo gretto racconto si è giovato lo Schiller per offrirci una scena drammatica (così la disse il Götthe) mirabilmente vera.

IL GUANTO. ¹

Francesco, il re cortese, ²
 Aspettando la lotta, innanzi al parco
 De' leoni sedea. Disposti in arco
 I pari del suo regno e in alto seggio
 Le dame, fior della beltà francese,
 Alla regal persona eran corteggio.
 Egli col dito accenna, e si disserra
 Tosto un cancello. Sospettoso e tardo
 N' esce un lion ; lo sguardo
 Muto d' intorno aggira,
 Scote la giubba, stira,
 Sbadigliando, le membra, e ponsi a terra.
 Il re di novo accenna, e d' un novello
 Serraglio ecco s' innalza
 Strepitando la sbarra ; e fuor da quello
 Con terribile salto un tigre sbalza.
 Come scorge il leone, inferocito
 Manda un lungo ruggito,
 Torce la lingua, snoda
 In circoli la coda,
 Con fremito sommesso
 Fassi al leon da presso,
 Poscia allunga egli pur le membra orrende,
 E sul terren si stende.

Accenna il re di nuovo, ed una doppia
 Serra di nuovo si spalanca, e vome
 Due pardi a un tratto. L' animosa coppia
 Avida d' azzuffarsi il tigre assalta.

Nelle feroci branche
 Questo la stringe. Salta
 Sui piè la belva dalle fulve chiome,
 Rugge, dibatte l' anche,
 E torna la quiete.

Cacciati i pardi dall' ardente sete
 D' insanguinar le fàbbia
 Corrono il vasto agone ;
 Poi di fianco alla tigre ed al leone
 Si distendono anch' essi in sulla sabbia.

In quella un guanto di leggiadra mano
 Cade giù tra le fiere
 Dall' orlo d' una loggia, e la vezzosa
 Spoglia nel poco vano
 Che parte il tigre dal leon, si posa.

Allora al Cavaliere

Dalorgia, in tuono derisor, favella
 Cunegonda la nobile donzella :
 « Ser Cavaliere ! S' egli è ver che tanto
 Per me v' infiammi amore,
 Come voi mi giurate a tutte l' ore,
 Itte a raccormi il guanto. »

Ed ecco il Cavalier d' un piè veloce
 Nel circo formidabile discende,
 E tranquillo di mezzo a quel feroce
 Gruppo di mostri il fatal guanto ei prende.

Fra meraviglia e raccapriccio il volto
 Han dame e cavalieri in lui rivolto.
 Placido, il guanto in pugno, egli risale
 Fra il plauso universale ;

Ma d' un tenero sguardo e d' un sorriso
Pieno d' amor , foriero
Della vicina e cara
Mercè che gli prepara ,
Cunegonda lo accoglie. Il guanto in viso
Le getta il Cavaliero ,
Così dicendo : « Io nulla
Da voi, nobil fanciulla ,
Pretendo. » E da quel giorno
Più non fe' l' animoso a lei ritorno.

NOTE.

¹ Un aneddoto in Saint-Foix , *Essais historiques sur les rues de Paris*,
diede argomento a questa romanza.

² Francesco I, re di Francia.

LA LOTTA COL DRAGONE. ¹

Ove corre la turba? e che sobbalza
 Trainato laggiù per l' ampie strade?
 Rodi in cenere cade
 Chè tal onda di popolo s' incalza?
 Un cavaliere in sella
 Veggo dalla gran calca alto levarsi,
 E dietro un corpo mostruoso trarsi,
 Che parmi alla mascella
 Coccodrillo e dragone alla figura.
 Attonito ciascun per meraviglia
 Ora tien volte al cavalier le ciglia,
 Ora al dragon che mette ancor paura.

Gridano mille bocche: « Il drago è quello —
 Accorrete a veder! — che mise in brani
 Le mandre e i mandriani,
 Che del nostro paese era il flagello.
 L' eroe che vinse il mostro,
 Miratelo! è colui. Parecchi ardiro
 Porsi al grande cimento e vi periro.
 Si onori il prode! » — Al chiostro
 Di San Giovanni il popolo si getta.
 Quest' Ordine guerrier, che dall' ospizio
 Prende il suo nome, a subito giudizio
 Vi ragunava i cavalieri in fretta.

Umile e peritoso il paladino

S'accosta al gran Maestro ; e turba immensa

Dietro al garzon s'addensa,

Ed ingombra dell'atrio ogni gradino.

« Ho l'obbligo adempiuto

Di Cavaliero — a favellar sì prese —

Quel dragon che funesto era al paese

È per mia man caduto.

Non tema il viator; la strada è aperta.

Guidi sicuro il mandrian l'armento,

E il pellegrin s'inerpichi sull'erta

Alla Immagine pia senza spavento. »

Ma severo il Maestro in lui s'affisa,

E gli parla così: « Dimostro un prode

Ti sei. L'ardir dà lode

A chi porta gli sproni, e la divisa

Tu n'hai. Ma quali estimi

Pel Campion della Fe, che adorna il petto

D'un simbolo devoto e benedetto,

Gli obblighi veri e primi? »

— E di tema e d'angoscia ognun dà segno.

Ma quei, nobile insieme e verecondo:

« L'obbedire è l'ufficio a niun secondo

Che della croce il cavalier fa degno. » —

« E quest'ufficio, figlio mio, l'hai franto,

— Riprese il vecchio allor — l'hai vilipeso.

La legge ha pur difeso

Di lottar col Dragone; e non pertanto

L'hai violata. » — « Aspetta,

Signore, a giudicar quando le cose

Ti sieno piane — il giovine rispose. —

Non pur non ho dispetta,

Ma seguita, osservata, ho la tua legge.

Io non corsi imprudente al gran periglio;

Per ingegno ho tentato e per consiglio
 Vincere chi struggea pastori e gregge.
 Gloria, onor della Fede a cinque invitti
 Cavalieri del sacro Ordine nostro
 Diè morte e tomba il mostro.
 Per ciò tu ne vietavi altri conflitti.
 Ma della intensa voglia
 Di correrne l'impresa io mi struggea.
 Fin ne' sogni inquieti a me pareva
 Combattere, e la spoglia
 Riportar di quel mostro. Ed all' albore,
 Quando udia raccontar di strage nova,
 Mi feria nova angoscia; e della prova
 Più forte ognora mi pungea l'amore.
 E fra me ragionava: Onde ne viene
 Bella fama al garzone e all' uom maturo?
 Gli antichi eroi, che fũro
 Tanto esaltati dalle muse ellène,
 E trasformati in Dei
 Dal cieco paganesmo, or ben che fèro?
 Essi il mondo purgâr, se udimmo il vero,
 Da mostri immani e rei.
 Con leoni cozzâr, con minotauri;
 Nè loro increbbe cimentar la vita
 Onde venir del popolo in aita;
 E cinsero per questo eterni lauri.
 Sarà degno soltanto il Saracino
 Che la Spada di Cristo in lui si volga?
 Che falsi idoli colga?
 No! per tutti la stringa il paladino;
 Per ogni oppresso uguale
 Animo scopra il Cavalier; ma denno
 Guidarne il braccio sapienza e senno
 Quand' ei la forza assale. —

Così volgea nel petto; e sulla pesta
 Dell'orribile fera io già sovente;
 Fin che un lampo brillò nella mia mente,
 Ed allegro sclamai: La guisa è questa!
A te ne venni e favellai: « Mi sento
 Alla patria tirar da vivo affetto. »
 L'andar non m'hai disdetto;
 Ed ebbi al legno mio propizio il vento.
 Afferrata la riva
 Tosto io mi faccio del ben noto drago
 Compòr da mano artefice una immago
 Pari alla vera e viva.
 Su brevi piedi il lungo enorme peso,
 Quasi torre, si adagia, e l'ampio tergo
 Tutto si copre di ferrato usbergo,
 Per cui terribilmente egli è difeso.
Irto e mobile il collo in fuor protende,
 E simile ad un antro opaco e vasto,
 Come addentasse il pasto,
 Alza ed abbassa le mascelle orrende.
 Dalla negra fornace
 Fiera siepe traspar di zanne acute;
 Spada sembra la lingua e le minute
 Pupille ardenti brace.
 L'inferior sua parte in serpentina
 Coda s'allunga, e intorno a sè rigira,
 E far minaccia coll'attorta spira
 Dell'uomo e del cavallo una rapina.
Certo che il simulacro al ver risponde,
 Tutto io lo spalmo d'una tinta oscura;
 E n'esce una mistura
 Di serpe, drago, salamandra, immonde
 Vite d'infetta gora.
 Quindi io scelgo due veltri agili e pronti

Ad affrontar gl' indomiti bissonti.
 Questi il mio grido incora,
 L' ira, la furia natural n'attizza,
 Ed a por sul quel drago audacemente
 Le branche poderose e il fiero dente
 Ei continuo gl' inanima ed aizza.
 Ov' è men duro il ventre io li concito
 Ad avventarsi a conficcar la scana.
 Assalgo anch' io la vana
 Immagine del mostro; anch' io, salito
 Il mio fedel leardo
 D' eletto arabo sangue, a gran carriera
 Lo sprono sull' orribile chimera,
 E d' un acuto dardo
 Il destro pugno fieramente armato
 E presa del dragon la giusta mira,
 Con tal impeto il vibro e con tal ira,
 Come volessi trapassarne il lato.
 E quantunque il destriero impetuoso
 Si levi, il fren diruggini e lo imbianchi,
 E gemano a' miei fianchi
 Affannosi gli alani, io non riposo.
 Talchè, tre volte volta
 La faccia della luna, alfin gli avvezzo
 L' effige ad assalir senza ribrezzo:
 La vela allor disciolta,
 Riedo, e meco ne porto un' altra speme.
 Qui giunto — or fan tre di — sostengo appena
 Di riparar con breve ozio la lena.
 Tal desio della lotta il cor mi preme.
 Però che fino al pianto io son commosso
 Da novi strazi e da novi dolori.
 Di parecchi pastori,
 Che giunsero smarriti al tristo fosso,

Si ritrovâr gli scheltri;
 Ond' io, preso dal core il mio consiglio,
 L'opra risolvo. Il corridore imbriglio,
 Prendo gli audaci veltri,
 Erudisco in segreto i miei scudieri,
 Che nessun mi accompagni io loro impongo,
 Poi sulle tracce del dragon mi pongo
 Per desolati, insoliti sentieri.

A te noto, o Signore, è quel tempietto
 Che sulla estrema dirupata balza
 Eminente s'innalza,
 Ove il pose l'ardir dell'architetto.
 Di povero, meschino,
 Santuario ha sembianza; e pur famoso
 Un dipinto lo fa miracoloso:
 La Vergine e il bambino
 Da're magi adorato. A quell'altura
 Guidano il pellegrin tre volte trenta
 Scaglioni; e s'ei vacilla e si sgomenta
 Il conforto vicin lo rassicura.

Al fondo della rupe un'ampia grotta
 Nel macigno è scavata — umido gagno
 Confine ad uno stagno,
 Ove raggio non entra e sempre annotta.
 Tenea quella vorace
 Rabbia, intesa al suo pasto, ivi la sede,
 Come l'angue infernal che sotto il piede
 Della gran madre giace.
 E quando il pellegrino in giù calava
 Pel sentier solitario e dirupato,
 Subito l'avversario uscia d'agguato
 E traeva l'infelice alla sua cava.

Anzi d'avventurarmi all'ardua prova
 Salgo in cima alla rupe; a' piè m'atterro

Del divin Figlio ; ogni erro
 Prego che dal mio core egli rimova.
 Poi le piastre e la maglia
 Nel Santuario, diligente, io vesto ;
 Armo la mano d' uno spiedo , e presto
 Discendo alla battaglia.
 Gli scudieri allontano, imparto loro
 Opportuni comandi , e poi sul dorso
 Balzo del mio leardo ; ed il soccorso
 Dell' egida divina umile imploro.

Sceso a pena son io che i due molossi
 Cominciano a latrar ; l' arabo sbuffa,
 S' impenna, i peli arruffa,
 Nè per quanto lo spron nell' anche infossi
 Oltre i suoi piè non vanno.
 Di gomitolo a guisa in loco aprico
 Ivi s' accovacciava il lor nemico.
 I veltri alzar lo fanno,
 Ma quando il mostro la gran bocca aprì,
 E n' uscir gli appestati aliti immondi,
 Retrocessero tosto e tremebondi
 Mandâr, come sciacalli, un mugolio.

La stizza io ne rinfiammo e l' ardimento.
 Quei tornano più fieri alla riscossa,
 Mentr' io di tutta possa
 Ne' lombi del dragon lo spiedo avvento.
 Ma pari a sottil verga
 Rimbalza al tocco della ferrea pelle,
 E pria che la percossa io rinnovelle,
 Volte il destrier le terga
 — Dall' alito non meno inorridito
 Che dall' occhio fatal di basilisco —
 S' erge, sbalza di fianco, a grave risco
 Ch' io fossi inverso e dal dragon ghermito.

Agile e ratto dall' arcion mi scioglio;
 E già nuda la spada ho nella mano,
 Ma tento aprire invano.
 Quella corazza più dura di scoglio.
 Il drago allor m' abbranca
 Con un tratto di coda e stende a terra.
 E sul mio capo, per cessar la guerra,
 Le fauci omai spalanca.
 Ma gli alani in quel punto atroci morsi
 Gli appiccano nel ventre, ond' ei ferito
 E torturato da strazio infinito
 Ululando si torse, ed io risorsi.
 Risorsi incontanente anzi che il drago
 Si potesse francar da quell' assalto;
 E dove egli ha lo smalto
 Men duro al taglio della spada, indago.
 Ivi la immergo. Un fiume
 Negro fetente dalla piaga erutta;
 Cade la serpe smisurata, e tutta
 Su me col gran volume
 Si riversa e mi copre. Io vengo meno.
 E quando apro le luci e mi rinfranco,
 Veggomi intorno gli scudieri, e al fianco
 Morto e steso il dragon lungo il terreno. »
 Quand' ebbe detto ciò la ritenuta
 Lunga brama d' applausi irrompe e scoppia
 Da tutti i petti. Addoppia
 Le voci tempestose, e in tuon le muta
 L' eco dell' ampia volta.
 Gli stessi Ospitalieri ardente inchiesta
 Fanno d' incoronar l' eroica testa.
 Trionfalmente in volta
 Trarlo il popolo anela, e freme e grida.
 Ma colui che presiede all' adunanza

Rigido, come pria, nella sembianza,
Tosto impone silenzio a quelle strida.
Poi favella così: « Con man felice
Abbattesti il dragon che tanto offese
Il misero paese.
Ma se il popolo salvo un Dio ti dice,
Noi ti diciam nemico.
Un serpe hai partorito assai peggiore
Che l'ucciso non fu. L'ammorbatore
Del cor, lo spirto, io dico,
Che tutti i nodi sociali infrange,
Che ne sprezza fellon le discipline;
Serpe motor di liti e di ruine,
Per cui la terra tutta e soffre e piange.
L'Arabo, il Mammalucco han pur coraggio;
Ma fregio l'obbedire è del Cristiano.
Però dove il Sovrano
Del ciel sopporsi ad umile servaggio
Non disdegnò, si furo
Stretti in patto solenne i padri nostri;
E l'Ordine instruir, perchè dimostri
Come si adempia al duro
Obbligo di domar la propria voglia.
Vana lode te vinse. Or ben, da noi
Scostati! Il giogo del Signor non vuoi?
Dunque della sua croce anco ti spoglia. »
Freme, s'agita ed urla il denso stuolo
De' circostanti, e l'aula è in gran tumulto.
Pregano i frati indulto.
Tace il garzon, la fronte inchina al suolo,
Muto il mantel si slaccia,
E baciata la mano a quel vegliardo
S'avvia. Lo segue dell'austero il guardo,
Poi: « Figlio mio, m'abbraccia!

— Richiamandolo esclama — un lauro hai cinto
Nella più dura e nobile tenzone.
Prendi questa mia Croce ; è guiderdone
Della umiltà per cui te stesso hai vinto. »

NOTA.

¹ Narra il poeta come un' antica incisione rappresentante un cavaliere che uccide un mostro gli suggerisse questa romanza, la più lunga di tutte. La storia dell' Ordine cavalleresco di San Giovanni, scritta da Vertot, gli ha servito di fondamento.

L' ANELLO DI POLICRATE.

—

Dagli spaldi dell' alta sua torre
 Samo bella d' un guardo trascorre,
 Ed esulta a Policrate il cor.

« Quanto vedi si prostra al mio trono.
 Or confessa ! felice non sono ? »
 — Così parla d' Egitto al Signor. —

« Te protegge la grazia divina ;
 Al tuo scettro devoto s' inchina
 Chi di possa con te gareggiò.
 Ma v' è tal che può farne vendetta.
 Fin che al varco un nemico t' aspetta,
 No, felice chiamarti non so. » —

Mentre ancora l' Egizio favella
 Ecco un nunzio di lieta novella
 Da Mileto al tiranno venir.

« Fa' che incensi l' altare vapori,
 E con fronde votiva d' allori
 Lieto il crine circondati, o Sir.

Una lancia il nemico t' ha spento.
 Pel mio labbro t' annunzia l' evento
 Polidoro il tuo duce fedel. »

E ben nota terribile testa,
Che d' entrambi lo sguardo funesta,
Svolge il messo da lurido vel.

Retrocede l' Egizio atterrito :
« Questo capo ti renda ammonito
Che non vuolsi alla sorte fidar.
Pensa al gioco dell' onda infedele.
Fin che in porto non son le tue vele,
Le potria la fortuna disfar. » —

Nè finì queste brevi parole
Che partito da innumeri gole
Uno scoppio di voci lo assal.
Eran plausi ad un bosco di navi
Che di merce ricchissima gravi
Toccan liete la terra natal.

Lo stranier che stupito ciò vide :
« Or la sorte — proruppe — t' arride ;
Ma rammenta ! costante non è.
D' armi esperta la flotta cretese
Ti minaccia perigli ed offese,
Nè veleggia lontana da te. » —

Mira in quella venir dalla sponda
Vèr la reggia di popolo un' onda
E : — vittoria ! — egli sente gridar.
D' improvviso la guerra è cessata,
De' Cretesi distrutta l' armata :
La ingojò ne' suoi baratri il mar.

E sgomento il monarca d' Egitto :
« Dovrei dirti felice con dritto,

Pur mi svegli profondo terror.
 Il pensiero, il pensiero m' attrista
 Che t' invidino i numi ! Commista
 La sventura fu sempre al favor.

Tenni anch' io la fortuna pel crine ;
 M' ajutaro le posse divine
 Nelle cure del regio poter.
 Ma la sorte mi chiese un tributo.
 Ebbi un figlio, un erede, un ajuto,
 Ed estinto mel vidi cader.

A sviar dal tuo capo lo strale
 Prega, amico, la diva fatale
 Che la gioja ti mescoli al duol.
 L' uom che sempre esaudito è da' numi,
 Credi al saggio, mai chiudere i lumi
 Consolato e tranquillo non suol.

Se da Dio non ti vien la sventura,
 D' allettarla tu stesso procura,
 Perchè storni disastro maggior.
 Di chi t' ama l' avviso ti caglia,
 Prendi tosto e nel pelago scaglia
 Il tesoro più caro al tuo cor. »

E turbato il tiranno a quel detto :
 « Quest' anel m' è più caro e diletto
 Dei tesori che Samo contien.
 Or l' Erinni se l' abbiano ! Il dono
 Dalle dire m' impetri perdono. »
 E gittollo de' vortici in sen.

La dimane al primissimo albore

Si presenta un umil pescatore
E favella al tiranno così :
« T'offre, o Sire, la mia povertà
Questo pesce d' enorme grandezza
Qual nè presi, nè vidi sin qui. »

Chi presiede alle regie cucine
E n' ha cerco le parti intestine
Lieto corre al cospetto del re.
« La tua gemma, Signore, io trovai
Dentro al pesce. Non è, non fu mai
Un mortal più felice di te. »

Raccapriccia l' egizio sovrano :
« Io per sempre di qui m' allontano ;
Rotto è il nodo che a te mi legò.
Decretata han gli Dei la tua morte,
Nè m' aggrada seguirne la sorte. »
— E da Samo, ciò detto, salpò.

L' INFANTICIDA. ¹

Udite voi? Rintoccano

Lamentose le squille, e già dell' ore
 La suprema per me compiuto ha il volo.
 In nome del Signore,
 Al patibolo andiam, funereo stuolo!
 E tu prendi il mio bacio, il pianto mio,
 Mondo, e per sempre addio!
 Com' è soave il tossico
 Di cui le labbra, o menzogner, ne irrori!
 Or noi siam pari, seduttur de' cuori.

Addio per sempre, amabile

Raggio del sol che muterò tra poco
 In un bujo sepolcro! Età novella,
 Tu che fai della vita un riso, un gioco
 Al cor della donzella;
 Sogni d' amore, fantasie di cielo,
 Per sempre addio! Lo stelo
 Mettea le gemme, e caddero
 Per sempre inaridite.... Oimè! speranza
 Che germoglino ancor più non m' avanza!

Nella sua veste candida

Screziata di nastri porporini
 La mia lieta innocenza un dì mi chiuse.
 Vergini rose de' miei biondi crini

Fioriano allora le trecce diffuse.
 Ed or?... Bianco—vestita io ben mi scerno,
 Ma l' ostia dell' inferno
 Di que' vivaci ed ilari
 Colori il manto e il crin più non adorna.
 Bruno fùebre velo or la contorna.

Oh datemi una lagrima,
 Voi cui fallo nessun la bella e pura
 Innocenza sbandi dal casto petto!
 Voi tutte, avventurose, a cui natura
 Diede eroico poter contro l' affetto.
 Il mio cor si è commosso, intenerito,
 E il suo primo battito
 Fu la mia scure. Un perfido
 Nelle braccia m' accolse, e la mia frale
 Virtù s' addormentò sull' uom fatale.

Forse quel cor di vipera,
 Dimentico di me, d' un' altra in braccio
 Amoroso or si getta, e mentre io però
 Il disumano mollemente stanco
 Siede con lei su morbido origliero.
 Forse il crin le accarezza; i baci prende
 Da' labbri suoi.... li rende....
 E intanto sul patibolo
 Per man del manigoldo un largo rio
 Di sangue sgorgherà dal busto mio.

Adolfo, Adolfo! ah possano
 Mille miglia seguir le tue vestigia
 Queste nenie di morte, e ti percota
 L' agonia della povera Luigia
 Come presaga spaventosa nota.
 Quando da cara bocca un suon d' amore
 Ti mormori nel core,
 Mescer ti possa un demone

Nella coppa del riso e del diletto
Amarissimo fele, o maledetto.

Ah traditor! nè muovere

Il dolor di Luigia e la vergogna
Femminil ti potea? nè l'innocente
Che vivea nel mio sen ti fu rampogna?
Ciò che un tigre, un lion faria clemente?...
Con quest'occhi vid'io le inique vele
Fuggir di quel crudele....
Or sulla Senna a facili
Fanciulle ei volgerà que' falsi sguardi,
Quei sospiri sì caldi e sì bugiardi.

In una calma angelica

Mi posava nel grembo il bambinello,
E fissavami in viso, e sorridea
Nella ingenua beltà d'un fior novello
Che si volge alla luce e si ricrea.
Una immagine cara e insiem funesta
Riflessa, manifesta
Mirava in quella florida
Guancia, e infieria nell'anima materna
Disperanza ed amor con rabbia alterna.

« Ov'è mio padre, o femmina? »

— La sua muta innocenza colla voce
Del tuon mi balbettava — « Ov'hai lo sposo,
Donna? » — mi ripeteva un più feroce
Grido nel fondo del mio cor nascoso. —
Orfano! Invano cercherai del padre.
Figli d'un'altra madre
Forse carezza il barbaro;
E tu maledirai l'infame amplesso
Che t'ha la macchia di bastardo impresso.

La madre tua nell'anima

Chiuso ha l'inferno. Sitibonda e sola

Al fonte delle gioie ella s' asside,
 Ma bagnar non ne può l' ardente gola
 Chè la tua vista di venen lo intride.
 Non mandano vagito i labbri tuoi
 Che non rammenti i suoi
 Giorni felici.... Ahi misera !
 I tuoi sorrisi, i tuoi vezzi infantili
 Altrettanti mi sono acuti stili.

Ah sì ! se dal terribile

Sguardo tuo m' allontanano, ho in me l' inferno :
 L' inferno se il mio volto al tuo s' affigge.
 Nel tuo bacio, q fanciul, che del paterno
 L' estasi mi ricorda e mi trafigge,
 Sento i serpenti delle furie, sento
 Tuonarmi il giuramento
 Del padre tuo, dal tumolo...
 Tortura eterna !.... qui l' idra d' un tratto
 M' avvinse, e fu compiuto il gran misfatto !

Adolfo ! Ombra implacabile

Seguitar ti vogl' io per terre e mari,
 Stringerti delle mie scarnate braccia,
 Atterrirti nel sonno, o se nei cari
 Amplessi d' una druda, empio, tu giaccia,
 Che ti possa apparir nel più lucente
 Astro l' occhio morente
 Del tuo scannato pargolo ;
 Che cinto della sua lurida spoglia
 T' incontri, e vieti la celeste soglia.

Al suol qui giace esanime.....²

Veggio, immota, confusa, alle mie piante
 Un fiume scaturir dalla ferita,
 E in un col sangue del mio caro infante
 Parmi quello versar della mia vita.....
 Il messo della legge urta le porte.....

Batte il mio cor più forte....
 Povero cor, che requie
 E refrigerio dalla scure implora
 Alla fiamma fatal che lo divora.

Adolfo ! Iddio concedere

Ti può misericorde il suo perdono,
 E la rea nol potrà ? Gli odi, gli sdegni
 Or consacro alla terra ed abbandono ;
 E tu, vampa, ne struggi i tristi segni.
 I suoi fogli, i suoi giuri ecco ridutti
 In cenere son tutti !....

Come i suoi baci avvampano !

Tesori preziosi ! Il cielo immenso

Per voi stato mi fòra un vil compenso.

Non v' affidate, o vergini,

Al bollor della vostra giovinezza,

Non a dolci lusinghe, a volto amico.

Chi mi trasse a fallir fu la bellezza

Che dal palco di morte io maledico.

Carnefice, che fai ? sulla pupilla

Ti tremola una stilla ?

Bendami gli occhi, affrettati

Pallido manigoldo ! Hai tu terrore

Di spiccar dallo stelo un tenue fiore ?

NOTE.

¹ Lavoro giovanile, e quando l' arte non sapeva sempre metter leggi alla ricca fantasia del poeta. L' effetto non per tanto è potente; e qualche inverisimiglianza è compensata da bellezze sovrane.

² Da questo punto (noti il lettore) le immagini del passato e del presente si confondono nei concetti dell' infelice, e finiscono in un delirio.

LE GRU D' IBICO. ¹

Delle bighe e de' canti alla tenzone ,
 Che raguna in Corinto i forti Achei ,
 L' amico degli dei
 Ibico s' incammina. Apollo istesso ,
 Labbro divin , concesso
 La sua voce gli avea. Preso il bordone ,
 Lascia il cantore egregio ,
 Pieno del nume , la natal sua Regio.

E già l' Acrocorinto al pellegrino
 Dal suo colle feria gli sguardi lieti ,
 Con sacro orror gli abeti
 Di Posséido penètra. Il bosco tace ;
 Soltanto una loquace
 Turba di gru compagna è al suo cammino ,
 Turba del gel presaga
 Che migra a più serena e calda plaga.

« Salvete , augelli amici ! Il vostro volo
 Segui per le tranquille acque il mio legno ;
 Siatemi fausto segno :
 La vostra sorte è simile alla mia ,
 Corriam lontana via
 Un cortese cercando ospite suolo.
 Onore a quella legge
 Che dagli insulti lo stranier protegge. »

E prosegue il cammin per la foresta.
 E già mezzo il cantor lo avea trascorso ,

Quando a impedirgli il corso
 Sbucano due predoni. Ibico invano
 Con vacillante mano
 A quella lotta disegual s' appresta.
 Uso a trattar la lira
 Mal dell' arco omicida i nervi ei tira.
L' umana invoca e la divina aita,
 Ma non è chi lo vegga, o chi lo intenda
 Per quanto l' aer fenda
 Delle sue grida. « Io dunque in terra estrana,
 Nè da pupilla umana
 Pur lagrimato, lascerò la vita?
 Morrò di spada abbietta
 Senza che la mia morte abbia vendetta? »
Da più colpi trafitto al suol trabocca.
 S' accostano le gru, nè quel morente
 Veder le può; ma sente
 Dello stormo vicin la voce arguta.
 « Sciogliete voi, se muta
 È per me, cari augelli, ogni altra voce,
 La lingua accusatrice. »
 Nè dir oltre potè quell' infelice.
Fu trovato un ucciso. Ignoto è il nome;
 E sebben già scomposta ha la sembianza,
 Pur chi dovea la stanza
 Ospitale apprestargli entro Corinto,
 Ravvisa il caro estinto.
 « Ahi così ti riveggo? e sulle chiome,
 Come sperai, gli allori
 Mirar non ti potrò de' vincitori? »
E quanti accorsi alle nettunie feste
 S' affollano in Corinto alzan lamenti.
 Tocchi ne son, dolenti
 Gli Ellèni tutti; e il nobile cantore

Sospiro è d'ogni core.
Va la turba a' Pritani, e vive inchieste
Fa loro ad alte grida
Che si plachi quell' ombra e il reo s'uccida.
Ma dove rintracciar fra quell' immenso
Popolo che si accalca e tutte invade
Le piazze e le contrade,
Dell' occulto uccisore indizj ed orme?
Commise il fatto enorme
Un infame ladron per vil mercede,
O qualche man nemica?
Elio che tutto vede a noi lo dica.
Forse in mezzo agli Ellèni ei si nasconde
Tracotante e sicuro, e del rimpianto
Comun si beffa, intanto
Che dall' occhio d' Astrea vien cerco invano.
Forse con piè profano
Agli altari ei s' appressa, o si confonde
Coll' accorrente piena,
Che stipata si versa entro l' arena.
Sono i gradi occupati, e sotto il carico
Di tanti spettatori oppresse quasi
Vacillano le basi.
Ivi è il fior della Grecia accolto insieme.
S' agita, ondeggia e freme
Come gonfia marea. Curvata in arco
Levasi dal terreno
Alta e vasta la mole al ciel sereno.
Chi noverare ed appellar le genti
Che v' ebbero cortese accoglimento
Potrebbe? A cento a cento
Dall' isole arrivar, dalla tebana
Terra, dalla spartana,
Dall' Aulide, dall' Asia; e muti, attenti

Tutti ora son costoro
 Alla grave armonia d'un mesto coro.
 Coro mesto e solenne; all'uso antico
 Con passo misurato esce dal fondo,
 E gira il palco a tondo.
 Non ha donna mortal più torvo aspetto
 Di queste; umano tetto
 Non ne accolse giammai di più nemico
 Terribile sembiante.
 La statura e l'incasso han di gigante.
 S'appicca ai fianchi loro oscura vesta;
 Fiaccole ardenti di vermiglia luce
 Orribilmente truce
 Squassa il braccio scarnato; emunta e vuota
 Di sangue appar la gota.
 Ed a vece di chioma in su la testa
 Han verdi, enfiate serpi
 Raggruppate fra lor come gli sterpi.
 Poichè silenziose andaro in volta,
 Fèr di sè cerchio e dièr principio agl'inni.
 Il canto dell'Erinni
 Scende nell'omicida e il cor n'allaccia;
 E paurosa traccia
 Nell'anima sigilla a chi lo ascolta.
 Cetre non pon, nè lire
 La voce accompagnar di quelle dire.
 « Oh felice il mortal che dentro annida
 L'innocenza natia non mai bruttata
 Dall'opra scellerata!
 Noi turbar nol possiamo, ed è fiorita
 La via della sua vita.
 Ma sventura, sventura all'omicida!
 Sempre noi sian, funeste
 Sorelle della notte, alle sue peste.

» Nè sperì a noi fuggir, chè siamo alate.
 Ceppi al piè gli gittiamo adamantini,
 Tanto che al suol ruini.
 Rimorso o pentimento a lui non giova;
 Ovunque il passo ei mova
 Lo seguiam, fino al rogo, infaticate;
 Nè va, pur oltre a quello,
 Libero dalla teda e dal flagello. »

Da raccapriccio e da stupor l'intera
 Adunanza fu colta a quegli accenti,
 Come se a lei presenti
 F fosser le atroci dive. Il palco a tondo
 Descrisse ancor, secondo
 L' antico stile, la tartarea schiera;
 Poscia ove dianzi apparve
 A lente e misurate orme disparve.

Batte incerto ogni cor tra il finto e il vero,
 E si china in silenzio a quella occulta
 Virtù che colpa inulta
 Non lascia, e imperturbabile ed arcana
 Veglia la sorte umana,
 Ne rintraccia le fila, ed al pensiero
 Intimo si rivela;
 Ma sempre al lume del mattin si cela:

Ed ecco da sublime ultima sede
 Cala una voce: « Vedi tu? gli augelli
 D' Ibico sono quelli! »
 All' improvviso il chiaro aer s'oscura,
 E sorvolâr le mura
 Della palestra teatral si vede
 Un lungo e nero stuolo
 Di gru che vèr meriggio han dritto il volo.

« D' Ibico? » Il caro nome in ogni core
 Rinnovella il dolor; subitamente

Reïterar si sente,
 Come flutto nel mare incalza flutto,
 Di bocca in bocca, e tutto
 N' empie il teatro. « — D' Ibico? il cantore
 Da iniqua man trafitto?
 Che rannoda le gru con tal delitto? »
 E l' inchiesta più fervida e diffusa
 Diventa ognor. Tutti un presagio assale
 Rapido come strale.
 « Oh mirate poter delle tremende
 Vergini! » — urlar si sente —
 « Ulto il vate sarà.... sè stesso accusa
 Costui!... Costui s' afferri....
 Chi d' Ibico parlò sia posto in ferri. » —
 Ben le incaute parole il malaccorto
 Volea ritrarre e dimentir, ma tardi!
 Dagli atterriti sguardi,
 Dalle pallide guance appien si rese
 La colpa sua palese.
 Al ministro di Temi egli fu scorto;
 In tribunal mutosse
 L' arena, e la Vendetta il reo percosse.

NOTA.

¹ Da Plutarco (*Trattato sulla loquacità*) prese il Poeta l' argomento di questa bellissima romanza, nella quale felicemente introdusse il coro delle Eumenidi.

Ecco la favola da cui fu tratta tanta poesia. Ibico nacque in Regio, e si vuole inventore della sambuca, specie di cetera. Dalla sua terra si condusse a Samo, regnando Policrate padre del tiranno di questo nome. Per via fu assalito da' ladroni, e privo di ogni soccorso si volse ad uno stormo di gru che passavano in quella per l' aria, pregandole di vendicar la sua morte. Uno dei ladroni entrato nella città e vedute di nuovo quelle gru, disse all' altro motteggiando; « Mira le vendicatrici d' Ibico! » Queste parole vennero da qualcheduno raccolte. L' assassino fu sostenuto, e, provato il delitto, condannato nel capo.

AL CAV. EMILIO FRULLANI.

Se la lingua in cui fu scritta questa Cassandra non fosse alemanna e se ne ignorasse l'autore, potrebbe credersi opera greca; e tale opinione non è mia ma del Goethe, e della Stael, veri tanto e profondi ne sono i concetti, semplice e squisita la forma. È un frutto degli ultimi anni del poeta; ed è notevole come dalle ardenti, ma talvolta scappigliate fantasie della prima sua gioventù, andasse più sempre accostandosi al tipo eterno della greca bellezza. È pur vera quella sentenza di Gian Paolo Richter: « Il genio sprezza da prima il giogo dello stile, ma di mano in mano ne diventa più tollerante, e finisce col farsene l'apostolo, persuaso che lo stile soltanto può dare al pensiero l'impronta della immortalità. »

A te, mio caro Emilio, che sai penetrare nei recessi del bello quant'altri mai, dono questa poesia, sicuro che nessuna delle sue tante bellezze ti fuggirà inavvertita.

CASSANDRA.

Nelle splendide sale esulta Troia,
 Mentre Pergamo surge, e danze intesse,
 E manda dalle cetre inni di gioia.
 Perchè l'inclito Achille a sposa elesse
 La bella Priamide Ilio è gioconda,
 E l'armi, stanca della guerra, ha smesse.
 Ove han sede gl'Iddii con molta fronda
 Di lauro corre la città festiva,
 E la sacra di Timbra ara circonda.
 Tutto è riso, tripudio, e par riviva
 Alla gioia ogni petto. Una soltanto,
 Abbandonata al suo dolor, n'è priva.
 Cassandra, sola sospirosa in tanto
 Giubilo cittadino il bosco aggira
 Consacrato ad Apollo, in muto pianto.
 Dove l'ombra è più chiusa ella si tira;
 Dal crin l'infula svelle e al suol l'avventa,
 Accesa la veggente in foco d'ira.
 Ciascuno alla letizia il freno allenta,
 Sperano i miei parenti, e la sorella
 Le sue forme leggiadre orna ed ostenta.
 Sol' io trista ho la fronte e la favella
 Mentre in tutti è la gioia, e sola, ah! lassa!
 Presento l'accostar della procella.

Una face mi appar, ma non la squassa
 La destra d'Imeneo, nè fumo è questo
 Che la vittima ardente addietro lassa.
 Di gran pompe vegg'io solenne appresto;
 Ma lo spirito presago avvicinarsi
 Mira, e sperderle tutte; un dio funesto.
 E sono i miei lamenti all'aura sparsi,
 Scherniti i miei dolori, e l'alma oppressa
 Cerca lochi deserti ove celarsi.
 Nessun volto felice a me s'appressa
 Che non m'irrida! O Pizio acerbo nume,
 Grave salma al mio tergo hai ben commessa!
 Perchè dato m'hai tu divino acume?
 Perchè farmi, o spietato, annunciatrice
 D'oracoli fra questi orbi di lume?
 E svelarmi un destin che non mi lice
 Dalla patria sviar? che irrevocato
 Compiere si dovrà sull'infelice?
 Che val d'un imminente orribil fato
 Squarciar la benda? È vita il solo errore;
 Il saver colla morte all'uom fu dato.
 Togli il raggio spirtal, togli il terrore
 Di quel sangue a' miei sguardi! Oh d'ogni croce
 L'esser vase al tuo vero è la peggiore!
 Rendimi il buio mio, che quest'atroce
 Vista mi copra! le mie labbra un suono
 Lieto non diero dacchè fôr tua voce.
 Il futuro ho da te; ma priva io sono
 Del beato presente; uccise m'hai
 Le sue dolcezze col tuo falso dono.
 Riprendilo, o crudel! Negasti i gai
 Fiori d'Imene al capo mio dall'ora
 Che alla trista ara tua mi consacrai;
 Nè conobbi che il duol. Fin dall'aurora

La vita a me fu pianto, e strali al petto
Le sventure de' miei non giunte ancora.
Delle compagne mie gaio è l'aspetto.
Riso, amor m'è d'intorno, e sola al mondo
Di pensieri funesti io son ricetta!
Per me la primavera il suo giocondo
Manto non getta sulla terra. Oh cara
Non è la vita a chi ne vede il fondo!
Polissena è felice! Al tutto ignara
Del suo destino, il fior de' prodi Achivi
Oggi spera impalmar di Timbra all'ara.
Alta reca la fronte e par che schivi
Superba ogni altra. Nel suo dolce inganno
La vostra tazza non invidia, o divi.
Anch'io miro il garzone a cui ne vanno
I miei chiusi sospiri. Il viso ha impresso
De' caldi voti che nel cor gli stanno.
Pormi il serto d'Imene, entrar con esso
Ne' tranquilli suoi lari io pur vorria;
Ma s'opponè un fantasma al nostro amplesso.
Dallo Stige Proserpina m'invia
I suoi pallidi spettri, e l'infernale
Vision mi persegue ovunque io sia.
Terribile congrega! Ella m'assale
Ne' miei ludi innocenti e il cor m'agghiaccia
Di continue paure. Ognor lo strale,
L'occhio ognor della morte a me s'affaccia.
A dritta, a manca mi rivolgo... Invano!
Sempre innanzi mi sta quella minaccia.
Che prepari per me la occulta mano
Del futuro vegg'io; pur la mia sorte
Debbo inerte aspettar sul lido estrano. » —
Ella ancor si dolea, quando le porte
Del tempio aprirsi ad un lugubre suono:

« Il figlio di Peleo piagato a morte. »
Gli angui Aletto commosse, in abbandono
Lasciâr tutti gli dei le infauste mura,
E nubi fosche e gravide del tuono
Avvolsero Ilión di notte oscura.

IL GIOVINETTO AL FONTE.

Siede in riva del fonte il garzone,
 E bel serto di fiori compone;
 Ma dall'onda — che bacia la sponda
 D'improvviso rapito gli fu.
 « La mia vita si fugge repente
 Come il flutto di questa corrente.
 Come il fiore — che langue, che muore,
 Ahi, trapassa la mia gioventù!
 Il perchè mi rattristi e m'accori
 Nella età che s'allegra d'amori
 Non chiedete! — Le fronti son liete
 Al venir della lieta stagion.
 Ma le mille festevoli note
 Della terra che alfin si riscote
 Non di speme — per l'alma che geme
 Ma d'affanno son tuttè cagion.
 Non mi cal della gioia che porta
 La natura di novo risorta.
 Una invano, — che presso e lontano
 Stammi sempre, sospira il mio cor.
 Desioso le braccia t'allungo,
 Dolce immago, nè mai ti raggiungo;
 Al mio petto — bollente d'affetto
 Vuote, ahi lasso, ritornano ognor!

Dalle ingrate superbe tue mura
Scendi, oh scendi, su questa pianura!
Nel tuo grembo — vo' spargere un nembo
Dei più vaghi colori d' april.
Odi! Il bosco alle avene risponde,
Dolcemente susurrano l' onde....
Un ristretto — campestre ricetta
Per due cuori è bastevole asil.

L' OSTAGGIO. ¹

Trae, celato il pugnol sotto la vèsta,
 Mero al tiranno Dionigio. In ferri
 Lo pongono gli sgherri.

« Che far pensavi col pugnol ? » Feroce
 Si fa contro al prigion l' usurpatore.

— « Pensai farmi di questa
 Città liberatore. »

— « Pentirtene farò sopra la croce. »

« A morir — così l' altro — io son parato ;

Nè preghiera ti fo che mi perdoni ;

Sol che tre di mi doni,

Pria di darmi, o signore, a questa pena,

Tanto che mia sorella in maritaggio

Congiunga al fidanzato.

A te lascio in ostaggio

L' amico mio. Non torno ? E tu lo svena. »

Sorride il re d' un perfido sorriso.

Pensa alquanto, e risponde: « Or ben, m'aggrada

Darti i tre di. Ma bada !

Caduto il terzo sol che ti consento,

Nè tu rieda fedele alle mie mani,

Sarà chi lasci, ucciso

In loco tuo. Redento
 Tu dal castigo tuttavia rimani. »
 Ei chiama a sè l'amico. « Il re m'impone
 Un'emenda mortal; che il mio delitto
 Pianga alla croce infitto.
 Pur m'indugia il supplizio ancor tre giorni,
 Tanto che alla sorella io dia consorte.
 Tu rimarrai prigionie
 Per me, fin ch'io ritorni
 A toglierti dai ceppi e dalla morte.
 L'uno in muto dolor l'amico abbraccia,
 Ed ai ferri non suoi la man presenta.
 L'altro il piè non allenta;
 E pria che sorga in ciel la terza aurora,
 Del bramato imeneo le tede accende.
 Sollecitar procaccia;
 Occulto anche alla suora
 Parte, e la via della città riprende.
 Cade intanto di pioggia un gran riverso.
 Rivi e fonti montani orribilmente
 Rigonfiano il torrente.
 Egli col suo bordon giunge alla sponda.
 Il ponte dalla piena è capovolto.
 Sull'arco omai sommerso
 Balza fremendo l'onda,
 Tal che ogni modo di tragitto è tolto.
 Lungo la riva sconsolato egli erra,
 Ma che spinga lo sguardo o mandi il grido
 Quanto più sa, dal lido
 Crèatura non vede allontanarsi.
 Non battelliere, non battello appare
 Per trarlo all'altra terra;
 E crescere e mutarsi
 Mira il torrente impetuoso in mare.

Cade allora sul margo, il cor percosso
 D' ineffabile angoscia: « O dio, raffrena
 Questa terribil piena!
 Ratte passano l' ore; omai dechina
 Il sol meridiano, e se tramonta,
 E giungere io non posso
 Alla città vicina,
 Il mio delitto sulla croce ei sconta. »
 E si fa quella piena ognor più vasta.
 Flutto a flutto succede, ed ora ad ora.
 Il disperar lo incora,
 E vigor gli trasfonde. Egli si caccia
 Nel tumulto de' gorgghi, e contra il corso
 Che giù lo trae, contrasta
 Delle animose braccia;
 E vien da Dio, che n' ha pietà, soccorso.
 Tocca il suolo, e le mani al ciel levando,
 Tosto ripiglia l' interrotta strada.
 Quand' ecco una masnada
 Di ladroni sbucar da fratte oscure,
 Traversargli il sentiero, e minacciosa
 Morte intimar, rotando
 Una tagliente scure,
 Ed arrestarne la corsa affannosa.
 « Che dar vi posso? — disperato ei grida —
 Non ho fuor che la vita altro di mio,
 E questa al re degg' io.
 Oh pietà d' un amico in voi ragioni! »
 Poi strappata di mano al più vicino
 La bipenne omicida,
 Tre ne stende bocconi,
 Gli altri fuga, ed affretta il suo cammino.
 Il sol gli affoca i terghi, e la durata
 Lunga fatica i tremoli ginocchi

Sotto gli snerva. Gli occhi
 Leva al ciel desolato: « O tu, che franco
 M' hai da' ladroni e dal torrente, e tratto
 Sulla riva anelata,
 Venir mi lasci or manco
 Mentre in croce egli muor pel mio misfatto? »
 In quella un mormorio gli ferma il passo,
 Come suon di vicine acque cadenti.
 Si volge, orecchi intenti
 Tiene a quel suono, e garrula, argentina
 Scaturir gorgogliando una sorgiva
 Egli scorge dal sasso;
 Lieto al cristal s' inchina,
 Beve, e le membra dispossate avviva.
 Or pel verde de' rami il sol saetta,
 E sui campi la lunga ombra gigante
 Pinge dell' alte piante.
 Due stranieri seguir la traccia istessa
 Mirasi innanzi; e mentre il piè veloce
 Per avvanzarli affretta,
 « Ora — a voce sommessa
 Parlar li ascolta — lo porranno in croce. »
 E l' angoscia lo sprona, e piè di cervo
 Gli dà la paurosa interna cura.
 Della città le mura
 Tinte già scerne in rosèo colore.
 Filóstrato lo scontra, guardiano
 Della sua casa. Il servo
 Ravvisa il suo signore,
 E col grido lo arresta e colla mano.
 « Ferma! L' amico più salvar non puoi.
 Salva almen la tua vita. In questo punto
 Forse al supplizio è giunto.
 Con intrepida speme egli vedea

Tutte l' ore fuggir del terzo giorno ;
 Nè cogli scherni suoi
 L' iniquo re potea
 La sua fede piegar nel tuo ritorno. » —
 « Se tardi io giungo, nè venir mi vede
 Gradito salvatore, almen consorte
 Gli sarò nella morte.
 Il cruento oppressor vantar non possa
 Che tradita un amico al suo cospetto
 Abbia all' altro la fede.
 Di due vittime rossa
 La terra sia, ma creda al nostro affetto. »
 Tocca, già spento il sol, le case estreme.
 Ritta vede la croce e turba spesso
 Stringersi intorno ad essa ;
 Ed in aere, alla fune in abbandono,
 L' amico suo. « Carnefici! — furente
 Grida e la turba preme —
 Me configgete! Io sono
 L' uom per cui mallevo' quell' innocente. »
 Ed è preso ciascun da meraviglia.
 S' abbracciano gli amici, il cor diviso
 Da mille affetti, e viso
 Non è che resti a quella vista asciutto.
 La stupenda novella al re pur giugne.
 Un senso uman lo piglia,
 E che gli sia tradutto
 L' ostaggio e il reo subitamente ingiugne.
 In profondo stupor li guarda e tace.
 Prorompe alfin: « Coglieste una gran palma!
 Tocca m' avete l' alma.
 Non è sogno la fede, e mel provate.
 Abbiatemi a compagno; e se la mia
 Brama regal vi piace

Di secondar, deh fate
Che del vostro bel nodo io terzo sia!

—

NOTA.

¹ L' antico racconto conosciuto fra noi col titolo di *Damone e Pizia*.
L' Autore ha seguito il racconto d' Igino drammatico.

AL CAV. PAOLO MASPERO.

Il Goethe e lo Schiller, iniziatori della poesia romantica, e da qualche pedante vituperati come corrompitori del buon gusto, erano innamorati degli esemplari greci, e da questi appresero a svolgere i loro concetti con precisione, evidenza, semplicità ed armonia: nè stettero a ciò contenti, ma ringiovanirono parecchie delle antiche favole. Ed eccone una tutta spirante di greca fragranza. Tu che sapesti così felicemente vestire di forme italiane il noto poemetto di Ero e Leandro, leggi ora questo dello Schiller, e se lo trovi inferiore all'antico non darne colpa all'autore, ma solo a chi non seppe convenientemente tradurlo.

ERO E LEANDRO.

Vedi tu quelle fosche, antiche torri
 L'una all'altra affacciarsi illuminate
 Dalla luce del sole, ove mugghiando
 Si precipita il mar sulle scogliose
 Balze de' Dardanelli? Odi il subbuglio
 Dell'onda che si frange a que' macigni?
 Ben l'Europa dall'Asia il mar disgiugne,
 Ma l'amor non divide.

Amor, divina
 Virtù, due giovanetti, Ero e Leandro,
 Collo strale feri della sventura.
 Ero della fiorente Ebe più bella;
 Esercitato nel cacciar le fere
 Della selva Leandro. Odio de' padri
 Ne contese il bel nodo, e i dolci frutti
 Di Venere pendeano al periglioso
 Orlo della ruina. ⁴

Ero sedea
 Sulla torre di Sesto flagellata
 Dall'eterno furor dell'Ellesponto.
 Vi sedea solitaria e cogli sguardi
 Vèr la spiaggia d'Abido, ove l'amato
 Giovine alberga. Un ponte a lei nol guida,
 Nol tragitta una cimba; e pur l'amore

Sa trovarne la via; sa per le ambagi
 Del labirinto penetrar, condotto
 Da infallibile filo; al peritoso
 Senno inspira e valor, le belve ammansa,
 Lega all' aratro adamantino i tauri
 Dall' alito di foco; e rinserrarlo
 Co' suoi nove infernali avvolgimenti
 Stige tanto non può, che l' animoso
 Non involi l' amante alla funesta
 Casa di Pluto. Ed or fra sirti e flutti
 Collo spron d' acutissimo desio
 Spinge il cor di Leandro.

Allor che il raggio

Langue del di, l' intrepido garzone
 Lanciasi nelle brune acque del Ponto,
 Ne parte i fiotti col vigor del braccio,
 Ed anela alle spiagge ove l' ardente
 Fiaccola della torre a sè lo tira.
 Giunto a riva il garzon, depone il carico
 Del penoso tragitto e del periglio
 Nell' amplesso d' amore, e ne riceve
 La divina mercè che gli prepara;
 Fin che da' sogni della gioja il raggio
 Del mattin lo ridesta, e da quel molle
 Tepido sen nel freddo alvo dell' acque
 Repugnante lo getta.

E trenta notti

In quest' arcana nuzial dolcezza
 Agli amanti fuggir; dolcezza, all' uomo
 Da' Numi invidiata, ancor che lieti
 D' eterna gioventù; perchè la tazza
 Del piacer non libò chi dalla sponda
 Spaventosa del Tartaro non seppe
 Còrre il frutto del cielo.

Ed alle aurore

Gli esperi succedeano, e non pareo
 Notassero i felici il ricco peplo
 Delle foglie cadenti e il boreale
 Soffio, del verno che venia, foriero.

L' accorciarsi del dì crescente gioja
 Era agli amanti, e grati al ciel le palme
 Levavano che lunghe a' gaudj loro
 Consentia le tenèbre.

Equilibrati

Sulle lance del ciel le notti e i giorni
 Giove omai sospendea. La donzelletta
 Dall' alpestre sua ròcca impaziente
 Mirava il sol che l' ultimo orizzonte
 Colle rote lambia. Simile a specchio
 Tersa, queta era l' onda; alito d' aura
 Non la increspava; nel liquido argento
 Danzavano i delfini, e dall' abisso
 Del mar sorgeano in lunga oscura tratta
 Le varie e mostruose orche di Teti,
 Consapevoli sole a quel furtivo
 Nodo d' Imene; ma silenzio eterno
 Ecate impose loro.

Ai flutti in calma

Sorridea la fanciulla, e l' elemento
 Lusingando venia con queste voci:
 « Saresti, o bello Iddio, falso e infedele?
 No! chi dirlo s'attenta è mentitore.
 L' uom solo è falso e menzogner; crudele,
 Inesorato è di mio padre il core.
 Ma tu pieghi l' orecchio alle querele;
 Ti move, intenerisce il mio dolore.
 Trista in questa prigione, ove l' aita
 Tua mi fallisse, condurrei la vita.

E tu cortese sul tranquillo dorso
 Guidi fra le mie braccia il caro sposo;
 Nè da ponte o da schelmo egli è soccorso,
 Ma dal solo tuo flutto, o dio pietoso.
 Sempre illeso e felice ei l'ha trascorso
 Benchè così profondo e spaventoso;
 No, tu privo non sei di sentimento;
 Ti commovono amore ed ardimento.

Non provasti tu pur questa fatale
 Virtù d'amor quand' Elle e suo fratello
 Fuggitivi per l'ampio azzurro sale
 L'ariete portò sull'aureo vello?
 Quel volto ti ferì d'acuto strale,
 Volto d'ogni Nereide a te più bello;
 Tal che, riversa dal lanoso tergo,
 Elle traesti nel tuo cupo albergo.

Ed or fatta è divina, e letto e regno
 Teco parte nell'onde e vive eterna;
 Agli amanti infelici è pio sostegno,
 L'ire tue raddolcisce e le governa;
 E, se infuriano i venti, al nauta e al legno
 Apre un asilo con pietà materna.
 Bella, pietosa Dea, sii pur del caro
 Giovine in questo di la guida, il faro! »

E già l'ombra cadea sulla marina.
 Ero in cima alla torre il consueto
 Lampo destava della face; il lampo
 Che guidar pei deserti ondosi piani
 Dovea l'amato notator. Ma sorda
 Manda un nembo la voce, il mar si leva
 Bieco, oscuro, spumoso; è morto il raggio
 Degli astri, e la procella ognor s'accosta.
 Sulla faccia del Ponto il vel distende
 La notte, e dalle nubi impetuosa

Scroscia la piova, il fosco aer lampeggia,
 E tutte le bufere in abbandono
 Lasciano le spelonche ove son chiuse.
 L'onda in vaste voragini conversa,
 Quasi fauce infernale, il cupo abisso
 Spalanca.

Impaurita a quella vista

Così la sconsolata Ero gemea:

« Oh me deserta!... O Giove, ottimo Iddio!
 Pietà, pietà! Che mai,
 Misera, a te pregai!
 Ah se il ciel m' esaudi, se l' amor mio
 Dal turbine fu colto
 Certo il perfido mar l' avrà sepolto!
 Benchè nato fra' nemi, è già sparito
 Ogni augello marin; quantunque avvezza
 Vi sia la nave, al lito
 Cercò salvezza.

Per fermo il coraggioso ardi la prova
 Che tante volte superò! Potente
 È quel dio che lo sprona, e nulla giova
 A smuoverne la mente.

« Frenar non mi potran che le ritorte
 Sole di morte. »

Così pel nostro affetto,
 Lasciandomi, giurava il giovinetto.
 E forse in questo punto,
 Ahi, dalla Parca è giunto!

O Ponto menzognero,
 Fu larva al tradimento
 La calma tua! Sincero
 Cristallo or or parevi, e l' hai sedotto
 Con bugiarde apparenze; e quando invano,
 Giunto a metà del corso

E ributtato dall'orribil fiotto,
 Riguadagnar s'attenti
 Il margine lontano,
 Tu, traditore, il morso
 Alle tue furie procellose allenti. »
 Il turbine rinalza, e l'onde ingrossa
 Che spumanti e sublimi al par di balze
 Fann'urto ai massi della torre. Immune -
 Non saprebbe sfuggir quella tempesta
 La nave istessa che di quercia ha i fianchi.
 Spegne il vento la face, al notatore
 Scorta fedel; sul mare è lo spavento,
 Lo spavento sul lido.

Ad Afrodite

Ero in pianto si volge, e la scongiura
 Di calmar la bufera. Opima offerta
 Promette ad Eolo: d'immolargli un toro
 Dalle corna dorate; e quante il cielo,
 Quante l'averno deità racchiude,
 Tutte prega l'afflitta, acciò si plachi
 Da lor quella superba ira del mare.
 « Leucatéa, che pel regno ampio de' venti
 Talor ti sveli al naufrago nocchiero
 E lo scampi da morte, odi i lamenti
 Dell'angosciata, miserabil Ero!
 Deh la magica zona a lui consenti
 Che ti dà sulle irate onde l'impero!
 Trarlo, o diva, non può da quell'orrenda
 Tomba che la virtù della tua benda. »
 E la rabbia de' venti ecco s'appiana,
 Ecco il carro d'Eòo levarsi al cielo
 Dall'estremo orizzonte; il mar rientra
 Limpido, allegro nell'antico letto;
 L'aere intorno sorride, e rompe il flutto

Senza furia agli scogli. Un' affogata
 Spoglia tranquillamente ei va spingendo
 Verso la riva.... È desso! Estinto ancora
 Tenne il suo giuramento.

Ero d' un guardo

Lo ravvisò. Non lagrima, non grido
 Le uscì dagli occhi e dalle labbra. Immota,
 Fredda a lungo ella stette, il mar profondo
 Guató, guató l' immenso arco del cielo,
 Ed un subito foco si diffuse
 Sul mortale pallor delle sue guance.

« Vi riconosco, deità severa.

Ben la vostra ragione esercitate
 Crudeli, inesorate!

Di poche primavere

S' allegro la mia vita, e pur gustai
 De' suoi beni il supremo: amata amai.

Al tuo delubro viva

Mi consacrai Sacerdotessa; ed ora
 Vittima tua, m' infiora
 Lieta la Parca, o Venere gran diva! »

E ne' suoi lini fluttuanti avvolta,

Si gittò dalla torre in grembo al mare.
 Nelle algose sue braccia il dio raccolse
 Quella esanime salma, e di se stesso
 Tomba le fe'.

Contento alla sua preda,

Egli segue a versar dalla perenne
 Urna la piena de' suoi rivi eterni.

NOTA.

¹ Pensiero molto vicino a questo di Tommaso Moore negli *Adoratori del Fuoco*:

. l' audace amore,
Cui graditi non son, nè gloriosi
Gli agevoli trofei; e de' suoi frutti
Dolcissimo gli par quello che spicca
Sull' orlo dell' abisso; e più sicuro
Del pal-mbaro che nel mar si tuffa
Quando l' onda è placata, egli disuda
Le tempeste, e la perla entro il tumulto
De' vortici raccolta è a lui più cara.

L'IMMAGINE VELATA. 1

Ardente sete di saver condusse

Alla egizia Saide un giovinetto,
 Ove apparar la mistica dottrina
 De' sacerdoti confidava. In breve
 Dell' arcana scienza avea raccolto
 Qualche bel frutto. Ma l'ingorda brama
 Oltre ognor lo spronava, e mal frenarla
 Potea l' Ierofante.

« Or che posseggo,
 Quando tutto io non sappia? — il giovinetto
 Pensava. — È nel saver, come nei beni
 Della fortuna, il Molto e il Poco? un mero
 Numero che per l' uomo è ognor possesso,
 Grande o tenue che sia? La sapienza
 È pur una, indivisa. Ove tu levi
 Alla musica un tono, ed al celeste
 Arco un colore, che saria degli altri?
 Morrebbe l' armonia se di que' toni
 Di quei colori vi mancasse un solo. »

Meditando così varcò la soglia

D' una ritonda solitaria sala.
 Ivi del giovinetto attrae gli sguardi
 Una immagine velata e di gran forme.
 Attonito ei si volge al Sacerdote :

« Che nasconde quel velo? » — a' lui domanda. —

« La Verità. » —

« Che parli tu? — l' alunno

Riprese. — È quanto io bramo, e mi si debbe
Nascondere così? » —

« Svelar la puoi,

Permettente la diva. Alcun non tocchi

Il mio velo, ci disse, anzi ch' io stessa

Non lo sollevi. Chi levar s' attenti

Questa mia sacra proibita benda

Con man profana e tracotante.... » —

« Or dunque? » —

« Vegga la Verità. » —

« Bizzarro e strano

L' oracolo mi suona. E tu, tu stesso

Non lo alzasti quel velo? » —

« Io? No per fermo,

Nè coll' atto giammai, nè col pensiero. » —

« Comprenderti non posso. E non mi parte

Dall' anelata Verità che questa

Sottil cortina? » —

« Ed una legge, o figlio! —

Lo interruppe la guida; — ed è più grave

La cortina sottil che tu non pensi;

Grave al core, intend' io, non alla mano. »

Pensoso il giovinetto al suo soggiorno

Ritornò; ma l' ardor della scienza

Gli ruba il sonno; nè trovar quiete

Può sulle piume e si rialza.

A mezzo

Era la notte. Involontario il passo

Lo mena al tempio. Agevole gli torna

Il varcarne la cinta, e con ardito

Salto l' entrar nel Santuario.

Immoto

Ecco vi sta. Profonda e paurosa
 Solitudine il cinge e non turbata
 Chè dal sordo rumor de' piedi suoi
 Ripercosso dall'eco. Un argentino
 Raggio di luna penetra pe' fori
 Della cupola, e in mezzo a quell' arcano
 Bujo, tremenda come un dio presente,
 Quella immagine appar nella sua lunga
 Veste ravvolta.

Con incerti passi

Il garzon s' avvicina e il sacro lembo
 Temerario ne tocca; ma per l' ossa
 Sente un brivido in quella ed un occulto
 Braccio che lo respinge.

« Ah, sciagurato,
 Che fai? che tenti? — una voce fedele
 Dentro gli grida. — Violar tu vuoi
 Questa immagine santa? — Alcun mortale,
 (L' oracolo parlò) non osi il vélo
 Toccar, s' io stessa nol rimova.... » E pure
 Chi proferse l' oracolo v' aggiunse
 Questa parola: « Chi svelarmi ardisce
 Vegga la Verità. » — « Segua che vuole,
 La cortina io sollevo, — ad alta voce
 Il giovine sclamò — Pur ch' io la vegga! » —
 « La vegga! » — Un prolungato eco beffardo
 Ripetendo venia.

Così dicendo

Svolse il velo fatale.

Or che gli apparve?

Chiedetegli! Nol sa.

Pensoso e tristo

Fu trovato al mattin dai Sacerdoti

Steso a' piè della Diva ; e la sua lingua
Quanto ei vide ed apprese ad uom non disse.
Sparve il lieto seren dalla sua vita,
Ed un muto dolor lo pose in breve
Nella tomba.

« Oh sventura ! — Erano tali
Le sue parole ammonitrici a quanti
Lo fastidiano d' importune inchieste —
Oh sventura a colui che giunge al Vero
Pel cammin della colpa ! infin ch' ei viva
Non avrà consolato un giorno solo. »

NOTA.

¹ Fu detto con molta ragione che lo Schiller è filosofo nelle sue creazioni poetiche e poeta ne' suoi trattati morali ; e la verità di tale sentenza apparisce luminosamente nel concetto di questa parabola ; la quale si potrebbe dire un commento al verso della sua *Cassandra* : « Il saver colla morte all' uom fu dato. »

L' ANDATA ALLE FUCINE. ¹

--

Fridolino era un servo umile e pio,
 E, nel timor di Dio,
 Alla Contessa di Saverno stretto
 Di riverente affetto.
 Buona, soave ell' era ;
 Pur collo stesso zelo,
 Se stata fosse volontà del Cielo,
 Obbedita ei l' avrebbe aspra ed altera.
 Dalla prima del giorno all' ultim' ora
 Servia la gran Signora,
 Nè mai dell' opra sua pareva contento.
 Ella con mite accento
 Dicea : « Riposa alquanto. »
 Ed ei se ne accorava ; e, come fosse
 Còlto in error, facea le guance rosse,
 E tosto agli occhi gli correva il pianto.
 Però sugli altri servi innalza ed ama
 Questo garzon la dama.
 Sonar da' labbri suoi continua s' ode
 Di Fridolin la lode.
 A paggio ella nol tiene,
 Gli dà l' animo suo dritto di figlio.
 Quando il bel giovinetto a lei ne viene
 Con materno piacer v' arresta il ciglio.

Arde quindi in Ruberto, il cacciatore,
 Un infernal rancore.
 Anima tenebrosa e maledetta
 Che cova odio e vendetta! —
 Tornando insiem da caccia
 Costui si tira al Castellan vicino,
 Cor pronto all' opra ed ai sospetti inchino,
 E la mala sementa entro gli caccia :
 « Felice voi — con perfido discorso
 Prese egli a dir — chè morso
 Velenoso di dubbio o d'altra cura
 I sonni non vi fura!
 Sposo voi siete, amante
 Di bellissima dama; ed arte e inganno
 Quella fede involar non vi sapranno
 Che vi serba il suo core ognor costante. »
 Bieco lo riguarda il Conte: « E qual parola
 Sfuggi dalla tua gola?
 Su donnesca virtù vuoi ch' io riposi,
 Vaga come i marosi?
 Un labbro lusinghiero
 Può sperderla d'un soffio. A ben più saldo
 Scudo io m' affido.... Seduttor ribaldo
 La donna mia non avvicina, io spero. » —
 « Giusto! — riprese il cacciatore — lo scherno
 Del Conte di Saverno
 Merta a ragione, e nulla più, lo stolto
 Che, nato servo, in volto
 Fisa con voglia ardita
 Quella a cui si dovria curvar davante.... » —
 « Che di' tu? — lo interruppe il Sir tremante —
 Parli d' un uom che dove io vivo ha vita? »
 « Dirvi, è vero, io dovrei ciò che bisbiglia
 Sommessamente la famiglia ;

Ma poichè d' occultarlo ognun procaccia,

Meglio ch' io pur mi taccia. » —

« Chi gli occhi a Cunegonda

Levar non teme? — con terribil grido

L' altro esclamò — Favella! o ch' io t' uccido. »

— « Or ben! vi parlo della testa bionda.

» Non è — seguia — spiacevole d' aspetto

Colui; — mentre al suo detto

Trovare il Castellan non potea loco,

E gel provava e foco. —

Signor, sarebbe il vero?

Non vedeste giammai come il garzone

Languido a mensa dietro lei si pone,

Nè si dà di voi stesso alcun pensiero?

» Versi son questi ch' ei dettò per essa.

Qui l' amor suo confessa

L' impudente donzello, e fa preghiera

Che non gli sia severa.

La tenera Signora

Per pietà ve lo asconde. E ciò potria

Darvi un serio pensiero? In fede mia

L' avervene cianciato or m' addolora. » —

Verso il bosco vicin cavalca il Conte

Con accigliata fronte.

Ivi squaglia il suo ferro una capace

Sempre ardente fornace.

Un gruppo d' indefesse

Braccia l' incendio senza tregua attizza,

E tai faville il mantice vi schizza,

Come la rupe liquefar volesse.

Qui dell' acqua e del foco in lega avvinte

Opran le forze. Spinte

Le rote del mulin da ruinososa

Doccia non han mai posa.

Le fumanti fucine
 Stridono il dì, la notte; in sulla incude
 Picchia il maglio a cadenza, e per la rude
 Pressura il ferro s'ammollisce alfine.
 Or due di quella torma il Conte appella,
 E così lor favella :
 « Chi primo a voi ne vegna, e vi domandi
 Se fùro i miei comandi
 Per voi compiuti, in questa
 Voragine infernal lo riversate.
 Che cenere ei si faccia, e più, badate!
 La sua presenza non mi sia molesta. »
 Del carnefice il ghigno alla inumana
 Coppia le rughe appiana;
 Perchè simile al ferro ha il cor nel petto,
 Nè sente alcun affetto.
 A' mantici dà fiato;
 Il ventre con novella esca raccende
 Alla fornace spaventosa, e attende
 Con feroce desio lo sventurato.
 Con ipocrita faccia all'inesperto
 Garzon dice Ruberto :
 « Il Signor, figliuol mio, di te richiede.
 Su dunque! affretta il piede. » —
 « Va' tosto — a Fridolino
 Scuro nel volto il Castellan comanda —
 Vanne alla cava, ed a' ferrai domanda
 Se fèr quanto lor dissi a mattutino. »
 Ed egli al Conte : « Il tuo voler sia fatto. »
 Quindi s'avvia. D'un tratto
 S'arresta e pensa : « La Signora mia
 Chieder di me poria. »
 E ratto a lei ne vola :
 « Il Signor mi spedisce alla fornace.

Di, se nulla al tuo servo impor ti piace.
 Tu sei d'ogni mio passo arbitra sola. »
 E soave al garzon la pia Contessa :
 « Udir la Santa Messa
 Oggi dovrei, ma inferma ho la fanciulla,
 E abbandonar la culla
 Non vo'. Tu l'odi, e Dio
 Prega per me con umiltà di fede,
 E confessando i falli tuoi, mercede
 Fa' che dal buon Signore impetri anch'io. »
 Lieto di tale incarco a passo snello
 Dilungasi il donzello;
 Ed a capo non è di quella villa
 Che sente un suon di squilla
 Chiaro solenne e lento
 Chiamar, con infallibile promessa
 Di piena grazia al peccator concessa,
 I devoti di Cristo al Sacramento.
 « Evitar, se lo incontri, il buon Signore
 Non dei » — rivolge in core —
 E pènetra di Dio nella dimora.
 Tutto è silenzio ancora.
 Son giorni alle sementi
 Propizi; l'opra de' coloni ferve
 Assidua alla campagna, e alcun non serve
 All'ufficio divin di quei presenti.
 D' offerirsi egli medesimo ei forma tosto
 Nell' animo il proposto.
 « Non è tardar — gli spira un vivo zelo --
 Ciò che ne affretta al cielo. »
 Al sacerdote impone
 Il cingolo e la stola, i consacrati
 Vasi prepara, e i mistici apparati
 Pel sacrificio in ordine dispone.

E ciò con diligente opra fornito,
 Precede al santo rito
 Devotamente col messale al fianco.
 Sul lato or dritto, or manco
 Piega il ginocchio, attende
 Ad ogni motto della sacra bocca,
 E la squilletta tre fiate ei tocca
 Allor che *Santo* mormorare intende.

Poscia quando s'inchina il Sacerdote
 E nelle man devote
 Mostra, in alto levato, il Dio presente
 Alla raccolta gente,
 Di novo il giovinetto
 Trae dal picciolo bronzo arguti tocchi;
 E ciascuno a quel suon piega i ginocchi,
 Segnasi innanzi al Cristo e batte il petto.

Così compie il garzone abile e saggio
 Quanto al divino omaggio
 Chiede l'altare. Istrutto è d'ogni cosa,
 Nè stancasi, nè posa
 Fin che il ministro dice
 Al circostante popolo cristiano:
 « Il Signor ti accompagni » e colla mano,
 La santa opra compiuta, il benedice.

Tutto quindi riposto ove fu tolto,
 Politi pria con molto
 Studio i vasi e gli arredi, ei s'incammina
 Tranquillo alla fucina;
 Tranquillo colle liete
 Immagini dell'alma ingenua e pura,
 Mentre in via, per colmarne la misura,
 Dodici Paternostri egli ripete.
 E quando della cava in negra spira
 Svolversi il fumo ei mira,

E sta de' servi affumicati a fronte,
 « Féste il voler del Conte? »
 Grida il garzone, e i labbri
 Color torcendo ad un riso feroce,
 « Egli è ben custodito in quella foce.
 Lagnarsi il Conte non potrà de' fabbri. »

E con celere passo il detto arcano

Ei reca al Castellano.

Questi, come appressar da lungi il vede,
 Agli occhi suoi non crede.

« Misero! e dove mai

Fosti? » — « Alla cava. » — « Non è ver! Tardata,
 Trasgredendo al mio cenno hai tu l' andata? »

— « La brev' ora, signor, che a Dio pregai. »

« Tolto ch' io m' ebbi dalla tua presenza

— Perdonami! — licenza

Chiesi a chi ne dovea. Ma la Contessa

Di udir la santa Messa

Pria mi prescrisse. Ingrato

Non mi fu l' obbedire a' cenni suoi,

E per lei, mio Signor, come per voi

Quattro volte il Rosario ho replicato. »

D' orrore il Conte e di stupor fu preso

Quand' ebbe questo inteso.

« Quai parole, rispondimi! ti furo

Date da' servi? » — « Scuro

N' era il tenore. I labbri

Contrassero ad un ghigno, e, mostra a dito

La fornace: « È colui ben custodito,

Dolersi il Conte non potrà de' fabbri. » —

« **E** Ruberto — interruppelo il Signore,

Di gelido sudore

Sparso le membra — lo trovasti? Io stesso

Testè gli avea commesso

D'irne colà. » — « No, mio
 Signor! nè al bosco lo trovai, nè al piano. »
 — « Or ben — grida atterrito il Castellano —
 Giudicò di colui lo stesso Iddio! »

E molto più, che non soleva, cortese
 Per mano il servo prese,
 E commosso guidollo alla sua cara
 Donna di tutto ignara.
 « Della tua grazia i doni
 Su quest'angelo puro ognor tu versa;
 Contro i consigli di gente perversa
 Lo guardano il Signore e i suoi campioni. »

NOTA.

¹ Da quale antica leggenda abbia il Poeta tirato l'argomento dell'*andata alle fucine* non è conosciuto. Modesto com'egli era e rigido censore de'suoi lavori, di questo, scrivendo al G \ddot{u} the, si mostrava contento, ciò che mai o quasi mai non soleva essere degli altri. Forse a qualche lettore non potrà gradire l'ingenua semplicità della narrazione; e se avessi accolto il consiglio di un orecchio schizzinoso mi avrei risparmiato la non lieve fatica di farla italiana. Ma doveva io impoverire la mia raccolta di una poesia così popolare e così prediletta dalla nazione alemanna?

Il professore Agenore Gelli, coltissimo ingegno, a cui vado riconoscente di molte cure date alla edizione di questo libro, trovò nelle *Cento antiche novelle* un fatto assai conforme alla romanza dello Schiller; nè parmi troppo inopportuno di qui riportarlo:

« Avendo un nobile e ricco uomo un suo unico figliuolo, ed essendo questi già fatto garzone, il mandò al servizio di un re, perchè egli imparasse ivi gentilezza e nobili costumi. Contro al quale (essendo questi di molto amato dal re) alquanti si commossero per invidia, e corrupero uno de' maggiori cavalieri della corte del re per priego e per prezzo, acciocchè egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Un dì questo predetto cavaliere chiamò celatamente il donzello, e dissegli che le parole che gli direbbe si si movea a dirle per grande amore che gli portava; onde seguì così: — Figliuolo mio carissimo, il re t'ama sopra tutti suoi famigliari, ma, secondo che dice, tu lo offendi troppo per il fato della tua bocca. Deh dunque sii savio, e quando tu li

darai bere strigni la bocca e il naso con mano, e volgi la faccia nell' altra parte, che l' alito tuo non offenda il re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il re gravemente offeso, chiamò il cavaliere che gli avea insegnato questo, e comandogli che se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliela dicesse. Il quale obbedendo al re, pervertì tutto il fatto; perocchè disse che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del re. Onde per fattura di quel barone, il re mandò per un fornaciaio, e domandogli che il primo messo, il quale gli mandasse, lo dovesse mettere nella fornace ardente; e se nol facesse, o se egli questa cosa a persona rivelasse, sotto giuramento gli promise di tagliargli il capo. Al quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una gran fornace, ed aspettava sollecitamente che si venisse quello che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal re al fornaciaio a dargli che facesse quello che il re gli avea comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a messa; ed allora scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della chiesa, ed udì diligentemente la messa, e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello che il re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispose che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non s' indugiassero, andò là, e domandò il fornaciaio se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse che non avea ancora compiuto il comandamento del re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui ed immantinente il mise nella fornace ardente. Tornò adunque il donzello, e annunziò che era fatto quello che avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il re, procurò di sapere saviamante come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gli invidiosi che aveano apposto il falso al giovane innocente, ed al predetto giovane disse quello che era intervenuto. E fatto cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze. »

PEGASO AL GIOGO.¹

—

Ad una fiera — il nome aspro ne taccio —²

Ov' eran bestie e molta

Altra merce raccolta

A permuta ed a spaccio,

Condusse un affamato

Poeta il corridor dal tergo alato.

Armonico nitrito

L'ippogrifo mettea, sui deretani

Piè s'impennava, e fea

Bella mostra di sè; tal che stupito

Ciascun di que' villani

Ammirava e dicea,

« Qual nobile animale !

Peccato che quell' ale

Guastino la gentil corporatura.

Oh se fossero due che bella muta

Per correre in vettura !

Ma la razza n'è rara e sconosciuta.

E poi non vi sarà chi brami a volo

Far la sua via. Discaro

Non è tanto il denaro

Da gittarlo in tal modo. »

Un fittajolo

Però si dà coraggio.

« Gli è ver , d' alcun vantaggio
 Quell' ale a me non son , ma raccorciarle
 Potrei , potrei legarle ,
 E far di quel ronzone
 Un caval da timone.
 Venti monete vo' rischiar. » —

Felice

Di torsi il venditor da tal impiglio
 « Cosa fatta » — gli dice —
 Ed impalma di subito il villano.
 All' aver suo di piglio
 Dà Gianni , e tira via , la briglia in mano.

Il fittajolo aggioga

L' animoso destrier ; ma il novo peso
 Sente egli appena che da nobil foga
 Di sollevarsi acceso ,
 Riversa il carro all' orlo
 D' una ruina. « Porlo
 — Gianni così ragiona —
 Quest' animal bizzarro
 Per or non debbo al carro.
 L' esperienza è buona
 Maestra del futuro. Or ben , domani
 Servirà di rincalzo alle mie brenne
 Per trarmi noleggiati , e andrem lontani.
 Due bestie sparagnar colle sue penne
 Il monel mi dovrà. S' io non m' inganno
 Caverògli quel ruzzo in capo all' anno. »

E' fu buono il principio. I due ronzini
 L' ippogrifo animava , e la carretta
 Coll' impeto correa della saetta.
 Ma che seguì ? Cogli occhi al ciel supini,
 E male avvezzo a calpestar la terra
 Di ferma zampa , in breve

Lascia la via sicura,
 E docile allo spron della natura,
 Una strada percorre assai diversa.
 Per campi e prati egli erra,
 Siepi e stagni attraversa.
 Della stessa vertigine s' imbeve
 L' uno e l' altro ronzin; gridar non giova,
 Nè redini tirar; tanto che il legno,
 Con terror di chi trae, corre, percote
 Di contro ad un macigno, e sedia e rote
 E quanto in lui si trova
 Fracassato, scheggiato ivi s' arresta.

« Un tristo, un tristo segno!
 — Gianni pensò, la testa
 Scotendo in gran dispetto —
 A mèta non verrò per questa via.
 Veggiamo un po' se sia
 Fattibile guarir dalla follia
 Animal sì caparbio e maledetto
 Col poco cibo e col molto lavoro.
 Forse per questo mezzo io lo migliore. »
 E tosto il suo pensiero
 Mise Gianni ad effetto. Attenuossi,
 Smagrì dopo tre giorni il buon destriero,
 Così che pelle ed ossi,
 Anzi un' ombra si fece. « Ho colto in brocco
 — Lieto sciamò lo sciocco —
 Or s' appicchi all' aratro il mariuolo
 Col miglior della stalla ed ari il suolo. »
 E l' alato destrier col pigro bue
 Ecco, ridevol coppia, affaticarsi
 Nel rompere il terren. L' immansueto
 Grifon, raccolto il nerbo
 Tutto in un punto delle forze sue,

Tenta di novo alzarsi
 Al volo consueto.
 Invan! Non muta passo
 Quel suo grave compagno; ed al superbo
 Corsier di Febo è forza
 L'acconciarsi col bue, finchè già lasso
 Del penoso contrasto, il foco ammorza,
 Perde il natio vigore,
 E vinto dall' affanno, il corridore
 Caro agli Dei vien manco,
 Cade e dibatte nella polve il fianco.

« Ah, malnato animal, — così la bile
 Strappa al villan di gola,
 Mentre per l' aria vola
 E fischia lo staffile —
 Non buono anche all' aratro! Affè quel tristo,
 Canzonar ben mi seppe in tale acquisto. »

E non cessava nel bollor dell' ira
 Dalle frustate. In quella
 Un allegro garzon gli si avvicina.
 Nella sua man risona
 Tocca da lievi dita un' aurea lira,
 E vagamente intrecciasi alle anella
 Della bionda sua testa una corona.

« O coppia peregrina!
 — Grida verso il villano
 L' estraneo giovinetto ancor lontano —
 L' aquila e il bue tu legghi
 Del capestro medesimo? Oh qual demenza!
 Concedimi licenza
 Di montar per un tratto il tuo destriero.
 Che se cortese al mio voler ti pieghi,
 Io ti farò le ciglia
 Levar per meraviglia. »

L'ippogrifo è disciolto, e d' un leggiere
Salto ne preme il dorso
Sorridente il garzone. Or come intende
Quel divino corsier la mano esperta,
Rode inquieto il morso,
Sui piè si rizza, ed erta
Tien la cervice; il guardo
Foco diventa e splende
Come baleno. L'invilito e tardo
Animal non è più, ma re, ma nume,
Ma spirto emulator della tempesta.
La pompa delle piume
Strepitando egli spiega e il vol discioglie.
Nè folgore è si presta
Com'ei dagli occhi del villan si toglie,
E nel profondo mare
Dell'etereo seren s'immerge e spare.

NOTE.

¹ Per questo bizzarro e vivace apologo di certo il Poeta volle significare i propri dolori quando era condannato a studj ingrati ed avversi alla sua natura sotto la frusta della pedanteria.

² Haymarket.

IL CACCIATORE DELLE ALPI. ¹

—

- « Pascolar non ti piace l'agnella?
 L'agneletta sì dolce, sì pia?
 Ella nudresi d'erba novella,
 Gode in riva a' ruscelli saltar. »
 — « Non vietarmi, o madre mia,
 D'ire al monte e di cacciar. »
- « Non t'è caro l'armento satollo
 Ricondur col festevole corno?
 Alle squille pendenti dal collo
 Ben s'accorda l'allegra canzon. »
 — « Madre, madre, il mio soggiorno
 Sta sull'erta o nel burron. » —
- « Coltivar non t'aggrada i fioretti
 Così belli di foglie e di odori?
 Non ha l'alpe giardin che t'alletti;
 Tutto è morto, selvaggio lassù. »
 — « Lascia, o madre, ah lascia i fiori,
 Nè l'andar negarmi più. »

Il giovinetto corre alla caccia.
 Dove di vita non è più traccia
 Lo trae la cieca sfrenata voglia.
 Trepida e lieve come una foglia
 Ha la camozza dinanzi a sè.

Per l' irte creste della scogliera
Balza la fera.

Dall' alto al basso , dal basso all' alto
Spicca sicura l' agile salto.

Ma dell' audace
Non men fugace
La segue il piè.
Ecco alla punta
Ultima è giunta.
A lei vicina
Sta la ruina.

Non è più scampo , non è più varco ,
L' abisso innanzi , da tergo l' arco.
Collo sguardo del dolore
Prega il duro cacciatore.
Prega invan , perchè la mira
Quei già prende e l' arco tira.

Quando improvviso si vede a fronte
Lo spaventoso Genio del monte.
Sorto dal fondo d' un gran burrone
Sull' inseguita le mani impone,
E grida all' uomo: « Fin qui tu porti
Dolori e morti?
Spazio per tutti n' ha dato Iddio;
A che persegui l' armento mio? »

NOTA.

¹ Questa romanza è contemporanea alla tragedia *Guglielmo Tell*; e forse il Poeta ebbe intenzione d' introdurla. La madre che sconforta il suo figliuolo dal cacciare, ne rammenta la scena bellissima tra Edvige e suo marito, nella quale sono dipinti con sì vivi colori i pericoli del cacciatore. — Parla Edvige:

Smarrir ti veggio dal battuto calle
In deserti di ghiaccio; errar nel salto
Di macigno in macigno; capovolto
Scendere nel burron colla camozza
Che ti spinge da tergo, andar perduto
Fra le nevi dal turbine aggirate;
O, rotta al peso della tua persona,
L' ingannevole crosta inabissarti
Vivo sepolto nella fiera tomba....

RODOLFO D' ABSBURGO.

—

In Aquisgrana a splendido banchetto
Sedeo Rodolfo re nell' ampia, antica
Sala, del manto imperial vestito,
Per festeggiarvi il glorioso giorno
Che prendea la corona. Il Palatino
Gl' imbandia le vivande, e di perlato
Vino il Boemo gli mescea la coppa,
Mentre i sette Elettori, al dignitoso
Loro officio adempiendo, il Sir del mondo,
Come il sole i pianeti, in gran faccenda
Circondavano. — Pieno ogni balcone
Era di spettatori, ed allo squillo
Delle trombe mesceasi il plauso, il grido
Del popolo esultante. — Alfin cessava,
Dopo guerra sì lunga e luttuosa,
La terribile età dell' interregno,
Ed un giudice alfine avea la terra.
Più non regnava la ragion del brando,
Nè più temeano i deboli, i tranquilli
Esser rapina del potente. — Il nappo
Sollevando con paghi occhi il monarca,
Così parlò: « Magnifica è la festa,
Suntuosa la mensa, e n' è rapito
Il regale mio cor. Ma del cantore

Che la gioia mi desti, e mi commova
 Con dolci suoni e sapienti detti,
 Mi lasciano desio. Di quanto amai,
 Di quanto io feci in gioventù quand' era
 Semplice cavaliere, io non intendo
 Privarmi imperadore. » — Ed ecco aprirsi
 Il circolo de' prenci, e d' improvviso
 Fuori uscirne il cantor. Cingea prolissa
 Veste talare, e gli splendea le ciocche
 Del crine argenteo per l' età. — « Nell' oro
 Delle corde riposa un' armonia
 Dolcissima. Vi canta il menestrello
 La mercè dell' amor, v' esalta ogni opra
 Buona o sublime, e quanto al cor dell' uomo
 Quanto ai sensi è più caro e desiato.
 Però dimmi, o Signor, quale argomento
 Sia più degno di te nella solenne
 Festa che t' incorona. » — « Oh mai — rispose
 Sorridendo il monarca — al buon cantore
 Comanderò! Vassallo è d' un sovrano
 Più potente di me; non obbedisce
 Che all' ora imperiosa; e come il nembo
 Che per l' aria si aggira, e d' onde vegna,
 Dove spiri è mistero; o come il fonte
 Che sgorga da segreta intima vena,
 Così la melodia del menestrello
 Suona arcana agli orecchi, e trae dal sonno
 La virtù del sentir mirabilmente
 Ne' cuori addormentata. » — Allor le corde
 Il cantore animò; con vigorosa
 Mano le scosse, e vi sposò la voce.

« Un prode cavaliere
 Va di camozze in traccia;
 Precede lo scudiero

Coll' armi della caccia.
 E mentre un culto piano
 Traversa a briglia sciolta,
 Il tintinnio lontano
 D' una squilletta ascolta.
 È l' uom di Dio che porta
 Il santo Sacramento ;
 Un sacrestan gli è scorta
 Col piccolo strumento.
 Si scopre il nobil conte
 In atto ùmile e pio,
 E china la sua fronte
 A Chi per noi morio.
 Per mezzo alla campagna
 Serpeggia un ruscelletto,
 Con altri or s' accompagna,
 S' ingrossa, allarga il letto.
 Dacchè precluso il varco
 Quel buon pastor si vede,
 L' Ostia ripone, in arco
 Si piega, e scalza il piede.
 « Che fai? (con istupore
 Il Conte a lui domanda.)
 — « Porto ad un uom che muore
 L' angelica vivanda.
 Ma giunto qui, l' assito
 Che mette all' altra sponda
 Non trovo io più, rapito
 Fu dal furor dell' onda.
 Ond' io, perchè non sia
 Della salute privo
 L' infermo in agonia,
 Varco a piè nudi il rivo. » —
 E tosto allor d' arcione

Discende il cavaliere,
 La briglia in man gli pone,
 E: « Monta il mio destriero,
 Si che all' inferno apporti
 La sospirata aita,
 E gli ultimi conforti
 Possan trovarlo in vita. »
 Sale il corsier ciò detto
 Che il suo scudiere affrena,
 E corre ove il diletto
 Di cacciar fere il mena.
 Va l' altro al suo cammino,
 Ma colla nova luce,
 Grato, il superbo ubino
 Al conte riconduce.
 E questi: « Al Ciel non piaccia
 Che tragga il corpo mio
 Fra l' armi o nella caccia
 Chi tratto ha quel di Dio.
 Che se gradir ricusi
 L' offerta a tuo vantaggio,
 Farne ai servigi, agli usi
 Del culto io voglio omaggio.
 Omaggio a quel Potente
 Da cui ricevo a frutto
 Lo spirito, il cor, la mente,
 L' onor, gli averi e tutto. » —
 « Dunque Colui che atterra,
 Ed alza l' uom, si degni
 Prima esaltarti in terra,
 Poi ne' celesti regni.
 Un' umile preghiera
 Dio non ributta mai,
 E ti farà (lo spera!)

L' onor che tu gli fai.
 Per gloriose imprese,
 Conte, il tuo nome è grande,
 E in tutto il bel paese
 D' Elvezia omai si spande. »

Poscia ispirato esclama :

« Di sei fanciulle il padre
 Sei tu : di buone han fama,
 Han fama di leggiadre.

Oh possano la fronte
 Fregiar di sei corone,
 Tal che si faccia, o conte,
 Regal la tua magione !

E fin che il sol risplenda
 E l' universo ruoti,
 La gloria tua discenda
 Ai figli ed ai nepoti. »

Come de' suoi trascorsi anni pensoso
 Stava il Sire accigliato ; e quando al volto
 Del cantore ei s' affise, in quei sembianti
 Il sacerdote ravvisò. Le ciglia
 Sentì molli di pianto, e si coperse
 Coi lembi della porpora. Lo sguardo
 Volse ognuno al monarca, e il cavaliere
 Dell' opra bella riconobbe, e tutti
 Veneràr le divine occulte vie.

FANTASIA.

A LAURA.

—

Laura! sai tu qual vortice
 Trae lo spirto allo spirto? e, colla stessa
 Cara virtù, qual fascino
 Il corpo al corpo dolcemente appressa?
 È la virtù che volgere
 All'amplesso materno il figlio suole;
 È la virtù che muovere
 Fa l'errante pianeta intorno al sole.
 Vola assetata ogni orbita
 A quella fonte di luce infinita,
 E qual le membra al cèrebro,
 Liba a quell'igneo calice la vita.
 Atomi si contemprano
 Con atomi di stelle in armonia
 Fraterna: Amor li modera,
 E vuol che la concordia eterna sia.
 Togli l'antica, archetipa
 Opra della natura, e l'universo
 Cadrà!... Newton, si sfasciano
 Tutti i tuoi mondi.... oh piangi il gran riverso!
 Togli il divino all'anima,
 E vil creta tu sei. La primavera
 Senza l'amor non germina,
 Nè più s'alza al Signore inno e preghiera.

Laura, qual senso m'agita
Se mi tocca il tuo labbro? Ardon le gote,
Battono i polsi, un tremito
Febbril potentemente il cor mi scote.
Che dalle fibre irrompere,
Scoppiar debba la vita allor mi sembra,
L'anima unirsi all'anima,
E le membra confondersi alle membra.
E come Amor vivifica
Ciò che vita non ha col soffio arcano,
Così le tenui e fragili
Fila commove del tessuto umano.
Laura, tu il vedi! all'impeto
Del più vivo dolor la gioia è freno;
Al dubbio il gel si stempera,
La Speranza lo accosta e stringe al seno.
Dalle inquiete e torbide
Cure la pia letizia il cor disgreva:
L'occhio per lei dell'umide
Figlie si terge e lieto al ciel si leva.
Ma simpatia terribile
Non ha scettro e corona anche nel regno
Del mal? Le colpe adulano
L'inferno, e il cielo infiammano di sdegno.
Onta e rimorso, Eumenidi
Del cor, fasciano il reo di spira anguina;
E, sebben ali ha d'aquila,
La grandezza al periglio è ognor vicina.
Caduta e orgoglio, prospera
Sorte ed Invidia un nodo intimo allaccia,
Ed alla morte correre
Ama il turpe appetito a schiuse braccia.
Va l'avenir con rapido
Piè nella tomba della età passata.

Saturno infaticabile
Segue l' Eternità sua fidanzata.

Un dì — voce è d' oracolo —
Giungerà la sua sposa , e del fatale
Connubio lor la fiaccola
Fatal, sarà l' incendio universale.

O Laura mia! più splendido
Mattin rinascerà pel nostro amore ;
Mattin perpetuo , immagine
Di quel connubio !... O Laura , alza il tuo core!



A FRANCESCA LUTTI.

Questa poesia è una mesta emanazione dell'anima che cerca e trova comforti alle amarezze della vita nello studio e nell'amicizia. Il mio pensiero, nel darle forma italiana, era sempre diretto a Voi, che siete per me la personificazione dell'uno e dell'altra. Aggradite dunque ch'io ve ne faccia un presente, e considerate i concetti del Poeta straniero come usciti dal cuore dell'amico vostro.

L' IDEALE.

Dunque, o sleal, tu vuoi
 Fuggir da me? Le care
 Tue fantasie, le amare,
 Le dolci ore involarmi? e tutti, o lasso!
 Inesorabilmente i doni tuoi?
 E nulla v' ha che il passo,
 O mia fugace gioventù, ti allenti?
 Inutili lamenti!
 L' onda tua non s' arresta, e già veloce
 Mette nel mar d' eternità la foce.

Spenti quegli astri or sono
 Che rischiarar la via
 Soleano della mia
 Florida età; distrutti i bei fantasmi
 Del mio mondo ideal, sovverso il trono
 De' caldi entusiasmi
 Per creature a cui vita soltanto
 Dava il mio sogno; e quanto
 Parea bello, divino al mio pensiero
 Preda restò d' ingrato arido vero.

Qual nell' ardente amplesso
 Pigmalion si chiuse
 La fredda pietra, e fuse
 Per le membra insensate anima, affetto;

Coll' istesso desio, col foco istesso,
 Fervido giovinetto,
 Gittai l' avide braccia alla natura ;
 Fin che l' inerte e dura
 Materia, al petto della musa unita,
 Respirò, si commosse, ebbe la vita.

La fiamma che m' ardea
 Ella senti, mi rese
 L' amplesso, i moti intese
 Del mio core, e la muta a me rispose.
 Allor la pianta, allora il fior vivea,
 E note armoniose
 Modulava a' miei sensi il mormorio
 Monotono del rio.
 Fin nel masso indolente e d' alma cieco
 Il mio spirito vital destava un' eco.

Un magico universo
 Nell' angusto mio seno
 Volgeasi allor, di freno
 Sdegnoso, irrequieto e impaziente
 D' irrompere in figura, in tono, in verso.
 Come, fin che latente
 Stava il suo germe nel petto profondo,
 Grande io credea quel mondo !
 Come piccolo apparve a pena svolto !
 E qual frutto infelice io n' ho raccolto !

L' ardor che mi sospinse,
 Libero d' ogni cura,
 Ignoto alla sventura,
 Nel mio bel sogno pel cammin degli anni,
 Svampò dopo brev' ora, e alfin s' estinse.
 Oh come audace i vanni
 Battea pel cielo il giovanil proposto !
 Lume così discosto

Splendere non vedea nel firmamento
Ove alzar non osassi il folle intento.

E come lieve il volo

Mi vi traeva ! Ritegno

Non sofferia l' ingegno.

Al carro della vita aeree danze

M' intrecciava un seguace amico stuolo,

Amor colle Speranze

D' una cara mercè ; col pieno corno

La Copia, il crine adorno

D' auree stelle la Gloria, e nella luce

Viva del sol la Verità per duce.

Ma giunto ancor non sono

A mezza via, che infide

Sparir le belle guide

L' una appresso dell' altra ; e tutte tutte

Lasciarmi in abbandono.

Fuggi la gioja ; asciutte

Le labbra io dispiccai dal sacro fiume

Della scienza, e il lume

Del Vero intorbidar le dolorose

Ombre del Dubbio, e agli occhi miei s' ascose.

Vidi, oh dolor ! la bella

Fronda che premia il merto,

Far, profanata, un serto

Alle fronti vulgari ; e dopo corta

Primavera languir l' età novella

Cara all' amore, e morta

E deserta ognor più la trista via

Che stanco il piè seguia.

E la Speme a fatica un fioco raggio

Sulla notte mandar del mio viaggio.

La romorosa schiera

Dei tanti in che fidai

Dove or n' andò? Chi mai
Stammi a' fianchi amoroso e mi consola
Fin che scenda per me l' eterna sera?
Santa Amistà, tu sola!
Tu che sani o blandisci ogni ferita,
E pia, soave aita,
Parti il fascio con noi di molti affanni;
Tu che ho cerca e trovata a' miei prim' anni.
E, Studio, tu che vai
Si volentier con essa,
Tu che dall' alma oppressa,
Senz' affannarla, i turbini deprechi;
Che lento crei, ma non distruggi mai;
Che a grano a grano arrechi
Per l' eterno edificio il tuo tributo;
Ma radi anno e minuto
Al debito del tempo ognor più vasto;
Tu pur coll' Amistà mi sei rimasto.

ERCOLANO E POMPEI.

Qual prestigio ne appar? La sete umana
 Linfe, o terra, ti chiese; or che ne mandi
 Dal grembo tu?... Ma come! è spirto, è vita
 Pur nell' abisso? Un novo ignoto germe
 Di viventi han le lave? od è sfuggito
 Alla morte l' Antico?

Ah, qui venite,
 Greci, Romani, ed ammirate! È surta
 Pompei di novo, ricostrutto il muro
 Ha l' erculea città. Qui nasce un tetto,
 Qua l' altro, ed atrii e portici dischiusi
 Sono ai passi dell' uom. Su v' affrettate,
 Greci, Romani, ad animarli! Aperta
 Eccovi l' ampia tēatral palestra.
 Per le sette sue valve entra stipata
 La turba spettatrice. Or che v' indugia,
 Mimi? Perchè non compie il suo cruento
 Sacrificio l' Atride? ed agitato
 Dalla furia infernal non veggo Oreste?
 Quell' arco di trionfo a cui s' innalza?
 Il fōro è dissepolto. A chi decreta
 È la sedia curule?

Olà, recate,
 Littori, i fasci! La tribuna ascenda

E giudichi il Pretor. Si faccia innanzi
L'accusatore e il testimon....

Le vie

S' aprano ; rade le conserte case,
Un lastrico elevato, e gli sporgenti
Fastigj fansi al passagger riparo.
Gli eleganti cubicoli e i triclini
Circondano l'impluvio, e le sue porte
Lungamente racchiuse alfin disserra
L' officina, onde fugge al lieto giorno
La notte secular. Guardate a' seggi
Posti in vaga ordinanza; al suol guardate
Tempestato di pietre a più colori.
Fresche ridono ancor sulle pareti
Le dipinture. Ov' è l' artista? Or ora
Ha deposto il pennel. Purpuree frutta
Miste a vividi fiori in bei festoni
S' intrecciano. Un amore ivi saltella
Col suo pieno canestro; ed operosi
Genietti colà pigiano l' ostro
Della vite. Una Menade si lancia
Ebbra nel ballo; un' altra in altro lato
Dorme tranquilla; nè ritrar da lei
Ponno i Fauni lo sguardo; ed una il dorso
Con agile ginocchio al furibondo
Centauro preme, e col fronzuto tirso
Agita e sprona la binata fera.

Accorrete, garzoni! Onde l' indugio?

Patere non vi sono? Or via, donzelle,
Lieto versate nell' etrusche tazze.
Il tripode v' ha pur da tergo-alate
Sfingi sorretto. Ravvivate il foco,
Schiavi! apprestate il focolar. Monete
Del gran Tito io vi do. D' eletti cibi

Fatemi acquisto. Le bilance, i pesi,
 Nulla, nulla qui manca. Al candelabro,
 Che buon cesello figurò, l'ardente
 Lucignolo appiccate e d'olio empite
 La lampada.

Che mai chiude quell'urna?

Osservate, donzelle, i nunziali
 Presenti d'uno sposo. Aurei fermagli,
 Tarsie di vive tinte. All'odoroso
 Bagno guidate la novella sposa.

Chiude il vitreo vassel liscio e profumi.

Ma gli uomini, i vegliardi ove son essi?

Questo grave musèo tesori accoglie
 Di rotoli, di stili e di cerate
 Tavolette. La terra, a così rare
 Cose custode, non ci lascia un solo
 Desiderio incompiuto. Anche i Penati
 Fanno mostra di sè; non avvi un dio
 Che si tenga celato; i sacerdoti
 Soli dunque fuggiro? Il caduceo
 Palleggia Ermete; involasi alla palma
 Su cui si libra la Vittoria.

L'are

Sorgono ancor. Venite, e il sacro foco
 Raccendete agli dei, chè troppo lunghi
 Secoli di votiva ostia l'han privi.

DIGNITÀ DELLA DONNA.

Onora la donna che rose di cielo
 Raccoglie ed infiora la vita terrena ;
 Che tesse d'amore la dolce catena,
 E chiusa nel velo
 Gentil delle Grazie, con mano pudica
 De' nobili affetti la fiamma nutrica.
 Fuor da' retti sentieri del Vero
 Va dell'uomo l'indomita possa.
 Entro un'onda lo immerge il pensiero
 Da' sfrenati appetiti commossa.
 Al Remoto distende le mani ;
 Nè mai pago s'acqueta il suo cor.
 Indefesso per mondi lontani
 Segue l'ombra d'un sogno illusor.
 Richiama la donna d'un mover di ciglia
 — Gentile prestigio! — l'ardito fuggente,
 Che mite ricalca la via del Presente.
 Non lascia la figlia
 Modesta, fedele dell'alma natura
 Del nido materno le tacite mura.
 Mentre l'uomo nimiche ha le voglie ;
 Come il caccia la foga funesta
 Della vita trascorre le soglie ;
 Nulla il piè, nulla il core n'arresta.

Egli crea per distruggere a prova.
 Fine in lui questa febbre non ha ;
 Come l' idra le teste rinnova ,
 Nasce e muore, nè pace gli dà.
 S' appaga la donna di gloria più mite ;
 Il fior del momento sagace dispicca ,
 Lo nudre, lo guarda. Dell' uomo più ricca
 Nell' arti infinite,
 Ne' pronti consigli, sicura procede
 Pel campo ristretto che a lei si concede.
 Aspro, altero, bastante a se stesso
 L' uom si chiude nel freddo suo petto.
 Non si fonde nel tenero amplesso
 D' amoroso scambievole affetto.
 L' armonia mal conosce de' cuori,
 Le sue ciglia rugiada non han :
 Acre sempre, gli stessi dolori
 Della vita più duro lo fan.
 Ma pari ad eolia mollissima lira
 Che tremola al lieve sussulto d' un òra,
 Per tutte le pene la donna s' accòra.
 Il sen le sospira ,
 Dall' occhio pietoso, che volge sui mesti,
 Discende una pioggia di perle celesti.
 La ragion del più forte è reina
 Dove l' uomo s' innalza ed impera.
 Se lo Scita l' acciaio svagina,
 Forza è al Pèrso che ceda, che pèra.
 Mosse allora dall' odio, dall' ira
 Rozze brame fan lotta crudel ;
 Scote i serpi del capo la Dira
 Se la Grazia si copre d' un vel.
 Rattempra la donna con voce d' amore,
 Che prega e suade, la ruvida forza ;

Dell' empia Discordia la fiaccola ammorza ;
Ne doma il furore ;
E quanto in eterno s' abborre e disgiugne
La dolce sua mano raccosta, congiugne.

LAMENTO DELLA FANCIULLA. ¹

S' annebbia il cielo, mormora il bosco,
 Freme e si rompe l' onda coll' onda,
 E la fanciulla lungo la sponda
 Piangendo canta
 Per l' aer fosco.

« Morto è il mio core, la terra è vuota;
 A questa vita nulla or m' allaccia.
 Presto richiama fra le tue braccia,
 Vergine santa,
 La tua devota.

Ogni terrena gioja gustai;

Vissi ed amai. » —

« Che val se dagli occhi
 Il pianto trabocchi?
 Destare i lamenti
 Non ponno gli spenti.

Ma di' che conforti
 Che tempri il dolore
 Allor che son morti
 I gaudi d' amore.

A me, se tu sai,

Già fatta celeste, lo accenna e l' avrai. » —

« Deh, lascia, o Beata,
 Che invano dagli occhi

A quest' angosciata
Il pianto trabocchi !
Destare i lamenti
Non ponno gli spenti ;
Ma quando n' è morta
La gioja d' amore,
Il pianto conforta,
Suprema dolcezza, de' miseri il core. »

NOTA.

¹ Per comprendere la squisita bellezza così di questa, come della poesia successiva, corra il pensiero del lettore agli amori ed alla fine pietosissima di Massimiano Piccolomini e della Tecla nelle tragedie *I due Piccolomini* e *La morte di Wallenstein*.

Ad ogni bello, confidente affetto
Tiensi fede lassù. Tu sogna ed erra;
Fanciullesco trastullo un gran concetto
Spesso rinserra.

NOTA.

¹ Allude al suo misterioso disparire nella tragedia.

LA RASSEGNAZIONE. ¹

Anch' io nacqui in Arcadia, e la natura
 A me, bambino in culla,
 Gioja promise; e nulla
 Diemmi il rapido april fuor che sventura.
 Il fior di nostra vita
 S' apre, germoglia e passa.
 Passò per sèmpre il mio.
 Il taciturno Iddio
 — Oh piagnete fratei! — la face abbassa,
 E la cara apparenza è via fuggita.
 Eccomi, Eternità, sul tenebroso
 Tuo varco. A te ritorno
 Quella promessa. Un giorno
 Di letizia non ebbi e di riposo.
 Intatta or la riprendi.
 Io levo il mio lamento
 Al trono tuo, velata
 Diva. Una voce grata
 D' astro in astro sonò pel firmamento,
 Che là giudice siedi, e i torti emendi.
 Dài — così quella voce — il gaudio a' giusti,
 A' reprobi il terrore;
 Le pieghe ime del core
 Svolgi, tieni ragion de' mali ingiusti,

Solvi l' enigma arcano
 Del provveder divino;
 Pietosa apri l' amplesso
 All' esule, all' oppresso....
 Di me, lungo il mortal duro cammino,
 Ebbe un figlio del cielo i freni in mano.

Questi ha nome di Ver; ma sconosciuto,

O grave ai più. — « Mercede
 Daratti un dì la Fede;
 Fa' de' begli anni tuoi per me rifiuto.
 Ciò solo a te prometto;
 Altro non posso. » — Io presi
 L' alto presagio; e pieno
 Dell' avvenir sereno,
 Al sacrificio volentier m' arresi
 D' ogni sperato giovanil diletto. —

« La tua donna mi da', che t'è sì cara,
 La Laura tua. Di questo
 Dolor mercè t' appresto
 Con larghissima usura oltre la bara. »
 — Svelsi dal cor ferito
 Colla mia mano istessa
 La donna mia; gridai,
 Piansi, e a te l' immolai. —
 « È volta ad un avel questa promessa;
 Menti chi te la fece, e sei tradito.

Costui, servo a' tiranni, ombre allo sguardo

T' offerse; e se la fola
 Che stimi Ver, s' invola,
 Stolto! tu più non sei. » Così beffardo
 Mi disse il mondo. Allora
 La lingua viperina
 Sciolse e affilò lo stuolo
 Motteggiator: « Fa solo

La maestà de' secoli divina
La vuota illusion che ti discora.
Qual senso han questi dèi riparatori
D' un mondo omai scaduto,
Che fur da senno astuto
Immaginati per frenar gli errori?
Un laccio all' uman gregge
Che tesero i potenti,
Un fatuo foco in alto
Posto per dare assalto
All' egra fantasia di rozze menti
Che mal saprebbe soggiogar la legge.
Qual senso ha l' avvenir che dagli avelli
Ne si ricuopre? e questa
Eternità che desta
Lo stupor nel tuo petto, e ne favelli
Tanto altamente? È dessa
Sublime e gloriosa
Perchè bendata, un' ombra
Di quel terror che ingombra
La codarda alma tua; non altra cosa
Fuor che una larva da cristal riflessa.
Larva riflessa da viva sembianza,
Mummia al tempo sottratta,
Cui nelle tombe intatta
Serba il balsamo pio della speranza,
Tu chiami, o cor deliro,
Eternità. Cedesti
Per una Fè che morte
Smentisce ognor, le corte
Ma certe gioje della vita. Avesti
Ferma prova tu mai, che in tanto giro
Di secoli sorgesse un solo estinto
Nunziando ai mortali

L' emendator de' mali? » —
 Il giorno e l' anno nel tuo mar sospinto,
 Eternità, vid' io.
 Bella fiorir natura,
 Poi come corpo morto
 Languire ancor; ma sorto
 Dal sepolcro nessun; pur m' assecura
 Il giuramento che mi vien da Dio.
 Ne avesti ogni mio gaudio. Ora al tuo soglio
 Mi prostro. All' insolente
 Sogghigno della gente
 Con disprezzo mi tolsi e con orgoglio.
 Sdegnai, di te curante,
 Tutte le umane cose.
 Rimertatrice! Or chieggo
 La mia mercede. — « Io veggo
 — Uno spirto invisibile rispose —
 Tutti i creati miei d' un occhio amante.
 Due fiori son — mortale, odi il mio detto! —
 Che non germoglia il maggio,
 Ma può trovarli il Saggio.
 Speme questi s' appellano e Diletto.
 Chi coglie l' un, vaghezza
 Dell' altro fior nol punga.
 Goda colui che fede
 Nodrir non può. Chi crede
 Sappia aspettar. D' esperienza lunga
 Quanto il mondo è l' avviso, e tu lo apprezza.
 Nella storia dell' uomo hai la sentenza
 Dell' uomo, e ne' suoi fasti
 Legger la puoi. Sperasti?
 Ecco il tuo guiderdon. Fu la credenza
 Conforto e godimento
 De' giorni tuoi. L' esperto

Ne interroga, ed udrai
Che non ti può giammai
Ridar l' Eternità ciò che profferto
E rapito, o mortale, è dal momento. »

NOTA.

¹ Questa poesia fra le più belle e profonde dell' Autore, non era l' espressione vera e costante dell' anima sua. Schiller, il poeta della speranza, non poteva immaginarla che in un' ora di prostrazione ben dolorosa.

Accogliere cortese ognun solea ;
Ma cari alla fanciulla eran su tutti
I giovani amorosi, e dava a quelli
I frutti e i fior più belli.

NOTA.

¹ Con quest' amabile allegoria, nella quale il Poeta ha cercato di emulare la greca eleganza del G \ddot{o} the, parmi volesse significare la Musa che volentieri si accosta ai cuori non guasti dal costume cittadino, e predilige i giovani innamorati, perch \acute{e} la giovent \ddot{u} , nobilitata dall' amore, sente ed esprime la poesia pi \grave{u} vivamente della et \grave{a} matura e della canuta.

I MONUMENTI ANTICHI

AL VIAGGIATORE SETTENTRIONALE.

Mari e fiumi varcasti, e per alpine
Foreste e per ruine
Vértiginose superasti i monti
Su perigliosi ponti.
Tanto di contemplar la mia bellezza
T' arse, o stranier, vaghezza ;
Bellezza eterna, di che vola il grido
Fino al tuo freddo lido :
Ma più vicini, or che toccar ci puoi,
Stranier, ti siamo noi ?

AD EUGENIO CHECCHI.

Questo poema fu dallo Schiller immaginato nel breve soggiorno ch' egli fece a Radstadt, ove soleva visitare una fonderia di Campane ed ammirarne il lavoro. Ditrambo mirabile che compendia, con verità senza pari, tutti i casi dell' uomo dalla sua nascita alla sua morte; ciò che gli valse il titolo di Poesia della vita. I critici tedeschi mettono questa lirica, per varietà e bellezza d'immagini e per profondità di concetto, in cima alle altre del grande Poeta; nè in quella culta nazione v' ha persona educata che non ne abbia impressi i più bei passi nella memoria.

Se tale, mio caro Eugenio, ella a te non paresse, incolpane l' amico tuo che non seppe darle, per quanto si studiasse di farlo, il calore, la vita, l' anima dell' originale. Ma perchè nel voltarla in verso italiano vi ho torturato non poco il cervello, sento per essa una predilezione; e per questo a te ne fo dono come argomento dell' affetto e della stima grandissima che ti porto.

L' amico tuo

ANDREA MAFFEI.

LA CANZONE DELLA CAMPANA.

Vivos voco, mortuos plango, fulgura frango.

Nel cavo suolo fitta a cemento
 Qui sta la forma d'arida argilla.
 Sia pronto il braccio, lo sguardo attento.
 Gittar quest'oggi dobbiam la squilla.
 Dunque mano al lavoro, compagni!
 Che il sudore la fronte ci bagna.
 Viene al fabbro la lode dall'opra,
 Ma il favor da Chi siede là sopra.

Opra seria è la nostra, e seria al paro
 Sia dunque la parola.
 Nei sensati discorsi allegra vola
 L'ora della fatica. A noi discaro
 Non sia di meditar sulla fattura
 Che da deboli forze uscir vedremo.
 L'uom che sull'opra sua pensar non cura,
 Tristo e degno di sprezzo io dir non temo.
 Questo è ciò che ne adorna. A che la luce
 Conceduta ne fu dell'intelletto?
 Sol perchè ruminiam nell'imo petto
 Quanto la man significa e produce.

Tronchi d'abete qui mi recate ;
 Ma vecchi, asciutti, ponete cura !
 Tal che le vampe ben addensate
 Colgano il centro della mistura.
 V' affrettate ! Sia fuso da voi
 Prima il rame, lo stagno di poi :
 Che il metallo, secondo la norma,
 Scorra terso e riempia la forma.

Ciò che nel cupo sen di questa fossa
 Coll'ajuto del foco il braccio possa,
 Manifesto verrà sonoramente
 Sull'alto della torre ad ogni gente.
 In tempi a noi remoti
 Durar dovrà ; l' udito
 Ferir d' un infinito
 Popolo, unirsi degli afflitti al pianto,
 Ed accordarsi al canto
 De' lieti e dei divoti.
 Quanto dal bujo arreca
 Di casi e di vicende
 Ai figli di quaggiù la sorte cieca,
 Sia tristo o sia felice,
 Batte, quasi favella ammonitrice,
 Al sonoro metallo e noto il rende.

Buono ! Si gonfia di bianche bolle !
 Facile al gitto sarà la massa.
 Acciò divenga sempre più molle
 Dentro al miscuglio versiam potassa.
 Perchè n' esca misura perfetta
 Vuolsi ancor che di schiuma sia netta ;
 Non dà pura, nè piena armonia
 Il metallo che mondo non sia.

Poichè saluterà d' un suon giocondo
Il caro fanciullin , che l' orme prime
Sul limitar del mondo
In braccio al sonno imprime.
Mentre dell' avvenir la nube oscura
Le serene gli copre e torbid' ore ,
E del materno amore
Al suo roseo mattin veglia la cura.

Ma ratte più che strale
L' età per l' uomo ha l' ale.
L' incauto adolescente
Alla custodia femminil si toglie,
E pieno il cor d' ambiziose voglie
Lanciasi della vita entro il torrente.
Visita peregrino e terre e mari ;
Torna straniero ne' paterni lari.
Quasi improvvisa angelica apparenza
La vergine egli mira
Bella di verecondia e d' innocenza ;
E fiamma ignota di desio gli spira.
Erra pensoso e solo,
Bagna gli occhi di pianto , e degli amici
Fugge l' allegro stuolo.
Peritoso la segue , e son felici,
Pur che n' abbia un saluto , i suoi pensieri.
Da' floridi sentieri
Coglie quanto di vago ha la natura ,
Per abbellir la cara crëatura.

O dolce speme , o tenero desio
Che imparadisi il core
Negli anni d' oro del suo primo amore !
Aperto è il ciel di Dio
All' alma innamorata , e tutta assorta
In quest' unica gioja al mondo è morta.

Perchè di rose eterne, ahi ! non t' adorni,
 Bella età dell' amore, o non ritorni ?

Fansi le bocche d' un color tetro.
 Si provi ! A tempo saremo del getto
 Quando m' appaja simile al vetro
 Questa verghetta che v' intrometto.
 Or sapremo, garzoni, alla prova
 Qual successo sperare ne giova.
 Dove il molle si tempri col duro,
 Di buon getto v' è segno sicuro.

Se coll' aspro il gentil, col forte il mite,
 Ben meditando, unite,
 N' uscirà l' armonia. Però chi brami
 Di voi gl' indissolubili legami,
 Badi se i cuori affansi. In un momento
 Spare l' incanto, e resta
 L' amaro pentimento.
 La verginea corona
 Ride alla sposa in testa
 Mentre la squilla nuzial risona.
 Ma quel giorno sì caro e sì ridente
 Può struggere il bel fior di nostra vita,
 Giacchè dal velo e dall' anel sovente
 Vien la infedele illusion rapita.

Ma il sogno distrutto,
 Rimanga l' amore ;
 Caduto il fiore,
 Maturi il frutto.

Quindi nel vortice
 Della vicenda
 L' uom s' avventuri e scenda.
 Operi, semini,

Raccolga, inventi,
Baratti, traffichi,
Tutto cimenti,
Nè mai si stanchi
Fin che pel crine la fortuna abbranchi.

Allor gli piovono
Grazie e ricchezze a josa.
Gli colma i fondachi
Ricolta preziosa.
Ed ecco omai più vasta
Farsi la casa. È poco
Ora, e non basta
L' antico loco
Per la crescente piena.

Vi dimora
La signora
Che con providi consigli
Tien governo
Dell' interno,
Che le figlie ammaestra e i maschi infrena,
Nè l' operosa
Mai si riposa.
Metodica e saggia
Gli averi avvantaggia,
E presto l' arca
D' oro si carica.
Il filo sottile
Al fuso r avvolge con celeri dita,
Ripon nello stipo vitrato gentile
Il candido lino, la lana pulita.
Le belle apparenze coll' utile appaja,
Nè cessa dall' opra la buona massaja.
Dal balcon della casa il genitore
Gira ai campi ubertosi il guardo lieto.

Tutto egli vede in fiore ;
 Carco di bruni grappoli il vigneto ,
 L' aja colma di grano , e mosse al vento
 L' onde del suo frumento ;
 E questa voce altera
 Fa sonar dalle labbra : « Al par sicura ,
 Salda al par della terra è la mia sorte ,
 Nè più debbo tremar della sventura. »
 Ma folle è quei che spera
 Stringere col destino eterno patto.
 Vien l' infortunio , e ratto
 Scioglie l' accordo che pareva sì forte.

Or ben ! principio può darsi al getto.
 Addentellata n' è l' infrattura.
 Ma Dio preghiamo con vivo affetto
 Pria che versata sia la mistura.
 Via la cappa ! e la grazia divina
 Sia difesa alla nostra officina.
 Fuma , stride, e di fiamme un torrente
 Scaglia intorno la piena bollente.

Benefico poter, se in ceppi il tiene
 Cauto custode, è il foco ;
 Quanto produce la tua man per poco
 Da lui solo ne viene.
 Caro dono del Cielo è questa possa.
 Ma quando il foco ha scossa
 La sua catena, e figlio
 Libero di natura, altro consiglio
 Non gli giova seguir che il suo talento,
 È cagion di miseria e di spavento.
 Guai se disciolto
 Cresce, nè a lui ti opponi, e in mezzo al folto

Del popolo serpeggia, e le contrade
Potente invade!
Perocchè gli elementi odiano tutte
L'opre dall' uom costrutte.
Manda lo stesso nugolo
La pioggia benedetta
E la cieca mortifera saetta.

Udite voi la squilla
Della vicina villa?
Tocco a martello!
Rosso è il ciel come sangue, e non è quello
Certo splendore
Di sol che muore.
Qual subbuglio colà? Si levan onde
Di fumo; ratta come il vento sale
In colonna spirale
Una vampa terribile crescente,
Che la paura per le vie diffonde.
Torcesi, rugge, crepita
Com' aere al varco di fornace ardente.

Travi ruinano,
Crollano stipiti,
Balconi scrosciano,
Fanciulli strillano,
Madri vaneggiano;
E sotto i ruderi
Su lor travolti
Levan muggiti gli animai sepolti.
E d' ogni parte un correre, un fuggire,
E splendere la notte al par del giorno;
Un ire ed un reddire,
E la secchia passar di mano in mano;
E dove l' uopo abbonda,
Lanciata in arco l' onda

Cader dall'alto, e spandersi d'attorno
 Un torrente di pioggia, e tutto invano.
 Vedete! il turbine
 Sulla indefessa
 Ala s'appressa;
 Rapisce un tizzo e ne' granai lo scaglia
 Zeppi di paglia.
 Ad ogni loco
 S'avventa il foco.
 Quanto v'ha d'arido
 Solve, scompagina,
 E quasi svellere
 Voglia dai cardini
 L'intero mondo
 S'alza, e si spazia
 Giganteggiando nel ciel profondo.
 L'uom, perduta la speme, il capo inchina,
 E guarda inerte e stupido,
 Tutto in un punto
 Il suo lungo travaglio andar consunto.
 L'incendio ha rasa
 La trista casa;
 De'nembi orrido letto
 Son le macerie del riverso tetto.
 Ai cadenti balconi affumicati
 Solo il terror s'affaccia,
 E pòn dell'abituro in tutti i lati
 Le nugole spiar che il vento caccia.
 Alla tomba che ingoja ogni suo bene
 L'uomo uno sguardo getta,
 Poi si consola, il core apre alla spene,
 E in altra terra peregrin s'avvia.
 Ogni cosa diletta
 L'incendio coll'aver non gli rapia.

Novera i cari capi ad uno ad uno,
E non ne piange alcuno.

Accolto il bronzo fu dalla creta,
La forma empiuta chiaro il dimostra.
Sarem poi giunti felici a mèta ?
Corremo il premio dell' arte nostra ?
Se il metal, com' è d' uopo, non cosse ?
Se la forma spezzata si fosse ?
Mentre abbiam buona speme dell' opra
Forse il danno, figliuoli, n' è sopra.

Al grembo oscuro della sacra terra
L' opra affidiamo della nostra mano,
Come la sua semente il pio bifolco ;
E còrrà, se il presagio in lui non erra,
Dal ben arato solco,
Favorito dal cielo, il pingue grano.
L' uom pur nel bujo seno
Della madre comune occulta un seme,
E nudre in cor la speme
Che dalla cupa fossa
Sorgano i nervi e l' ossa,
Come frumento in fertile terreno.

Lenta, mesta
La campana
Dalla torre il suon ne invia.
Nenia è questa
Che seconda tristamente
La dolente
Compagnia,
Dietro un lasso viatore
Che toccò la mèta umana.

Ahi dolore !

La cara sposa, la madre cara
Che dal consorte,
Oimè, separa
L'angiol di morte!
Che dall'amplesso
De' figli amati
Dal suo materno
Seno allattati,
E tutti usciti dall'alvo istessò,
Qui sulla terra parte in eterno.
Infranto è il dolce nodo d'amore;
Entro la muta terra soggiorna
Chi la famiglia mantenne in fiore,
Nè più ritorna!
Più non ritorna chi da mane a sera
Vi governava con solerte cura.
Ed oh, tra poco in queste afflitte mura
Reggerà duramente una straniera!

Fin che l'ardore perda la squilla
Cessate alquanto l'arduo lavoro.
Godete un'ora lieta e tranquilla
Come gli augelli ne' boschi loro.
Quando il lume del giorno s'oscura
Alle cure, al travaglio vi fura.
Pel garzone la sera ritorna;
Pel maestro mai sempre raggiorna.

Ilare per la selva il pellegrino,
Come il punge l'amor del proprio tetto,
Sollecita il cammino.
Belando al lor ricetta
Tornano i greggi; e lento,
Di queruli muggiti empiedo il cielo,

Rincasa anche l'armento
Dall' ampia fronte e dal lucente pelo.
Grave di molta
Bionda ricolta
Il carro strepitando urta e traballa;
E sui covoni una ghirlanda posa
Vermiglia, azzurra e gialla.
La turba romorosa
De' giovani villani ecco s' avanza
Ad intrecciar la danza.
Intorno al caro lume
Di lampade ospitali
Ragunarsi gli amici han per costume.
Le piazze ed i viali
Si fan muti e deserti, e il guardiano
Della città le porte ampie rinserra.
D' un manto oscuro, arcano
Circondasi la terra.
Pur della notte il cittadin non trema;
Soltanto il reo n' ha tema,
E va guardingo, incerto;
Chè l' occhio della legge è sempre aperto.

O santa legge, benedetta figlia
Del ciel che tutto agguagli e tutto appiani!
Opra delle tue mani è la famiglia,
Opra son le città delle tue mani.
Il selvaggio furor tu metti in briglia;
Moderi, ingentilisci i petti umani,
E strappandoli ai boschi, in dolci nodi
Nell' amore alla patria unirli godi.

Mille braccia s' ajutano da questo
Legame al bene social rivolte.
E nell' opra che ferve è manifesto
Il valor delle forze insieme accolte.

Tutte fuor che del Buono e dell' Onesto
 Le antiche differenze ora son tolte ;
 Tal che sotto una legge ed una fede
 Artefice ed alunno oprar si vede.
 Or pago è ciascheduno al proprio stato ,
 Non s' umilia per beffa e non si offende.
 Del lavor si fa bello ed onorato,
 E condegna mercè dal cielo attende.
 La pompa dignitosa all' uom scettrato
 Dall' eminente suo grado discende ;
 Ma vien dalla fatica e dal sudore
 Della fronte e del braccio a noi l' onore.
 Bella pace, dolcissima armonia,
 Sii tu del nostro suol custode eterna.
 Questa valle quieta, oh mai non sia
 Preda a guerra intestina, o a possa esterna!
 E il bel sereno della patria mia
 Che l' espero or colora, io mai non scerna,
 Per casolari incendiati e ville,
 Turbar globi di fumo e di faville.

Quest' edificio prestò l' ajuto
 Quant' era d' uopo ; spezzato or vada.
 Chè nel lavoro bene compiuto
 Lo sguardo e il core pascer n' aggrada.
 Fin che rotto ne sbalzi il mantello
 Su picchiate, picchiate a martello :
 Come in cocci la forma riduca
 Noi la squilla trarrem dalla buca.

Ben la forma spezzar con mano esperta
 L' artefice potrà : ma guai se l' onda
 Dell' ardente metallo apra e sovverta -
 La sua cretosa sponda !

Col tuon della saetta
Crolla, cieco furente, argini e porte
Del carcere scommesso e fuor rigetta,
Pari a gola infernal, ruina e morte.
Dove insensate e rozze forze han regno,
Dove un popolo sorge e per se stesso
Francarsi provi, correre
Lo vedrai d' un eccesso in altro eccesso.¹

Oh sventura se l' esca a poco a poco
Suscita nella turba il civil foco !
Se dà la forseunnata all' omicida
Ferro con man frenetica di piglio !
Il bronzo è nell' artiglio
Della rivolta, e mentre un suon dovrìa
Propagar di letizia e d' armonia,
Manda, agli urli confuso ed alle grida,
Un misero lamento
Segnal di violenza e di spavento.

Libertà, libertà per ogni dove
Gridar tu senti. Il cittadin tranquillo
S' agita, si commove
Quasi tauro trafitto dall' assillo.
Di popolo son piene
Le piazze e le contrade.
Sanguinose masnade
Scorrono in 'giro ; jene
Divengono le donne, ed all' orrore
Giunto lo scherno, in brani
Coi morsi e colle mani
Fan del nemico palpitante il core.

Nulla all' uomo è più sacro o riverito ;
Alla pia verecondia il velo è tolto,
Ed il miglior dal pessimo schernito.
Oh chi sveglia la tigre opra da stolto !

Perigliose son l'ugne a chi le appressa
Dell'afra lionessa,

Ma sgomento non è che più sgomenti
Della furia de' ciechi e dei dementi.

Trista la man che porge la divina

Fiaccola a chi dall'alvo ha gli occhi bui!
Non lo schiara, lo incende, e van con lui
Terre e paesi in cenere, in ruina.

Sorride il cielo sul mio lavoro ;

Eccone il segno! Nitido e giallo

Simile al disco d'un astro d'oro

Sbuccia il nocciolo di bel metallo.

Dal cimiero alla estrema ghirlanda

Come un sole splendori ne manda.

Anche l'arma, se netta riesce,

Merto all'opra e all'artefice cresce.

Qui, qui! Tutti accorrete,

E in cerchio vi stringete.

Dar battesimo alla squilla or n'è mestiero.

CONCORDIA il nome sia, talchè foriero

Facciasi il suono suo d'amor fraterno

A color che n'udranno il tocco alterno.

E tal sia dell'artefice l'intento.

Surga sull'umil vita, e nel sereno

Spazio del firmamento

Alle nubi vicina ed al baleno.

Grido sia di lassù come la stella

Avvisatrice che dal ciel favella,

E loda il Creator mentre al governo

Siede dell'anno eterno.

La sua lingua di bronzo annunzi ognora

Memorabili cose ed immortali.

Rapida d' ora in ora
Lambisca al tempo l' aji ;
Presti al destin la voce ;
Benchè priva di senso ed indolente
Accompagni dell' uom la varia sorte ;
E noi dal rombo suo, che così forte
Scote l' orecchio e involasi veloce,
Apprendiam come tutto è qui repente,
E suon vano e fugace
Quanto in terra n' alletta e più ne piace.

Or delle torte funi la possa
L' enorme peso levar c' insegni.
Salga la squilla dalla sua fossa
Là negli aerei sonanti regni.
Su tirate ! tirate ! tirate !
Già si move, già s' alza, mirate !
Sali, o bronzo, di gioja vessillo,
E sia pace il primiero tuo squillo.

NOTA.

¹ Allude il Poeta agli orrori della prima rivoluzione francese.

L' EGOISTA.

D' un lattante bambino a te rammenta ?
Inscio di quanto amore
Lo riscaldi e lo culli, ei s' addormenta
Sovra il materno core ;
Fin che al sonno lo toglie il subitano
Grido d' un primo affetto,
E gli splende un albore antilucano
Di senso e d' intelletto.
Ti sovvien della madre ? Ella ne paga
Con alto prezzo i sonni.
Mentre egli dorme, d' ogni mal presaga,
Passa le notti insonni.
Della sua quella fievole e tremante
Lampa vital sostiene,
E sol trova mercè delle sue tante
Cure in novelle pene.
E tu, misero, imprechi alla natura,
Che madre insieme e figlia
S' alimenta d' amor, di mutua cura
Ed or dispensa, or piglia ?
Vuoi bastare a te stesso, e la catena
Gentil, che vita a vita
In una cara consonanza affrena,
Per te non credi ordita ?

Solo, o infelice, rimaner t'è grato
Di mezzo a' tuoi fratelli,
Quando l'interminabile creato
Si regge anch'ei d'anelli?

SCRITTO IN UN LIBRO DI RICORDI.

Un fanciullin giocondo,
Cui vezzi e giochi intorno
Danzino notte e giorno,
Per te, mia cara, è il mondo.
Pure ei non è, mel credi,
Così come lo vedi
Entro il cristal sincero
Del tuo casto pensiero.

Il virginal candore
Che il Cielo in don ti diede,
La leggiadria che sede
Fissò nel tuo bel core,
Tu dà — gentile inganno! —
A quante umane vite
Ghirlanda ora ti fanno.
Ed oh, quai mani ardite
Sfiorar vorranno il giglio
Dell'innocenza, un velo
Strappandoti dal ciglio
Che la natura e il cielo
V'han posto, acciò l'incanto
Non sia dal vero affranto?
Tu lieta tra le rose
Onde il tuo calle è pinto,

Fra l' anime amorose
Che tu, non conscia, hai vinto,
Premi la terra. Oh mai
L' error da te non fugga,
Nè de' tuoi sogni gai
L' illusion si strugga !
Vagheggia il fior lontano,
Ma non vi por la mano ;
Creato è sol per gli occhi,
Misero fior se il tocchi !
Più che t' accosti ad esso,
Alla sua tomba è presso.

IL PELLEGRINO.

Era in fior la mia vita, e cure e voglie
 Di quel tempo felice abbandonai
 Nelle paterne soglie,
 Ed esulai.

Dissi ad ogni mia cosa un lieto addio ;
 E raccolto il bordon del peregrino
 Con infantil desio

Presi il cammino.
 Speme mi accompagnava e Fede ardente ;
 E questa voce nel mio cor sentia :
 « Volgiti all'oriente,

Schiusa è la via.
 Vanne fin che tu giunga ad una porta
 Tutta d'oro, e la varca. Al tuo promesso
 Eden sarà di scorta

L'arcano ingresso. »
 Moria la sera, rinascea l'aurora,
 Nè lo stanco mio piè si riposava ;
 E l'aurea porta ognora
 Mi si celava.

M'impediano il sentier fiumane e monti ;
 Pur sull'abisso e sugli alpestri flutti
 Mi traduceano i ponti
 Da me costrutti.

E trovandomi un dì lungo la sponda
D' un fiume vólto alla nascente luce,
Balzai ne' gorghi, e l' onda

Feci mia duce.

In un mar mi gittò senza confine.
Innanzi mi s' apria l' immenso vano,
Ma dal bramato fine

Sempre lontano.

Ahi! non è ponte che di là mi guidi.
È troppo dalla terra il ciel rimoto;
Nè qui, qui pure io vidi

L' Eden ignoto.

ALLA GIOJA.

BRINDISI.

SEMICORO.

O figlia dell' Eliso ,
 Gioja , eterea scintilla ! Alla tua sede
 Drizziamo il piede
 Tutti infiammati di celeste ardor.
 Ciò che diviso
 Fu dalla stolta moda ,
 La tua virtù rannoda ;
 Stringesi , ovunque voli , il core al cor.

CORO.

Mille accolga un solo applesso ,
 Sia d' un bacio il mondo impresso ;
 Oltre i soli , in quel soggiorno
 Dove puro , eterno è il giorno,
 Miei fratelli , un padre sta.

SEMICORO.

Mesca il giubilo con noi
 Chi di voi
 Tien la gemma avventurosa
 D' un amico o d' una sposa,
 Se dal Cielo altro non ha.

Ma chi dentro un core alberga
 Che non ama e non amò,
 Volga in lagrime le terga,
 Allacciarsi a noi non può.

CORO.

A quanto vive e spera
 La Simpatia sorrida ;
 Essa è del ciel la guida
 Dove l' Ignoto impera.

SEMICORO.

Suggon la gioja tutte le vite
 Al sen fecondo della natura ;
 Sia rea, sia buona, l' orme fiorite
 Ne segue ardente la crëatura.

Il bacio ella ne dona,
 Il licor che le mense a noi corona,
 L' amico, fino al tumulo, fedel.
 L' angelo esulta nel divino aspetto,
 Segue il diletto
 Nella polve contorto il vermicel.

CORO.

O miriadi di viventi,
 Atterratevi al Signor !
 Universo, e tu non senti
 Che ti regge un fren d' amor ?
 Chiedi agli astri, a cui dà luce,
 Quella man che ti conduce.

SEMICORO.

Delle create cose
 La gioja è la radice,
 La gioja animatrice
 Della rota che volge e terra e ciel.
 Essa dal germe fa sbocciar le rose,

ALLA GIOJA.

Essa splendere i soli, e nel profondo
De' cieli più remoti
Vagar pianeti ignoti,
Che cela alla scienza arcano vel.

CORO.

Lieti noi come il sol che misura
La celeste infinita pianura,
Come il forte — che corre alla morte
Se la fama, — la patria, lo chiama,
Della gioja seguiamo il sentier.

SEMICORO.

A chi cerca la bella sua traccia
Ella volge serena la faccia
Dallo specchio raggianti del Ver.
Ritempra al martire
La schiavitù.
Conduce al vertice
Della Virtù.
Fin dell' austera
Fede sul colle
La sua bandiera
Bella s' estolle.
E fuor de' tumuli
Rosi dagli anni
Confusa agli angeli
Solleva i vanni.

CORO.

O figli del tempo, soffrite, soffrite,
Pel grande conquisto d' un mondo miglior;
Lassù nella luce di stelle infinite
Còrrete la palma del lungo dolor.

SEMICORO.

Compensar ti talenta gli dei?
 Imitarli, o mortale, tu dei.
 Si rimesca colla gioja
 L'infortunio e l'abbandono.
 La vendetta e l'odio muoja,
 Il nemico abbia perdono.
 Ch'ei non provi il duro morso
 Della colpa e del rimorso.

CORO.

Il libro delle offese
 Gettiam, fratelli, al foco.
 Lo sdegno che ne accese
 Al solo amor dia loco.
 Come il nostro, inflessibile o pio
 Ne sta sopra il giudizio di Dio.

SEMICORO.

Spuma la gioja e crepita
 Sull'orlo del bicchiere;
 Il sangue aureo de' grappoli
 Spegne ogni vil pensiero.
 S'ammansa anche il Cannibale;
 L'eroe di speme esausto
 Bee dal ricolmo calice
 L'ardir dell'olocausto.
 Allor che la tazza rallegrì il convito
 Stringetevi insieme, da' seggi v'alzate;
 Risponda ciascuno cortese all'invito,
 E al Genio del bene, fratelli, libate.

CORO.

Libate al Potente che lodan le stelle,
 Che cantano gl'inni dell'anime belle.

ALLA GIOJA.

SEMICORO.

Animo invito ne' patimenti,
 Soccorso al grido dell'innocenza,
 Fede immortale nei giuramenti,
 Virile orgoglio — dinanzi al Soglio;
 Ed all' amico — come al nemico
 Non apparenza — ma verità.
 Di ciò, fratelli, di ciò soltanto
 Preghiamo il Santo — che tutto dà.
 Una corona premii ogni merito,
 Sia lo spergiuro d'onta coverto.

CORO.

Serriamo il circolo,
 Giuriam che vuoti
 Per noi non suonino
 Mai questi voti.
 Giuriamlo al Giudice
 Che vede il cor,
 Su questo calice
 D'aureo licor.

SEMICORO.

Siano infrante le ritorte
 Dell'oppresso e dello schiavo;
 Sia la grazia emenda al pravo
 Pur sul palco della morte.
 Che consoli la speranza
 Di più lieta eterna stanza
 Quel fatale — estremo vale
 Che dà l'alma — alla sua salma.
 Un viva, fratelli,
 Leviamo ai passati.
 Che il nume cancelli
 Dal mondo i peccati.

Che chiuda in eterno
Le porte d' inferno.

CORO.

Sia tranquillo, sereno l' addio
Che daremo, o fratelli, alla vita.
Dolce sonno e de' mali l' obbligo
Ne prepari il funereo lenzuol.
E pronunci la Grazia infinita
Una mite benigna sentenza
Quando liete alla diva presenza,
L' alme nostre sollevino il vol.

IL BAMBINO IN CULLA.

La culla, avventuroso fanciulletto,
Spazio immenso è per te ; ma fatto adulto,
L' immenso mondo tu dirai ristretto.

LA FORTUNA E LA VIRTÙ.

Guasta con un amante

Corse un di la Fortuna alla Virtù :

« T' offro le mie ricchezze tutte quante,
Amica mia sii tu.

I miei doni più belli

A lui profusi con materno amor ;

Ed ei grida: — all' avara ! — e di novelli
Ne chiede ingordo ognor.

Tu stenti sul terreno ;

Stringiamone, sorella, in amistà.

Ti verserò la mia copia nel seno ;
Per te, per me ve n' ha. »

E l' altra alzò le ciglia

Sorridendo, e la fronte asserenò :

« S' uccide il caro tuo, ti riconciglia ;
Uopo io di te non ho. »

AD EMMA.

In nebulosa fosca distanza
L'età serena da me fuggio.
Solo ad un raggio, fuor di speranza,
Mesto s'affisa lo sguardo mio:
E pari all'astro che ingemma il ciel
Si copre all'alba d'un fitto vel.

Se il lungo sonno dell'uom che muore,
Emma, chiudesse la tua pupilla,
Tu rivivresti nel mio dolore
Vita non lieta, però tranquilla.
Ma tu respiri nel chiaro di!
Morta in eterno mi sei così.

E questo dolce, divino affetto,
Languir dovrebbe, durar sì poco?
L'amor, fanciulla, che n'arde il petto
Un lampo è dunque di fatuo foco?
Splende un istante, poi non è più,
Come ogni falso ben di quaggiù?

AD AGENORE GELLI.

Il Goethe e lo Schiller videro la necessità di abbandonare nella poesia le forme tradizionali; ma con dolore se ne staccarono, e spesso vi tornarono spirando giovane vita ai miti antichi; il Goethe nella Ifigenia e nell'episodio di Elena, e lo Schiller in parecchie delle sue liriche. Nè di certo senza lo studio degli antichi avrebbero quei grandi riformatori lasciato vestigi così profondi. Sovvienmi, caro Agenore, averti detto questa mia opinione in uno dei nostri amichevoli colloqui. Ora a suggello di quanto ti dissi leggi questi Dei della Grecia, e vedrai come il poeta eminentemente romantico fosse innamorato della mitologia. Vi premetto il tuo nome perchè sono certo che il soggetto ti piaccia, e per darti in egual tempo un tenue segno della mia stima e del mio affetto.

GLI DEI DELLA GRECIA.

—

Mentre venia con mite freno il mondo
 Da voi corretto, créature belle
 Della favola argiva, e all' uom giocondo
 Dolci guide eravate, anzi sorelle ;
 Mentre, o dea che nascesti dal fecondo
 Grembo del mar, ghirlande ognor novelle
 T' appendeano i mortali al tempio e all' ara,
 Ben correa della nostra età più cara !
 Ombrava allor soavemente il vero
 Del suo magico vel la poesia ;
 Scorrea la vita pel creato intero,
 E quanto ei più non sentirà, sentia.
 L' uomo in braccio ad amore il solo impero
 D' una eletta natura allor seguia ;
 Tutto d' un qualche dio serbava l' orme,
 Nè l' occhio discernea che sacre forme.
 Ov' è di foco un' indolente spera,
 Come udiamo affermar da' nostri saggi,
 Elio un plaustro reggea da mane a sera
 Precinto il crin di mäestosi raggi.
 Le Driadi e l' Amadriadi in bella schiera
 Animavan gli abeti, i cerri, i faggi,
 L' Oreadi i colli, e all' urna ognor feconda
 Delle Naidi sfuggia la limpid' onda.
 Fu quel lauro un asilo amato e pianto ;
 Di Niobe in quella rupe il dolor tacque ;

Quell' ombre udir di Filomena il canto,
 E di Siringa il gemito quell' acque.
 Mutossi in quel ruscel di Cere il pianto
 Quando al nume infernal sua figlia piacque;
 E chiamò Citerea là su quel clivo
 Il bellissimo amico, ah! non più vivo!

Di Pirra a visitar la bella prole
 Scendevano i Celesti. Acceso in core
 D'una terrena donzelletta, il Sole
 Non isdegnò di farsi umil pastore.
 Mortal, nume ed eroe le argive fole
 Stringeano in un gentil nodo d'amore;
 Ed agli altari della stessa dea
 Eroe, nume, mortale incensi ardea.

Non grave austerità, non temperanza
 Dolorosa imperava il dolce rito;
 Lieti i cuori batteano, e l'esultanza
 Accogliea l'uomo e il nume ad un convito.
 Ciò che di bello non avea sembianza
 Sacro non era allor, nè riverito;
 Non arrossian gli dei d'alcun terreno
 Piacer, se ne reggea la grazia il freno.

Palagi erano i templi, e a voi devote
 Le feste romorose e le corone,
 Cui nell'ismico agon cogliean le rote
 Della fervida corsa alla tenzone.
 Danze temprate di soavi note
 V'intrecciava la vergine e il garzone,
 La fronte vi cingeano eterni allori
 E la chioma odorosa allegri fiori.

Annunciavano i cròtali sonanti,
 Gli Evoè, la quadriga e le pantere
 Il dator della gioia. A lui davanti
 De' Satiri e de' Fauni ivan le schiere.

Gli danzavano intorno ebbre Baccanti
 Del nappo esaltatrici e dispensiere,
 E con guancia vermiglia a ber l'oblio
 Delle cure esortava il lieto Iddio.
Non fantasma terribile al guanciaie
 Del morente appressava. Un bacio solo
 Raccogliea la suprema aura vitale,
 Mentre un genio volgea la face al suolo.
 Una donna era madre, una mortale
 Al giudice dell'Orco; e il pianto, il duolo
 Che le corde animava al trace Orfeo
 Le stesse furie impietosir poteo.
Rivedeansi gli amici all'ombra lieta
 Dell'elisio mirteto. Ivi l'amore
 Ritrovava l'amor, giugnea la mèta
 L'agonal de' corsieri agitatore.
 Seguiavi gl'interrotti inni il poeta,
 E quanto amava sulla terra, il core
 Tutto là rinvenia: Pilade Oreste,
 Filottete le frecce, Admeto Alceste.
Confortava una nobile mercede
 Chi l'arduo calle dell'onor battea.
 De'ben vissuti alla felice sede
 Una bella, una grande opra adducea.
 S'inchinavano i numi all'uom che il piede
 Sulla riva del tartaro mettea
 Per averne un estinto. Eran Polluce
 E Càstore al nocchiero amica luce.
Dove, oh dove n'andaste avventurati
 Tempi, amabile età della natura?
 Sol nell'accesa fantasia de' vati
 Di quel magico mondo un'orma dura.
 Campi il ciglio contempla inanimati,
 Nè più dio, nè più dea vi raffigura.

Ah di si vive immagini non resta
 Nella mente dell' uom che un' ombra mesta!
 Tutti dal soffio boreal dispersi

Vennero questi fiori, e cadde al fondo
 L' edificio de' numi, onde potersi
 Far uno, un solo reggitor del mondo.
 Invan, Selène, gli occhi miei conversi
 Stanno in traccia di te nel ciel profondo.
 Mesto ai colli mi volgo, ai boschi, all'onde,
 Ma sol l'eco insensata a me risponde.

Il piacer che propaga, or che deserta
 De' suoi numi è natura, al tutto ignora.
 Coll' uom gioje non parte, e mal esperta
 È del soffio vital che l' accalora.
 Fin la propria beltà par non avverta,
 Nè ciò che più l' adorna e più la onora;
 Qual asta d' oriòl che dalla possa,
 Onde i pesi son tratti, è sol commossa.

Ella per ridestarsi al novo giorno
 Oggi s' apre la tomba e vi discende.
 Quella luna or nasconde or mostra il corno
 Senza mai variar corso o vicende.
 Esularo gli dei dal lor soggiorno,
 E nel regno de' vati alzàr le tende,
 Dacchè, fidente nel suo proprio pondo,
 Più non ha d' uopo di sostegni il mondo.

Il Bello, il Grande che il mortal conforta
 Fe' colle antiche deità partita.
 Qui sol rimase la parola morta,
 E di tinte e di suoni orba la vita.
 Sull' aonio pendio la bella scorta
 Dal flutto dell' età s' è rifuggita,
 Poichè le cose di quaggiù soltanto
 Possono al tempo sorvolâr nel canto.

IL BAMBINO

CHE SCHERZA NEL GREMBO DELLA MADRE.

—

Scherza, o fanciullo, della madre in seno.
Cura e dolor nel santo
Rifugio tuo non versano veleno.
Te sugli oscuri abissi
D' un mar sospende quella man pietosa;
E le pupille intanto
Tu, sorridendo, affissi
Nell' onda perigliosa.

Scherza, o caro innocente! Ancor se' cinto
Dall' Arcadia serena,
E segui di natura il solo istinto.
Al tuo vigor non fùro
Poste ancora catene; e grave intento
Non torce, non affrena
Il tuo nobil talento.

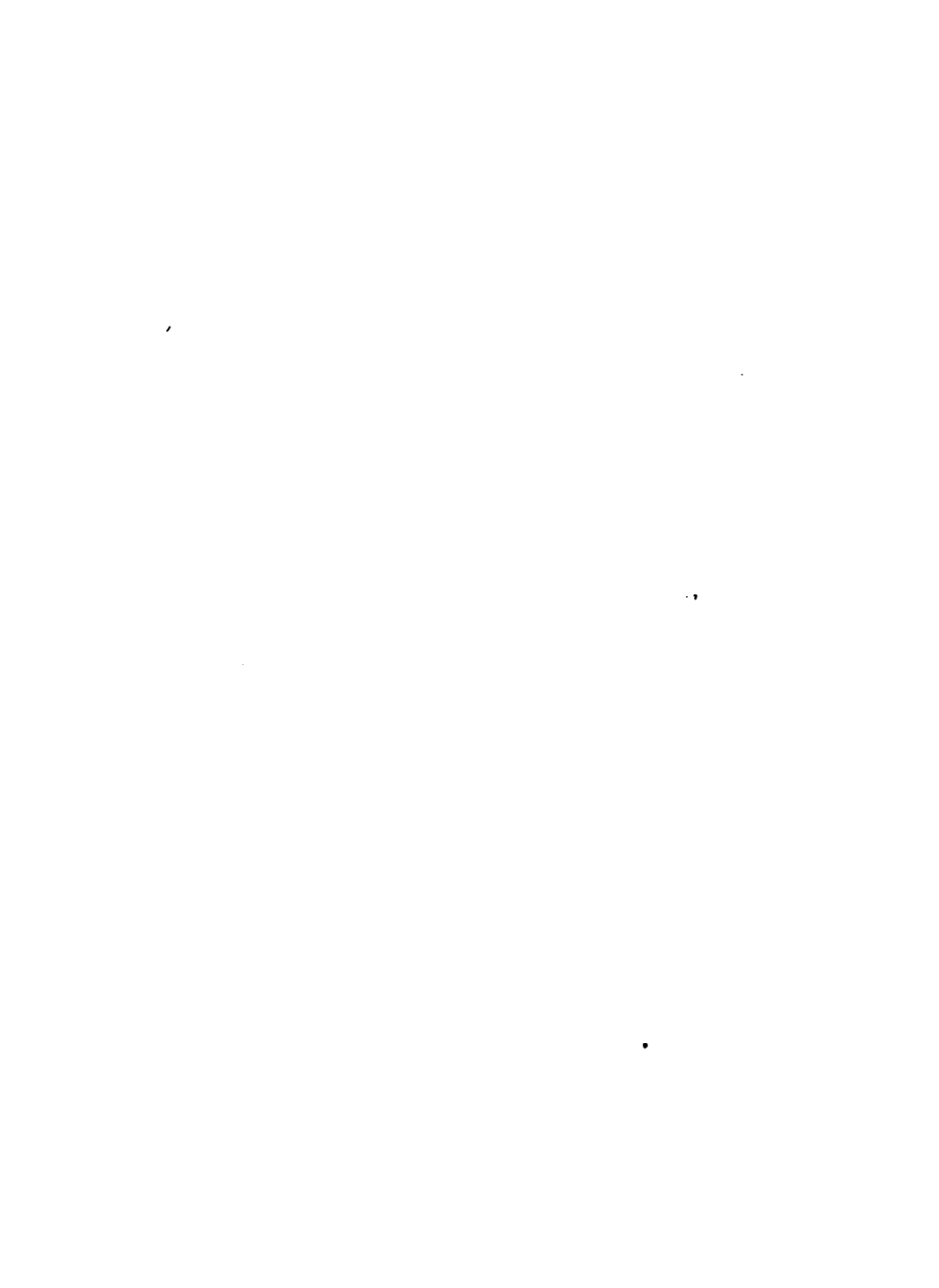
Scherza, o fanciullo. Il duro
Lavor s' avanza, e l' allegria del franco
Animo al cenno del dover vien manco.

—

AL SENATORE CAV. VINCENZO SALVAGNOLI.

Sotto il modesto titolo di Passeggio ha velato lo Schiller un alto concetto. La Filosofia, la Storia, la Poesia si strinsero insieme per descrivere con immagini stupende i beni e i mali derivati all'uomo dalla civiltà. Profondi riflessioni vi sono vestite di un linguaggio ispirato che parla al cuore, come farebbe la natura medesima; ed un volume intiero saria capace appena di significare con parole sciolte il pensiero racchiuso in soli trecento versi.

Mi è caro consacrare al tuo Nome questo Canto. Filosofo, statista e poeta esimio tu stesso, ne gusterai la bellezza e la sapienza, scolorite, è vero, ma non forse offuscate dalla mia traduzione. Se tenue è l'offerta, grandissimo è l'amore che ti porto, e presentata da questo, le farai, ne son sicuro, cortese accoglienza.



IL PASSEGGIO.

Salve, o del monte mio, purpurea vetta!
 E tu, sol, che la irraggi amabilmente,
 Salve! Salvete, o campi, ove la vita
 Tripudia; e voi fronzute e rumorose
 Arbori, e quel pennuto ilare coro
 Che vaga per le fresche ombre a diletto!
 Salve tu pur profonda azzurra volta
 Che ti curvi infinita intorno al monte,
 E la selva circondi, ov'io, fuggiasco
 Dal mio carcere urbano e dalla noja
 Di miseri colloqui e di penose
 Cure, allegro m'involo!

A fiumi io sento

L'ær vostro balsamico inondarmi,
 E l'assetata mia vista tracanna
 Questa luce potente.

Oh qual mischianza

Di colori vivaci innostra il prato,
 E si fonde e dispone in un ammanto
 Leggiadro! Ampio disteso il pian m'accoglie,
 E mi schiude un vial che a mezzo il verde
 Serpeggia. Intorno a me s'aggira e ronza
 Lá pecchia diligente, e l'inquïeta
 Farfalla con incerte ali si libra

Sul diffuso trifoglio. Ogni aura tace;
 La sola lodoletta empie di canto
 Il ciel muto e sereno ove si spazia.

Un romor mi percote. È mormorio
 Che vien dalla foresta. I faggi io veggio
 Dechinar le corone e gli argentini
 Muschi all'aura tremar.

Colà m'attende

Una notte d'ambrosia, un profumato
 Fresco ricetto di gremita fronda.

M'innoltro nella selva. Ogni abituro
 Dell'uomo ecco mi spare, ed una tórta
 Via m'invita a salir.

Di tratto in tratto

Qualche lampo di sol pèntra il fitto
 Smeraldo delle piante, ed il celeste
 Zaffiro or si palesa, or si nasconde.

S'apre alfin la foresta, e d'improvviso
 Mi ridona allo sguardo il folgorante
 Lume del dì. Non interrotto il cielo
 M'azzurreggia or d'intorno e all'orlo estremo
 Si fa ghirlanda di cerulei monti
 Dolcemente velati.

A piè dell'erta,

Su cui mi reggo, precipita il fonte
 Pari a liquido vetro, e sul mio capo
 Sta la convessa immensità. Che s'alzi
 O che s'abbassi l'occhio mio, m'assale
 Vertigine e paura; e nondimeno
 Tra quell'ampiezza eterna e quell'eterno
 Bàratro passa il viator sicuro
 Per l'assito d'un ponte.

I pingui colti

Mi verdeggianno in giro, e l'ubertosa

Convalle all'opre del colono applaude.
 Quel termine laggiù sul verdeggianti
 Strato, da cui divisa è la sostanza,
 Cerere già piantò.

Benefattrice

Dell'uom, provvida legge, a noi concessa
 Dall'arcana virtù che ne governa,
 Poi che l'amore al duro iniquo mondo
 Per sempre si fuggi.

Ma fra conserti

Campi, che quasi liberi serpenti
 Intrecciandosi vanno, ed or nel bujo
 S'immergono de' boschi, or su pe' clivi
 Rampano inordinati, una lucente
 Striscia m'appare. È via che guida a molte
 Ville remote e le congiugne.

Erranti

Scaffè sull'appianata onda del fiume
 Tronchi abeti trasportano. Le squille
 Dall'armento pendenti, un tintinnio
 Spargono nella valle, e la romita
 Eco ripete de' pastori il canto.
 Giocondi paesetti o in riva all'acque
 S'aggruppano, o s'occultano fra l'ombre
 Della selva, o dall'orlo ultimo pendono
 D'eminente dirupo.

A mezzo i solchi

L'uomo alberga tranquillo. I suoi filari
 Cingono amicamente il queto asilo
 Che lo accoglie. La vite a' suoi balconi
 Confidente s'inerpica, e le braccia
 Stende sul tetto suo la quercia e l'olmo.
 Oh felice de' campi abitatore!
 Tumulto popolar non interrompe

La tua quiete, e segui allegro e pago
 Le modeste tue leggi. Il giro alterno
 Delle stagioni, che il tuo gran matura,
 Circoscrive e contenta ogni tuo voto.
 Svolgesi il viver tuo come il diurno
 Lavor delle tue mani.

Oh, ma chi ruba
 Gli occhi miei di repente a così cara
 Vista! Su quella pace uno straniero
 Soffio trascorre; e quanto or or s'unia
 Di vincolo amoroso, ecco si frange.
 Il Simile soltanto assimilarsi
 Cerca: e gradi si formano; e pompose
 File di pioppi in simetria disposti
 Fan dighe e siepi, ed ogni cosa ha norma,
 Scelta, fine, concetto. Ecco gli schiavi
 Precedono il Signore, e non pur essi
 Ma nunzi di lontan ne sono i roghi
 Sui comignoli accesi, e le turrette
 Città che colle viscere del monte
 Mura il fasto dell'uomo.

Or ne' deserti
 Sono i Fauni cacciati e dona al sasso
 Vita sublime la pietà. Si stringe
 L'uomo a l'uom. Confinato è in breve solco,
 Ma pari ad indefessa ardente rota
 L'orbe in lui si rigira. Audaci forze
 Vengono a fiera lotta, e grandi cose
 Questa guerra ne dà; ma ben più grandi
 Ne crea la pace che tai forze amica.
 Move uno spirito mille braccia, un core
 Agita mille petti, ed un pensiero,
 Il pensier della patria e delle avite
 Leggi, potente lo rinfiamma. In questo

Suolo le venerate ossa de' padri
 Riposano tranquille, ed i beati
 Cittadini del ciel dal ciel discesi
 Vi fan lieto soggiorno, e preziosi
 Doni la terra ne riceve.

Prima

Cerere coll' aratro, Ermete poscia
 Col simbolo naval, Lièo coll' uva,
 Coll' ulivo Minerva, e col pugnace
 Generoso destriero Ennosigeo.

I leoni Cibèle al carro aggioa,
 E cittadina la città discorre.

Le nudrici dell' uomo uscìr da voi,
 Sante mura! per voi l' arti, i costumi
 Furo nelle discoste isole sparsi.
 Proferir sulla vostra ospite soglia
 Sagge bocche i giudizi, ed alla pugna
 Mosser indi gli eroi proteggitori
 De' paterni penati. A' vostri spaldi
 Salian le madri co' lattanti al seno,
 E seguiano degli occhi il bellicoso
 Drappel fin che sparia nella distanza.
 Esse allor si tracano ai sacri altari
 Supplicando gli dei per la vittoria
 E pel ritorno: ma sovente il solo
 Grido della vittoria a lor tornava,
 Ed ah!, nessuno degli amati capi!

E narravan le pietre i gloriosi

Vostri fatti, o guerrieri: « O pellegrino,
 Se muovi a Sparta, raccontar ti piaccia
 Che caduti qui siam come la legge
 Della patria c' impone. » A voi sia leve,
 Magnanimi, la terra! Fecondata
 Del vostro sangue, si rinverde e nova

Mèsse produce la palladia fronda.
 Franca, lieta l'industria e soddisfatta
 Del suo possesso ad opre utili intende;
 E da' gorghi del fiume il dio dell' acque
 La invita a sè. Gemendo entra la scure
 Nella pianta; la Driade ne sospira,
 E con fragor dal vertice montano
 Rota il tronco alla valle. È svelto il masso
 Dal fianco aperto della rupe e moto
 Gli dà la leva. Per dirotte vie
 L' alpigian cala al piano, ed in cadenza
 Strepita sulla incudine di Bronte
 L' animato martello, e schizza il ferro,
 Sotto il gagliardo tempestar, faville.
 L' aureo nitido lino intorno a fusi
 Girevoli s' aggrappa, e il pino abbriva
 Dal canape frenato. Il navigante
 Manda un grido dal porto; e sono in punto
 Le navi che trasporre a terra estrana
 Le fatiche dovràn della nativa.
 Altre di merci peregrine onuste
 Fan giulivo ritorno, e sulle antenne
 Sventola una ghirlanda.

Ecco i mercati

Pieni tutti di vita. Un indistinto
 Suon di lingue diverse urta l' orecchio
 Stupito. I frutti di lontane plaghe,
 Quanto coce e matura all' afro sole,
 All' arabo, o la Tule ultima invia,
 Versa nelle conserve il mercadante.
 Di ricchissimi doni empie Amaltea
 L' inesausto suo corno, e l' abbondanza
 Fa comando al pensier che i suoi divini
 Parti produca; e l' arti ond' esce il Bello,

Dalla feconda libertà nutrite,
 Crescono a meraviglia. Allegra i sensi
 Lo scarpel della vita emulatore;
 Parla, ispirato dal cesello, il bronzo;
 Un artistico ciel sovra colonne
 Ioniche posa, e il Pantéon racchiude
 Tutto l' Olimpo. All' iride conforme,
 O al nervo teso dallo stral, sui fiumi
 Cala il giogo de' ponti.

Il Sapiente

Cerchi intanto describe entro il silenzio
 Delle sue mura; interroga, sorprende
 Lo spirto crëator, contempla, indaga
 La materia, e nell' odio e nell' amore
 Che commove il magnete un guardo avventa;
 Segue il foco per l' aria, e per gli abissi
 Dell' etere la luce, e spia la legge
 Che gli eventi corregge e le vicende
 Pel gran mar delle cose; arcana legge
 Sola nel moto universal quiëta.

Quindi al muto pensier sustanza e voce
 La lettera ministra, e l' eloquente
 Pagina immune per l' onda vorace
 De' secoli lo trae. Si squarcia il velo
 Dell' errore allo sguardo, ed i notturni
 Fantasmi il lampo del mattin disperde.
 Spezza l' uomo i suoi ceppi. Avventurato
 Se non ispezza co' suoi ceppi il freno
 Della vergogna! Libertà ci grida
 La ragion; libertà la voglia cieca,
 E stimolato da perverso istinto
 L' uomo allor si scapestra, e nel periglio
 Maggior, quando più rugge e ingrossa il fiotto,
 Salpa, e la salvatrice áncora smove

Che scuro il tenea. Lo investe il nembo
Potentemente e ne' gorgi infiniti
Lo precipita. Il lido a lui dispare;
Sovra monti di schiuma ondeggia il legno
Senza sarte, nè vele, e le imminenti
Stelle del Carro immensa notte asconde.
Nulla all' uom più rimane, e fino Iddio
Dal suo cor s' allontana. Il ver non esce
Dalla parola, nè la Fede è duce
Più della vita. Il giuro, il giuro istesso
Mente sul labbro; i più teneri nodi,
I più dolci misteri dell' amore
Rompe, profana il Sicofante, e strappa
Dall' amico l' amico. All' Innocenza
Torce il guardo viperèo l' Inganno,
E l' infame Calunnia i probi addenta.
Invilisce il pensier nella corrotta
Mente dell' uom. L' amor de' suoi divini
Sentimenti fa getto, e la Menzogna
Della tua larva, o Verità, si copre.
All' anima inquinata e sitibonda
Di sole abbiette voluttà la voce
Intima e casta di natura è muta,
Nè d' un nobile affetto orma si trova
Se non forse in colui che chiuso ha il labbro.
Dalla tribuna l' Equità prorompe
In tumida favella, e nei tuguri
La Discordia garrisce. Un vuoto rombo
Non sustanza vitale! A piè de' troni
Siede lo spettro della legge, e questa
Mumma, questa bugiarda e vana immagine
Potrà per doloroso ordine d' anni
Forse durar. Ma scossa alfin dal Tempo
E dal Bisogno, al suo lungo letargo

Si torrà la Natura e l'empia mole
 Dalla ferrea sua mano andrà sovversa.
 Allor, la umanità, non altrimenti
 D'una tigre che franga le catene
 Per subito desio delle numide
 Selve ove nacque, surgerà nell'ira
 Della miseria e del misfatto, e l'orme
 Che gran tempo smarri, la furibonda
 Cercherà fra gl'incendi e le ruine.
 Oh schiudetevi, o mura, e date il passo
 Al prigionier che libero ritorna
 Ai campi abbandonati!

Ove mi trovo?

Non ho traccia di calle; una profonda
 Voragine di fronte il piè m'arresta,
 Mentre il vario giardin della campagna
 Mi s'invola da tergo. Alcun vestigio
 D'opra umana non veggo, e sol mi cinge
 Quella rude congerie onde la vita
 Scaturisce. Il basalto aspetta il tocco
 Della man che lo informi e configuri.
 Pei fessi della roccia mormorando
 Si divalla il torrente e un varco s'apre
 Sotto le barbe della selva. Il loco
 È selvaggio, terribile, deserto.
 Fra le nubi e la terra il vol sublima
 L'aquila sola, e qui più non arriva
 Il suon dell'opre e delle gioie umane.
 Solitario qui dunque, abbandonato
 Veramente son io? No! sul tuo core,
 Nel tuo braccio, o Natura, io mi riposo.
 Stretta l'anima mia da' pürosi
 Fantasmî della vita un tristo sogno
 Sognai, ma nel burron, che innanzi al passo

Mi si spalanca, dileguò. Più casta
Luce or mi piove dal tuo casto altare,
E l' audacia e il vigor de' giovanili
Anni io ripiglio. Intenti e norme ognora
Muta il nostro pensiero, e l' opre nostre
Redivivono ognor sotto diverse
Forme. Ma tu, Natura, eternamente
Bella, giovine, lieta osservi, onori
La legge eterna, e all' uom, custode, amica,
Serbi quanto fanciullo e quanto adulto
Ti confidò, del tuo latte materno
Uguualmente cortese alle sue quattro
Diverse età.

Succedono a vicenda

Sotto un azzurro e sopra un verde istesso
Nove e antiche progenie; e questo Sole
Che ne manda il suo raggio è il Sol d'Omero.

SEMELE.

AL CAV. ANGELO FAVA.

Abbiti un lieve segno dell'amicizia, che vivissima ti conservo, in questa breve tragedia di Federico Schiller a cui metto il tuo nome. Egli ha voluto ringiovanire un antico argomento, ed operò con tanta maestria che, se il poeta si fosse occultato, non parrebbe creazione moderna. Tanto è vero che senza uno studio profondo su quei grandi maestri non è fattibile di dettare, anche romantica mente, opere imperiture; e nessuno meglio di te, che vi hai consumati con sì nobile frutto gli anni della giovinezza e quelli vi consacrati della virilità, n'è persuaso e convinto. — Accogli il mio dono coll' animo stesso con cui te l' offro, ed ama sempre

Il tuo

ANDREA MAFFEI.

INTERLOCUTORI.

GIUNONE.

SEMELE, principessa di Tebe.

GIOVE.

MERCURIO.

L'azione è in Tebe nella reggia di Cadmo.

SEMELE.

SCENA I.

GIUNONE *scende dal cocchio avvolta in una nube.*

Trafugate, o pavoni, il carro alato,
E la diva attendete in sui nembosi
Gioghi del Citerone.

(Il cocchio e la nuvola spariscono.)

Io ti saluto,
Casa divota al mio furor! nemico
Tetto, infami pareti, io vi saluto
Nell'ira mia! — Qui dunque Egioco insulta,
Qui sotto il raggio della casta luce,
Al nuzial mio letto? in queste mura
Una figlia del tempo, una mortale,
Un atomo di polve osa rapirmi
Dalle braccia il Tonante? incatenarlo
Nel poter de' suoi vezzi? O Giuno, Giuno!
Solitaria tu siedi e derelitta
Sul trono delle stelle: a te gli altari
Ben vaporano incenso, a te s'inchina
Il ginocchio dell'uom, ma che ti sono
Senza il riso d'amore incensi e cielo?

— Lassa! a piegarti l'altera cervice
 Nascere dalla vile alga del mare
 Afrodite dovea? quella sembianza
 De' numi incantatrice e de' mortali?
 Dovea, per più dolore, uscir dall'alvo
 Abborrito Ermion? quell'Ermione
 Che ti volse in veleno ogni dolcezza?
 — Ed io reïna degli dei mi vanto?
 Io suora, io moglie del Saturnio? e trema
 Del cenno mio l'immoto asse de' cieli,
 E l'olimpico serto il crin m'avvolge?
 Ah, qual sono io mi sento! Il regio sangue
 Di Crono, effuso per l'eterne vene,
 Mi solleva altamente il cor divino.
 Vendetta sulla perfida, vendetta!
 Svergognarmi impunita? in fra gli eterni
 Suscitar la discordia, e l'empia Erinne
 Chiamar nelle beate aule del cielo?
 Tu nol devi, o superba!... Ah scendi all'Orco!
 E sullé rive d'Acheronte impara
 Quanto l'eteree qualità distanno
 Dalla creta mortal. — Gl'immoderati
 Tuoi desiderj, la malnata sete
 Dell'ambrosia celeste al duro passo
 Ti condurranno. — Dal sublime Olimpo
 Mi calò la vendetta; adulatrici,
 Blande parole, in cui bolle segreta
 La sventura e la morte, i miei saranno
 Non fallibili strali... Odo i suoi passi...
 Ella vien!... s'avvicina ai tesi agguati:
 La sua perdita è fissa. — Or di terrene
 Sembianze, o mia divinità, ti cela.

(Parte.)

SEMELE *parla all'interno della scena.*

Volge il sole all'occaso; ancelle, all'opra!
 Profumate di molli ambre la soglia,
 E le rose spargete e gli asfodilli;
 Non obbliate l'origlier trapunto
 D' auree fila. — Ei non giunge, e cade il sole!

GIUNONE *entra sotto forme di vecchia.*

GIUNONE.

Lode ai Celesti, figlia mia...

SEMELE.

Traveggo?...

Numi! tu, Beroe!

GIUNONE.

E Semele potrebbe
 Quell'antica obbliar che la nudria?

SEMELE.

Beroe, Beroe, per Giove!... ah ch'io ti prema,
 Cara madre, al mio petto!... ancor mi vivi?
 Oh gioia?... — Hai lieta vita?... e che ti guida
 Dall'Epidauro alle mie braccia?... ah sempre,
 Sempre tu sei la mia tenera madre!

GIUNONE.

Madre? un tempo io ben l'era.

SEMELE.

Ancor lo sei!

E fin che il sorso dell'obblio non gusti
 Tu lo sarai.

GIUNONE.

Tra poco il labbro mio

Gusterà l'obblïosa onda di Lete;
Ma la figlia di Cadmo a quell'arcano
Fiume non beve.

SEMELE.

Che di' tu, mia buona?
Nè scuri enimmi, nè parlar coverto
Mai la tua bocca profferi; lo spirto
De' canuti capegli in te favella.
— Non berò, tu dicevi, al rio di Lete?

GIUNONE.

Lo dicea... mal tu beffi, o giovinetta,
I canuti capegli; è ver, che mai
Non legar, come i biondi, un immortale...

SEMELE.

Perdona alla tua figlia una parola
Disappensata, chè voler non ebbi
Di beffar la canizie. E credi forse
Che bionde sempre mi cadran sul collo
Queste mie chiome? — Ma che vai fra i denti
Mormorando d' un nume!

GIUNONE.

Un nume io dissi?...

Soggiornano i Celesti in ogni dove;
Ed è bello, o fanciulla, a noi mortali
Supplicarne l' aiuto. Ove tu sei
Sono i Celesti... e Semele lo chiede? .

SEMELE.

Maligno cor!... — Ma via m'appaga: a Tebe
Qual cagion ti conduce? Oh, non fu certo
Perchè gli dei con Semele si stanno!

GIUNONE.

Per Giove, o figlia, la cagion fu questa!
— Come al nome di Giove arde il suo volto! —
Questa e null' altra mi condusse. — Orrenda

Strugge il sacro Epidauro una mefite.
 L'alito d'ogni bocca è di mortale
 Veneno infetto. La funerea pira
 Alza al figlio la madre, alla consorte
 Lo sposo: e tanto fiammeggiar di roghi
 Scaccia il buio notturno e l'aere assorda
 Di continui lamenti. I nostri mali
 Toccano il colmo; e il fiero occhio di Giove
 Li minaccia più gravi. Invano il sangue
 Dalle sgozzate vittime trabocca,
 Invano il sacerdote ai crudi altari
 Le ginocchia affatica. Il Dio non ode. —
 Or l'afflitta mia terra alla regale
 Semele mi spedisce, ond'io la muova
 A placar l'ostinata ira del nume.
 Beroe, il volgo ripete, ha gran potere
 Sulla regia donzella, e la donzella
 Gran poter sull'Egioco. Altro non posso,
 Altro dirti non so. Che poi le genti
 Intendano dicendo: assai tu vali
 Sul gran figlio di Crono, io tutto ignoro.

SEMELE

(con impeto ed abbandono).

Cesserà colla nova alba il flagello!
 Ai popoli l'annunzia; Egioco m'ama!
 Oggi il flagello cesserà.

GIUNONE

(con meraviglia).

Che sento!

Dunque la fama che dall'Emo all'Ida
 Per la lingua de' popoli risona
 Non mi giunse bugiarda? Egioco t'ama?
 Egioco a te discende, e quale e quanto
 Agli eterni del cielo abitatori

Si rivela esultante allor che Giuno
 Fra le braccia lo accoglie?... Ah muova all'Orco,
 Muova pur questo mio capo canuto!
 Abbastanza io son vissa! Il re del cielo
 Nella piena sua gloria a te si dona,
 A te nudrita del mio latte!...

SEMELE.

O madre!

In volto giovanile egli m' apparve.
 Nè mai dal grembo dell'aurora uscìro
 Più leggiadre sembianze. Eran le membra
 D' eterea vaporosa onda soffuse,
 Più dell' espero pure allor che versa
 I profumi del cielo. Iperione
 Pareva nel grave maestoso incasso
 Quando l' arco, gli strali e la faretra
 Gli suonano sul tergo. Era la veste
 Tutta di luce e ventilata addietro
 Quasi un' onda d' argento in mar che tace
 Dalle lievi increspata aure di maggio;
 E la voce!... oh la voce un' armonia
 Di fluente cristallo, e suon più dolce
 Non ha la rapitrice arpa d' Orfeo.

GIUNONE.

Oh come ti trasporta in Elicona
 L' estasi che t' inebbia! — Or qual diletto
 Non pioverà nell' anima e nei sensi
 La presenza del Dio, se ti solleva
 Solo una morta rimembranza in questa
 Delfica voluttà? — Ma tu mi taci
 La maggior di sue glorie, il più sublime
 De' pregi suoi, la maestà precinta
 Di folgori corrusche e sull' oscuro
 Dorso incedente di squarciate nubi.

Non fallirono i vezzi e le lusinghe
 Anche a Deucalione, a Prometèò,
 Ma solo a Giove onnipossente è dato
 Moderar le saette: e le saette
 Che depone l' Egioco a' piedi tuoi,
 Ti fan sulle mortali inclita e sola.

SEMELE.

Che t' usci dalla mente! Il lampo e il tuono
 Meco il dio non adopra.

GIUNONE.

Anche gli scherzi
 Sul tuo bel labbro, o Semele, son belli.

SEMELE.

Beroe! Deucalione ancor non ebbe
 Un germoglio divin come il mio Giove.
 — Io non so di saette!

GIUNONE

(tra sé).

Oh gelosia!

SEMELE.

No, no, per Giove!

GIUNONE

(con un grido).

Non giurar!

SEMELE.

Per Giove!

Pel mio Giove!

GIUNONE.

Infelice!

SEMELE

(angosciata).

Oh, che t' accadde,

Beroe?

SEMELE.

GIUNONE.

Ripeti, Semele, ripeti
 La parola fatal che nell'abisso
 D'ogni umana sventura ti sommerge!
 — Quegli, o tradita, non è Giove!

SEMELE.

Orrenda

Cosa!

GIUNONE.

Un astuto menzogner d'Atene
 Sotto larva di nume a te rapisce
 Fama, pudore ed innocenza!

(Semele cade svenuta.)

A terra,
 Malvagia, e non risorgere in eterno!
 Bujo infernale la tua luce inghiotta,
 Ti racchiuda l'orecchio un desolato
 Silenzio, e qui rimanti inerte sasso.

(Semele ritorna in sè.)

— Oh vergogna! oh rossor che nelle braccia
 D'Ecate risospinge il verecondo
 Giorno!... Eterni d'Olimpo abitatori,
 Così ritrova la vecchia nudrice,
 Dopo sedici verni in dolorosa
 Lontananza vissuti, il caro capo
 Della figlia di Cadmo?... Allegra in core
 D'Epidauro qui mossi; ad Epidauro
 Lagrimando or ritorno, e non vi reco
 Che vitupero e disperanza!... O terra
 De' padri miei! l'orribile contagio
 Desolar ti potrà fin che t'assorba
 Un secondo diluvio, e che la pira
 De' tuoi mille cadaveri insepolti
 L'Eta adegui in altezza e si converta

Il bel cielo d'Ellenia in una tomba,
 Pria che Semele plachi il Dio crucciato.
 Oh me tradita! oh te tradita! oh tutta
 Con noi la Grecia, che sperò, tradita!

SEMELE

(s'alza tremante e tende le braccia a Giunone).

Ah mia Beroe!

GIUNONE.

Ti calma, anima cara!
 Forse è Giove costui, benchè di Giove
 L'apparenza non abbia. A certa prova
 Pongasi, a noi si sveli, o tu rifuggi
 Dai sacrileghi amplessi, e lo abbandona
 Alla vendetta de' Tebani. — In volto
 Mirami, o figlia; la tua Beroe mira
 Che fa sue le tue pene e le conforta.
 — Vuoi tentarne la prova?

SEMELE.

Ah, no! scoprirne

Temerei la menzogna...

GIUNONE.

E più felice

Nel tuo penoso dubitar ti credi?

— E se fosse l'Egioco?

SEMELE.

(nasconde il capo nel grembo di Giunone).

Ah, non è desso!

GIUNONE.

Se colla pompa che nel cielo assume
 Si palesasse agli occhi tuoi, la prova
 Ti dorrebbe?

SEMELE

(risoluta).

Si sveli!

SEMELE.

GIUNONE

(pronta).

E pria che il labbro
 Pur d'un bacio ei ti sfiori! — Al mio consiglio
 Persuasa ti piega, e quanto amore
 Mi susurra all' orecchio amor consumi.
 — Sarà lontano il suo venir? Favella!

SEMELE.

Pria che Febo discenda in grembo a Teti
 Mi promise il ritorno.

GIUNONE

(obbliandosi).

Ei lo promise?

Oggi ancor ?...

(Si ricompono.)

Ma ne vegna ! e quando al collo
 (Poni mente al mio dir!) le desiose
 Braccia t' avvolga in ebbrezza d' amore,
 Come tocca da folgore ti scosta.
 Oh di qual meraviglia andrà confuso !
 Pur lungamente non lasciar l' audace
 Nella sua meraviglia, e lo costringi
 Con freddi e dispettosi occhi a ritrarsi.
 Ei verrà più bollente ad assalirti,
 Perchè l' asprezza delle belle infiamma
 Più l' amatore, e l' argine somiglia
 Che raffrena il torrente, e più sdegnosa,
 Contrastando, si fa l' onda repressa :
 Quindi al pianto ricorri. Egìoco abbatte
 I terrigeni in Flegra, imperturbato
 Mira il gigante dalle cento braccia
 Scagliar contro il suo trono Olimpo ed Ossa,
 Ma non resiste d' una bella al pianto. —
 Semele, tu sorridi? oh, qui l' alunna

Vince d' assai l' insegnatrice ! — Un lieve
 Innocente favore indi ne chiedi,
 Che suggello ti sia della divina
 Sua natura non men che dell' amore ;
 E per lo Stige lo ti giuri. Stige
 Lo incatena per sempre. Allor ripiglia :
 « Di queste membra non andar tu lieto,
 » Se pria nella tua possa e quale in cielo
 » La Saturnia t' abbraccia a me non scenda. »
 Nè t' arresti paura, o figlia mia,
 Se fiera ti dipinge e tenebrosa
 La sua presenza, e l' ira e il nembro e il foco
 Che circonda il vegnente e rumoreggia.
 Fanciulleschi terrori, immaginati
 A svolgere il tuo senno, a far delusa
 La voglia tua ; chè sdegnano i celesti
 Far palese ai mortali il più sublime
 Degli eterei lor doni. Al menzognero
 Resisti, immota nella tua preghiera,
 E la stessa Giunone invidiando
 Ti guarderà.

SEMELE.

Coi sozzi occhi bovini !
 Quante volte il mio Giove a mezzo i cari
 Nostri colloqui di colei si dolse
 Per l' atra bile che la rode ?

GIUNONE

(fra sè infiammata di rabbia).

Ah verme !
 Sconterai con la morte il tuo diletto.

SEMELE.

Che parli tu ? Che mormori in segreto ?

SEMELE.

GIUNONE

(confusa).

Nulla, Semele, nulla... anch'io talora
 Sento lo sdegno... — L'amator punito
 Dallo sguardo severo e penetrante
 Della donna ingannata ha sempre il vezzo
 Di chiamarla importuna... e poi non sono
 Povere di beltà, come tu credi,
 Le pupille bovine.

SEMELE.

Oh, le più schife,
 Beroe, che l'arco delle ciglia adombri!
 E quel giallo e quel verde in su le guance
 Non è l'invidia che l'attosca? Assai
 Dell'Egioco mi duole, a cui l'eterna
 Garritrice è martello, e mai non cessa
 Di turbar nella notte il suo riposo
 Or con vezzi nojosi, or colle furie
 D'una perpetua gelosia! nel cielo
 Patir gli è forza d'Ission la rota.

GIUNONE

(passeggia su e giù tutta accesa di sdegno e confusa).

Non più!

SEMELE.

Perchè t'infiammi? Abbandonai
 Troppo libero il freno alla parola?
 Dissi più che non è? più che non era
 Prudente il dir?

GIUNONE.

Più che non è dicesti,
 Più che prudente, o giovine, non era.
 — Te fortunata, se le azzurre luci
 Non ispecchi anzi tempo in Acheronte!
 Are e templi ha Giunone, e fra' mortali

Visibile s' aggira ; e mai la diva,
 Mai non percosse di maggior vendetta
 Che l' abborrita irrision !

SEMELE.

S' aggiri

Fra' mortali a sua voglia, e sia presente
 Alla propria vergogna : a me non cale.
 Non mi guarda il mio Giove ogni capello ?
 L' ira io non temo di Giunon. Ti basti. —
 Oggi il sir dell' Olimpo in tutto il raggio
 M' apparirà della grandezza sua.
 E se varcar del bujo Orco le soglie
 La Saturnia dovesse...

GIUNONE

(fra sè).

Oh, pria di Giuno

Un altro piè le varcherà , se còlta
 Verrai, proterva, dall' egioco strale !

(A Semele.)

Di quanta invidia fremerà colei,
 Se la figlia di Cadmo alle beate
 Case d' Olimpo trionfando ascenda !

SEMELE

(con un maligno sorriso).

E credi tu che il mio nome risoni
 Per le bocche di Grecia ?

GIUNONE.

E di qual altra

Da Sidone ad Atene il nome echeggia ?
 Ad inchinarti scenderan gli Eterni,
 E tremando i mortali, in rispettoso
 Silenzio, piegheranno alla divina
 Sposa d' Egioco le ginocchia....

SEMELE.

SEMELE

(la butza al collo).

Ah Beroe!

GIUNONE.

I mondi ignoti, i secoli canuti
 Leggeranno scolpito in bianche pietre:
 « Semele qui s' onora, il fior di tutte
 » Le terrene beltà, che nella polve
 » Lusingò dall' Olimpo il re del tuono
 » Col valor del suo bacio. » — E sulle cento
 Ali la fama griderà dai mari,
 Tonerà dalle vette....

SEMELE

(fuori di sé).

O Pizia! o Febo!

Oh se questo avvenisse!

GIUNONE.

E te divina
 Chiameranno gli umani, alle fumanti
 Are abbracciati.

SEMELE

(rapita in entusiasmo).

Ed esaudirli io voglio!
 La mia preghiera spegnerà gli sdegni
 Del nume, e le saette il pianto mio.
 Tutti io farò beati.

GIUNONE

(fra sé).

Invan lo speri,
 Creatura infelice!... E pur mi stringe
 Un senso di pietà... Ma non derise
 Le divine mie forme? è l'Acheronte
 La pietà che tu merti, o sciagurata!

* *(A Semele.)*

Or ti cela, o mia cara, e fa' che Giove
Lungamente ti cerchi, e più s'accenda
Del tuo tardar.

SEMELE.

Diletta! il ciel mi parla
Dal tuo labbro fedele. — Oh me felice!
Ad inchinarmi scenderan gli dei....
Piegheranno i mortali in riverente
Silenzio le ginocchia.... Allontanarmi,
Nascondere or mi debbo....

(Parte frettolosa.)

GIUNONE

(la segue con lo sguardo esultante di vittoria).

Oh come cadi

Facile nell'inganno, ambizioso
Debole spirto! I cari occhi del nume
Due vampe ti saran divoratrici;
Morte il suo bacio, e turbine l'amplesso;
Chè vil tessuto di terrene membra
Non resiste alla fiamma onde s'avvolge
La procellosa maestà di Giove.

(In fiero entusiasmo.)

Allor che il tocco delle ardenti braccia
La cerea **tempra** di costei distrugga,
Quasi falda **di neve** all'infocato
Raggio del sole; e l'impudico accoglia
Non la sua **molle flessuosa** druda,
Ma poca **polve e raccapriccio**; oh come
Volgerò dal Citèro, inebbriata
Di vendetta, lo sguardo! ed oh, deponi,
Griderò, quelle folgori! Non hai
Vergogna, o Giove, di sì fieri amplessi?

(Parte.)

SCENA II.

Improvviso splendore.

GIOVE *in sembianza di giovane, e MERCURIO*
in lontananza.

GIOVE.

Figlio di Maja.

MERCURIO

(inchinando le ginocchia ol a fronte).

Giove.

GIOVE.

Olà, t' affretta!

Drizza rapido l' ali allo Scamandro.

Ivi geme un pastor sulla recente

Tomba della sua cara. — Alcun non pianga,

Quando in braccio d' amore Egioco esulta.

— Chiama l' estinta a nova vita.

MERCURIO

(sorge).

Il cenno

Del tuo capo divino ire e redire

Come strale mi fa.

GIOVE.

M' ascolta. Io rasi

Pur or del popoloso Argo le mura,

Mentre uscia dal mio tempio il pingue funio

D' un olocausto. Ne godei; mi piacque

La pietà degli Argivi. — Alla divina

Cerere, mia sorella, il vol solleva,

E dille in nome mio che dieci mila

Volte agli Argivi la ricolta aumenti

In dieci e dieci lustri.

MERCURIO.

Il cor mi trema
 S' io reco, o padre, l' ira tua; ma lieto
 Le tue grazie dispenso. — A noi Celesti
 È suprema dolcezza il far beate
 Le umane creature, e grave affanno
 L' avvolgerle ne' mali. — Ove ti debbo
 Rapportar de' felici i grati accenti?
 Qui nella polve o su nel cielo? Imponi.

GIOVE.

Qui nel ciel, qui nel cielo ove soggiorna
 La mia Semele! Vanne. —

(Mercurio fugge.)

Ella non viene
 Ad incontrarmi? a premere sul core,
 Palpitante di gioja, il re d' Olimpo?
 Ma perchè, come suole, a me non corre?
 Profonda solitudine e silenzio
 Tutta occupa la reggia, e per costume
 Di baccante tripudio è fragorosa.
 Un' aura non si muove.... In sul Citèro
 Vidi l' aspetto trionfal di Giuno....
 Semele non s' affretta alle mie braccia....
 Penetrò quella iniqua il santuario
 Dell' amor mio?... Citèro,... il suo trionfo....
 Oh spavento! oh presagio!... Ah no! fa' core!
 Il tuo Giove io non sono?... Ogni creata
 Cosa commossa dal mio soffio ascolti:
 Il tuo Giove son io! — Ma quale ardito
 Involarti oserebbe alle divine
 Mani d' Egioco?... Io sprezzo i vili agguati.
 — Bella mortale, ove se' tu? Mi tarda
 Di posar nel tuo seno il capo mio
 Faticato dal mondo, e dar ristoro

A' miei sensi dal turbine agitati
 D' un impero infinito, e pesi e lance
 E redini deporre, e nell' obbligo
 D' una tranquilla voluttà gittarmi. —
 O profumo d' amore! o caro ai numi
 Come ai figli dell' uomo! o dolce ebbrezza!
 Che mi giova il divin sangue d' Urano,
 E nèttare, ed ambrosia, e glorioso
 Trono in Olimpo, e scettro d' oro in cielo,
 L' essere eterno, onnipossente e dio
 Senza il bacio d' amore? — Il villanello
 Che sulla proda del torrente obblia
 In sen d' una fanciulla il caro armento,
 Non invidia a' miei strali. — O fior di tutte
 Le mie gentili creature! o donna!
 Ben è ragion che l' universo adori
 La man che ti compose. Io ti composi!
 Me dunque adoro; il nume adora il nume
 Che bella tanto ti credè. Qual voce
 Dal gran mar delle cose uscir potria
 Che mi condanni? Inosservati, oscuri
 Dileguano i miei soli; i miei pianeti
 Inesausti di luce, e le danzanti
 Mie sfere, e tutta l' armonia del cielo
 (Come il saggio la chiama) è bujo, è morte
 Comparata ad un' alma.

SEMELE *s' accosta cogli occhi a terra.*

GIOVE.

O gloria mia!...

Polve è il mio trono.... Semele....

(Le muove incontro, ella si scosta.)

Mi fuggi?...

Taci?... mi fuggi?...

SEMELE

(*lo respinge*).

Vanne!

GIOVE

(*dopo una pausa di meraviglia*).

Egioco sogna?

O la natura di cader minaccia?

— Semele così parla?... e non rispondi?

Desioso le braccia a te protendo,

Nè tanto il cor mi palpito sul core

Della figlia d' Agenore, nè tanto

Ribollir le mie vene in grembo a Leda,

Nè tanta sete pei contesi baci

Della prole d' Acrisio il labbro m' arse,

Quanto....

SEMELE.

Impudente menzognero, ammuta!

GIOVE

(*tra lo sdegno e l' affetto*).

Semele!...

SEMELE.

Fuggi!

GIOVE

(*maestoso*).

Egioco sono!

SEMELE.

Egioco?

Trema, o vil Salmoneo, chè non ti colga

Di quel Dio che tu menti il provocato

Castigo! — Egioco tu non sei! —

GIOVE

(*con grandezza*).

L' Immenso

SEMELE.

Turbinando si rota a me d' intorno,
Ed Egioco mi chiama.

SEMELE.

Oh nova empiezza !

GIOVE

(affettuoso).

Chi t' inspira, o mia diva, i fieri accenti,
E qual serpe segreta il toscò infuse
Nel dolce latte del tuo cor?

SEMELE.

Devoto

A colui che tu fingi è questo core.
Più d' un astuto mentitor deluse
Sotto larva divina il femminile
Credulo ingegno. — Tu non sei quel nume.
Fuggi !

GIOVE.

E puoi dubitar dell' immortale
Mia qualità? figlia di Cadmo, il puoi?

SEMELE.

Ah, se Giove tu fossi! Alcu de' figli
Che nel raggio del sole han vita e morte,
Non toccherà di Semele la guancia.
Sacro a Giove è il mio core, e tu nol sei.

GIOVE.

La mia Semele piange, e seco è Giove?

(Si getta a' suoi piedi.)

Parla, chiedi, comanda, e la natura
Obbedirà come tremante schiava
Alla prole di Cadmo. — Andar retrorso
Vedrai la stupefatta onda de' fiumi,
Vedrai Caucaso, Cinto ed Elicona
E Ròdope e Micàle e Pindo ed Ato
Agitarsi al mio cenno, e valli e campi

Ingombrar di macerie e di spavento,
 E cozzar per lo bujo in fiera danza
 Rupi e macigni. I turbini vedrai,
 Dalla procella boreal soffiati,
 Aggrupparsi coll' austro al gran tridente,
 Smoversi il soglio di Nettuno, alzarsi
 La marea concitata, e scogli e sponde
 Infuriando sovvertir; la notte
 Spesseggiar di baleni, e dalle cento
 Gole mugghiar la folgore del Dio;
 Stridere lo sconvolto asse de' poli,
 Ed al ciel furibondo il furibondo
 Oceàn sollevarsi, e la bufera
 Ruggere un inno di vittoria. — Parla !

SEMELE.

Una femmina io sono, una mortale
 Femmina io sono, e il Crëator dovrìa
 Alla propria fattura umiliarsi !
 Piegare il fabbro le ginocchia all' opra
 Del suo scarpello ?

GIOVE.

All' ultimo prodigio
 Dell' arte sua Pigmalion chinossi.
 E Giove a te s' inchina.

SEMELE

(dirottamente piangendo).

Ah sorgi, sorgi !
 Io non amo che Giove; amar non posso
 Che numi... ahi sciagurata! ed io non sono
 Che lo scherno de' numi, ed il disprezzo
 Di Giove.

GIOVE.

Giove a' piedi tuoi...

SEMELE.

SEMELE.

Mi lascia !

Di fulmini r avvolto e di procelle
 Siede Giove in Olimpo , e negli amplessi
 Di Giuno un verme della polve irride.

GIOVE

(con impeto).

Il verme chi di voi ? Semele o Giuno ?

SEMELE.

O sul riso di tutte avventurosa
 La figliuola di Cadmo, ove tu fossi
 Veracemente il Dio... ma tu nol sei !

GIOVE

(sorgendo).

Lo sono !

*(Stende la mano ; appare un' iride : la musica ne accompagna
 l' apparizione).*

Or mi conosci ?

SEMELE.

Avvalorato

Dall' ajuto divino è forte il braccio
 Dell' uomo. — Egioco t' ama... ed io non amo
 Che numi.

GIOVE.

Incerta ancora ? ancor perplessa
 Se la forza d' un nume il ciel m' infonda,
 O se un nume io mi sia ? — Ma gl' immortali,
 Di benefiche posse all' uom cortesi,
 Mai del terrore esizial nol fùro.
 Son la morte e lo scempio il privilegio
 D' un nume, e nello scempio e nella morte
 Giove a te si palesa.

*(Stende la mano ; tuono, fiamme, fumo e terremoto : la musica
 ne accompagna sempre le apparizioni.)*

SEMELE.

Ah, cessa, o fiero!
 Cessa... pietà del popolo infelice!...
 L' Olimpio Giove ti fu padre...

GIOVE.

Ancora

Vai malignando ? a vincere l' errore
 D' un ostinato femminil talento
 Sconvolgere dovrò gl' inviolati
 Pianeti ? il sole rallentar nel corso ?
 Questo io farò. — Sovente all' ignea selce
 Squarciò la prole d' un Celeste i fianchi.
 Ma nella terra il suo poter si chiude. —
 Circoscritto io non sono !

(Stende la mano ; il sole sparisce, e succede notte improvvisa.)

SEMELE

(gettandosi a' piedi di Giove).

Onnipossente !

Oh se amar tu potessi !

(Ritorna la luce.)

GIOVE.

A me tu chiedi
 Se d' amar sia capace ? Un sol tuo cenno,
 E qui, deposta la divina essenza,
 Carne e sangue divengo, e muojo amando.

SEMELE.

Tanto Egioco farebbe ?

GIOVE.

E più ; favella !
 — Il vagar tra' mortali in veste umana
 Fu pur caro ad Apollo. — Un solo accento,
 E la tua bella umanità mi veste.

SEMELE.

SEMFLE

(gli getta le braccia al collo).

Le figlie d' Epidauro ad una voce
 M' accusano di stolta, e ch' io non possa,
 Quantunque amata dal maggior de' numi,
 Una grazia impetrarne.

GIOVE

(con forza).

Arrossiranno

L' epidaurie donzelle! — Oh prega, prega!
 E per l' immensa Deità di Stige,
 A cui piegano il capo riverenti
 Tutti i figli del cielo, inesauditi
 Non andranno i tuoi preghi; e s' io, ti mento,
 Mi travolga la sacra onda del fiume
 Negli abissi del nulla.

SEMELE

(esultante di gioia).

Or riconosco

Giove in te!... Mi giurasti... udi lo Stige...
 Ch' io non possa abbracciarti in altra guisa
 Se non...

GIOVE

(gridando atterrito).

T' arresta!...

SEMELE.

Come Giuno...

GIOVE

(cerca chiuderle la bocca).

Taci,

Sventurata!...

SEMELE.

Ti abbraccia.

GIOVE

(volgendo da lei lo sguardo).

È tardi!.. il suono
 Scoppiò!... lo Stige!... ahi, Semele! chiedesti
 La morte.

SEMELE.

In questa forma Egioco m' ama?

GIOVE.

Darei l'Olimpo purchè meno amata,
 Cara donna, io t' avessi!

(Affisandola con freddo raccapriccio.)

Or sei perduta!

SEMELE.

Giove!

GIOVE

(nell' ira fra sè).

Il tuo scherno trionfal comprendo,
 Giunone! O cruda gelosia! tu spegni
 Questa rosa d'amore, ahi troppo bella
 Per l' oscuro Acheronte!

SEMELE.

E tanto avaro
 Della tua gloria a Semele ti mostri!

GIOVE.

Pèra questa mia gloria, che t' acceca,
 Maledetta in eterno! e maledetta
 Pèra in eterno la grandezza mia,
 Che ti strugge la vita! e pèra io stesso,
 Che riposi il mio core in frale argilla!

SEMELE.

Giove! il tuo vano minacciar non curo.

GIOVE.

Va', tradita infelice, ed alle care
 Compagne il tuo dividi ultimo vale!

SEMELE.

Nulla è più che ti scampi... Io sono il tuo...
(Ahi non più tuo!) Saturnio!...

SEMELE.

Invidioso!...

Stige alfin ti costringe; invan ti provi
Di sfuggirmi.

(Parte.)

GIOVE.

Giunon! la tua vittoria
Lieta, io lo giuro, non sarà! Paventa!
E dacchè terra e cielo al fiero passo
Mi spingono, annodar quell' Argo tuo
Vò con ceppi infrangibili alle roccie
Scoscese della Tracia; e questo novo
Giuramento...

MERCURIO *appare in distanza.*

GIOVE.

A che vieni in tanta fretta?

MERCURIO.

Calde, riconoscenti, affettuose
Lagrima de' felici...

GIOVE.

Una seconda

Volta li getta nell' affanno.

MERCURIO

(attonito).

Giove!

GIOVE.

Ella muor... più felice alcun non sia.

(Cade il sipario.)

LA FESTA D' ELEUSI.

—

Serti intessete di bionda spica
 Mista all' azzurra gentil ciana.
 Ogni sembianza si mostri amica
 Or che s' appressa la dea sovrana;
 La dea che i fieri costumi emenda,
 Fa l' uom dell' uomo conforto e schermo,
 E cangia in tetto tranquillo e fermo
 L' irrequieta mobile tenda.

Tenean gli orrori d' alpestre cava
 Il troglodita ¹ chiuso e coverto;
 Ove la turba nomade errava
 Solea mutarsi tutto in deserto.
 Il cacciatore con dardi e fionde
 Seguia de' bruti l' orme selvagge;
 E sventurato chi sulle piagge
 Inospitali traeano l' onde!

Cerere un giorno vagando in traccia
 Della diletta perduta figlia,
 Sulla terrena sterile faccia
 Gira e rigira le meste ciglia.
 Non vede altari, templi non vede,
 Non segno alcuno di santi riti,
 Nè pure un tetto che a sè la inviti
 Per riposarvi lo stanco piede.

Un fiore, un frutto di culta gleba
 Non vi rallegra bauchetto o festa;
 Il sangue umano, non d' agna o zeba,
 L' are nefande sparge e funesta.
 Oh si! da cupa miseria offese
 Son le divine luci soltanto,
 E tai lamenti, commossa al pianto,
 Sull' uom caduto fa la cortese.

« In questa forma trovar degg' io
 Chi porta impressa l' effige nostra?
 L' effige, io dico, d' un bello Iddio
 Quale ai conviti del ciel si mostra?
 La terra all' uomo fu pur donata,
 Su lei possiede dritto regale;
 Or perchè dunque gli s' è mutata
 In un esiglio pien d' ogni male?

Nessun fra' numi pietà ne sente?
 Nessun gli presta consiglio, ajuto?
 Nessun gli porge la man possente,
 E dal profondo leva il caduto?
 Ah, dell' Olimpo l' abitatore
 D' uno straniero pianto non cura!
 Sol io, bersaglio della sventura,
 Coll' infelice parto il dolore.

Ma perchè l' uomo miglior si faccia
 Legar si debbe d' un patto eterno
 Colla pia terra, gittar le braccia
 A chi nudrillo del sen materno;
 Delle stagioni seguir la legge,
 Quella de' mondi che vanno in giro
 Armonioso pel grande empiro,
 Secondo il senno che tutto regge. »

E dolcemente rimosso il velo
 Del vapor denso che l' asconde,

Come raggianti la vede il cielo
 A quella torma s'apri la dea. —
 Di lor vittorie le umane fere
 Faceano a mensa tripudio osceno,
 E, preso un nappo di sangue pieno,
 In olocausto l'offriano a Cere.

Raccapricciando la dea respinge
 L'orrenda coppa, poi li rampogna:
 « Sangue le labbra d' un dio non tinge,
 Nè tali offerte dall' uomo agogna.
 Sol colle frutta ch' autunno indora,
 Sol co' benigni doni del solco,
 Premio ai sudori del buon bifolco,
 Il cittadino del ciel si onora. »

Ed uno strale, dall' aspra mano
 Del cacciatore strappato, afferra,
 Poi colla punta d' un tocco arcano
 Ella v' impiaga la vergin terra.
 Indi dal capo togliendo il serto
 Che le circonda le chiome belle,
 Un' aurea spica la dea ne svelle,
 La sgrana, e gitta nel solco aperto.

Già turge il seme, già già d' un leve
 Verde tappeto s'ammanta il suolo,
 E selva d' oro ne sorge in breve
 Fin dove giunge dell' occhio il volo.
 Cere alle ricche feconde zolle
 Sorride, e il primo covone intesse,
 Poi, benedetta la nova messe,
 D' agreste sasso l' altar v' estolle.

« Egioco padre — così favella —
 Che scettro tieni sugli altri dei,
 Cara hai l' offerta di tua sorella?
 Un certo segno darle tu dèi.

Dalla infelice progenie umana
 Che ciechi ha gli occhi, la mente fosca,
 Deh, la funesta nube allontana
 Tal che suo nume ti riconosca ! » —
 Dell' alto Olimpo seduto in vetta
 L' Egioco i preghi di Cere ascolta;
 E d' improvviso la dia saetta
 Solca, tonando, l' eterea vòlta.
 Il foco eterno le spiche accende;
 S' alza la vampa dal sacro altare;
 L' aquila in questo nell' aria appare
 E, l' ali aperte, su lui discende.
 Stupita a' piedi della gran diva
 Cade la turba; ne' rozzi petti
 Palpita il core; sì desta, avviva
 Un primo senso d' ignoti affetti.
 Dalla divina loro maestra
 Pende ciascuno, ciascun si sente
 A quella voce snebbiar la mente;
 E strali e clave lascia ogni destra.
 Calano in terra dai troni d' oro
 Quanti immortali l' Olimpo alberga.
 Temide istessa ne guida il coro
 Recando in mano la regia verga.
 Ed evocati gli dei di Stige
 A testimoni, ragion vi tiene,
 Condanna, assolve, dà premi e pene,
 E dei confini la pietra erige.
 Vulcan, l' illustre figlio di Giove,
 Mirabil fabbro, che bronzo e creta
 Trasmuta in vasi, d' utili e nove
 Cose v' insegna l' arte segreta:
 Porge all' industria soccorso e norma,
 Mantice, incude, martello inventa,

Poscia col ferro, che mal s'attenta
 Reggere al nume, l'aratro ei forma.
 Di grave armata terribil asta
 Palla s'avanza, la dea guerriera.
 Del capo insigne ciascun sovrasta
 E reverenza, parlando, impera.
 « Vo' che di mura l'agro si cinga,
 E sien protette le vite e i lari;
 Ogni errabondo vi si ripari,
 E l'uomo all'uomo s'appressi e stringa. »
 Con maestoso passo procede
 Traverso i campi la dea pugnace,
 E dietro l'orme del casto piede
 Il dio de' Fini ne vien seguace.
 Le verdeggianti falde del clivo
 D'una catena quel dio circonda,
 Ove costretto raffrena l'onda
 Impetuosa l'alpestra rivo.
 Le ninfe tutte, leggiadre arciere
 Che d'Artemisia seguono i passi
 Cacciando al bosco pennuti e fere,
 Menano vanto de' lor turcassi.
 In ogni dove per la foresta
 Romor si leva di voci liete,
 L'acero cade, cade l'abete
 Sotto la scure che li tempesta.
 Un dio che d'alga le chiome adorna,
 Surto al temuto cenno di Palla,
 Da' verdi flutti, dov'ei soggiorna,
 Tien la pesante zattera a galla.
 L'ore nell'opra volano preste,
 E nelle mani che l'arte affina
 Un rude tronco di pianta alpina
 S'educa, e l'irta corteccia sveste.

Ecco Nettuno, quel Dio possente,
 Che dallo scheltro della natura
 Smove il granito col gran tridente,
 Poi lo dirompe, gli dà figura.
 Simile a palla di lieve peso,
 L'alza del nume la man gagliarda,
 E con Ermete ne mura, e guarda
 Il cittadino vallo indifeso.

De' sette accenti, delle soavi
 Cadenze, fonte dell' armonia,
 Febo ritrova le occulte chiavi,
 E degli affetti schiude la via.
 S' accorda al suono della sua cetra
 Delle ispirate Camene il canto,
 Ed animata dal novo incanto
 Corre e s' appicca pietra su pietra.

Alle improvvisate mura già sorte
 Cibele appone sbarre, cancelli,
 Ed assecura transiti e porte
 Di ferree toppe, di chiavistelli.
 Or l' edificio, dal senno eretto
 De' fabbrì eterni, compiuto appare,
 E de' lor templi pareti ed are
 Offrono un bello pomposo aspetto.

Cere dal mirto spicca una frasca,
 Che par fiorire fra le sue mani,
 E la più bella che greggi pasca
 Guida al più bello de' mandriani.
 Ciprigna e il figlio versano fiori
 Sul benedetto connubio primo,
 Ed ogni nume d' un dono opimo
 Presenta il casto nodo de' cuori.

I cittadini, dietro la scorta
 Fida, sicura de' numi amici,

Varcan del tempio l' augusta porta
 Fra canti lieti, fra lieti auspici.
 E la sorella del dio che tuona,
 Or del suo culto sacerdotessa,
 L' altar fraterno solenne appressa
 Ed ai presenti così ragiona:

« Nel bosco i bruti, nel ciel gli dei
 Condur la vita libera han caro.
 Pure agl' istinti sfrenati o rei
 Far della legge vuoi riparo.
 E l' uom che siede fra il bruto e il nume
 Pietoso all' uomo la man distenda,
 Libero, forte, beato il renda
 La virtù sola, solo il costume. » —

Serti intrecciate di bionda spica
 Mista all' azzurra gentil ciana.
 Ogni sembianza si mostri amica
 Or che s' accosta la dea sovrana;
 Chi d' una patria fe' l' uom felice
 Chi l' uomo avvinse di cari nodi.
 — Suoni un votivo canto di lodi
 Alla universa benefattrice.

NOTA.

¹ Il nome, secondo Erodoto, d' un popolo d' Etiopia che soleva abitare nelle caverne.

LA FESTA DELLA VITTORIA.

Già la ròcca di Priamo era sovversa;
 Troja un mucchio di polve e di ruina;
 La greca armata, nell' ebbrezza immersa
 Della vittoria e carca di rapina,
 Sull' alte navi s' accogliea. Conversa
 Queste aveano la prora alla marina;
 Apparecchio e segnal del lor ritorno
 Sollecito al natio caro soggiorno.

Lieti canti modulate!

Verso i lidi, i lari nostri

Volti son gli adunchi rostri.

Rivedrem le sponde amate.

E le trojane miserande accolte

In lunga fila, si batteano intanto,

Pallide in viso e colle trecce sciolte,

La fronte e il petto in disperato pianto.

Altre i gemiti unian di quelle stolte

Soldatesche al tripudio, al grido al canto;

Davan altre, in silenzio, il lor pensiero

Alla caduta del paterno impero.

Ti lasciam, diletta terra!

Serve, oimè, di genti estrane

Noi n' andiam da te lontane....

O felici i morti in guerra!

L'ostia Calcante agl' Immortali accende.
 Pallade invoca, quella dea che fonda
 Le mura cittadine e al suol le stende;
 Nettuno il sommo correttor dell' onda,
 Nume che nel gran cèrcine comprende
 Quanto è vasta la terra e la circonda;
 E Giove che dal ciel le fiamme avventa,
 D' egida armato, e i popoli sgomenta.

È del tempo omai compiuto
 Tutto il giro. A fin condotta
 Fu la lunga amara lotta.
 Il potente Ilio è caduto.

Pensa il figlio d' Atreo di quanti armati
 L'oste si componea che sulla riva
 Del sonante Scamandro avea guidati,
 E d' ogni gioia quel pensier lo priva.
 Quali ricalcheran dei fortunati
 Sfuggiti all' orco, la terra nativa?
 Ben pochi di coloro, a cui fu duce,
 Seco su quelle navi or riconduce.

Chi rivegga i sacri fochi
 De' suoi lari, inni e canzoni
 Con allegro animo intuoni,
 Chè tal gioia è data a pochi.

« Nè pur di questi pochi avventuroso
 Il ritorno sarà. Potriano, ancora,
 Sottratti all' avversario, un ferro ascoso
 Trovar nella domestica dimora,
 E per man d' un amico insidioso
 Colti, un tratto, venir dall' ultim' ora. »
 Così spirato da Minerva, Ulisse,
 Ammiccando sventure, a lor predisse.
 Fortunato chi la moglie
 Ha fedele, onesta e pura!

Suol cangiar la rea natura
Della donna ognor di voglie.

E della donna conquistata il figlio
D' Atreo va lieto. Nelle forti braccia,
Caldo d' amore e con severo ciglio,
Le belle forme della schiava allaccia.
Ma chi di colpe si bruttò, l' artiglio
Cansar della vendetta invan procaccia.
Perocchè, giusto iddio, con equa legge
Sul trono dell' Olimpo Egioco regge.

Giusto iddio dell' ospitale
Dritto ultor, sulla perversa
Casa Egioco il mal riversa;
Chè del mal seguace è il male.

« Spetta solo ai felici alzar la lode
Al Consiglio de' numi — Ajace grida —
Beato sull' Olimpo ognun si gode
E par che delle umane opre si rida.
Sol la cieca fortuna, avversa al prode,
Ponsi del vile o del malvagio a guida;
Mentre l' ossa di Patroclo sotterra
Qui stan, torna Tersite alla sua terra. »

Poi che sol dispensatrice
De' favori è all' uom la sorte,
Rida, giubili il felice
Che sfuggito è dalla morte.

Oimè, spegne la guerra i più valenti!
E sempre a te, che fosti usbergo a' tuoi,
Sempre a te penseran le argive genti
Nelle feste solenni, o fior d' eroi!
Quando i legni avvampâr sol le possenti
Braccia tue fur salute a tutti noi.
Ma non già la virtù, la mente astuta
Impetrò la mercede a te dovuta.

A tuoi mani eterna pace!
 Dal trojan non fosti oppresso,
 L' Oileo domò se stesso.
 Cede all' ira anche l' audace.

Nëottolemo allor, mentre la santa
 Libagione offeria de' numi al primo :
 « Sorte migliore della tua non vanta,
 Mio gran padre, la terra ; ogni altra è limo.
 Oh la gloria, assai più di tutta quanta
 La ricchezza del mondo, o padre, io stimo!
 Il nome glorioso, eterno e bello
 Vive sebben la polve è nell' avello.
 Sii nel canto, o genitore,
 Immortal. Chi si dissolve
 È la vil terrena polve,
 Non è l' uom, con lei non muore. »

« Dacchè muto è ciascun — così l' invito
 Figliuolo di Tideo — nè v' ha chi mova
 Una voce in onor dello sconfitto,
 Lodar d' un prode la virtù mi giova ;
 Del magnanimo Ettor che fu trafitto,
 Proteggendo i suoi lari, in ardua prova.
 Cingasi pure il vincitor d' allori,
 Ma la nobile causa in lui si onori.
 Chi fu schermo alla nativa
 Terra, ai padri, ai figli, ai lari,
 Pur sul labbro agli avversari
 Il suo nome eterno viva. »

L' antico libator, che già veduto
 La terza umana età da lungo avea,
 Nestore, offerse il calice fronzuto
 Ad Ecùba che in pianto si struggea
 « Bevi, dicendo, e obblierai l' acuto
 Tuo dolor ; perchè Bacco il cor ricrea.

Bacco ha virtù stupende: ogni ferita
Del cor risana e gli ridà la vita.

Vuota il nappo, e dei dolori
Bevi, o misera, l' obbligo.
Medicina è questo dio
Per gli afflitti umani cuori.

Però che Niobe ancor la sventurata,
All' ira de' celesti infausto segno,
Gustando il frutto della messe aurata
Pose al grave cordoglio alcun ritegno.
Mentre il labbro deliba a questa grata
Fonte, inceppa il dolor nel buio regno,
Ed immobili tien le irrequiete
Cure nella obbliosa onda di Lete.

Fin che son le labbra asperse
• Dal licor del tracio nume,
Stan ne' gorgghi di quel fiume
Cure e lagrime sommerse. »

E costretta dal dio che l' agitava
Cassandra si levò. Le sue pupille
• Ad Ilio si drizzàr che al ciel mandava
Spire enormi di fumo e di faville.
« Tutto qui spare — la veggente schiava
Proruppe — e fumo sono i mille e mille
Tesori della terra; altro che resti
Non v' è. Vita immortale hanno i Celesti.

• Col destriero e colla prora
Van le cure. Amar la vita
Dobbiam oggi: a noi rapita
Può venir dall' altra aurora. »

L' ASPETTATA.

Quell' usciolino schiuder non sento?
 La toppa or ora non ne fu mossa?
 No, no! bisbiglio, soffio di vento
 Che del pioppeto la cima ha scossa.

Verde, ombroso recesso! oh ti circondi
 Quanto di più gentile ha la natura!
 Fra poco avvolgerai delle tue frondi
 La bella creatura.
 Co' tuoi rami conserti a quella cara
 Una notte dolcissima prepara.
 E voi ne carezzate, aure odorose,
 Le guance, anzi le rose
 Quando la guidi il suo tenero piede
 A questa dell' amore occulta sede.
 Silenzio! ascolto stormir le foglie....
 Che vi si cela? che vi si move?
 Nulla! un augello che il vol discioglie
 Impaurito fuggendo altrove.

Spegni, o giorno, la face, e tu discendi
 Notte spiratale co' silenzi tuoi.
 La tua veste di porpora distendi
 Cortese intorno a noi.
 Tessine di cespugli un abituro
 Che sia dall' occhio esplorator sicuro,

Perocchè le sue gioie invola amore
 All' occhio esploratore,
 E solo al vespertino astro che tace
 Rivelarne il mistero egli si piace.

Silenzio! un suono non mi susurra?

Oh, non mi chiama la voce cara?...

No! sono i cigni che van l'azzurra

Linfa del fonte solcando a gara.

M' inonda un fiume d' armonia divina.

Geme il ruscello, zeffiro sospira

E la rosa al suo bacio il capo inchina.

Tutto letizia spira :

La pèsca, l' uva tra la ricca foglia

Aspettano la man che le raccoglie.

Il venticel, che molle ed olezzante

Fan cento e cento piante,

Nel volto mio con fresca ala percote

E rattempra l' ardor delle mie gote.

Fruscio non odo, come d' un passo

Che pel viale vèr me s' appressa?

M' illusi! è un frutto che cadde al basso

Tratto dal peso; no, non è dessa!

L' occhio acceso del dì si vela e muore,

Languono le sue tinte, ed all' incerta

Luce crepuscolar non teme il fiore

Tener la gemma aperta;

Il fior che degli strali ignei si duole

Onde lo fere e lo svigora il sole.

Fondesi in grandi masse e si fa bruna

La terra; in ciel la luna

Splende, e discinta l' odiosa vesta,

Ignuda ogni beltà si manifesta.

Ma di lucente serica gonna

Non miro i lembi per l' aer fosco?

Traveggo! è il marmò d' una colonna
Che mi biancheggia di mezzo al bosco.
Con immagini vuote, anima mia,
Non illuderti più, nè più la mano
Che forme vere d' abbracciar desia
Stringa un fantasma vano.
No, la vampa febril delle mie vene
Spegner non può la sola ombra d' un bene.
Ella viva qui vegna e ch' io la tocchi.
Pur che mi splenda agli occhi
Del suo velo una crespa, avran sustanza
Di vita i sogni della mia speranza.
Oh, ma la gioia, come discesa
Dal ciel, ne coglie! Felice istante!
Giunse improvvisa la bella attesa,
E de' suoi baci beò l' amante.

LAMENTO DI CERERE.

Bella non torna la primavera?
Non veggio il mondo ringiovinito?
Di verde il colle s'è pur vestito,
Frangesi il gelo;
Nel grembo azzurro della riviera
Senza una nube si specchia il cielo,
Più mite il volo zeffiro scioglie
Mette il cespuglio le prime foglie
Nella foresta
L'amor del canto già si ridesta....
Ed, ah!, l'Oreade così bisbiglia;
« Tornano i fiori, ma non tua figlia. »
Oh come a lungo sull'ampia faccia
Di questa terra l'ho cerca invano!
Tutti i tuoi raggi, per me, Titano,
Della smarrita mandasti in traccia.
Nessun di loro men die' novella.
Trovar non seppè la figlia mia
Lo stesso giorno che tutto spia.
Egioco! tolta
Me l'hai? Plutone! me l'hai sepolta,
Da tale e tanta beltà ferito,
Tra le fiamme del tuo Cocito?

Diva infelice! chi del tuo pianto
N' andrà messaggio fino a quell' onde?
V' urta il naviglio le mute sponde,
Va sempre e riede,
Ma vi tragitta l' ombre soltanto.
Sguardo che viva laggiù non vede,
E mai di Stige non varca il fiume
Chi bee per gli occhi l' etereo lume.
Da quel soggiorno
Nessun fra mille risale al giorno;
Nessun le angosce (dolcezza amara)
Porta alla madre della sua cara.

Madri dal seme di Pirra uscite,
Cui di morire consente il fato,
Nell' ignea tomba seguon l' amato
Figlio perduto.
Ma solo ad esse dell' atra Dite
Toccar le soglie fu concesso;
Nol pon d' Olimpo le abitatrici!
Parche! noi sole, che siam felici,
N' allontanate?
Oh, dall' Olimpo me pur balzate
Giù nella notte! Quel dritto eterno
È la tortura del cor materno.

N' andrei dov' ella s' asside in trono
Mesta con Pluto. Fra quella torma
D' ombre confusa, con tacit' orma
Vèr la sovrana
N' andrei!... Me lassa! piangenti sono
Le sue pupille! della lontana
Luce ella cerca, nè sguardo inchina,
Ahi, sulla madre che l' è vicina!
Ma gliela svela
La mia letizia.... tremante, anela

Mi stringe al petto.... L' Averno istesso
S' internerisce del nostro amplesso.
Vano è il lamento, più vano il voto!
Non mai diverso, da mane a sera,
Elio si rota nella sua spera.
L' alto decreto
Del maggior nume sta sempre immoto.
Dalle tenèbre rifugge il lieto
Capo di Giove. La orrenda notte
Ora e in eterno
Nelle sue fauci mia figlia inghiotte;
Nè che la renda
Spero, se il roseo mattin non scenda
Sui negri flutti di Stige, e l' Iri
Pel cupo abisso l' arco non tiri
E non mi resta di lei più nulla?
Non un soave tenero pegno
Del nostro amore non dubbio segno?
Benchè si lunge
Non avvi un nodo che la fanciulla
Leghi alla madre? non ne congiunge
Ricordo alcuno che la sventura
Ne faccia almeno parer men dura?
No, no! fuggita
Non m' è del tutto. Le sono unita!
Una favella, che n' han concessa
Gli Eterni, i nostri due cuori appressa.
Quando ogni fiore, nel tardo autunno,
Spare, ed al soffio che Borea manda
Perde l' arbusto la sua ghirlanda
Di verdi foglie,
Scegliere allora mi dà Vertunno
Quanto di vita nel corno accoglie.
Scelgo io fra semi quel della bionda

Messe , e lo immolo di Stige all' onda :
 Al buon terreno
 Lo affido , e pongo sul caro seno
 Della rapita , perchè diventi
 Voce d' amore , suon di lamenti.
 Rimenan l' Ore danzando a volo
 La Primavera. Già Febo avviva ,
 Desta ogni cosa di vita priva.
 Germi , che morti
 Parean dal gelo che copre il suolo ,
 Nel vago impero pur or risorti
 Son de' colori. Se in ciel le fronde
 Leva la pianta , timida asconde
 Le sue radici
 Dove non luce ; così nudrici
 Le son due posse : Cielo ed Averno
 Con doppia cura ne fan governo.
 Toccan dell' ombre , toccan de' vivi
 Le piante il regno : note amorose
 Sono al mio core , nunzie pietose
 Che da Cocito
 Consolatrici m' inviano i divi.
 Benchè la chiuda l' Orco abborrito
 Mi giunge il suono del labbro caro ;
 Benchè lontana , benchè dal chiaro
 Lume del Sole
 Divisa e cinta di larve sole ,
 Batte quel seno per me d' amore ,
 Arde una fiamma d' entrambe il core.
 Salvete adunque , figli del campo
 Ringiovinito ! che sulle bocce
 Vostre dal cielo nettaree gocce
 Piovano ognora.
 Tuffarvi io voglio nel più bel lampo

Chè l'Iri accende, vo' dell' aurora
Darvi le tinte; nè cor gentile
Sia, che non trovi, quando l' aprile
Lieto v' arride,
Quando la fredda stagion v' uccide,
Nel vostro aspetto l' immagine, o fiori,
Delle mie gioie, de' miei dolori.

LA CANZONE DELL' ALPE. ¹

Sul ciglion dell' abisso un' ardua traccia
 Tra la morte e la vita
 Ti guida, e lungo la fatal salita
 Eterna de' giganti hai la minaccia ²
 E se destar non vuoi
 La fatal lionessa, o passeggero, ³
 Stampa per quel terribile sentiero ⁴
 Muti i vestigi tuoi.

Un ponte all' orlo del profondo vano ⁵
 S' inarca, e gli occhi abbaglia.
 Ponte che non costrusse il braccio umano;
 Nè v' ha possa mortal che tanto vaglia.
 Sera e mane imperversa
 Sotto il torrente, e fino a lui coll' onda
 Rapida, impetuosa, furibonda
 Si leva, e nol riversa.

Una porta tu varchi orrenda e nera; ⁶
 Tra l' ombre andar tu credi,
 Ma sorridere agli occhi un suol ti vedi ⁷
 Ove scherzano Autunno e Primavera.
 Oh potess' io le spalle
 Dar al tedio, al dolore, alla fatica,
 E chiudermi per sempre in quell' amica
 Deliziosa valle!

Quattro fiumi d' incognita sorgente ⁸
 Scendono al piano. Il corno
 Drizzan due vèr occaso ed oriente,

Due vèr settentrione e mezzogiorno.
 Sfuggono al sen materno
 Con furor le fiumane, e per diverse
 Plaghe sen van precipiti, disperse,
 Perdute in sempiterno.

Nella profonda region celeste
 A distanza infinita
 Dall' uom, due roccie enormi alzan le creste⁹
 Ivi più non imprime orme la vita.
 Fan loro aurei vapori
 Corona, e nuvolette, eterea prole,
 Menan lassù perpetüe carole
 Senza timor che vivo occhio l' esplori.

Sopra un trono incrollabile e deserto
 Altera e radiante
 La reina vi siede: un adamante¹⁰
 Ne forma al capo mäestoso il serto.
 L' astro del di le manda
 Gl' infocati suoi strali e il sol la indora,
 Ma la sua fredda e candida ghirlanda
 Giammai non accalora.

NOTE.

¹ Dipinge il Poeta la via che sale lungo il Reuss a San Gottardo.

² Le due roccie che si levano all' entrata di quel passo.

³ La valanga, forse una corruzione di *Löwinn*, leonessa, e *Lawine*, valanga.

⁴ *Die Strasse des Schrecken*, via dello spavento.

⁵ Il ponte del diavolo.

⁶ Il buco d' Uri.

⁷ La valle d' Urseren.

⁸ Il Rodano, il Reuss, il Ticino, il Reno.

⁹ I due picchi Feudo e Prosa, che si levano 2000 piedi sull' ospizio di San Gottardo.

¹⁰ Il culmine più elevato del picco chiamasi *La Regina*.

LE QUATTRO ETÀ DEL MONDO.

Il vin purpureo brilla
 Nel cristal delle tazze, e di più viva
 Gioia balena,
 Al banchetto giocondo, ogni pupilla.
 Ecco! il poeta arriva,
 E de' beni il miglior con sè ne mena.
 Vulgar, senza la lira, anche la mensa
 Del ciel saria che nettare dispensa.

Dato un sentir profondo
 Gli fu, che si fa specchio all' universo.
 Tutto egli vide
 Quanto seguì nel mondo;
 Quanto è nel buio del futuro immerso;
 Perchè, dal primo sole, egli s' asside
 Al congresso de' numi, e delle cose
 Create esplora le sementi ascose.

Le pieghe, ond' è racchiusa,
 Viluppata la vita, egli discioglie.
 Colla possanza
 Che gli spirò la Musa
 In templi sa mutar le umane soglie;
 Non v' ha così meschina abbietta stanza
 A cui non guidi la gentil sua mano
 D' eterei cittadini un cielo arcano.

Come l'industrie prole

Di Giove ha con divina arte scolpito
 Il mar, la terra,
 Gli astri, la luna, il sole
 Nello scudo achillèo, dell'infinito
 Similmente il Cantor l'immagine afferra,
 E la imprime nel suon della sua voce
 Che coll'istante s'invola veloce.

Il canto del poeta

La infanzia rallegrò del mondo antico,
 Quando la umana
 Famiglia in una lieta
 Comunanza vivea. Compagno, amico
 Fu d'ogni stirpe e d'ogni età lontana,
 E quattro egli ne vide, ed alle genti
 Della quinta, la sua, le fe' presenti.

Saturno, il giusto iddio,

Prima regnò. Conforme era il dimani
 All'oggi, all'ieri.
 Vita felice un pio
 Popolo vi godea di mandriani,
 Che liberi di cure e di pensieri
 S'amavano, e traean, senza il tormento
 Dell'aratro, dal suolo il nudrimento.

Venne il sudor di poi.

L'uom cominciò con mostri e con serpenti.
 Lotte selvagge.
 Apparvero gli eroi;
 Preda i deboli fur de' più potenti.
 E la guerra avvampò lungo le spiagge
 Dello Scamandro: nondimè l'impero
 Tenne ognor la beltà sul mondo intero.

Precinta alfin d'alloro

La Vittoria balzò dal gran conflitto,

E, dalla Possa
La Pietà nacque. In coro
Inneggiâr le Camene al capo invitto;
E la terra a quel suon ne fu commossa.
Oh, l' amabile età delle serene
Fantasie dileguò, nè più riviene!
Cadde, e per sempre giacque
Il trono degli dei; crollâr le mura
De' templi, e il Figlio
Da sen virgineo nacque
A levar dalla terra ogni sozzura.
Ebbe da quell' istante eterno esiglio
Il diletto de' sensi, e l' uom severo
Si chiuse a meditar nel suo pensiero.
Le Grazie, ond' eran belli
Que' primi anni, fuggiro. I Cenobiti
Si flagellaro.
Dagli alpestri castelli
Di ferro i Cavalieri uscîr vestiti,
E nella lizza perigliosa entrarono.
Ma sebben fiera e rozza allor la vita
Dall' amor tuttavia fu raddolcita.
Serbaro, al volgo occulto,
Le vergini sbrelle un casto altare;
Però che vive
Sol nella donna il culto
Delle cose più nobili e più care.
E nudrite così da quelle dive
Si raccessero ancor le sacre tede
D' amore alla Bellezza ed alla Fede.
Perciò di nodi avvinto
Stia mai sempre alla donna il buon Cantore;
Tessano al Grande,
Al Bello, al Giusto il cinto,

Tenendosi per man, Canto ed Amore!
O connubio gentil, che le ghirlande
Appassite ravviva, e al crin canuto
Ridona un'ombra dell'april perduto!

I SESSI.

—

Nel tenero bambin due fiorellini
 Legati insiem tu vedi e nella boccia
 Chiusi ancor: fanciulletto e fanciulletta.
 Lento il nodo si scioglie; in due si parte
 L'indole di ciascuno, e dolcemente
 Separando si va l'impetuosa
 Forza del caro virginal pudore.
 Concedi al fanciulletto i violenti
 Trastulli suoi? Soltanto allor che sazio
 Egli ne sia, la grazia in lui succede
 Allo stanco vigore. I due fioretti
 Già vogliono sbocciar. Son belli entrambi,
 Ma il desio del tuo cor nessuno appaga.
 D'una beltà rigogliosa effuse
 Le membra ha la fanciulla, a cui severa
 Guardia, come d'un cinto, è l'alterezza.
 Odia perchè non ama, e più sgomenta
 Del pãuroso cavriol che fugga
 Per la selva selvaggia a suon di corno,
 Dall'uom, qual da nemico, ella s'invola.
 Getta sguardi di sfida e d'ardimento
 Da foschi sopracigli il giovinetto,
 Ed avvezzo alle pugne i nervi tende
 Dell'arco a coglier fere: amor di gloria

E baldanzoso giovanil coraggio
Poi tra il cozzo dell' oste e nell' agone
Polveroso lo tira. Or l' opra tua
Custodisci, o natura, o l' un dall' altro,
Se non li accosti, fuggirà per sempre,
Quando per sempre ricercar si denno.
Oh, ma li già tu sei! Nella tua possa,
O natura, vi sei; già dalla fiera
Lotta uscir l' armonia della divina
Pace tu fai. Silenzio alto sorgiugne
Al romor della caccia; a poco a poco
Tace il rombo del giorno, e gli astri in cielo
Si fan gremiti; mormora il ruscello,
Bisbiglia il giunco, e l' usignuol consola
Delle sue meste melodie le selve.
Onde move il sospir che alla fanciulla
Solleva il sen? perchè perchè di pianto,
Garzone, umidi hai gli occhi? Ella un sostegno,
A cui stringersi possa, invan desia;
E vinto dal suo peso il già maturo
Frutto si piega e cade a terra. Indegno
D' ogni posa il garzon, nel proprio foco
Consumandosi vien, nè refrigerio
Sa ritrovar. Ma vedi! Amor li appressa,
Li annoda insieme, e dietro al nume alato
La vittoria già corre alata anch' essa.
Per te vede i due fiori in un congiunti,
O divo Amor, l' umanità. Divisi
In eterno son essi, e pur, guidati
Dalla tua man, s' uniscono in eterno.

LA DIVISIONE DELLA TERRA.

—

“ Prendetevi la terra! — in questa guisa
 Dal suo nimbooso trono
 Giove alla umana gente —
 È vostra, io ve la dono
 In perpetuo retaggio; e sia divisa
 Tra voi fraternamente. ”

E quanti han mano s’ affrettâr. V’ accorse
 Giovane e vecchio, tutta
 La specie umana in festa.
 L’ agricola alle frutta
 Die’ subito di piglio; avido corse
 Il nobile garzone alla foresta.

Ciò che carcar potè sulla carretta
 Si prese il mercadante,
 L’ abate il miglior vino;
 Chiuse i ponti e le strade al viandante
 L’ uom coronato e disse: “ A me s’ aspetta
 Il tributo del libero cammino. ”

Tardi, e poi ch’ ogni cosa era partita
 Da region remota
 Giunse il poeta. “ Or vieni?
 Or che la mano ho vuota?
 — Giove al cantor — Nol vedi? È già finita
 L’ opra; il proprio signore han tutti i beni. ”

— “ Lasso! hai posto me sol dunque in oblio? ”

Me solo, il più fedele
De' figli tuoi? ” — L' oppresso
Animo in tai querele
Schiuse il poeta, e si gittò del dio
Umile innanzi al trono e genuflesso.

“ Se tu — così l' Egioco a lui rispose —
Nel regno de' fantasmi
T' indugi, e gioia altrove
Gustar non sai, mi biasmi
Fuor di ragion. Quand' io partia le cose
Del mondo, ov' eri tu? ” — “ Qui teco, o Giove.
Pendea lo sguardo mio dal tuo semblante.

All' armonia che suona
Quassù, volgeasi, o nume,
L' orecchio mio. Perdona,
Se la terra obbliò per un istante
L' alma rapita nel divin tuo lume. ”

“ Che far? — l' Egioco ripigliò — deserto
Di beni or son. Mercato,
Campo, frutteto e caccia
Agli altri ho già donato.
Abitar vuoi tu meco? Or bene! aperto
Il mio ciel ti sarà quando a te piaccia. »

LA MUSA TEDESCA.

Non d' un Augusto il secolo;
 Non medicèo favor,
 Patria d' Arminio, arrisero
 Della tua musa al fior.
 Non fu, non fu di principi
 La man che lo nudri,
 Nè gli odorati calici
 Luce regal ne apri.
 Fin dall' augusto soglio
 Del tuo gran figlio e re
 Inonorata e povera
 Torse la musa il piè.
 Menar con dritto un inclito
 Vanto il tedesco or può,
 Dir ch' egli sol dall' anima
 La musa sua creò:
 Dunque più vasto e libero
 Sciolga il tuo bardo il vol,
 Nè vada or più con umili
 Penne radendo il suol.
 Versi a torrenti il cantico
 Che mal si chiude in sen,
 E delle viete e misere
 Norme derida il fren.

L' ELISO.

Taccia la nenia sepolcral! d' Eliso
 Il giocondo banchetto, il canto, il riso
 Ne spengono il lamento.
 È qui la vita
 Moto immortale ed immortal contento;
 Ruscel che per fiorita
 Plaga s' avvia,
 Di cui l' onda scorrente è un' armonia.
 Un maggio eterno infiora
 Giovenilmente le felici rive.
 In aurei sogni l' ora
 Sempre s' invola;
 Spazi che fine alcun non circoscrive
 L' alma trasvola;
 Strappa il Ver le sue bende,
 La gioia inonda il core,
 Ignoto evvi il dolore
 E d' estasi soave il nome prende.
 Il guerrier che le ondivaghe bandiere
 Come nemi accerchiâr, che de' morenti
 Ferirono le grida, e le irruenti
 Nemiche schiere
 Assordâr come il tuono, ora tranquillo
 Qui s' addormenta al garrulo zampillo

D' una sorgiva,
Nè fragor di cozzanti armi gli arriva.
Amplessi qui, qui baci innamorati
Alternando si van gli amanti sposi,
Da zeffiri odorosi
Dolcemente blanditi. Amor qui trova
La sua corona dallo stral di nova
Morte sicuro, e l' aurée catene
Lieto festeggia che compose Imene.

COLOMBO.

Salpa, ardito nocchier, nè che t'irrida
L'uom beffardo curarti, o che la mano
Cada allo stanco timonier. Veleggia
Sempre all'ocaso, ed apparir le rive
Sconosciute dovràn, che ti raggiaro,
Come luce di Sol, nell'intelletto.
Ti affida al dio che ti conduce, e segui
L'oceàn taciturno. Ove la terra
Che ricerchi non fosse, uscir da' flutti
Tu la vedresti, chè d'un nodo eterno
Si lega il genio alla natura, e quanto
Promette il primo, la seconda adempie.

IL PELLEGRINO.

L' april della mia vita ancor fioria
 Quand' io mi posi in via.
 Lasciai senza un sospiro ogni diletto
 Del mio paterno tetto.
 Lasciai, caldo di fede e con serene
 Pupille, ogni mio bene,
 E presi col bordon del pellegrino,
 Devoto, il mio cammino.
 Traeami un' alta speme e quest' arcana
 Voce: « La via t' è piana!
 Va, garzone animoso, e vèr l' aurora
 Drizza il tuo corso ognora.
 Quando una porta tutta d' òr t' appare
 Ne varca il limitare.
 La sustanza terrena ivi s' affina,
 Pura si fa, divina. »
 Non prendea, non volea riposo alcuno
 Dall' alba all' aer bruno.
 Ma quanto iva cercando, al mio pensiero,
 Ah!, sempre era un mistero!
 Un fiume or m'impedia lo stanco passo,
 Ora un alpestre masso.
 Sul flutto o sul burron che m' era a fronte
 Gittar fu d' uopo un ponte.

Giunsi in riva alla fin d' un gran torrente
Converso all' oriente.

Lieto mi ravviai per quella sponda ,

E scesi in grembo all' onda.

L' onda m' avvolse, e mi portò veloce

D' un mare ampio alla foce.

Vedea dinanzi a me l' immenso vano ,

E sempre, oimè, lontano

Dalla mia mèta!... Oh chi, chi me la insegna?...

M' è sopra il ciel, ma sdegna

Baciar la terra; e questa in caro amplesso

Mai non si stringe ad esso.

ROMANZE SCELTE

DI

VOLFANGO GOETHE.



AD AUGUSTO RIGHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

Mi parrebbe atto di vera sconoscenza, se nella corona dei cari amici ai quali via via ho raccomandato i miei poveri lavori, non collocassi anche il nome tuo, che è il nome d' un amico sopra molti carissimo, e d' un uomo che onora il proprio paese con l' ingegno e con le civili virtù. Ho pensato dunque che non ti sarebbe rincrescevole ch' io dedicassi a te queste romanze del Goethe, nelle quali rifulge di tutto il suo splendore quell' elettissima e profonda intelligenza di poeta. Tu, in unione all' egregio fratello tuo Ettore, aveste cura diligente delle mie faccende private, piuttosto con l' amore e con la sollecitudine di amici, che con le pratiche degli uomini di legge: permetti dunque che io te ne possa ringraziare pubblicamente, e ch' io mi scusi teo della povertà del dono che ora ti faccio, nel quale non devi scorgere altra cosa, che una prova sincera dell' affetto

del tuo

ANDREA MAFFEI.



Le canzoni e le romanze del Gœthe riepilogano, per così dire, ogni pregio della poesia greca: semplicità, verità, quand' anche l'argomento è fantastico e soprannaturale, e quella forma perfetta, che nella sua modestia tanto invidiava lo Schiller disperando di poterla raggiungere. Il suo studio è di evitare tutti gli ornamenti e gli ajuti, a cui per uso ricorre il poeta; e di esprimere in modo il pensiero come non si dovesse e potesse altrimenti anche nella schietta e libera prosa. Si aggiunga un' armonia imitatrice che dà vita, moto, colore ad ogni immagine; unico il Gœthe in questo, o con pochi riscontri. Per qual ragione adunque le poesie dello Schiller vanno acquistando favore su quelle del Gœthe? Credo per questo: Il primo va più diritto al cuore, il secondo alla mente; e l' affetto sempre, o quasi sempre, trionfa della fantasia.



IL PESCATORE.¹

L'onda gorgoglia, si gonfia l'onda ;
 Attento all'amo, tranquillo in core,
 Un pescatore
 Sull'orlo estremo sta della sponda.
 Or mentre guata dal margo asciutto,
 In due partito s'innalza il flutto,
 E dal suo grembo rorida e bella
 N' esce la forma d' una donzella.
 Gli canta e parla : « Perchè coll' arti
 Ingannatrici della tua mente
 Nella' cocente
 Morte lusinghi, tiri i miei parti?
 Se tu sapessi come nel fondo
 Il pesciolino viva giocondo,
 Non tarderesti d' entrar tu pure
 Nel fresco asilo dell' acque pure.
 Qui dentro il sole non si ripara?
 La luna anch' essa qui non discende?
 Non vi risplende
 La lor sembianza due volte cara?
 E non t' alletta quel ciel sereno
 Che si profonda del mare in seno?
 Esser non ami, come il tuo volto,
 In quest' eterna rugiada accolto ? »

Mormora l'onda, si gonfia e sale;
 Bagna al garzone le ignude piante;
 Qual d'un amante
 Cara al saluto, desio lo assale.
 Essa gli canta, gli parla ognora...
 Del suo destino segnata è l'ora.
 Voglia o non voglia tratto è nel mare;
 E fuor dell'acque più non appare.

NOTA.

¹ A questo fascino esercitato dall'acqua limpida e fresca, allude anche lo Schiller nella canzone del Pescatore colla quale apre la prima scena del suo *Giuglielmo Tell*:

Sorride il lago; a scendere
 Fan le bell'onde invito:
 Sul margine romito
 S'addorme il villanel.

Ecco una dolce musica
 A lusingar lo viene,
 Come di molli avene,
 O d'angeli nel ciel.

Gli occhi rispre, in estasi
 Rapito il fanciulletto;
 E l'onde infino al petto
 Lo vanno a carezzar.

Dall'imo intanto mormora:
 « Sei mio, fanciul vezzoso!
 Io traggo il sonnacchioso
 Qui dentro a riposar. »

IL DIO E LA BAJADERA.

LEGGENDA INDIANA.

Mäadè, Signor del mondo,
 Scende a noi la sesta volta.
 Ei dell' uom l' immago ha tolta.
 Esser tristo, esser giocondo
 Vuol con esso, ad esso egual.
 Che punisca o che compensi,
 Sia coi soli umani sensi;
 D' abitar quaggiù gli aggrada
 Perchè tutto al nume accada
 Quanto accade ad un mortal.
 Ei cerca l' intera
 Città peregrino;
 I piccioli, i grandi vi spia da vicino;
 Poi, giunta la sera,
 Il piè ne rimuove
 Per girsene altrove.
 All' uscir da quelle mura,
 Quando ei rase
 Le meschine ultime case,
 Gli appari da loco abbietto
 Una bella, lusinghiera,
 Traviata créatura
 Pinta il volto di belletto.

« Dio ti salvi, giovinetta ! »
 — « Grazie a te, mio bel Signor ! »
 Tosto io scendo. Aspetta, aspetta ! »
 — « Il tuo nome ? » — « Bajadera ;
 E l' albergo ha qui l' amor. »
 Il cembalo scote ,
 Si china, s' estolle
 In agili rote
 Flessibile e molle ;
 Gli porge il mazzetto
 Che leva dal petto.
 Così lo adescà fino alle soglie,
 E nell' interno scàltra lo accoglie.
 « Tosto un doppiero,
 Caro straniero,
 Questa capanna ti schiarirà.
 Sei faticato ? Vo' de' tuoi piedi
 Colle mie mani temprar l' ardore.
 Tutto vo' darti ciò che mi chiedi :
 Riposo, gioja, scherzi d' amore ;
 Vo' inebbriarti di voluttà. »
 Infinti dolori sollecita alleggia.
 Sorrìde il Divino, chè sensi pietosi
 Di nobil natura
 Con gioja vagheggia
 Nel fondo nascosi
 Di tanta sozzura.
 Servigi abbietti le cerca il nume.
 Ella si mostra più lieta ognora ;
 Tal che natura fansi in brev' ora
 L' arti che apprese dal reo costume.
 Come veggiamo
 D' un frutto eletto
 Vestirsi il ramo,

Caduto il fior ;
Così, se l'anima
Piega al rispetto,
Da lei non esula
Lungi l'amor.

Ma l'occhio, che l'alto misura e il profondo,
Provar duramente
Quell'anima vuole con pena crescente.
A primo il diletto di scerre gli giova,
L'orrore a secondo,
E far col martirio l'estrema sua prova.

Baci al viso dipinto le imprime ;
E d'amore ella sente le pene ;
Stretto ha il cor d'inusate catene,
E già versa le lagrime prime.
Cade a piè dell'incognito amante,
Non per oro o per vile piacer.
Ah la mano spossata, tremante
Come pria più non serve al voler !

L'ore notturne spiegano intanto
Sui gaudi occulti l'oscuro manto.

Tardo il sonno e passeggero
Le sorprende il ciglio stanco.
Si risveglia, ed al suo fianco
Mira estinto lo straniero.
Con un grido si getta boccone
Sulla spoglia del caro garzone ;
Ma la vita
Già fuggita
Richiamarvi più non sa ;

E la salma
Priva d'alma
Dalle coltri al rogo or va.

De' sacerdoti la nenia ascolta ;

Vaneggia, corre, rompe la folta.
 « Che fai? che cerchi? Sei tu delira?
 Perchè t' affretti vèr quella pira? » —
 Di sue grida il cielo introna,
 Sul ferètro s' abbandona:
 « Io rivoglio il mio consorte,
 Lo rivoglio dalla morte.
 Bello egli era al par d' un dio,
 Ed in cenere cadrà?
 Una notte egli fu mio,
 Nè più mai m'abbraccerà? »
 I sacerdoti levano intanto
 Funereo canto;
 « Al muto albergo
 Sul nostro tergo
 Portiamo il tardo
 Freddo vegliardo,
 Portiamo il florido
 Giovine ardente
 Prima che al tumolo
 Volga la mente.

Sgombra, o femmina! importuno
 È il tuo grido al sacro rito.
 Bajadera obbligo alcuno
 Non ti lega ad un marito,
 E costui di te nol fu.
 Tu ne udisti. Or quindi sgombra!
 Sol la sposa il proprio sposo,
 Come al corpo unita è l'ombra,
 Segue al regno tenebroso
 Per dovere e per virtù:
 Intuona, o tromba,
 Nota ferale.
 E voi dal foco di questa tomba

Levate, o numi, nell'immortale
Vostro soggiorno
Questo garzone gloria del giorno. »
La parola de' lugubri cori
Di quell'anima accresce i dolori.
S' apre un varco, e, distese le braccia,
Nella morte di fiamma si caccia.
Ma l'amato divin giovinetto
La solleva dal fervido avel,
E serrata all'amplesso diletto
Ella sale e si perde nel ciel.
Degl'immortali s'allegra il ciglio
Quando pentito del suo fallir
Un traviato caro lor figlio
Guidano al fonte d'ogni gioir.

LA DANZA DE' MORTI. ¹

A mezzo è la notte; sogguarda il torriere
 L'asilo de' morti; la luna è nel pieno,
 E imbianca le fosse di tanto sereno
 Che sembra la luce dal giorno venir.
 Si move una tomba, poi quella, poi questa;
 Ed ecco, ravvolti da candida vesta,
 Qua l'uno, qua l'altro gli scheletri uscir.
 La bieca congrega vuol darsi trastullo;
 E l'anche e gli stinchi disnoda alla danza.
 Col povero il ricco, col vecchio il fanciullo,
 La ridda s'intesse, s'ingrossa, s'avanza.
 Lo strascico impaccia del lungo lenzuol;
 E poi che timore — non han del pudore
 Ne scuotono i terghi, lo gittano al suol.
 Or s'alzano tibie, si piegan ginocchi,
 — Accadono orrendi, novissimi gesti! —
 Di nacchere a guisa, di tasti mal tocchi
 Vi scricchiola e crocchia lo strano tenor.
 Li guata il torriere con muto sogghigno;
 Nel credulo orecchio gli soffia il Maligno:
 « Discendi, ed un manto rapisci a color. »
 E ratto l'impresa succede al pensiero;
 Discende, ritorna, richiude le porte.
 La luna fra tanto sul campo di morte
 L'orribile danza prosegue a schiarar.

Ma, l' un dopo l' altro, svanisce lo stuolo ;
 Ravvolto di novo nel bianco lenzuolo
 Con sordo bisbiglio sotterra dispar.

Sol un ne rimane, che intoppa, che fruga,
 Che brancola e palpa per tutti gli avelli ;
 Alfin non incolpa verun de' fratelli,
 Perchè la sua veste nell' aria fiutò.

S' avventa alla torre, ma subito indietro
 La porta devota ributta lo spetro.
 V' è sopra una croce, varcarla non può.

E pur la sua veste convien che riabbia,
 Nè spazio rimane per lungo consiglio.
 Ai gotici sporti dà tosto di piglio ;
 Da questo su quello s' inerpica e sal.

Cogli omeri in arco s' aggrappa, s' aggira,
 Qual ragno gambuto, di spira in ispira ;
 Ghermito è quel tristo ; qui fuga non val.

Lo prende un terrore convulso, crescente ;
 Ridar gli vorrebbe la veste rapita,
 Ma il lembo s'impiglia d'un cardine al dente.
 Non resta al torriere più soffio di vita.

E già della luna — s' imbruna il seren.
 D' un colpo sonoro la squilla rintocca,
 Lo scheltro dirocca — sul duro terren.

NOTA.

¹ Vuolsi che il Goethe immaginasse questa danza, stranissima e meravigliosa per imitativa armonia, dopo aver veduto il celebre ballo de' morti, dipinto a Berna dall' Holbein. — L' onorevole professore Enrico Scuri mi fece dono d' un suo disegno su questa romanza eseguito con molta maestria: disegno che mi piacque significare nei seguenti versi:

Alta è la luna, e splende
 Sui bianchi avelli e sulle croci. Tace
 La vivente natura, e solo il fioco

LA DANZA DE' MORTI.

Chiaro che parte da lontana face,
 Mostra che assiduo vigila
 So quella torre il guardian del foco.
 Ma quei fantasma orrende
 Dai rovesciati tumuli
 Veggo apparir? Qui lento
 Si muove un monumento,
 Ed al coverchio sepolcral puntello
 Fanno un contorto scheletro
 Ed un vegliardo avvolto
 Dal suo lungo lenzuol: lì d'un avellò
 Sorge un teschio d' infante estinto in culla;
 Qua da più ricca tomba
 Un giovine si leva or or sepolto,
 E guarda costernato
 La funerea campagna, e par che novo
 Gli sia quel loco, e quel mistero. In parte
 Più sola e più deserta
 Sta sopra un'arca aperta,
 Bella ancor nella morte, una fanciulla
 Col fronte incoronato
 Di fresche rose, e colle trecce sparte.
 E in ogni dove un fremere
 D'ossa agitate e di soverarsi marmi,
 Come tutti all'orribile ritrovo
 Evocasse gli estinti il bieco suono
 Di paurosi carmi,
 O lo squillar dell'angelica tromba.
 Poscia confusamente in una strana
 Misteriosa danza
 Mani intrecciarsi e braccia,
 Qual se le gioie della vita umana,
 Da cui disgiunti or sono,
 Volessero imitar su quel ferale
 Sconsolato ricovero
 Della infelice vanità mortale.

Fola gretta e volgar, ma la possanza
 Del genio l'esaltò, tal che n'agghiaccia
 Di spavento sublime. Or questa fola
 In cui la morte irridere
 Sembra la vita, e l'alamanno bardo
 Al pensier ne offerì, tu m'offerì al guardo.
 Nè saprei se la mente è più rapita
 Dall'arte, a cui ministra è la parola,
 O da quella che serve a la matita.

IL FIORETTO BELLO A MERAVIGLIA.

CANZONE DEL CONTE PRIGIONIERO.

CONTE.

Io conosco un fiorellino
 Bello e caro. A lui sospiro;
 Di cercarlo ho gran desiro,
 Ma ne' ceppi ho stretto il piè.
 Non è lieve il mio dolore,
 Perchè, libero, quel fiore
 Sempre io vidi accanto a me.
 Dalla ròcca io ben dechino
 Le pupille al basso piano,
 Ma vi guardo e cerco invano.
 Alta troppo ho la prigion.
 A chi l'offre alle mie ciglia,
 Sia d'illustre o vil famiglia,
 Del mio core io faccio don!

LA ROSA.

Bella io sono, e qui t'ascolto
 Del tuo carcere ai cancelli.
 Tu di me certo favelli,
 Sventurato cavalier.
 D'alti sensi, come sei,

IL FIORETTO BELLO A MERAVIGLIA.

Sol de' fiori aver tu dei
La reina nel pensier.

CONTE.

Nel suo verde abito accolto
L'ostro tuo degno è d'onore.
La fanciulla ama il tuo fiore
Quanto i vezzi e quanto l'or.
Tu l'adorni e fai più bella;
Ma non sei, non sei tu quella
Ch'io sospiro e chiudo in cor.

IL GIGLIO.

Tien la rosa un'aria altera,
A salir le voglie ha intente;
Pur si volge amicámente
Anche al giglio un cor gentil.
E se batte nel tuo petto,
Qual son io, pudico e schietto,
Non mi avrai, lo spero, a vil.

CONTE.

Alma casta, alma sincera
Vanto anch'io, sebben captivo.
Solitario io qui men vivo
Lagrimando il mio destin.
Tu di vergini innocenti
Ben l'immagine a me presenti,
Ma non sei quel fiorellin.

IL GAROFANO.

Son io forse? Al tuo custode
Del mio fior l'ajole abbellò;
Se non fossi, avrei da quello
Tante cure e tanto amor?
Vago ho il calice, gremita
La corolla, e fin che ho vita
Mai non perdo il dolce odor.

CONTE.

Chi negar ti può la lode?

Tu rallegrì i tuoi cultori,
E nell'ombra or ti ristori,
Or t' avvivi a' rai del Sol.

Ma felice un fior pomposo
Non mi fa; d' un chiuso, ascoso
L' alma mia bramosa è sol.

LA VIOLA.

Chiusa io sto, nè la parola

Come gli altri alzar mi piace;
Sol quest' oggi anch' io loquace,
Poi che debbo, a te sarò.

Me tu vuoi? Quel fior son io?
Duolmi assai! L' olezzo mio
Fino a te mandar non so.

CONTE.

Amo, apprezzo la viola

Si modesta ed odorosa;
Ma non basta. È d' altra cosa
Bisognoso il mio dolor.

Su quest' erto alpestre loco
Cerco indarno, indarno invoco
Quel mio bello amato fior.

Ma nel fondo una fedele

Presso al rivo ora s'aggira,
E segreta al di sospira,
Che il mio carcere apriran.

Colto un fior di foglia azzurra,
« A me pensa » ella sussurra; ¹
Ben la intendo io da lontan.

E per lei nella crudele

Mia prigione io vivo e spero.
Dell' amor tenace e vero

La sventura è il paragon:

Quando il cor mi sento oppresso

« Pensa a me » ripeto io stesso.

Consolato allora io son.

NOTA.

¹ Vergias mein nicht.

IL FOLLETTO.

—

Chi di notte ventosa a così tarda
 Ora cavalca? — Il padre e il suo bambino.
 Chiuso ei l'ha tra le braccia e al cor vicino,
 E saldo il tiene e dal freddo lo guarda.
 « Perchè, fanciullo mio, ti copri il viso? » —
 — « Babbo, babbo, il folletto!... Oh non gli vedi
 La corona? la coda? » — « È nebbia; credi;
 Altro che bianca nebbia io non ravviso. » —
 « Vientene meco, fanciul diletto!
 Giocar bei giochi con te prometto.
 Dal mio giardino, dalla mia madre
 Avrai fioretti, vesti leggiadre. »
 « Babbo, non odi tu ciò che in segreto
 Il folletto mi mormora? » — « Sta' cheto,
 Sta' cheto e non temer, fanciullo mio.
 Lo fan l'aride frasche il mormorio. » —
 « Seguimi, o caro! Le mie figliuole
 A mezza notte guidan carole.
 Ti canteranno, mio bell' amore,
 Ti culleranno fino all' albore. »
 « Non vedi, babbo, in quell'angolo nero
 Le figlie del folletto? » — « Oh qual pensiero?
 Io veggio ben: son grige, antiche piante
 Che falsano da lungi il lor sembante. » —
 « T' amo, bambino, tu m'invaghisti,
 Ti strappo a forza, se mi resisti. »

« Babbo mio, s'avvicina... Ahi, ah! mi tende
Il folletto le branche... oh dio! mi prende!... »
Il padre abbrivisce, e sprona e caccia
Col suo bimbo anelante, e giunge al tetto
Pien d'angoscia e di stento... Il poveretto
Esanime giacea fra le sue braccia.

Negli antri suoi; precipita la frana
Nella valle, e la coprono i torrenti.
La conosci tu ben?
Chè non poss'io
Salir teco quell'erta, o padre mio?

NOTA.

¹ Questi versi, che tutti in Germania hanno a memoria, sono in bocca di Mignon nel romanzo *Guglielmo Maister*. Frutto d' un colpevole amore, la misteriosa fanciulla, abbandonata dai parenti, viene raccolta dai giocolieri di piazza. Guglielmo Maister ne sente pietà e la prende al suo servizio. La fanciulla s'invaghisce del suo benefattore, e la sua parola, ora infantile, ora impressa di un affetto profondo più che l'età non comporta, si volge al passato ed alle memorie confuse dell' Italia sua patria e della casa ove nacque, come apparisce in questa romanza.

LA SPOSA DI CORINTO. 1

Lascia un giovine Atene, e di Corinto
 Prende la via. Mal noto è in quel paese,
 Pure ospizio vi spera. Evvi un cortese
 D' affetto antico avvinto
 Al padre suo. Di questi era consiglio,
 Fin da' verdi anni loro, unir col figlio
 Dell' un la figliuola
 Dell' altro, e farne l' amistà più stretta.
 Sarà poi ben accolto? Avrà la figlia
 Senza duri contrasti? Egli è pagano,
 Pagani i suoi; ma l' ospite cristiano,
 Cristiana la famiglia.
 E quando di lasciar l' antica fede
 L' uom vergogna non sente e in altra crede,
 La lealtà, l' amore
 Strappa, quasi maligne erbe, dal core.
 Silenzio è nella casa. Ognun riposa.
 Veglia solo la madre. Entro le soglie
 Cortesemente lo straniero accoglie.
 Adorna e spaziosa
 Stanza gli assegna, e cibi e vin gli appresta,
 Con sollecita cura, anzi l' inchiesta.
 Provisto a ciò, gli dona
 L' augurio della notte e l' abbandona.

Ma la sete e la fame in lui non ponno
 Svegliarsi a quella mensa, e la stanchezza
 Gli spegne del gustarne ogni vaghezza.
 Talchè, vinto dal sonno,
 Così com'era, senza por le vesti,
 Corcasi; e mentre gli occhi ancor tien desti
 La porta ad un lieve urto
 Cede, e un ospite strano entra di furto.

Al baglior della lampa una donzella
 Penetra sospettosa e vereconda.
 Candido ha il velo e il manto, e ne circonda
 La fronte una bendella
 Nera e d'oro listata. Alzando il viso
 Ella scorge il garzone. Un improvviso
 Tremito allor la piglia;
 Leva una bianca man con meraviglia;

E: « son io — dice poi — così straniera
 Qui dentro che del novo ospite ignoro?
 Oh qual onta! Mi tengono costoro
 Divisa, prigioniera
 Così nella mia cella?... Or nel tuo letto
 Riposati tranquillo, o giovinetto.
 Io, come venni, il passo
 Volgo subito addietro e qui ti lasso. »

« Resta, bella fanciulla! — In questo grido
 Rompe il garzon balzando dalle piume.—
 Qui son Cerere e Bacco, e più bel nume
 Porti con te, Cupido.
 Oh t'ha ben lo spavento impallidita,
 Giovine cara! Siedi qui, mia vita;
 Proviam come ricrei
 La dolcezza che vien da questi dei. » —

« A me non accostarti! Io son deserta
 D'ogni umano piacer. La madre mia

In delirio giurò che al cielo avria
 Me, risanando, offerta.
 Sì! la propria sua figlia ell' ha promessa ;
 E fu pieno il suo voto e fu somnessa
 Per sempre ad una dura
 Legge la giovinezza e la natura.
 E tosto abbandonò questa dimora
 De' nostri antichi dei l' allegra schiera.
 Ora occulto nel cielo un solo impera
 Che redentor s' adora
 Confitto in croce. Offerte e sacrifici
 Non di tauri o d' agnei, ma d' infelici
 Vittime umane (orrende
 Cose ti narro!) questo Dio pretende. »
 E mai d' interrogarla ei non è stanco ;
 E ne libra, n' indaga ogni parola.
 Come, ei pensa, esser può che della sola
 Mia fidanzata al fianco
 In questa notte, in questo loco io stia?...
 « O fanciulla, fanciulla, oh sii tu mia!
 Il pio giuro paterno
 Certi ne rende del favor superno. » —
 « No, no, tu non m' ottieni, anima cara ;
 La minor mia sorella a te daranno.
 Basti che a me, dannata a lungo affanno
 Nella mia chiostra amara,
 Pensi fra le sue braccia ; a me, cui solo
 Governa il tuo pensier, che vivo in duolo,
 Che in disperato foco
 Mi struggo, e nella tomba andrò fra poco. » —
 « Ah no! per questa face a te lo giuro,
 Certo lieta presaga al nostro Imene,
 Non sei morta alla gioia. Ore serene
 Trarrai nell' abituro

De' miei buoni parenti, ov' io domani
 Guidar, cara, ti voglio. Or qui rimani
 A còr per man d'amore
 Del connubio inatteso il primo fiore. » —
 E scambio già si fan d' eletti e cari
 Presenti. Essa a lui porge un bel monile
 Tutto d' oro ; il garzone una gentile
 Coppa, ad ogni altra impari
 D'artificio stupendo, alla donzella.
 « Non è questo ch' io bramo — a lui favella. —
 Voglio una ciocca in dono
 De' tuoi bruni capelli e paga io sono. » —
 Rotto in quella è il silenzio, e l' ora scocca
 Che dal loro sepolcro escon le larve ;
 Ella a quel suon rianimarsi parve.
 Colla pallida bocca
 Tracanna avida il vin che piglia un bruno
 Color di sangue ; ma del pan digiuno
 Lascia il labbro ; e la mano
 Cortese del garzon glie l' offre invano.
 Il nappo ella ricolma, e a ber lo invita.
 Ingordo ei pur lo vuota, e la richiede
 D'amore : amor del suo dardo lo fiede.
 Ed egli alla ferita
 Da lei spera salute. Opponsi e nega
 Ella quanto il garzone insiste e prega ;
 Fin che trabocca, affranto
 Dall' angoscia, sul letto e versa il pianto.
 Accorre ella, e si piega. « Il tuo dolore
 — Gli sussurra così — m' ha l' alma oppressa.
 Pur se a queste mie membra, oimè, s' appressa
 La mano tua, l' orrore,
 Misero, proverai che pia ti celo.
 Bianca come la neve e come il gelo

Fredda è, garzon, colei
 Che scelta, incauto, per amar ti sei. » —
 Nelle braccia ei la stringe, e colla possa
 Che dai verdi bollenti anni gli viene:
 « Por la fiamma saprò nelle tue vene
 Se ancor la fredda fossa
 Mi ti mandasse. » — E gemiti e sospiri,
 Baci, amplessi confondono, deliri
 Di voluttà. — « Le ardenti
 Mie fibre or tocchi, nè avvampar ti senti? »
 E più sempre l'amor gli annoda insieme.
 Pianto al gaudio si mesce; un'alma fugge
 Nell'altra; ed ella avidamente sugge
 Dal labbro che la preme
 L'anelito di foco; e questa rabbia
 D'amor par che le vene accese n'abbia.
 Bâttito nondimeno
 Ei non vi sente; non ha cor quel seno. —
 Or la madre che move a tarda notte,
 Vigile esploratrice, a quella volta,
 L'uscio avvicina, lungamente ascolta....
 Strano rumor di rotte
 Voci raccoglie! Singulti, lamenti,
 Ebbrezza, frenesia qual di recenti
 Sposi che stringa Imene
 La prima notte delle sue catene.
 Immobile rimane ai limitari
 Fin che del ver l'orecchio s'assecuri;
 Ed ode gli amorosi ultimi giuri.
 Ode, con ira, i cari
 Congedi dell'amor... « Qual suono è questo?
 Silenzio!.... Il gallo mattinier s'è desto! » —
 « Verrai domani all'ora
 Medesma? » — E baci, e amplessi e baci ancora.

Ma frenar più non sa l'interna bile,
 Onde scoppia, la madre, e nella stanza,
 Schiusi i battenti, d'improvviso avanza.
 « Femmina così vile
 Dunque v'ha qui, nelle mie proprie soglie
 Che tosto appaghi d'un garzon le voglie? »
 E vede, oh meraviglia!
 Della face al chiaror la propria figlia.
 Colto il garzon da subito sgomento
 Col vel della fanciulla e coll'alzata
 Coltore procaccia di celar l'amata:
 Ma questa in un momento
 Se ne sviluppa. Per virtù spirtale
 Lunga e lenta la forma in alto sale,
 E ritta in piè sul letto
 Si rivolge alla madre in bieco aspetto.
 « Madre, madre, — ella mormora con fioco
 Accento sepolcral — così m'invidi
 Questa notte di gioja, e mi disnidi
 Da sì tepente loco?
 Dunque non mi svegliai che per la sola
 Disperanza? Crudel! la tua figliola
 D'un lino avvolta hai messa
 Sotto una pietra; che più cerchi ad essa?
 Sazia ancor non sei tu? Ma da que' marmi
 Una propria mi tira arcana legge.
 Chè non cangia l'istinto e nol corregge
 Per mormorar di carmi
 Labbro sacerdotale, e non è spento
 Per lavacri lustrali il sentimento.
 Al tumulto gelato
 D'estinguere l'amor no non è dato.
 Quando, o madre, a costui m'hai fidanzata
 Stava il florido altar di Citerea.

Per falsi voti, che il delirio fea,
 Hai rotta, hai violata
 La tua promessa : ma nè dio, nè diva
 La madre ascolta che la figlia priva
 Del nunziale amplesso
 Con parola solenne a lei promesso.
Or la sua preda il tumulto ha respinta ;
 E spirito irrequieto io vo cercando
 Le rapite mie gioje e raddomando
 L' uomo, a cui venni avvinta.
 Tutto il sangue vital che serba in core
 Gli suggerò ; succhiato, il mio furore
 D' altri mi volga in traccia ;
 Sì che il fior de' garzoni a me soggiaccia.
Della tua vita, o giovane, son questi
 I momenti supremi, e in questo loco ;
 Tale è il tuo fato, languirai fra poco !
 Tu il mio monil prendesti,
 Io la tua ciocca. Osservalo ! Venuto
 Il novello mattin, tu sei canuto.
 E solo ov' han ritrovo
 L' anime, bruno ti farai di novo.
Madre ! Se chiudi in te senso, pietoso
 Una pira componi, apri l' angusta
 Mia cella ; che dal rogo allin combusta
 L' amante abbia riposo.
 Quando salgano al cielo i primi lampi,
 E la mia spoglia al sacro foco avvampi,
 Noi lieti al lieto stuolo
 De' numi antichi leveremo il volo. »

NOTA.

7 *Il Folletto, La danza de' Morti* (che riproduco in questo volume migliorata) e *La Sposa di Corinto*, si accostano alle romanze fantastiche del Bürger, ma dal genio del Gœthe innalzate a grande e nobile poesia. Il terrore, massime nell'ultima, è portato al sommo grado dell'efficacia; e non v'è immagine che non ti arresti, e non ti sforzi a rileggere, sebbene una viva ansietà ti sproni a vederne la fine. Di questa *Sposa di Corinto* abbiamo traduzioni in tutte le lingue; e noi pure in verso dall'egregio cav. A. Bellati, e d'altra penna che si tenne occulta, ed in eletta prosa dall'illustre F.-D. Guerrazzi. A commento della sua traduzione l'esimio scrittore riportò il racconto di Flegone Tralliano, del quale, fuor d'ogni dubbio, si è giovato il Gœthe nel comporre la sua maravigliosa poesia. Ecco:

(*Manca il principio.*)

. . . . Se n'entra per le porte nell'albergo, ed al lume di una lampada che ivi ardeva, vide la donna assisa presso Macate: nè potendo più a lungo rattenersi per la maraviglia del veduto fantasma, corre alla madre, e gridando ad alta voce: o Carito! o Demonstrato! disse loro di alzarsi e venir seco lei a vedere la figlia; poichè dessa erale viva apparsa, e per volontà di qualche Nume trovavasi coll'ospite nell'albergo. Carito al primo udire una sì strana novella, cadde svenuta per la grandezza dell'annuncio e pel tumulto della nutrice; ma poco stante, rammentando la figlia, si diede in sul piangere, e per ultimo rampognando la vecchia nutrice, comandò che da lei tosto qual pazza si dipartisse: ma quella all'incontro accusandola e dicendole francamente sè non essere altrimenti fuori di senno, ma bensì essa per pigrizia ricusare di vedere la propria figliuola; Carito alla fine, parte pressata dalla nutrice, parte con animo di riconoscere il fatto, a stento si recò alla porta dell'ospizio; ma però tardi, essendo trascorso molto tempo nell'aspettare un secondo nunzio, quando quelli s'erano già posti a dormire. Ora la madre fattasi ad osservare, avvisossi di riconoscere le vesti ed i lineamenti del volto; ma non potendo per verun modo a quell'ora investigare la verità, pensò di dovere acquietarsi, sperando che levandosi di buon mattino avrebbe veduto la figlia, o se avesse tardato, potuto avrebbe sapere ogni cosa da Macate, perciocchè egli certamente non mentirebbe ove fosse sopra un tanto affare interrogato; laonde tacita si ritirò. Appena surto il mattino, o fosse volontà divina, o effetto del caso, avvenne che colei si partisse. Venuta poi la madre, molto si dolse di non averla trovata, e narrato avendo partitamente ogni cosa al giovanetto e all'ospite, molto pregò Macate, abbracciandogli le ginocchia, che senza nulla occultare dirle volesse tutta la verità. Il giovanetto si mostrò in sulle prime assai turbato e confuso; ma alla fine pronunziò il nome, dicendo quella essere Filinnio, e narrò come da principio fosse entrata, e la cu-

pidità della donna; e come aveagli detto di venire a lui senza la saputa dei genitori: ed in prova della verità trasse fuori da un ripostiglio gli arnesi ch'ella aveva lasciati, un anello d'oro da lei donatogli, e la fascia pettorale che aveva lasciata la scorsa notte. A tai contrasegni Carito esclamò, e laceratesi le vesti, e strappatasi dal capo la benda, cadde a terra, e abbracciando que' pegni rinnovò il pianto. Ciò vedendo l'ospite e come tutti piangevano e lamentavansi, poichè già avvisavano dover or ora seppellir Carito, mosso a compassione, diedesi a confortarla, pregandola che omai ponesse fine alle grida, e promettendole, se quella fosse ritornata, di fargliela senza altro vedere. Da queste parole persuasa alla fine Carito, dopo avergli raccomandato di badar bene attentamente che fallite non andassero le sue promesse, nelle sue stanze se ne tornò. Venuta la notte e l'ora in cui Filinnio soleva a lei recarsi, stavansi gli altri ad osservare, volendo assicurarsi del suo venire: ed ella infatti comparve; ed entrata all'ora solita e postasi a sedere sul letto, Macate senza far vista di altra cosa, ma solo bramoso di scuoprire la verità, non potendo darsi a credere come avesse a fare con una morta, la quale sì esattamente era a lui venuta alla medesima ora, ed inoltre secolui cenava e beveva, non prestava fede a quanto quelli gli avevano dianzi raccontato, avvisando piuttosto che alcuni di coloro che disoltterrare sogliono i morti, aperto il sepolcro, venduto avessero al padre le vesti e l'oro della fanciulla. Volendo adunque per ogni modo assicurarsene, mandò occultamente alcuni suoi domestici a chiamare i genitori. Accorsi incontanente Demostrato e Carito, e veduta quivi la figlia, da prima rimasero mutoli e costernati ad un sì fatto prodigio, e mettendo poi alte grida, stretta se la tenevano tra le braccia. Allora Filinnio rivolse loro queste parole: — O madre, o padre! quanto ingiustamente m' invidiate il trovarmi per tre giorni coll'ospite nella paterna casa, senza nocervi punto! Voi adunque piangerete per la vostra curiosità, ed io me ne vo di nuovo nel luogo a me assegnato, imperocchè io non venni qui senza il volere divino. — Dette queste parole, immantinente cadde morta, ed il suo corpo steso vedevasi sul letto. La madre ed il padre gettaronsi sopra il cadavere, e levossi nella casa un gran rumore ed un pianto, per tale sciagura; ed essendo lo spettacolo senza rimedio ed incredibile il caso, se ne sparse tosto la fama per tutta la città, ed a me pure pervenne. In quella adunque io raffrenai la moltitudine che verso la casa accorreva, temendo non succedesse qualche nuovo accidente, ove cresciuto ne fosse il rumore. Nulladimeno ai primi albori del giorno il teatro era pieno, e narratasi quivi ogni cosa partitamente, si deliberò di portarsi in prima al sepolcro, ed aprendolo assicurarsi se il corpo giacesse nella sua bara, o se questa fosse vota; perciocchè non erano ancora sei mesi trascorsi dalla morte della fanciulla. Aperto che avemmo l'avello, in cui riponevansi tutti i defunti di questa famiglia; in altri letti abbiamo veduti giacersi tuttora i cadaveri, come altresì le ossa soltanto di quelli che erano da più lungo tempo trapassati: ma nel luogo in cui fu seppellita Filinnio abbiamo trovato sovrapposto l'anello ferreo, il qual era stato dell'ospite, e la tazza indorata che essa il primo giorno aveva da Macate ricevuta. Pieni perciò di stupore e di meraviglia ci re-

cammo immantinente presso Demostrato, all' albergo, per vedere se vi si mirasse il corpo della donna; e vedutolo a terra disteso, ci siamo adunati a consiglio, perciocchè l'avvenimento era grande ed incredibile; ma suscitatosi un forte tumulto nell' adunanza, nè alcuno trovandosi che pronunziar sapesse giudizio su tal caso, sorse alla fine primo fra tutti Illo, il quale appo noi non solamente era ottimo indovino ma anche augure preclaro, e nell' arte sua molto valeva. Ordinò egli che il corpo della donna fosse seppellito fuori dei confini (imperocchè più non conveniva sotterrarla entro di quelli; che poi si placassero Mercurio il terrestre e le Eumenidi; che tutti si purificassero, e lo stesso si facesse delle cose sacre, e i debiti uffizi si rendessero agli Dei infernali. A me poi disse privatamente che per l' Imperatore e per la Repubblica offrissi sacrifici a Mercurio, e a Giove ospitale e a Marte; e a tutto ciò con particolare cura. Noi mandato abbiamo ad esecuzione ogni cosa come l'indovino ci aveva prescritto. L' ospite Macate, ch'era stato visitato dallo spettro, per la tristezza si uccise da se medesimo.»

ASCOLTANO I FANCIULLI E N' HAN DILETTO.¹

« Entra, buon vecchio, in questa
 Camera. Soli siamo noi. La madre
 Prega; lontano è il padre.
 I lupi ei va cacciando alla foresta.
 L'uscio chiudiamo. Or cantane una storia,
 E la ripeti, acciò nella memoria
 Mandiamo ogni tuo detto.
 Il mio fratello ed io
 Avevam di cantori un gran desio. »
 Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

« In bujo spaventoso
 Fra l'orror d'un assalto egli si spicca
 Dalla superba e ricca
 Sua casa e dal tesor che v' ha nascoso.
 Fugge ratto il baron per un cancello.
 Ma che cela egli mai sotto il mantello?
 Che mai con tal sospetto
 Trafuga, e via cammina?
 Dorme fra le sue braccia una bambina. »
 Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

Risplende il novo albore.
 La terra è grande, asilo a tutti appresta
 La valle o la foresta.
 Dan le ville ristoro al trovatore.
 Gira, accatta molt'anni, e cresce intanto

Sempre più la sua barba, e sotto il manto
 Quell' angiolin : protetto,
 Come da buona stella,
 Non teme pioggia, non teme procella.

Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

E gli anni ognor sen vanno.

Il mantel si scolora ; è vecchio assai.
 Non può capire omai
 Più la fanciulla in quel logoro panno.
 Il padre la contempla e in cor n' esulta,
 Nè sa tener la sua letizia occulta.
 D' altero e bello aspetto
 Gli par quel suo germoglio.
 Ei ne sente piacer, ne sente orgoglio.

Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

Un cavalier reale

Passa loro dinanzi. Essa gli tende
 La palma ; ei gliela prende.
 Limosina non offre ; a lui non cale
 Che la fanciulla una mendica sia.
 « Questa — egli esclama — fin ch' io viva è mia. »
 « Sia tuo quest' angioletto,
 — Rispose il vecchio — e sposo
 Sarai , se ben l' apprezzi , avventuroso. »

Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

Dansi all' altar la mano.

Ella sen va fra lieta e trista in volto ;
 Pur non vorria che tolto
 Le fosse il padre. Ed ei corre lontano
 A portar fra giojosi i proprj affanni. —
 « Io pure alla mia figlia i mesi e gli anni
 Pensai con mesto affetto ;
 E notte e di coi voti
 Benedissi alla figlia ed ai nipoti. »

Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

« Ancor li benedico... » —

Smossa in quella è la porta.... « Il padre! è desso. »

Si gettano all' ingresso,

Ma non ponno nascondergli il mendico.

« Che cianci a' miei fanciulli, o petulante? »

Agguantatelo, arcieri! E sull' istante

Mettetemi in distretto

Quel paltoniere. » — Accorre

La madre e prega e piange e vuolsi opporre.

Ascoltano i fanciulli e n' han dispetto.

Non l' osano i sergenti

Toccar. Pregano madre e figli insieme.

— Tace il superbo e freme.

Sembra più truce a quel pregar diventi.

A lor con questi oltraggi alfin si scaglia :

« O razza d' accattoni, e vil canaglia,

Ond' è macchiato, infetto

Lo stemma mio! Covertò

Voi m' avete d' obbrobrio, ed io lo merto. »

Ascoltano i fanciulli e n' han dispetto.

La fronte imperiosa

Leva il vegliardo, e quello stuol s' arresta.

Infuria la tempesta

Terribile più sempre e minacciosa. —

« Maledetto il mio nodo! Ecco bel frutto

Da quest' albero vile a me prodotto!

In nobile l' abbietto

Mai non si cangia. A lei

Conformi i figli m' allattò costei. » —

Ascoltano i fanciulli e n' han dispetto.

— « Se il padre ed il marito

Rompe i sacri legami e vi discaccia,

V' accoglieran le braccia

Dell' avo. Ancor che bianco e rifinito
 V' aprirà l' accattone un gran cammino.
 Sappilo ! questa ròcca è mio domino.
 Rubato io fui, costretto
 A rifuggirmi altrove
 Da te, dalla tua razza ; e n' ho le prove. »
 Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

Un re più giusto rende
 Le sustanze rapite a' suoi fedeli ;
 E tempo è ben ch' io sveli
 Il tesoro nascosto. » — E poi riprende
 Rasserenato — « Precursor mi vedi
 Di mite legge. Figlio ! or ti ricredi.
 Il principesco petto
 Della figliuola mia
 Principeschi bambini a te nudria. »
 Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

NOTA.

¹ Questa romanza fu scritta da Goethe già vecchio, quasi volesse finire come aveva incominciato. Ella è del genere drammatico, e stringe in pochi minuti un tratto di vent' anni. Dai critici tedeschi è notata come un modello di concisione e di ritmo musicale; ma temo nella mia traduzione non appariscano abbastanza, benchè mettesi ogni studio per raggiungerne, almeno in parte, la squisita semplicità. Una parafrasi la quale appiani il progresso dell' azione non parmi opera gettata. Due fanciulli, in un antico castello feudale circondato da foreste, colgono il momento che il loro padre sta cacciando i lupi, e la madre pregando, per introdurre in casa un menestrello, il quale narra ad essi una istoria. Assalito un Conte da nemici e costretto a fuggire dalla sua ròcca, seppellisce i suoi tesori e ne porta con sè una sua bambina. Con essa corre il mondo fingendosi un povero cantore, e così va accattando la vita. La bimba cresce, ma di mano in mano che gli anni passano, il mantello del vecchio si logora, mentre la fanciulla, oramai grande, non può esserne più difesa. Passa un cavaliere di stirpe principesca, il quale in cambio di gettarle un' elemosina, le prende la mano e la chiede

al padre in isposa. Questi acconsente. La giovinetta si divide a malincuore dal padre, che tristamente segue la sua via vagando pel mondo. A questo punto il narratore muta le parti, e si manifesta egli stesso pel Conte fuggiasco e per l'avo dei due fanciulli che benedice. In quella ritorna il padre, uomo superbo e violento. S'adira nel vedere il mendico, ed ordina a' suoi scherani di cacciarlo in prigione. I fanciulli ne sono atterriti; accorre la madre e prega. Gli scherani non ardiscono mettere le mani sul vecchio, contenuti dalla nobiltà della sua presenza. La madre ed i fanciulli rinnovano le preghiere. Il principe reprime per un istante la sua rabbia, ma scoppia alla fine. In quell'animo orgoglioso l'amore è già morto, e non vive che il pentimento di avere imbrattato il suo blasone cavalleresco legandosi colla figliuola d'un mendicante; quindi prorompe in invettive e rimproveri contro la moglie ed i fanciulli. Il vecchio tace, ma poi si palesa per l'antico Signore del castello, dal quale i maggiori del principe lo avevano violentemente cacciato. Gli avvenimenti si affacciano chiari. La rivolta che aveva abbattuto il legittimo re, al quale il Conte era soggetto, fu repressa; e così l'antico dinasta, come i suoi vassalli vengono restaurati. Il vecchio dà prova dell'esser suo indicando il luogo, ov'egli aveva seppellito i tesori: perdona al genero in grazia dell'amnistia promulgata dal proprio monarca, e la romanza ha lieto fine. — Questo fine però, con tutta la riverenza al grande scrittore, non parmi troppo felice. Come mai quel vecchio d'alti sentimenti ha potuto con tanta facilità perdonare a suo genero le ingiurie fatte a lui, alla propria figliuola ed ai nipoti per la sola ragione d'una nascita volgare? E fosse almeno giustificato dalla storia! Ma i critici non trovano fonte di questa bella romanza fuorchè nella fantasia del poeta.

LEGGENDA.

Mentre piccolo ancora e sconosciuto
Gesù, nostro Signor, correa la terra,
E discepoli molti erangli dietro
(Sebben la sua parola assai di rado
Comprendere sapeano), Egli solea
Tener la moltitudine seguace
Sulle pubbliche vie; chè meglio sempre
E più liberamente a cielo aperto
Si favella; e sublimi insegnamenti
Dalle sante sue labbra uscir facea
Le più volte in parabole, mutando
Le piazze in templi. — Un di tranquillamente
Ad una cittadetta il Redentore
Traea con molta turba, e lungo il calle
Vide qualcosa luccicar. D' un ferro
Spezzato di cavallo era una scheggia;
« Levami un tratto dal terren quel ferro, »
Disse a Pietro Gesù. Disposto il santo
Però non v'era. Nel cammino un sogno
Di grandezza mondana (assai gradito
Sogno per lui) stornavane la mente,
Alla qual non ponea confine alcuno:
E con questi pensieri abbietta troppo
Gli pareva cosa tale, e solo avrebbe
Uno scettro raccolto, una corona.
Ed or come piegar per una scheggia
Di ferro il dorso? Trattosi in disparte

La sembianza egli fe' di non averne
Sillaba intesa. — Il ferro allor dal suolo
Egli stesso, il Signor, nella sua mite
Tolleranza, raccolse, e cosa inoltre
Senza pari operò. — Giunti che furo
Alla città, d' un fabbro entrò nel tetto,
E tre spiccioli n' ebbe. Or per la piazza
Co' seguaci passando, un bel paniero
Di ciliegie Egli vide, e tante quante
Potè per quella misera moneta,
Gesù ne comperò: poi, come l' uso
Ne avea, se le ripose, in tutta pace,
Nella manica. Usci per altra via
Dalla città traverso a prati, a campi
Privi di piante e d' abituri. Il sole
Salìa, tal che l' arsura eravi grande,
Ed avrebbero compre a caro prezzo
Poche gocciole d' acqua. Innanzi agli altri
Camminava il Signore. Una ciliegia
Cader lasciò. San Pietro, a lui più presso,
Quasi il povero frutto un pomo d' oro
Fosse, il raccolse e ne addolci la bocca.
Dopo un breve intervallo una seconda
Ciliegia il Redentor gittò per terra,
E di novo san Pier curvò le reni!
Inchinarsi così non poche volte
Gesù lasciollo, e lunga pezza in questo
Pietro durò. Sereno alfin si volse
Il Signore e gli disse: « Ove piegato
Ti fossi a tempo, avresti i dolci frutti
Gustati ad agio. Chi le tenui cose,
Perchè tenui, disprezza è poi costretto
D' altre assai più minute a prender cura. »



FRAMMENTI

DELLA *MESSIADE*

POEMA

DI AMADIO KLOPSTOCK.

1

FRAMMENTI DELLA *MESSIADE*.*Invocazione.*

Immortale alma mia, dell' uom caduto
 Cantà il riscatto che, le spoglie nostre
 Vestendo, imprese e consumò l' Eterno;
 E, sofferta la morte e della morte
 Vincitor trionfante, alla infelice
 Stirpe d' Adamo ridonò l' amore
 Del suo divino Crèator. Fu piena
 Così l' eterna mente. Invan Satano
 Stette contro il gran Figlio, invan Giudea.
 Ei la pace fermò tra l' uomo e Dio.
 O mistero che solo alle pupille
 Della diva Bontà ti manifesti,
 Oserà l' ispirata arte del canto
 Pur da lungi appressarti? Oh! la consacra,
 Spirito crèatore a cui le palme,
 Adorando io sollevo; e d' immortale
 Virtù, di rapitrici estasi accesa,
 Come un' emula tua, nella svelata
 Sua raggianti bellezza a me la guida;
 E poi che leggi nei divini abissi,
 Che trasmuti in un tempio il fango umano,
 Empila del tuo foco e l' accalora.

Puro sia questo core, ed io, quantunque
Tremebonda e confusa abbia la voce,
Dio placatore canterò, stampando
Sulla via paurosa orme secure.

Se l' altezza v' è nota a cui saliste
Quando farsi degnò chi move i cieli,
Per camparvi, o fratelli, ostia di pace,
Date orecchio al mio canto; e voi fra tutti,
Cuori amorosi del Messia, l' udite;
Voi magnanimi pochi che la speme
Del promesso conforta ultimo giorno;
E cantate voi pur con una vita
Tutta santa e celeste il Figlio eterno.

*Gesù, scostatosi dal popolo, ascende all' Oliveto;
prega al Padre e gli ripromette di redimere
l' umanità.*

Non lungi alla città che se medesima
Profanò cieca e stolta, e la corona
Della sublime elezion si tolse
Dall' adultera fronte; albergo un tempo
Della gloria divina, un tempo altrice
De' santi patriarchi, ed or di sangue,
Che vi sparge il misfatto, immondo altare,
Tenea dimora il Redentor, fuggente
Dal popolo profano, a lui devoto,
Ma non già coll' ardor, col sentimento
Della vera pietà che non paventa
L' intimo ad ogni core occhio di Dio.
Ben la turba seguace a lui gittava
Rami di palma, e voci e canti e lodi
L' aere empiano di suono, e tutto invano!

Chiusi eran gli occhi per veder nell' uomo
Che gridavano re l' onnipotente
Figlio di Dio: nè valsero del Padre ,
Che dal trono de' cieli a lor discese,
Le solenni parole avvisatrici
Della presente Deità: « Mirate!
Questi è colui che d' esaltar mi piacque,
E ch' Io più sempre esalterò. » Ma troppo ,
Per conoscere il nume , erano immersi
Nel lezzo della colpa. — Al Padre intanto
Che salia nell' accolta ira le spere,
Poscia che la sua voce invan s' aperse
A quegli animi abbietti, il suo gran Figlio
S' avvicinò , di stringere bramoso
L' alleanza con lui, tal che redento
Fosse il seme d' Adamo. — Un umil colle
Al lato oriental della vicina
Solima s' alza , ov' ei notturno e solo
Talor si ritraea come in arcano
Recesso, e vigilava in lunghe preci
Al cospetto paterno. A questo tolle
Si converse l' Uom-Dio. De' suoi fedeli
Sol Giovanni il seguì fino alle tombe
De' profeti. L' apostolo volea
Similmente produr quella serena
Notte in preghiera. Al giogo il Figlio asceso,
Uno splendor di subito lo cinse
Ripercosso dal Moria: era la fiamma
D' offerte espiatrici, onde lo sdegno
Placar del Padre irato. Il fresco rezzo
D' un palmeto lo accolse , e le notturne
Aure gli sussurravano d' intorno,
Simili al mormorio che dell' Eterno
La presenza rivela. Il serafino,

Che del Figlio a' servigi era fra mille
Angeli eletto, s' assidea nell' ombra
Di due cedri odorosi, e meditava
Sullo scampo dell' uomo e sul trionfo
Dei cieli. In quella a Gabriel (tal era
Della beata crëatura il nome)
Gesù si presentò che taciturno
Movea verso il gran Padre. Era il Celeste
Consapevole omai che l' aspettata
Ora appressava dell' uman riscatto,
E nel caro pensier che lo rapia
Così soave al Redentor si volse:
« Vuoi tu, Divino, vigilar pregando
La lunga notte, o dar qualche riposo
Alle affrante tue membra? Un origliero
Degg' io sopporre al capo tuo? Gl' inflessi
Rami del giovin cedro, i tenerelli
Virgulti dell' incenso e dell' isopó
Fanno invito alla man. Ch' io li raccolga?
Che laggiù sulle fresche erbose zolle
Presso i sepolcri degli antichi vati
Molle strato io t' appresti?... Oh! come stanco,
Come afflitto sei tu sotto l' incarco
Della spoglia mortal che paziente
Reggi per l' uomo! » — Gabriel qui tacque,
E fu dolce compenso alle sue cure
Uno sguardo divino; indi la vetta
L' Eterno superò della collina.
Eravi il Padre. Lungamente il Figlio
Genuflesso pregò, sì che dall' imo
Ne fu scossa la terra, e corse un grido
Di giubilo gli abissi, come quando
La gran voce sonò che di bellezza
Varia, infinita rivesti le cose.

Oh ben diversa dall'orribil voce
Che fra i tuoni s'intese e le tempeste!
Rosseggiavano i clivi amabilmente
Nel languid'astro del morente lume,
E pareano fiorir come i soavi
Poggi del Paradiso allor che furo
Dall'Eterno creati. Il Figlio parla
Solo udito dal Padre, e dei profondi
Concetti una confusa aura soltanto
Mormora al senso umano; or quanto il labbro
Ne può ridir ne ridirà. « Son giunti,
Padre, i di del riscatto e della nova
Alleanza coll'uomo: opra più grande
Dell'universo che crear volesti
Col Figlio tuo. Bellissimi e raggianti
Mi sorridono, o Padre, alla pupilla,
Come a noi sorridean dalla fuggente
Tènebra del futuro. Il gran riscatto
Tu Padre ed Io col nostro eterno Spiro
Meditammo concordi anzi che fosse
Di créature popolato il mondo.
O progenie dell'uomo ad immortale
Gaudio sortita, a quale, a qual estremo
Per tua colpa giugnesti! Amaramente,
Padre, io ne piansi, e tu commosso al pianto
Del Figlio tuo, — Torniamo alla caduta
La bella immago che l'error ne tolse: —
Cosi, Padre, dicesti; ed io m'offersi
Volontario olocausto alla riscossa
Della infelice umanità. Tu sai,
Sanno gli angeli tutti in qual desio
Della terra io vivessi, al mio pensiero
Pur nel cielo presente. O mia diletta
Canaàn, la sublime ara tu sei

Che verrà dal mio sangue imporporata!
 Dell' uom reco le membra; il mio vestigio
 Seguono molti giusti, e tutti in breve
 Lo seguiranno. Orante or tu mi vedi
 Sotto queste sembianze figurate
 Ad immagine tua. Già sul mio capo
 Terribile tu scendi e segno il fai
 Allo stral del tuo sdegno.... Oh! raccapriccio!
 Il notturno orticello ecco mi chiude,
 Nella polve io m' atterro e della morte
 Il sudor già m' assale e lo spavento!
 Compiasi il tuo volere. Obbediente
 Piego, o Padre, le terga a' tuoi decreti,
 Benchè severi, e creatura alcuna
 Nol potria fuor di me, del Figlio tuo;
 Chè l' Eterno all' Eterno in olocausto
 Immolarsi può sol; dunque mi accogli:
 Ancor della mia scelta arbitro io sono.
 Pur ch' io ten preghi, dall' aperto cielo
 Scendono innumerabili cherùbi
 E mi tornano al gaudio onde mi tolsi.
 Ma quel che dello spirto a te più caro
 Nell' infiammata fantasia non cape,
 Sosterrò, benchè Dio; darò la cara
 Vita per l' uom. » — Ciò detto ei fè silenzio,
 Poi ripigliò: « La fronte io levo al cielo,
 Levo al cielo la mano, ed a me stesso,
 Dio come tu, redimere prometto
 L' afflitta umanità. — Qui tacque e surse;
 E calma dignitosa ed aspettanza
 Ne irraggiavano il volto. A lui converse
 L' Onnipossente la parola e disse:
 « Io che levo la fronte oltre il creato
 E nell' abisso la mia man protendo,

Giuro a te, Figlio mio, che al seme umano
 Perdonerò. » Nè voce altra s'intese.
 Mentre gli Eterni favellâr, correa
 Per l'immensa Natura un riverente
 Tremito. Spirti allora allor creati,
 Raccapricciario, e il sentimento primo
 Della vita provâr

Creazione di Eloa.

. Un Immortale
 Cui Dio chiama l'Eletto, ed Eloa il cielo;
 Il principe de' Troni, il più vicino
 All'Increato. È bello il suo pensiero,
 Bello più che l'intera alma del giusto
 Di sua celeste eternità pensosa;
 Amabile lo sguardo e sorridente
 Più che mattin di primavera, e gira
 Lieto così che un novo astro somiglia
 Uscito appena dalla man divina.
 Pria d'ogni altro Immortale a lui die' vita
 Lo Spirto créator, poi d'un'aurora
 Purpurea, luminosa il circonfuse,
 Da cui benedicendo Iddio lo trasse,
 E « Guardami, gli disse, o créatura! »
 Eloa guardollo e riguardollo in muta
 Estasi assorto. Alfin la voce aperse
 E la piena n'uscì de' chiusi affetti,
 Onde tutta la grande alma fervea.
 Periranno le spere, nell'antica
 Notte sommerse periranno, ed altre
 Più splendide, più belle uscìr dal nulla
 Faranne il Créator, pria che divampi
 Petto immortale di maggior desio.

Gabbriello, dopo avere ascoltata la preghiera di Adamo, e venerato il riposo del Redentore, si porta all' astro che illumina il centro della nostra terra, e v' annunzia il Messia.

.....
 Scendono intanto folgorando i Troni,
 E l' arduo volo Gabriel n' adegua.
 Giunto al mistico altare ove gl' incensi
 Porge la terra riverente a Dio,
 Ode un fioco lamento, ode un sommesso
 Mormorar di singulti e di sospiri,
 Cui nell' anime sante de' Profeti
 Sveglia il desio della comun salute.
 Da mille altri confusi era distinto
 Il lamento d' Adamo. Egli trafitto
 Dalle sue rimembranze alla grand' ara
 Le braccia supplichevoli avvolgea.
 Questa, che la rapita Aquila vide
 Nella nimbosa Patmo, ara d' elettro,
 Le numerate lagrime raccoglie
 Dell' oppressa innocenza, e ne riempie
 Tutto il vase fatal della vendetta.

All' apparir dell' angelico lume
 Sollevò la dolente anima il ciglio.
 Un' eterea sostanza avea l' imago
 Delle antiche sue forme, nè più belle
 Allo sguardo apparir dell' Immortale
 Quando ideolle il crëator Pensiero.
 Così di gioia i santi occhi dipinto,
 Mosse quel primo genitor la voce.
 « Ave, o luce beata, annunziatrice
 Di perdono e di grazia! Il tuo sorriso

Splende sull' agitata anima mia,
 E le procelle del dolor m' acqueta.
 Oh! così vagheggiassi il mio Signore
 Or che in ombra mortal la sua divina
 Luce nasconde! Messagger di pace,
 Mostrami l' orma delle care piante,
 Fa' ch' io lo vegga, che da lungi il segua,
 Ed inondi di lagrime la terra
 Dov' ei giurò de' miei figli lo scampo.
 O materna mia terra! ov' io potessi
 Rivestir le mie spoglie, e di novella
 Traccia segnarti al mio Signor compagno,
 Benchè lorda di sangue e di peccato,
 Te direi del perduto Eden più bella. »
 E l' angelo alla mesta: « Alza la speme,
 Chè se il tuo Redentor lo ti consente,
 Farai sazio, o bell' alma, il tuo desio. »
 E gli angelici nunzi, abbandonata
 La più serena region del cielo,
 Pel sopposto zaffiro ivano a volo.
 Ma solitario il messagger di Cristo
 Alla terra venia. L' antilucana
 Candida striscia che il mattin precede,
 Tremolando il notturno aere vestia.
 E le vergini stelle alla sorella
 Carolavano in giro, armonizzando
 Nelle carole l' immortal saluto:
 « Salve, o pupilla del creato! Salve,
 O del tuo Crèatore ospite bella!
 Te fra mille e mill' astri Egli scegliendo,
 Sensibilmente a rallegrar discese.
 Salve, o pupilla del creato! Salve,
 O del tuo Crèatore ospite bella! »
 Così l' arguta melodia degli astri

Circuiva la terra, e il luminoso
Transito del Celeste accompagnava.
Il notturno silenzio e la freschezza
Regnava ancor nelle profonde valli,
E condensì di nebbia erano i poggi.
L'angelo per la fitta ombra movea
Ricercando Gesù, che nell'occulto
Grembo d'una convalle, affaticato
Dalla lunga vigilia, s'addormia.
Alle tenere membra erano letto
Le dure selci e l'umido terreno.
Sull'addormito il messenger s'affisse,
E l'umana bellezza alla divina
Adorava congiunta, e si tacea.
Un sorriso ineffabile, una pace
Sul dormente era sparsa, e palesava,
Benchè velato dalle membra, il Dio.
Così nel giovinetto anno fiorente
Si palesa la terra agli Immortali,
Quando cede la luce alle cadenti
Tenebre il regno, e della sua quiete
Espero le pensose anime pasce.
Dopo lungo silenzio il serafino
Schiuse a tal suon le benedette labbra :
« O tu, ch'ogni creata opra discerni,
Nè sospendi per sonno o per fatica
La vigilia del core, odi, quantunque
Ti sia, per diva intelligenza, aperto.
Pieno, o Signore, è il tuo voler. M'avvenni
Tra via nella pentita ombra d'Adamo,
Che in desio di vederti arde e si strugge.
Altra cura or mi chiama. Il tuo celeste
Padre da te per poca ora mi toglie.
Ai terreni custodi egli m'avvia

Nunzio de' suoi decreti. — O creature,
 Che questa solitudine abitate,
 Proteggete il silenzio al suo riposo!
 Frena, o turbine, l' ire, o le tramuta
 In un molle sospir di primavera.
 E tu, notte deserta che lo avvolgi,
 Stilla sul capo suo dolci rugiade,
 Stilla balsamo e sonno; nè commossa
 Fronde, nè grido di notturno augello
 Rompa al Figlio divin la sua quiete. »
 Coll' ultima parola apre il Celeste
 Il remeggio dell' ali e si dilegua.
 Oh! fra gli angeli eletto, che la madre
 Di tanto affaticate alme governi,
 E nel mutar de' secoli fuggenti,
 Mentre i vedovi frali ella raccoglie
 Nel suo placido sen, le giunte al fine
 Del penoso viaggio in cielo assumi;
 O Gabriello difensor di questa
 Misera valle, al tuo fedel perdona,
 Se la bella Sionnide gli addita
 Le riposte ai mortali orme che stampi;
 Se la vita solinga e l' animosa
 Estasi lo rigira entro gli spazi
 Di nuove e calde fantasie; se fatto
 Passeggiero degli astri ode l' Osanna
 Dell' eterna allegrezza, e la celeste
 Gioventù colla forte arpa ne imita.
 Nella fredda de' poli ultima parte,
 Solitaria, profonda, nebulosa
 La notte interminabile soggiorna.
 Così del condottiero alla minaccia
 Sull' eterne piramidi e sull' onda
 Da sette e sette dighe imprigionata,

Si riversàr le tenebre di Dio.
 Del suo torbido seno escono i nemi
 Come irata marea, che la tempesta
 Incessante solleva. Occhio terreno
 Che di breve emisperio s'inghirlanda,
 Non vi spinse finor le timid' ali ;
 Nè voce di mortale ancor vi ruppe
 De' secoli il silenzio; e fin le tube
 Del giudizio final per quella vasta
 Cecità taceranno. — Or per lo buio
 Meditando s'avanza il serafino ,
 E come raggio d' Orion che splenda
 Quando l' ombre nessuno astro consola ,
 Varca la desolata solitudine,
 E la veste di luce, e nel futuro
 Coll' infiammato meditar si perde.

Nel mezzo della terra sconsolata
 Una candida porta apre il fragitto
 Ai terreni custodi e li conduce
 Nella santa città. Qual se ne' giorni
 Che il verno aggela e il turbine contrista,
 Sorge limpido il Sol dopo un diretto
 Furiar di bufere, e dissipati
 D' ogni intorno i vapori, alla divina
 Luce percosse le nevoe creste,
 Le supposte convalli, i piani, i boschi
 Vibrano un mar di tremoli candori ;
 Così l' etereo peregrin trasvola
 Solcando il buio alla perpetua notte.
 All' impulso immortal la intemerata
 Soglia s'aperse, mormorò com' ala
 Di fuggente cherúbo, e ne' sonanti
 Cardini si distorse e si racchiuse.
 Ed egli oltre volando erra sul lembo

Alle foci del mondo , ove Natura
Pose l' ultima diga, alle selvagge
Di pelago infinito acque contrasto.
Nel mutar de' gran passi i minacciosi
Figli dell' Oceano sollevârse
Come procelle che il deserto aggira ;
Egli accelera il volo, e già l' arcano
Tabernacolo affronta. Una serena
Nube che il varco ne tenea , sfavilla
E si dilegua. Ondeggiano le nubi
Sotto il rapido piè dell' incedente,
E di fiamme spirali un lungo solco
Annunzia le improvvis orme celesti.

Nel centro della terra ampia s' allarga
Una landa ai mortali occhi preclusa.
Un' aura della nostra più sincera,
Un Sol più mite la conforta , e sgorga
Per le vene del mondo alma e calore.
Giunto al raggio del Sol che a noi sovrasta,
Questo lume secondo educa mille
Temperanze di fiori a primavera ,
E di spiche la state , e di festose
Uve l' autunno imporpora ed indora.
Esso mai non conobbe orto o tramonto.
Solo un mattin di rugiadosa nubi
Il bell' astro circonda, ove il Signore
Per recondite cifre agli Immortali
La sua mente palesa. Così quando
Cessa la nutritiva onda del cielo
E le placide nubi Iride infiora ,
Si rivela l' Eterno e ne ricorda
Che la valle del duol più non s' allaga.
Su questo Sole Gabriel raccolse
Le penne infaticabili ; su questo

Dagli umani diviso intimo Sole
 Che l' occulto orizzonte della terra
 Con immoto splendor feconda e schiara.

.....

Traggono primamente al serafino

Gli angeli della guerra, i servatori
 De' regnanti e de' regni. Essi, per vie
 Non conosciute ad intelletto umano,
 Guidano il filo de' terreni eventi
 Alla causa motrice, e degl' imperi
 Ruotano le vicende, onde s' affanna
 La coronata vanità. Secondi
 Accorrono al Celeste i mansueti
 Posti a cura de' pochi a cui son care
 Quelle virtù che il secolo deride.
 Essi la più romita orma del saggio
 Seguono nel silenzio, essi il volume
 Delle cose divine aprono al giusto,
 Ed a piè degli altari, ove si prostra,
 Vagano inosservati, e nel pietoso
 La preghiera alimentano e l' affetto.
 E quando dalle membra fuggitiva
 Mette la ben finita anima il volo,
 E si volge alla spoglia e nell' emunta
 Guancia ricerca le vestigie antiche,
 I benigni Immortali alla dolente
 Volano sorridendo e consolando :
 « Oh cara ! Le sembianze onde ti duoli
 Noi, noi raccoglieremo, e quelle spoglie,
 Di che morte or trionfa, assai più belle
 Riavrai nel mattin che non ha sera.
 Leva al cielo gli sguardi ; ivi t' aspetta

La mercede e l' obbligo delle sventure. »
 L' anime de' cessati pargoletti
 Concorrono supreme al messaggero ;
 Diverte acerbamente dalla vita
 E timide dell' ombra e della luce ,
 Non affidano l' ala all' infinito
 Padiglion delle sfere , e riparando
 Nelle intestine cavità dell' astro
 Levano un suon di queruli vagiti .
 I veglianti custodi le raccolgono
 Colla lusinga dell' eteree cetere .
 Ed elle paürose s' avvicinano
 Ed ascoltano attonite , ed apprendono
 Come il Verbo ne crea , come dall' alito
 Muove la vita che le cose ingenera ,
 Come la mano del Supremo Artefice
 Volge i pianeti e l' armonie contempera .
 Così quelle ritrose alme , lasciati
 I lucidi boschetti , incoronaro
 Con mill' altre immortali il serafino .
 Ed egli alle bramose apre i misteri
 Del consiglio divino e le cagioni
 Del suo ratto venirne

CANTO SECONDO.

Sali per le cedrine ombre il mattino,
 E l' Uom-dio si levò. L' alme de' Padri
 Lo videro dal Sole, e due fra quelle,
 Eva ed Adamo, in questo inno concorde
 Versar la piena dell' interno affetto :
 « O lietissima aurora ! o nei futuri
 Secoli benedetta ! Allor che torni
 Gl'immortali del cielo abitatori,
 Come i figli dell' uom, saluteranno,
 Nasca o muora, il tuo raggio. O che tu vegna
 A far lieta la terra, o per l' immenso
 Vano la stella d' Orïon t' aggiri,
 O splenda al soglio dell' Eterno, sempre,
 Sempre a te voleranno osanna e canti !
 Tu ne additi, o mattino, ai consolati
 Occhi il Messia ; nell' umiltà terrena
 Tu ne mostri il Signore. Oh fra le belle
 Bellissima sembianza ! Oh quanto in lei
 Della divina mæstà riluce ! —
 « Santa, beata, che Gesù recasti
 Nel virgineo tuo seno ! O dell' antica
 Madre più santa e più beata ! I figli
 Nati da quella mesta un infinito
 Novero son, ma d' infiniti errori
 Colpevoli son essi ; e tu d' un giusto,
 D' un divin, d' un promesso e d' un eterno,

Che non conosce creator, sei madre.
Gli occhi io volgo alla terra e con affetto
Cerco il mio paradiso e più nol veggio :
Gli fur le punitrici acque sepolcro !
E que' sacri, sublimi, ombrosi cedri
Che Jeova piantò, quei riposati
Cari, arcani recessi, albergo un tempo
Di virtù giovinette e d'innocenza,
Non rispettò nè il turbine, nè il tuono,
Nè l'angelo di morte. Ora Betlemme,
Ove l'Ancella del Signor depose
Quel suo grande portato, ove lo strinse
Nelle braccia materne, il mio terrestre
Paradiso divegna. O di Davide
Limpido rivo, tu sarai la fonte,
In cui meravigliando io vagheggiai
Le amorose mie forme allor create
Dal Voler che può tutto ; e te, capanna
Che del Dio pargoletto udisti il pianto,
Te l'asilo io dirò che già raccolse
La mia lieta innocenza. — Oh me felice
Se ti avessi colà dopo la colpa
Dal mio grembo deposto ! Alla presenza
Del Signor giudicante io mi sarei
Teco, o figlio, condotta, e dove all'ira
Della oltraggiata deità mutarsi
Parea l'Eden sereno in una tomba,
Dove del mal gustato albero i rami
Spaventosi fremeano e sulla fronte
Mi ruggia, come tuono, il gran decreto,
E me tremante combattea l'ignoto
Ribrezzo della morte, a lui condotta
Col tuo peso divino in fra le braccia
Mi sarei lagrimando. — Ah cessa, o padre,

Cessa, ammorza lo sdegno! È questo il frutto
 Che dal mio ventre germogliò! — Supremo,
 Adorato sii tu che lo creasti
 Dove immoti son gli anni e il gaudio eterno
 Ad immagine tua; poi lo sceglieasti
 A riscattar l'umanità, la mia
 Miseranda progenie. — Iddio mi vide
 Lagrimar, le mie stille ad una ad una
 L'Angelo noverò; le noveraste
 Voi pure, o figli miei, che nel Signore
 Vi riposate. Redentor dell'uomo,
 Fin la pace ch'io sento una tempesta
 Senza te mi sarebbe, e sotto l'ombra
 Del tuo favor, della clemenza tua
 Volgo in pianto di gioia anche il dolore.
 Ed or che nella frale, umana spoglia
 Ti nascondi, o divino, e te noi tutti
 Suppliciamo adorando: il sacrificio
 Per cui scendesti di lassù, consuma.
 Rigenera la terra; ella fu nostra
 Come tua culla; le promesse adempi,
 Rigenera la madre; e poi col dolce
 Nome di Redentore al ciel ritorna. » —

Così di quelle antiche alme la voce
 Risonava possente entro le volte
 Del gran tempio solare e l'interposto
 Cielo varcando al Salvator giugnea.
 Tal ne' sacri deserti all'agitata
 Fantasia del profeta il tuo lontano
 Susurro, o voce dell'Eterno, arriva.

Fra gli aerei palmeti e torreggianti
 Sulle basse colline, i cui riflessi
 Rami la nebbia del mattin vestia
 Di fiocchi candidissimi e lucenti,

Scese l' Uom-Dio dall' Oliveto. All' ombra
Che bruna bruna discorrea da' boschi
Vide posar l' angelico custode
Del suo Giovanni. Raffäel (tal era
Della beata crëatura il nome)
S' accostò riverente. Una soave
Aura, commossa dall' etereo labbro,
Al solo orecchio di Gesù recava
Le segrete armonie di quella voce.

« Vieni, o diletto, con un pio riguardo
Disse il Figlio di Dio; t' accosta e narra
Come nelle notturne ore vegliasti
L' alma del mio Giovanni. I suoi pensieri
Furono, o Serafino, a' tuoi conformi?
Ed or dove il lasciasti? » — « Io lo vegliai
Come siam usi di vegliar le sante
Alme de' tuoi fedeli. Allegri sogni
Cari sogni di te nella sua mente
Discesero, o Divino. Oh se veduto,
Se veduto lo avessi allor che lieto
Fu quel dormente delle tue sembianze!
Un sorriso d' aprile era il suo volto.
Io vidi il bello ed innocente Adamo
Tra le rose dormir del Paradiso;
Vagheggiar lo vid' io ne' suoi ridenti
Sogni della futura Eva l' imago,
Mentre Iddio crëator gli balenava
Nell' acceso intelletto, e pur non era
Del tuo Giovanni più leggiadro Adamo.
Or fra l' ombre ei s' aggira e la solenne
Mestizia degli avelli. Il giovinetto
Vi compagne un meschino a cui dà guerra
Il furor di Satano; un infelice
Nella polve travolto e spaventoso

Di mortal pallidezza ; e più che d' uomo
 Immagine di scheltro. O Redentore !
 Vieni, vieni a veder come s' affligga
 E di quanta pietà l' affettüosa
 Alma del tuo Giovanni, e tutta avvampi
 E si strugga d' amor sulla sventura
 D' un suo fratello. Tremolar negli occhi
 Io pur la stilla del dolor m' intesi,
 Ma da quell' ira mi staccai. L' affanno,
 Che travaglia gli spirti a cui prepari
 La tua felice eternità, mi scende
 Come strale di foco a mezzo il core. »

Qui l' Angelo fe' posa, e l' Increato

Gli occhi al ciel sollevando: « Ah m'odi, o Padre!
 Infiammato proruppe, e fa che sia
 L' avversario dell' uom vittima eterna
 Del tuo giudizio. Il ciel lo vegga e tutto
 N' esulti il ciel, lo veggano gli abissi
 D' onta, di rabbia e di terror compresi. »

Disse e le tombe avvicinò. — Nel monte

Là dove il tergo all' aquilon presenta
 Schiudonsi quelle tombe, aperti fianchi
 Di pendenti scogliere. Una foresta
 Fitta d' ombre e di sterpi ai passeggeri
 Ne contrasta l' ingresso e lo nasconde.
 Quando in Gerusalemme il sol meriggio,
 Ivi un dubbio crepuscolo combatte
 La tenebra a fatica e ti circonda
 Di freddo raccapriccio e di paura.

Samma (tal era dell' ossesso il nome)

Abbracciato all' avel di un suo minore
 Prediletto fanciullo, in un letargo
 Affannoso giacea. La breve calma
 Concedeagli Satàn, perchè gli artigli

Spiegare più sanguinosi in lui potesse.
Chiuso in muto dolore accanto al sasso
Dell' ucciso fanciullo egli giacea,
E presso a lui, di lagrime soffuso,
Stava il suo primonato a Dio pregando.
La madre (incauta madre!) avea pur dianzi
Tratto fra quelle tombe il fanciulletto
Or dal padre compianto e dal fratello.
Lo avea, commossa dalle sue preghiere,
Al forsennato genitor condotto,
Cui la febbre infernale ardea le vene.
« Ah, padre mio! » quel tenero innocente
Balbettò nel vederlo, e dalla madre
Sfuggì, che dietro con terror gli corse.
« M'apri, o padre, le braccia! » e la scarnata
Mano stringendo al cor la si premea.
Afferrollo il deliro e, mentre in atto
D' amor lo accarezzava e sorridea,
Lo rotò violento e lo percosse
Agli opposti macigni. Il tenerello
Capo si franse e biancheggiar le pietre
Delle peste cervella. Un lieve suono
Mise il candido spirto e l' ali aperse.
E Samma or lo rimpiange e brancolando
Sull' avel che le care ossa gli chiude
Disperato lamenta: « O mio Benoni,
O mio povero figlio! » E dalle cave
Degli occhi il pianto gli trabocca e spegne
Lentamente la luce. — In queste angosce
Ravvolgealo Satano, allor che scese
Nel funereo soggiorno il Redentore.
Joël, l' altro fanciullo, alzando il ciglio
Che nel padre tenea, vide accostarsi
Il divino soccorso. « O padre mio!

Gridò fra la letizia e lo stupore,
Mira! a noi s' avvicina il gran Profeta. »
Sbigotti l' Infernale e dall' aperta
Sogguardò d' un avel, come sogguarda
Fuor d' un antro segreto, ove si chiuse,
L' incredulo atterrito, allor che freme
Per lo ciel la tempesta e rumorosi
Solcano i plaustri del Signor la nube.
Con flagel' temperato incrudelia
L' avversario fin qui nella sua preda ;
Dal tumulto profondo il maladetto
Lente pene inviava. Alfin rizzossi
Circonfuso di morte e di spavento
E s' avventò sull' infelice. Un balzo
Fe' costui dal terreno e poi giù cadde
Senza vigor. Risorse, ed a fatica
Colla morte lottando, il sommo ascese
D' una ruina ; e là nel tuo cospetto,
Signor dell' universo, alla scogliosa
Roccia quel fiero sgretolar lo volle ;
Ma tu v' eri, o potente, e la veloce
Ala del tuo favore il piè ritenne
Della morente crëatura tua.
Corrucciossi il dimon, che pur lontana
La dia presenza ne senti. Ma gli occhi
Volsse a Sammà l' Eterno, ed una forza
Recondita, vitale in lui trasfuse.
E quel novo redento allor conobbe
Il suo liberator : nelle sembianze
Livide e già scomposte il primo aspetto
Tornò ; mosse un lamento e le pupille
Lagrimando diretto al ciel converse,
E volea favellar ; ma la favella
Irrigidita di letizia uscia

Balba e confusa dalle labbra ; ond' egli
 Cogli occhi s' aiutava e colle braccia
 Tese dalla sua rupe al Redentore.
 Come quando all' incerta alma del saggio,
 Che di sua bella eternità dispera
 E tutta impaurisce e raccapriccia
 Al pensiero del nulla, una compagna
 Si ravvicina di miglior consiglio,
 Un' alma securissima ed altera
 Di quel santo avvenir che la promessa
 Del Signor ne fa certo, e la consola ;
 Rallegrasi la mesta e dalla notte
 Dell' angoscia e del dubbio alfin si toglie,
 Alfin rifatta d' immortal natura
 Gode, esulta e trionfa ; al cor di Samma
 Così la pace del Signor discese.

E l' Eterno si volse e con potente
 Voce al nemico favellò : « Chi sei
 Malvagio spirito, che nel mio cospetto
 A queste umane creature insulti
 Che redimere io voglio ? » — Ed un orrendo
 Cupo ululato ne seguì : « Satano
 Son io, re della terra, arbitro e nume
 Di quei liberi, invitti, audaci spirti,
 Che destino, o profeta, ad una impresa
 Miglior che le servili opre non sono
 De' siderci cantori. Il nome tuo,
 La tua fama, o mortal (che non potea
 Nascere dalla donna un figlio eterno)
 Penetrâr nell' abisso, e dall' abisso
 (Vanne pur baldanzoso!) uscir mi piacque
 Per desio di vederti, o da' celesti
 Schiavi predetto Salvador del mondo.
 Ma solo un vil mortale, un sognatore

Fantastico di numi in te conobbi,
Pari a quei tanti che mandò sotterra
La mia valida Morte; e più non feci
Di queste nuove deità pensiero.
Pur dall' ozio abborrendo, il braccio mio,
Come tu vedi, esercitar mi giova
Nell' uomo a te diletto. In quel semblante
Nota la morte, ancella mia! Ne' vasti
Miei dominj ritorno; il mar, la terra
M' apriranno il cammino, e coll' impulso
Del potente mio piè la terra e il mare
Sconvolgerò. Gli eserciti infernali
Mi vedranno in trionfo. Or, me lontano,
Pròvati, imprendi quanto sai, chè tosto
Riverrò difensor di quest' antica
Mia regale conquista. E tu qui muori,
Abbominato! »... In questo dir si vibra
Come turbine a Samma; e quella occulta
Virtù che dai sereni occhi movea
Del muto Redentor, pari all' arcana
Onnipotenza dell' eterno Padre
Quando silenzioso ai mondi accenna
Di sfarsi e di perir, la procellosa
Ira precorse. L' Infernal si fugge,
Ed obblia d' agitar nella sua fuga
Coll' indomito piè la terra e il mare.
Samma in questo calò dalla sua rupe.
Così le sponde dell' assiro Eufrate
Nabucco abbandonò quando riebbe
Dal pio consiglio de' custodi il primo
Mutato aspetto, e sollevò di nuovo
Gli occhi umani alle stelle. Era già queto
Lo spavento di Dio che, mormorando
Confuso alla sonante onda del fiume,

La regal fronte percotea coi nambi
Procellosi del Sina, e l'atterria ;
Ed or, salite di Babèl le torri,
Non più nume adorato, e nell'a polve
Genuflesso cadendo, a Dio levava
La preghiera del labbro e delle palme.

Giunto Samma all' Eterno in riverente
Atto chinossi e bisbigliò: « Concedi
Ch'io ti segua, o profeta, oh fa, ch'io possa
Della vita mortal che mi ridoni
Trarre il miserol avanzo al fianco tuo! »
Ed abbracciava con ardente affetto
Il suo divino Salvator che mite
Lo contemplava e gli dicea: « Venirne
Meco, o Samma, non puoi; ma sali ai gioghi
Del Golgota sovente, e là vedrai
La speranza d' Abramo e dei profeti. »

Così parlava il Redentor. Joèle
Si fe' presso a Giovanni, ed « Oh! mi guida,
Peritoso gli disse, al gran Profeta.
Tu lo conosci, impetrami, o diletto,
Che m' ascolti benigno. » E il pio Giovanni
Per man lo prese e lo guidò. « Profeta
Di Dio (la semplicetta alma proruppe)
Dunque al padre ed a me non si concede
Di seguir le tue peste? E qui vorrai,
Vorrà qui rimanerti, ove il ribrezzo
Delle umane macerie al cor dà stretta?
Vieni, o caro al Signore! Alla paterna
Nostra casa ne vieni; ivi ti fia
La mia povera madre umile ancella.
E di latte e di mele e delle dolci
Frutte che mena l' orticel, vedrai
La tua mensa imbandita. Allor che verni,

Delle nuove agnellette il folto vello
 Ti coprirà. Nei caldi estivi soli
 Meco all' ombra verrai de' tamarici
 Che piantò nel giardino il padre mio.
 Ah Benoni ! ah fratello ! io qui ti lascio
 Nell' eterna quiete ! Il tuo Jobè
 Più non potrà gli steli arsi de' fiori
 Teco all' alba inaffiar ; nè la sua mano
 Più dal sonno destarti, allor che scenda
 Fresca la sera. Ahi misero, qui giaci
 Poca polve indolente ! » E d' uno sguardo
 Confortollo Gesù ; poscia a Giovanni
 La parola converse : « Asciuga il pianto
 Dagli occhi suoi. Più nobile, più giusto
 Quel fanciullo io trovai che molti e molti
 Dei vantati suoi padri. » — E con Giovanni
 Penetrò, così detto, in quei sepolcri. —
 Ma l' Infernal di turbini ravvolto
 Al di là del mar morto e della cupa
 Giosafà si dilegua, e sul nemboso
 Vertice del Carmèlo il vol raccoglie.
 Quindi agli astri si leva, e gli astri tutti
 D' uno sguardo misura e d' ira avvampa,
 Che, vinta di sì lunghi anni la possa,
 Splendano gloriosi e belli ancora
 Di lor fiorente gioventù. Satano
 Cerca imitarne lo splendor ; tramuta
 Nell' etereo sereno il negro aspetto,
 Perchè la stella del mattin non vegga
 Come orrendo egli sia ; ma fastidito
 Di quel lucido vel la spaventosa
 Cerchia trasvola che le sfere abbraccia,
 Affrettando all' inferno, e, tocca omai
 L' ultima diga del creato, a piombo

Precipita. In oscuri immensurati
Spazi rüina che principio appella
De' remoti suoi regni. Un dubbio lume
Ivi ancor lo percote : a tal distanza
Penetrava gli abissi il fuggitivo
Raggio delle morenti ultime stelle.
Nè qui l' inferno gli apparia. Jeòva
Lo respinse da sè, dalle felici
Opre sue lo respinse e d' una eterna
Tenebra lo convulse. Il nostro mondo,
Tempio ed altare della sua clemenza,
Non gli offria pei tormenti angolo alcuno.
Al dolor che dispera, al pianto, all' ira
Dio giudicante lo creò ; profondo,
Orribile, perfetto. Iddio creollo
In tre notti funeste, e quello sguardo
Che benigno e pietoso alle universe
Crèature dispensa, eternamente
Da lui ritrasse. A vigilarne il passo
Due fra' più coraggiosi Angeli stanno.
Tal ebbero comando allor che Dio
D' armi invitte li cinse e benedisse.
Il bàtrato infrenar nei circoscritti
Termini denno ed impedir che l' ira
Di Satàn lo devolva, oscuro pondo,
Per lo mar della luce e le sembianze
Della bella natura insulti e spegna.
Dove l' occhio immortal de' Cherubini
Vigila imperioso alle infernali
Soglie, un candido raggio in due partito,
Quasi gemino fiume al mar corrente,
Scende e risale con perpetua vece
Dalle sfere all' abisso e dall' abisso
Novamente alle sfere, acciò non sia

La varia ed ineffabile bellezza,
Che Dio nelle create opre diffuse,
Muta allo sguardo de' celesti, offeso
Dalla fraposta oscurità. Satano
Dietro quel solco di tremula luce
Sprofondò nell' inferno. In gran disdegno
Ne scommosse le porte, ed involuto,
Così com' era, d' aggruppati nubi
Si piantò nel suo trono. Occhio nol vide
Tra quei che notte e disperanza abbuia.
Il solo araldo Zoffiël distinse
Per gli eccelsi scaglioni il nebuloso
Vortice a spire rotar sul trono,
E rivolto al vicino: « Oh si ritorna,
Disse, il primo de' numi?... Annunciatore
Non è forse il vapor di quell' atteso
Si lungamente dagli dei? » — Parlava
Tuttavia quell' araldo, allor che svolto
Dalla fosca meteora in cui si chiuse
Sàtana apparve, e folgorò dal soglio
Improvviso e terribile. Veloce
Poggia lo schiavo messenger sui gioghi
Del fumante vulcano, onde per uso
Desta un subito foco, ed alle rupi
Circostanti ed all' intime convalli
L' arrivo annuncia di Satàn. Librato
Sopra le procellose ali del nembo
Penetrò Zoffiël nelle profonde
Cavità di quel monte e dall' acceso
Cratère emerse. Un turbine di fiamme
Tutto allor rischiarò quell' emisfero
Di tenebre e di pianto, ed agli sguardi
Rivelò di ciascun la spaventosa
Apparenza del nume. Ogni lontano

Abitator del bàtrato v' accorse,
E si posero i primi in eminente
Grado all' orrenda deità vicini.

Tu che grave, tranquilla ed ispirata
Volgi un guardo all' abisso, un altro al cielo,
E contempi l' Eterno allor che pago
Nel suo segreto i reprobi castiga,
Tu, Sionide bella, a me li addita;
E sia la tua parola un tuono, un nembo
Grave dell' ira e del terror di Dio.

Primo fra le malnate ombre s' avanza
Adramelecco, un demone più cupo
E più reo di Satano, e chiuso, antico
Emulo suo. Quel maladetto spirito
Cova l' odio nel cor fin dal momento
Che Satan contro Dio levò la fronte.
Da secoli infiniti il gran misfatto
Meditava egli stesso; ed or s' adopra
Non già per sostener la minacciata
Tirannia di colui, ma per occulti,
Remotissimi fini. E si confida
Di rapirne lo scettro, ove rinfiammi
Sàtana a nuova guerra, e in novi abissi
L' indignata lo sperda ira di Dio.
Che se l' arte non giova, allo scoperto
Combatterlo disegna. Allor che tutti
Sprofondâr capovolti dalle sfere,
Egli in ferrea lorica ultimo piovve;
E mostrando ai caduti una dorata
Tavola, di sue grida empiea l' abisso:
« Perchè fuggono i re?... Vittoriosi
Risalite più tosto alla promessa
Nova, eterna dimora, o difensori
Dell' oltraggiata libertà. Nel tempo

Che novelle saette Iddio temprava,
 E nei tumulti della guerra immerso
 V' inseguia fulminando, entravi furtivo
 Nell' arcana sua notte e n' involai
 La tavola dei fati a noi presaghi
 Di futuro trionfo. Udite, o spirti,
 Ciò che la voce del destin ne parla :

« Un mancipio celeste accorto alfine
 » Di sua divina qualità, per sempre
 » Fuggirà dalle sfere in compagnia
 » Dei suoi divi consorti, e desolate
 » Tenebre a lungo abiterà. Da prima
 » Gli parrà quel soggiorno ingrato e duro,
 » Come a Colui che lo balzò dal cielo
 » Parve ingrato il caos, ov' io lo tenni
 » Lungamente racchiuso anzi che gli astri
 » Di mia man gli creassi. Il novo Iddio
 » Coraggioso v' alberghi e soli e mondi
 » Di stupenda beltà da quegli spazj
 » Tenebrosi usciranno. Architetto
 » Sàtana istesso ne sarà, ma debbe
 » Riceverne da me, dal mio sublime
 » Trono soltanto l' immortal disegno.
 » Questo il nume de' numi, e questo Io dico.
 » Io che solo riempio il mar del vòto,
 » E sfere e deità nel mio perfetto
 » E miglior dell' antico orbe comprendo. »

Ma nessun de' perduti alla parola
 D' Adramelecco s' affidò, quantunque
 Ogni studio mettesse a colorarne
 Di speciosa verità l' inganno.
 Udi Jeòva la bestemmia e disse:
 « Io sono Jeòva, eterno, unico, eguale;
 L' ultimo peccator dell' universo

La mia grandezza maèstosa attesta. »
 E rapido apparì sulla divina
 Fronte il giudizio. — Nel profondo abisso
 S' alza dall' igneo golfo una cometa,
 E nel mar delle morte onde si corca.
 Questa dall' infocata orbita sua
 Si spiccò circolando, e dentro ai gorgi
 Seppelli di quel mare Adramelecco.
 Bujo orrendo si fece, ed una notte
 Di sette notti ne segui. Dall' acque
 Alla settima emerse il fulminato;
 E dopo lungo variar di tempi
 Un delubro costrusse alla sua folle
 Divinità. Le tavole del fato
 Collocò sugli altari e sacerdote
 Se medesmo prepose. Alla menzogna
 Fede alcuna non diero, e sol di schiavi
 Un' ipocrita ciurma il tempio ingombra,
 E curva, ossequiosa alla presenza
 D' Adramelecco il vano idolo adora;
 Poi, lontano il dimòn, la invereconda
 Lo deride e lo insulta. — Adramelecco
 Da quel tempio discese, ed alla destra
 Di Satàn con occulta ira si pose.

Dall' eccelso dirupo ove soggiorna -
 Vien secondo Molocco, un bellicoso
 Spirto, che nuove torreggianti balze
 Alle antiche cerchiò per la difesa
 Dell' impero infernal, se, come aspetta,
 Il guerrier della folgore vi scenda
 (Così chiama Jeòva) a dargli assalto.
 L' abitator del doloroso regno,
 Quando un fioco crepuscolo si leva
 Lungo il mare infocato, andar lo vede

Grave il tergo d' un masso e circondato
 Di continuo frastuono. Il giogo allora
 D' una roccia che al tartaro sovrasti
 Anelando egli sale e sull' antico
 Masso a guisa di torre il novo impone,
 Poi tra' nemi si cela; e se divolto
 Precipita un macigno e batte a valle,
 Tuonar da quelle nubi egli si crede.
 Quei caduti dal cielo esterrefatti
 Contemplano il guerrier che dall' alpestre
 Sua dimora discende, e riverenti
 Gli danno il passo. L' infernal procede
 Strepitando nell' armi e tenebroso
 Come la nube che avviluppa il tuono.
 Trema il monte a' suoi passi e dietro a lui
 Vacillano le rupi impaurite.
 Era tale il venir del maladetto
 Al trono di Satan. — Chi terzo apparve
 Fu Beliel. Silenzioso e mesto
 Movea dalle foreste, onde la bruna
 Gora che scorre di Satano al soglio
 Da nebulosa fonte si diroccia.
 Ivi alberga il dimon. La sua fatica
 Di trasmutar le sciagurate lande
 Nei lieti e luminosi astri del cielo
 È per sempre gittata; e tu sorridi,
 O Signor del creato, allor che vedi
 Quelle braccia spossate affaccendarsi
 Lungo il gorgo infernal, colla bufera,
 Per domarne la rabbia e farne un mite
 Zeffiro d' occidente. Invan! L' eterno
 Turbine non si placa; Iddio commove
 Le stridenti sue penne e lo rinfoca;
 E riman quell' abisso oscuro, cieco,

Squallido, tempestoso, abbominato.
La primavera degli eterei campi
Gli tormenta i pensieri e l'innamora
Qual d'un angelo il riso, ed oh potesse
Il perpetuo sereno e la bellezza
Imitarne laggiù! Ma l'opra e l'ira
Spreca il dimon! L'orribile campagna
Mai non cangia d'aspetto; e dove il guardo
Malinconico ei volga, altro non mira
Che un nemboso orizzonte, un bujo, un pianto
Dell'universo. Taciturno al trono
Di Sàtana or s'accosta e dentro avvampa
Contro il suo punitor che lo travolse
Dai celesti giardini in quell'oscuro
Bàratro, che più cupo e più selvaggio
(Così teme il dimòn) nella indefessa
Fuga del tempo diverrà. — Tu pure
Dalle tue solitarie onde mirasti
Il venir di Satano, o procelloso
De' morti flutti abitor, Magogo.
Sbucò l'acerbo dai marosi e l'acque
Così divise dal demòn, levàrsi
Con orrendo muggito in due gran monti.
Egli a Dio maladice, e dalla fiera
Bocca incessante la bestemmia tuona.
Fin da quel dì che ruinò dal cielo
Egli a Dio maladice. Una superba
Di struggere l'inferno ira lo preme,
Quando pur gli bisogni a tanta impresa
L'eternità. Raggiunto il lido asciutto
Lo sfiancò d'un grand'urto, e lo travolse
Co' suoi cento dirupi in mezzo al mare.
Così quali errabonde isole evulse
Dalle alpestri lor sedi, i primi e sommi

Traggono strepitando alla presenza
 Di Satan. Dopo questi una infinita
 Turba di spirti d'ogn' intorno ingrossa,
 Come alla falda d'uno scoglio i fiotti
 D'incalzante oceàno. A mille a mille
 V'accorrono gl' iniqui, ed al fragore
 D'interrotte dal tuono arpe discordi
 Cantano (orribil canto!) infami geste
 Dal cielo a sempiterna onta dannate.
 Così dai campi della pugna un grido
 Di trafitti s'innalza e di morenti,
 Quando a mezzo è la notte e sulla fiera
 Mischia trascorre l'iemal procella
 Nel suo carro di bronzo, e prolungato
 Vien dall'eco celeste il gran muggito.

Vede ed ode Satano avvicinarsi

Il tumulto, il clangor, la costernata
 Moltitudine, e sorge, e l'occhio invia
 Sulla turba che preme, inebbriato
 D'infernal diletta. In fra gli spirti
 Infimi, dispregiati e più lontani
 Uno stuol di beffardi atei ravvisa,
 Vile, abbietta ciurmaglia. In mezzo è Gogo,
 Spaventoso lor duce, e qual di forme,
 Tutti d'empiezza e di delirio avvanza.
 Questa oscena congrèga ognor s'adopra
 A torcere la mente, a farle inganno,
 Tal che solo un errore, un'ombra, un gioco
 Di menzognere visioni estima
 Quanto in cielo essa vide o vede in Dio,
 Pria clemenza infinita, inesorata
 Nemesis poscia. Di costor si ride
 Fin quel re de' perversi. Ancor che cinto
 D'una profonda cecità, non osa

Sconoscere il dimòn quella potenza
Che dal ciel lo ributta. Or tutto assorto
Ne' suoi cupi pensieri, or gravi e tarde
Le pupille rotando, il malcreato
Sovra i piè si rizzava e s' assidea.
Così lenta si posa un' affocata
Nube sul dorso delle rupi; alfine
S' apri la bocca impetüosa, e mille
Folgori ne scoppiâr colla parola.

« Se pur quelle vi siete, o forti schiere,
Che per tre giorni spaventosi in cielo,
Me condottier, magnanime pugnaste,
Udite ed esultate. Io vi paleso
Le potenti cagioni onde fin ora
M' indugiai sulla terra, e qual disegno
Mi sta fitto nel cor perchè s' onori,
Svergognato Jeòva, il nostro nume.
Pera il regno infernale, e nella notte
Del caosse ritorni ogni creato,
Cui l' Eterno diè forma, ed egli alberghi
Solitario nel vôto, anzi che tolto
Ne sia l' imperio su i mortali. Invitte,
Libere deità combatteremo
Per la nostra conquista, e s' anche a mille
Dal ciel mandasse i Redentori suoi,
O per lo scampo degli umani in terra
Discendesse egli stesso a darne assalto...
Ma chi muove il mio sdegno? Il nato imbellè
Nuovo Jeòva? Di costui che vanta
Sotto spoglia terrena una segreta
Onnipotenza, temeran gli dei?
Opporranno di novo i petti e l' armi
Per la propria difesa? E può l' Eterno
Dall' alvo uscito di mortal fanciulla

Porgere a noi sì facile vittoria?
 A noi che già conosce? e così pugna
 Chi pugnò con Satan? Pur qui discerno
 Tai che fuggiro dalla sua presenza
 Sbigottiti e confusi, abbandonando
 Luridi scheltri di viventi. Ah vili,
 Tremate! Ricopritevi la fronte
 Di perpetua vergogna innanzi a questo
 Generoso concilio! Udite, o numi!
 Volsero i poltri sgominati il tergo.
 Ma qual paura v' assali? Parlate!
 Perchè figlio nomar del Trino ed Uno
 Quel nazaren? quel misero profeta,
 Non pur di me, ma di voi stessi indegno?
 Ascoltatemi attenti e dal mio labbro
 L' abbietta e vera qualità saprete
 Di costui che tra il popolo di Giuda
 Nuovo Iddio si millanta. Odi tu pure,
 O divina adunanza, e ne trionfa.
 Tra i figli d' Israel, di cui più ricchi
 Di sogni e di fantasmi il Sol non vede,
 Corre una voce secular, che sia
 Per uscirne un potente, un Salvatore
 Che li franchi per sempre e li divida
 Dai vicini avversarj, e faccia il regno
 Di Giudea sovra gli altri inclito e grande.
 E se ben vi rammenta, alcun di voi
 (Ora fan pochi lustri) a quest' accolta
 Di numi raccontò, che sul Taborre
 Visto avea di festanti angeli un coro,
 Ed udito iterar da cento e cento
 Melodiose riverenti labbra
 Il nome di Gesù; tal che le cime
 N' ondeggiaro de' cedri, e per la selva

Delle palme scorrendo, i piani e i gioghi
 Tutti del nome di Gesù fur pieni.
 Raccontò, che dal monte ad una oscura
 Figlia di Giuda Gabriel discese
 In atto di vittoria, e salutolla
 Del salutò divin : poi le predisse
 Che madre diverria d' un regal figlio,
 Onde a novo splendor risorgerebbe
 L' impero di Davide, e a gloria nova
 La terra d' Israel ; che nome al figlio
 Debba impor di Gesù ; che salda, eterna
 Di questo prence durerà la possa.
 Or se noto ciò v' era, a che l' udiste
 Di meraviglia e di terror compresi ?
 Altre cose io ben vidi, e nondimeno
 Imperterrito stetti. A voi mi giova
 Tutto quanto narrar, perchè veggiate
 Come innalzi il periglio, e renda invito
 L' animo di Satano, ove periglio
 Ne sovrasti da tal, che traviato
 Dai suoi torbidi sogni un Dio si crede. » —

Qui per le membra corruscar si mira
 I solchi che la folgore v' aperse ;
 Ma chiusa in petto la paura, in queste
 Bieche parole il bestemmiar riprende : —
 « Sui temuti natali io meditava
 Del pargolo celeste. Esce, o Maria,
 Dal tuo grembo il divino ; assai più ratto
 Che volo di pupilla o di pensiero
 Egli al ciel si solleva ; ecco la terra
 D' un piè ricopre, e l' oceàn dell' altro ;
 La luna e il sole nella destra afferra,
 Nella manca le stelle ; egli s' avvanza
 Fra le meteore ch' evocò da tutto

Il creato universo.... Ah fuggi, fuggi,
Satàn, pria che ti colga il lampo e il tuono
Della folgore sua sterminatrice!
Pria che travolto, oppresso e rifinito
D'astro in astro t'avventi e ti disperda
Nella deserta eternità!... Volgea
Nella mente io così; pur gli fu meglio
Rimanersi un mortale, un bambinetto
Di vilissima creta e piangoloso
Sul vicino suo fin. Che se cantaro
Le cherubiche schiere a' suoi natali,
Cagion non veggio di stupor. Talvolta
Vanno i celesti a visitar la terra,
Nostro antico retaggio, e non veggendo
Che putredine e tombe, ove le rose
Fiorian del paradiso, all'amarezza
Dan con gl'inni conforto. E questo avvenne.
Sparvero i Cherubini, e quel fanciullo,
O, se più vi talenta, il re del cielo
Nella polve obbliar. Da quel momento
Gesù mi s'involò, nè mi curai
Di seguirne la fuga, opra stimando
Di me non degna lo spiar le tracce
Di timido nemico. Inoperoso
Non per questo io rimasi, e colla spada
Del mio diletto sacerdote Erode
Svenai quanti vagivano in Betlemme
Pargoletti lattanti. Il sangue sparso,
Il guair de' trafitti, il disperato
Imprecar delle madri, il grave lezzo
Che da cento cadaveri esalava
Misto all'alme infantili, a me che sono
Padre della sventura e della morte
Eran caro olocausto. O sanguinosa

Ombra d' Erode che colà t' aggiri,
Chi, se non io, ti suggerì la strage
Di tanti betlemite? E può Jeova
Difendere da me, da' miei consigli
La fatica maggior del suo pensiero,
L'anima, effigie della sua sembianza,
Tanto ch' io non la domi, e non la spinga
Nella ruina! Oh sappi, ombra spietata,
Il tuo vano lamento, la codarda
Tua disperanza, i gemiti, i singulti
Degl' innocenti che svenar ti piacque,
Innocenti da pria, ma nell' estremo,
Dio bestemmiano e chi li spense, in ira
Del ciel caduti, ingrati ostie non furo
Al tuo pago Signore. — Il bambino,
Morto Erode, tornò dalle remote
Regioni d' Egitto e sconosciuto
Sfiorò negli ozi del materno amplesso
La primavera dell' età. Non fiamma
D' impeto giovanil, non ardimento
Voglia in petto gli accese, onde temuto
Far si potesse: ma foreste e lande
Desolate correndo a forti imprese
Meditava egli forse? E da lontano
Minacciando così del nostro impero
La caduta e l' eccidio, a nuova pugna
Ne richiamava ed a vigilie nuove?
Quando a severo contemplar rivolto
Visto io l' avessi, nè di fiori e d' erbe,
Nè di campi soltanto e di fanciulli
Sollecito, amoroso, e mai non pago
Lodator di colui che, pari al verme,
Di polvere il compose, altro concetto
Recarne io forse ne potea; chè dove

Non mi avesse la terra un' ecatombe
D' anime offerto, conquistate al cielo
Poi rinviatè a popolar l' abisso,
Mi sarei senza gloria in lunga noja
Rigirato lassù. — Pur finalmente
D' incognito qual era a qualche grido
Gesù parve arrivar. Lungo il Giordano
Egli un giorno movea ; quand' ecco Iddio
In luminosa vision sul capo
D' improvviso gli scende ! Io con quest' occhi,
Con quest' occhi immortali io l' ho veduto
Veracemente , nè poter d' incanto,
Od altro abbaglio m' ingannò. La stessa
Unica, trina maestà che splendè
Dal suo trono di gloria alle corone
De' genuflessi Cherubini. E s' ella
Esaltar con tal modo allor volesse
Il figliuolo dell' uomo o far delusa
La nostra vigilanza, in forse ondeggia
Tuttavia la mia mente. È ver che scosso
Fui da subito tuono, e, queto il tuono,
Da tai parole : « Il mio diletto è questi !
Questi il figliuolo del mio cor. » — Fu certo
D' Èloa, o d' un altro Serafino il grido
Per condurmi in error, ma quella voce
Di Jeòva non fu. Ben altrimenti
Minacciosa ruggi per le profonde
Tenebre dell' abisso ove la forza
Del destin ne sommerse. — Anche un profeta,
Che romito ed oscuro in quei deserti
Le vestigie degli uomini fuggia
Di lui vaticinava : « Ecco l' agnello
Ch' espia le colpe della terra ! Salve,
O coi secoli nato e pria ch' io fossi,

Tu di pace, d'amore e di perdono
Fonte all' uomo inesausta ! Iddio fe' note
Per Mosè le sue leggi, e pel tuo labbro
La sua grazia, il suo vero. » — Or non vi sembra
Profetico, ispirato un tal linguaggio ?
Ecco l' uso mortal ; se d' un deliro
Canta un altro deliro, in sacra notte
S' avvolgono a vicenda, ove lo sguardo
Di noi, profane deità, non giunge.
— E celarne Jeova in una polve,
Che d' un soffio sperdiam, quel suo potente
Messia vorrà ? Quell' arbitro del cielo ?
Quel suo fulminator che di tremende
Armi vestito battagliò con voi,
Forte nemico e degno emulo nostro,
Fin che la scura region ne accolse ?
Ma questa frale creatura umana,
Di cui lo stolto foleggiò, capace
Sè non estima di men alta impresa.
Spesso accosta i dormenti, e li richiama,
Simulandoli estinti, a nova vita.
Pur non è che principio. Opre maggiori
Ne seguiranno ; perocchè s' accinge
A campar dalla colpa e dalla morte
Tutto il seme d' Adam. Da quella colpa,
Comune eredità, che ribellante
Sempre e sempre animosa ed indefessa,
Contra Dio le immortali alme solleva,
E le scioglie così dalle catene
D' un servile dover ; da quella morte,
Che tutta intera la famiglia umana
Spegne a nostro talento. — E voi, dilette
Alme, che dall' origine de' mondi
Come i flutti del mar, come le stelle

Ond' è pieno il creato, o come i vili
Citaredi di Jeòva, io qui raccolgo,
Voi farà salve dalla colpa? Voi
Che bujo eterno nell' abisso inghiotte,
E nel bujo le fiamme e nelle fiamme
La disperata rabbia, e nella rabbia
Disperata Satan? Voi dalla morte
Farà salvi un mortale? E noi prostesi,
Fatti immemori noi della divina
Nostra natura piegherem la fronte
A questa nova deità terrena?
Ciò che da noi la folgore non ebbe,
Quell' inerme otterrà che nei confini
Della morte e del tempo è circoscritto?
Salva te dalla morte, e poi gli estinti
Suscita, o tracotante! Oh si morrai,
Stolto liberator de' miei captivi!
Già ti stendo riverso nella polve,
Pallido, senza voce e senza moto,
Nella polve de' morti! Agli occhi allora
Ciechi e confusi di perpetua notte,
Ecco, io dirò, risorgono i defunti!
Ed agli orecchi sigillati al suono:
Udite? il campo funeral susurra,
Risorgono i defunti? E quando l' ali
Per novelle vittorie il vagabondo
Spirito qui volgesse, allor m' udrete
Tuonargli incontro con fulminea voce:
« Vincitor della terra, a servo giogo
Hai costrètti gli dèi; che più t' arresti?
Vieni al trionfo che ti aspetta! Invito
Ti fan gli abissi a disserrate porte.
Te l' inferno saluta, ed alme e numi
Volano giubilando ad incontrarti.

— Ombre, udite, odi, inferno, l' assoluta
Parola di Satano. O nell' istante
Ch' io vi parlo e v' infiammo Iddio racchiuda
Nel suo cielo la terra, e colla terra
Gesù con tutta la progenie umana;
O quanto io meditai con infinita
Sapienza e nel grande animo ho fermo,
Mi vedrete eseguir. Se padre e sire
Della morte son io, se tale io sono
Nella futura eternità, morire
Debbe Gesù. Fra poco (e Dio lo vegga!)
Ne spargerò le ceneri abborrite
Sul cammin degli abissi. — A questo modo
Fa Satan delle offese alta vendetta. »

Così l' empio parlava. Uno sgomento
Gli venne in quella dà Gesù. L' Uom-Dio
Stava ancor fra le tombe, allor che piove
Coll' ultima bestemmia al santo piede
Una povera foglia, onde pendea
Un moribondo vernicel. L' Eterno
Ravvivò quell' insetto e collo sguardo
Crèator della vita a te, Satano,
Terrore infuse e raccapriccio. Al pondo
Del giudizio divino oppresso e vinto
Cadde l' inferno, e tenebre improvise
Rabbujaro il demòn. Quella malnata
Moltitudine il vide, ed ogni ciglio
Per lo spavento diventò di smalto.

Sotto i gradi del trono inosservato,
E da quegli empì singolar, sedea
Abdiello-Abbadona, un serafino,
Cui le cose presenti e le passate
Sono argomento d' infinito affanno.
Nella misera mente, a cui la speme

L'ultimo invola lusinghier sorriso,
Pena a pena succede e va perduta
In dolorosa eternità. Gli scorsi
Tempi innanzi gli stanno, allor che bello
D'innocenza e di luce ei fu l'amore
Dell'invitto Abdiel, che, Dio presente,
Compiè nel giorno della gran congiura
La magnanima impresa, e dal superbo
Solo e non vinto al Crëator si rese.
E già di quell'intrepido l'amico
N'imitava la fede, e già la vista-
Perdea della giurata oste ribelle...
Ma gl'ignei plaustri di Satano accorsi
Per sedur la virtù de' Serafini,
Lo squillar delle trombe e la procella
Delle angeliche schiere inebbriate
Di lor divina qualità, piegaro
Il pensier d'Abbadona. Al fuggitivo
Volsse indarno Abdiele un minaccioso
Supplichevole sguardo; acceso e cieco
Della speranza che sarebbe un dio,
Disprezzò l'infelice il già potente
Minacciar di quegli occhi, e si confuse
Alle perverse ribellanti insegne.
Ed or pentito, ai lieti anni ripensa
Della sua giovinezza, a quel mattino
Che da Dio fu creato. Iddio creollo
Con Abdiele in un girar di ciglio:
« Chi sei tu? che siam noi? (meravigliando
L'uno all'altro diceano i Serafini)
Onde, amabile spirito, onde ne vieni?
M'hai tu pria conosciuto? È da gran tempo
Che nato io son? che tu sei nato?... Oh corri,
Vola fra le mie braccia, e mi palesa,

Crëatura d'amore, i tuoi pensieri. »
Ai due nove immortali allor sorrise
Da luminosa lontananza Iddio,
E di mille compagni una corona
Li raccolse ondeggiando e li condusse
All' amplesso divino. I due rapiti
Ne mirâr le sembianze, e lo chiamaro
Crëator. — Sono questi i disperati
Pensieri d' Abbadona, e come il sangue
De' pargoli trafitti orribilmente
Scorrea dai clivi di Betlemme, il pianto
Scorre a lui dalle ciglia. — Udi l' afflitto
La satanica arringa, e mal potendo
Il ribrezzo celar che in lui trasfuse,
Levossi in atto di parlante, e voce
Le sue labbra non dier, chè la favella
Gli morì per tre volte in un sospiro.
Così nella battaglia un indistinto
Gemito sfugge dal morente petto
Di due guerrieri, che piagati e stesi
L' un contra l' altro sul terren malvagio
Si scontrano cogli occhi, e ciascheduno
Nel mortal suo nemico raffigura
La nota e cara immagine fraterna.
Pur si riebbe, e favellò: « Quantunque
Io non possa ignorar che sempre avverse
Queste turbe infernali a me saranno,
Pur non voglio tacermi, acciò non scenda
Su questo capo la giustizia eterna
Come, o superbo, folgorò sul tuo.
Io t' abborro, o Satàn! D' un immortale
Odio t' abborro! Il giudice divino
Da te chiegga ragion di questo mio
Spirito traviato che rapisti

Al paterno suo grembo. Orrende pene
Imprechino su te dalla increata
Notte, dai desolati antri d'abisso
Tutti gl' innumerabili infelici
Che pari a me tradisti! Orrende pene
Col ruggito del nembo e col frastuono
Del morto mar, t'imprechino, o perverso!
No! nel bieco misfatto io non ho parte;
Parte non ho nel perfido disegno
D'uccidere il Messia! Ma dunque ignori
A cui lo stolto bestemmiar tu volgi?
Non è forse colui che tu, tu stesso,
Per quanto prema il tuo terror, confessi
Più possente di te? Se Jèova elesse
L'Unigenito suo per Redentore
Della captiva umanità, deponi
D'impedirlo ogni speme. È lui che pensi
Di spegnere, o Satàn? Ma non rammenti
Chi sia? non basta per la tua cervice,
Non basta il solco che profondo e vasto
Le tremende sue folgori v'apriro?
O ti lusinghi che l'Eterno ed Uno
Più non abbia virtù che lo difenda
Da noi prostrate creature? E quando
Sol per nostra cagion (misero! io pure
L'opra iniqua ajutai!) dannato a morte
Fu l'uom da noi sedotto, oppor la fronte
Oserem novamente al suo divino
Liberator? Quell'arbitro del tuono,
Quel Figlio onnipossente offeso e morto
Per noi? per noi, Satano? ed ogni speme
Di salute non pur, ma di leggero
Scemamento di pene a tanti spirti
Già perfetti e felici, ora e per sempre

Distruggere così? M'odi, o malnato!
 Come più fero il disperar ti assale
 Quando impor non arrossi a questo albergo
 Della notte e del pianto un regio nome,
 Così da quel potente, anzi che lieto
 Della tua folle e scellerata impresa,
 Qui tornerai d'eterna onta coperto. »

Torhido, minaccioso, irrequieto

Ascoltava Satano. Ad un macigno
 Che di contro sorgea, la violenta
 Mano ei distese e lo ghermi; ma l'ira
 Fiaccò le posse del dimòn. Tremante
 Cadde al fero l'artiglio, e nell'imbelle
 Rabbia due volte vacillò sul trono,
 Due volte i truculenti occhi rivolse
 Ad Abbadona, ed ammutì; quegli occhi
 Di vendetta infiammati ed impossenti
 A sprezzar l'avversario. Immoto e grave
 Stavasi l'altro, e sulla fronte avea
 La tristezza dipinta e non lo sdegno.

Ma dell'uom, di Satano e più di Dio

L'antico abborritore Adramelecco
 Alzò la voce e mormorò: « Dal nembro
 Teco, o codardo, favellar mi giova,
 E turbine e bufera a te saranno
 Le mie parole. Svergognar gli dèi?
 Dall'oscuro tuo fango alzar la fronte
 Contra Satano e contra me? Tu, verme
 Tra gli spirti più vili? Ebbro? se duro
 Dolor t'affligge, la viltà n'accusa
 De'tuoi servi pensieri. Oh va, t'ascondi,
 Fuggi dal regno degli dèi! Ti sperdi
 Nel silenzio, nel vòto, e quel tiranno
 A cui pieghi le ciglia ivi ti schiuda

Un inferno di pene, e vi consuma
 La tua vigliacca eternità. Ma forse
 Il morir t'è più caro? E muori, o schiavo,
 Muori adorando genuflesso il cielo.
 E tu, futuro architettor di mondi,
 Tu che pur tra le sfere un grande iddio
 Ti conoscesti, e l'armi e l'odio e l'ira
 Contro Jeòva suscitasti, vieni
 Satano! A questa miserabil plebe
 Farem con abbaglianti opre palese
 Qual virtù sia la nostra. Un intricato
 Laberinto d'insidie al mio pensiero
 Già si presenta, ed arbitra nel mezzo
 Regna la morte. Non ardir, non guida
 Scioglierà, noi presenti, il Nazareno
 Dal cieco avvolgimento; e se l'Eterno
 A far la tenebrosa arte delusa
 Divo acume gli desse, a viso aperto
 L'assalirem col fulmine e col tuono
 Come ñ diletto al cielo antico Giobbe
 Primamente assalimmo. — Ah, trema, o terra!
 Di morte armati e d'infernal flagello
 Già tocchiam le tue rive; e guai se tenta
 Là sui nostri dominj un qualche audace
 Sollevar la cervice e far contrasto! »
 Così l'empio favella, e spirti e dèmoni
 Alla proposta di Satano applaudono.
 Scalpita il loro piè come precipite
 Masso, e ne trema costernato il bàtrato.
 S'alzano da' lor seggi, e tale un fremito,
 Vani e sicuri del trionfo, innalzano,
 Che dall'orto all'ocaso interminabile
 Si propaga e rimbomba. Un grido unanime
 Votò la morte dell'Agnello. I secoli,

Poichè l' Eterno li creò, non videro
Scelleranza maggior. Que' duo terribili
Che l' idearo, Adramelecco e Sàtana,
Ciechi di rabbia e di livor discendono
Dall' enorme scaglion, che pari al vertice
D' una rupe cadente ondeggia e strepita.
E di voci confuse un rombo, un ululo
Que' furenti circonda, e sino ai termini
Della perduta region li seguita.
Stette il solo Abbadona a lungo immoto;
Poi da lontano li seguì, disposto
Di sviarne il misfatto o di vederne
A qual fine uscirebbe. In tal pensiero
Si venia raccostando ai due custodi
Della soglia infernal... Che cor, che sensi
Furo, o misero spirto, allora i tuoi,
Che nel levar degli occhi il tuo vedesti
Animoso Abdiele? In un sospiro
Chinò sul petto l' atterrita fronte;
Appressar lo volea, volea ritrarsi
E fuggir solitario, e vagabondo
Per lo vano de' cieli, e tuttavia
Là tremando rimase. Alfin ristinse
Le poche forze e s' accostò. Battea
Con sussulto il suo cor, dalle pupille
Versava un' onda di tacito pianto,
Pianto che sol dagli angeli si versa;
E profondi sospiri ed affannosi
Brividi che l' estrema ora dell' uomo
Nè pria nè poscia travagliar giammai,
Scossero, straziaro in quel momento
L' infelice Abbadona. Ahi, che lo sguardo
D' Abdìel nei lucenti astri rapito
Dell' artefice eterno, a cui fedele

Nel gran giorno restò, su lui non cadde!
 Pari al sol giovinetto, al primo raggio
 D' april che scese a fecondar la terra
 Quando Iddio la compose, il Serafino
 Folgorava bellissimo allo sguardo
 Dell' esule infernal, ch' oltre volando
 Così nel chiuso del pensier gemea :

« Abdïel, fratel mio ! tu m' abbandoni ?
 M' abbandoni per sempre in quest' oscuro
 Deserto ? O figli della sacra luce,
 Lacrimate con me, con me gemete !
 Abdïel più non m' ama, ed in eterno
 Non m' amerà ! Spogliatevi di fronde,
 Arboscelli celesti, al cui beato
 Rezzo in lieti colloquj ed in preghiere
 Ne fu sì dolce riposar ! Chiudete,
 Sigillate la linfa, arcane fonti,
 Ove in teneri amplessi a Dio Signore
 Noi levammo talor con innocenti
 Labbra il canto e la lode ! Il mio fratello
 Abdïel più non vive ! io l' ho perduto !
 O mio soggiorno tenebroso ! Inferno,
 Bujo perpetuo di dolor fecondo !
 Tu rimpiangilo meco, e quando Iddio
 Più mi preme e spaventa, un ululato
 Da' tuoi gioghi mi scenda. Il mio fratello
 Abdïel più non vive ! Io l' ho perduto ! »

Così dicendo e lagrimando, arriva
 Sull' ingresso de' mondi. Ivi l' offende
 L' improvviso splendore, il moto, il rombo
 De' vaganti Orioni. Il Serafino
 Nella miseria e nella notte immerso,
 Da lunghissima età non rivedea
 Quelle spere e quei soli, ed or s'arresta

Contemplandone il raggio, e poi sospira:
« O felice tragitto! Oh mi potessi
Ricondurre per te nella beata
Città del Crèatore, e por l'orrendo
Carcere che mi serra in abbandono!
O stelle, o liete intelligenti figlie
Del comando divino, io vi mirai
Balzar dal nulla ed innondar di luce
Il mondo allor creato, ed io non era,
Non era io forse più di voi lucente?
Ed ora, or fatto oscuro, in odio a questo
Glorioso universo, al ciel non oso
Pur alzar le pupille! Ivi peccai,
Ivi ribelle al mio Signor mi resi!
O mia pace immortale, o mia compagna
Nella valle del gaudio, ove n'andasti!
In tua vece, o perduta, un sentimento
Tristo, affannoso di stupor mi lascia
Delle sue grandi crèature Iddio.
Ed oh chiamarlo Crèator potessi
Senza tremar dell'ira sua! Men duro
Mi sarebbe il pensar che m'è disdetto
Dargli nome di padre, amabil nome
Che sul labbro de' fidi angeli suoi
Dolcissimo risona. Io non ardisco
Quello sguardo invocar che me consoli,
Me sommerso, infelice in questo abisso.
O dolor senza nome! E tu feroce
Disperanzà prosegui, incrudelisci,
Fammi o tiranna, se tu sai, più tristo!
Deh, non fossi mai nato! Maladetta
L'ora in cui: « Sorgi! » il Creator mi disse!
Che serena appari dall'oriente,
E i novi eterni mi chiamâr fratello!

Oh perchè dal tuo sen balzato io sono,
Madre d' inestimabili tormenti,
Crudele eternità? Ma se decreto
Era di quella infausta ora il natale,
Perchè buja non nacque e procellosa
Pari alla notte di Jeòva, orrenda
Di bufere, di morte e di spavento,
Vòta di liete crèature e colma
Dello sdegno divino?... A cui bestemmi
Sotto gl' intemerati occhi del cielo,
Spirito abbominato? O soli, o stelle,
Sul mio capo scendete e mi coprite
Da quell' irato che sul trono ascende
Della vendetta e m' atterisce!... E raggio
Non mi lasci di speme? un raggio solo,
Implacabile Iddio, nei dolorosi
Secoli che verranno? È fisso dunque
Nell' arcano pensier della tua mente
Giudice, padre, crèator... Tu rompi
In novelle bestemmie, o sciagurato.
Coi sacri nomi che ridir non ponno
D' un irredento peccator le labbra
Tu bestemmi Jeòva... Ove m' ascondo?
Spaventosa muggiar per l' infinito
La sua folgore io sento... Ove mi salvo?
Ove fuggo?... » Qui tacque e con ritroso
Volo fissò nel vortice de' cieli
Le smarrite pupille, indi riprese:
« Sterminatrice deità! Tremenda
Ne' tuoi giudizj; un foco accendi, un foco
Che s' appigli allo spirto e lo consumi. »
Vano pregar! Mortifera non era
Quell' ignita meteora, ed ei s' immerse
Nel profondo sereno, infin che stanco

Sopra un orbe solare il vol raccolse,
 E da quell'orbe sogguardò nel cupo.
 E laggiù si premeano astri con astri
 Quasi mari di foco. Una morente
 Stella a lui si avvicina omai percossa
 Da sentenza final... vapora, avvampa...
 Per fiera voglia di perir coll'astro
 Vi si lancia Abbadona, e l'immortale
 Spirto col moribondo astro non pere.
 Dal solo eterno suo cordoglio offeso,
 Lento lento discese il serafino
 Per tal via sulla terra; in quella forma
 Che per crollo di subito tremuoto
 Sfrana un monte e rüina, un infelice
 Monte ove l'uomo fu dall'uom trafitto,
 E dell'ossa fraterne ancor biancheggia.

E già presso alla terra il vol battea
 Una orribile coppia; Adramelecco
 E Satan. Percorreano egual cammino
 Dosso a dosso conversi e taciturni.
 La vide Adramelecco in nebulosa
 Lontananza e nel chiuso animo disse:
 « Eccola! è quella. » E rapidi i pensieri
 Succedeano ai pensieri, come l'onde
 Di crucciato oceàn, come l'abisso
 Quando alzò la gran piena e da' tre mondi
 L'americana regiön divelse.
 « È quella, è quella che, Satan domato,
 O sconfitto Jeòva, io sol de' numi,
 Io glorioso crëator del male,
 Monarca reggerò. Ma sol la terra?
 E non tutte le stelle e i mondi tutti
 Che già tropp'anni per lo ciel tranquilli
 Mi carolano intorno? Erri la morte

Di pianeta in pianeta e vincitrice
Spiegghi sul più remoto il suo vessillo.
Spegna pure Satano ad uno ad uno
Questi figli dell' uomo ; Adramelecco
Sperderà le progenie come polve.
Vincitor della vita e solitario
Allora , o su quell' orbe , o su quel sole ,
Già di tenebre avvolto , alzarmi io voglio ,
Contemprar l' universo , e nelle vuote
Tue spelonche , o natura , omai conversa
In un vasto sepolcro a' figli tuoi ,
Con un sogghigno pascerò lo sguardo.
Che se Dio novamente (acciò di novo
La mia sterminatrice ira prorompa)
Ravviverà le ceneri de' mondi ,
Io con pari artificio e collo stesso
Pertinace ardimento un' altra volta
Spegnerò nelle stelle e nei pianeti
La risorta natura. A tanto io basto.
Oh trovassi così delle sustanze
Spiritali la morte ! Oh l' abborrito
Emulo mio sommergere io potessi
Nella notte e nel nulla ! A lui vassallo ,
Degna della mia mente opra non veggo.
Sacra favilla che nel cor mi splendi ,
Crea , da' morte agli spirti , o , maladetta ,
Spegniti e cessa. Di morir più tosto
Che starmi eterno e non regnar prescelgo.
Verrò , verrò. Stringetevi a consulta
Come numi di morte , o miei pensieri ,
Inventate , uccidete ! È giunto il tempo
Che nella oscura eternità prevedi ,
È giunto il tempo dell' impresa. Iddio
Si risveglia di novo , e , se non erra

Satan nel suo giudizio , un gran profeta
 Si nasconde in Gesù , vi si nasconde
 Il profeta maggior degli Adamiti ,
 Un verace Messia. Di tal potente
 Avversario la rotta al capo mio
 Darà , come al più degno , il diadema
 Dell' imperio infernal ; ma pria m' è forza
 Struggerne l' oppressore , uscir per sempre
 D' una catena obbrobrïca . Il primo
 Questo sia de' trionfi , onde lodata
 La mia suprema deità ne sia .
 O Satan ! Come dura opra ti sembra
 Spegnerne la caduca ignobil parte
 Del Redentor ! La spegni anzi che pera
 Tu , tu stesso , o Satan . L' ingloriosa
 Povera cura io t' abbandono . Uccide
 L' anima Adramelecco ; e tu soltanto
 Sperdi a fatica la mortal sua veste . »

Così quel maledetto infuriava

Nei suoi biechi propositi . Udillo e tacque -
 Colui che dal futuro ombra non pate .
 Da' suoi mille pensieri affaticato
 Si raccolse il dimon d' una pendente
 Nugola in seno che tremenda e buja
 Come la notte diventò . Posava
 Immoto , esterrefatto , e di grand' ira
 Corrugata la fronte . Alfin lo trasse
 Da' suoi torvi fantasmi il circolato
 Suon della terra tuttavia ravvolta
 Nel suo vel tenebroso , ed a Satano
 Si ricongiunse . Entrambi all' Oliveto
 Drizzâr la foga , e ruinâr dall' erta
 In traccia del Signore e degli eletti
 Nell' esiglio terreno a lui compagni .

Tal due plaustri di guerra in giù sospinti
Dalla valida man de' battaglieri
Scendono d'una vetta al ciel confine
Sul queto capitan che nella valle
Ima s'attenda. Dirupando al basso
Pria con sordo romor, poi con frastuono
Altissimo, crescente i ferrei plaustri
Boschi, massi e quant'altro a lor s'opponga
Travalcano a gran balzi, e lungi ancora
Fan minaccia, scompiglio e strage orrenda.

FRAMMENTI DEL CANTO TERZO.

Gli Apostoli.

Io ti riveggo, o mia paterna terra,
 Ove crebbi fanciullo, ove sepolte,
 Quando che sia, nel tuo placido grembo
 Lunga pace godran queste mie stanche
 Ossa! ma pria, deh pria! (tanto mi giova
 Sperar dal mio Signor), giunga al suo fine
 La mia sacra canzone! Allor le labbra
 Che l' Amico cantâr degl' infelici,
 Allor quest' occhi, che per lui sovente
 Piansero di piacer, si chiuderanno
 Consolati. O credenti nel Signore,
 Spargetemi di care ombre la pietra
 Del profondo mio sonno, e me converso
 In purissimo spirito celeste
 Dalla notte del bosco uscir vedrete
 Nella seconda mia fulgida imago.

E tu, bella Sionide, che tolto
 M' hai dall' ombre infernali, ed assecuri
 L' anima sbigottita al tuo sorriso,
 Illustrami di te, torna all' ingegno
 Le smarrite sue forze, e dissipata
 La fiera vision che lo confuse,
 A più care armonie m' apri la voce.

Fra gli avelli e fra l'ossa il Redentore
Stavasi con Giovanni, e presentia
La vicina sua morte. Alla veduta
Del pensiero divino eran presenti
Le colpe innumerabili e diverse
Che fur, che sono e che saran dal primo
All'ultimo vivente: una congrèga
Spaventosa, infinita. Il gran nemico
Sorge in mezzo sovrano: egli diverte
Dalle candide vie dell'innocenza
L'anime de' mortali, e dopo obliqui
Ravvolgimenti, le infelici abbranca
Gravi di tutto il peccato del mondo.
Così quando il notturno africo rugge
Sull'onde boreali, inopinato
Vortice impiglia ne' bollenti gorgi
L'inesperto nocchiero e l'inabissa.

Dall'orrendo spettacolo rimosse
Gesù lo sguardo e sollevollo al Padre.
E sul Figlio divin l'Onnipossente
Tacito, addolorato il suo raccolse.
E già ne' tabernacoli segreti
Strepitavano i tuoni e le procelle
Di fuggir desiose, e del castigo
Quasi il Figlio teme: ma tutto ancora
Spento non era l'ineffabil riso.
Trista fra gl'Immortali è ricordanza
Che allor seconda dall'eterne gote
Una lagrima pia si diffondesse.
Per la colpa d'Adamo era la prima.
Così guatârsi entrambi e nella mente
Si penetrâr. La tacita Natura
Agli Eterni inchinò; stettero gli astri
Riverenti spettando, e di profonda

Pietà compreso il cherubin pensoso,
Lieve lieve le quete aure fendea.
In nugole di fiamma Eloa discese
E noverò le lagrime del Figlio
Per gli umani versate. In quel momento
Schiuse Gesù l'interno occhio del core
All'amato Giovanni, e l'Immortale
Al mortale svelò. Tolta la nube
Che la pupilla della mente appanna,
Il rapito discepolo sofferse
La cherubica luce, e nell'ebbrezza
D'una celeste voluttà, le palme
Protendea lagrimando al Redentore.

Intanto dell'Uom-Dio movieno in traccia
Gli smarriti compagni, e fuor quel tristo
Che simulava con bugiardo affetto
La pietà de' fratelli, erano tutti
Giustissimi mortali. Il Redentore,
Il solo Redentor tutta sapea
La beltà di quell'alme: essi medesmi
La ignoravano in parte. Era prefisso
Negli arcani di Dio che da costoro
Primamente suonasse all'universo
La verace dottrina; e tu pur fosti,
Apostolo malvagio, un degli eletti;
Ma la colpa ti vinse, e declinasti
Dalla splendida via. Dodici sedi
Più corrusche de' troni, ove son posti
I ventiquattro gloriosi vegli,
Aspettavano in ciel questi perfetti;
Ma dal Santo de' Santi un'improvvisa
Notte spiccossi e n'abbuiò l'estrema;
E dileguata la mirabil nube,
Questa voce segui: « Tolta all'indegno

E sortita a miglior. » — Lungo le verdi
 Falde dell' Oliveto erano assisi
 Gli angeli della terra, e con amore
 Volgevano gli sguardi ai dolorosi
 Cui del lontano Salvator pungea
 Tenerissima cura. Ecco un Celeste
 Scendere in quella dal maggior pianeta.
 Era l' angelo Selia, uno de' quattro
 Spiriti della luce, al cui governo
 Siede Uriele aggirator del Sole.
 Infra loro discese e la parola
 Fe dal labbro volar: « Dite, o cortesi,
 Il mio Signor dov' è? Chi lo m' addita,
 Chi di voi, serafini? Io, messaggero
 Dell' anime de' Padri, i suoi vestigi
 Umile seguirò. Non un accento,
 Non un sospiro manderà dal labbro
 Ch' io non l' ascolti: una lagrima sola
 Non cadrà da quegli occhi ascosa tanto
 Ch' io non la noti. O terra, invida terra,
 Perchè sì ratto la tua faccia involi
 Alla vista de' Padri, or che l' Uom-Dio
 Nel tuo grembo s' accoglie? Invida terra,
 Perchè ti celi al fervido sospiro
 Dell' afflitto Uriel? L' ultime piagge,
 Dal fuggente suo raggio illuminate,
 Non allettano il mesto: ivi non erra
 Chiuso in ombra terrena il Salvatore! »
 Così parlava, e l' angelo Orione
 Rispondea grazioso al serafino:
 « Se ti volgi colà dove le tombe
 Biancheggiano nel fondo della valle,
 Vedrai nel buio e nel silenzio il Figlio
 Divino assorto in meditar profondo. »

Selia il vide e conobbe, e nello sguardo
Tutta l'innamorata anima accolse;
Gli spense il gaudio la parola, e l'atto
Delle ciglia e del labbro era un sorriso
Del cor, che lieto per la vista uscia.
E già sulla veloce ala del tempo
Due chete ore volavano, e palpèbra,
Fiso in quel volto, non battea. — Fra tanto
Piove l'ultimo sonno al Redentore.
Dal Santissimo piove in olezzanti
Preziose rugiade, e si diffuse
Sull'affannata umanità di Cristo.
Allor quella sua lunga estasi ruppe
L'attonito Immortal: « Dite, o Celesti,
Se non v'è grave il mio parlar, chi sono
I solitari che l'opposta via
Prendono della falda? Affaticati
E come gente del cammino incerta
Procedono. Le ciglia han lagrimose,
Chiuse, immote le labbra, e la mestizia
Che spirano dal volto, anzi da tutta
La persona, mi tocca e m'addolora
Come fossero mie le lor vicende.
Ditemi, chi son essi? » — Ed Orione
Satisfecce cortese alla dimanda.
« Tu vedi, o serafino, i venerati
Compagni che il divino Esule scelse,
E noi vegliamo nel mortal viaggio.
Se tu vedessi l'infinito Amore
Come guida i lor cuori e li ammaestra
Or con utili avvisi, or coll' esempio,
E di forme sensibili adombrate
Le più belle virtù, li persuade
Alla luce del vero e dell'onesto;

Se le voci ne udissi, onde si mostra
 Il grato animo lor, sariati aperto
 Che non pur fra' Celesti è paradiso.
 Odimi, o Selia, uditemi voi tutti!
 Senza la trista eredità di Adamo
 Vorrei d'umane membra anch'io vestirmi,
 E d'angelo immortale in uom converso,
 Lo amerei forse di più caldo amore.
 Come invocando il suo nome diletto
 Sosterrei lietamente ogni martiro!
 E coll'ultimo accento, e collo sguardo
 Pieno di morte, al mio Signor rivolto
 Le sue laudi io direi! Nè più gradita
 La sonante gli fôra arpa d'Elôa
 Che il mio gemito estremo. E tu, mio Selia,
 E voi, pietosi, chiudereste allora
 Le mie stanche pupille, e dolcemente
 Dal mio carcere sciolto, io volerei
 All'amplesso di Dio nel vostro amplesso. •

E Selia intenerito: « Anime care,
 Anime desiare in Paradiso,
 Finalmente io vi miro, e nelle vostre
 Sembianze il lungo desiderio acqueto!
 Quando il giorno verrà della vendetta
 Vi farete palesi e giudicanti
 L'umanità risorta. O serafini,
 Ditene i nomi riveriti in cielo,
 Ditene le virtù; e primamente
 Vi sia caro parlar di quel severo
 Che li precede. Nel vagar degli occhi
 Mostra dolore ed inquieta cura:
 Apritemi, o gentili, il suo pensiero. » —
 E l'angelo Orïon: « Quegli, o diletto,
 È Pietro Barïona, un de' maggiori.

Me suo custode nella corta vita
 Ellesse il Redentor. Non se tu meco
 Penetrassi di Pietro ogni pensiero,
 O l' Eterno accompagni e ne raccolga
 Le sublimi dottrine, o ne' riposi,
 Che di sante apparenze io gli rallegro,
 La fatica ricrei, tu non potresti
 Tutta, o cortese, misurar la fiamma
 Che quell' anima accende. Eppur mi preme,
 E non senza sospiri a te lo svelo,
 Un presagio funesto. Era il Signore
 De' suoi dodici eletti in compagnia,
 E trascorrendo in teneri colloqui,
 « Dimmi, o Pietro, proruppe, e mi favella
 Con aperta ragion, qual conoscenza
 Rechi di me? » — « Ti credo, egli rispose,
 Il figlio dell' Eterno, il sospirato
 Riparator della miseria umana. »
 E con umile affetto iva abbracciando
 Le divine ginocchia... Ah non avesse
 Proferite il Signor queste parole!
 « O Pietro! tu mi negherai tre volte. »
 Ahi parole amarissime e presaghe
 Di crudele avvenir! Dunque spergiura
 Diverrà la tua lingua? ed inquinato
 Il tuo nobile spirito, o mio fratello,
 Di cotanta viltà? Ben ripetevi
 Disperato nel pianto: « Anzi la morte
 Che negarti, o Signor! » Ma replicaro
 Più dolorose le divine labbra:
 « O Pietro! tu mi negherai tre volte. » —
 Se tu sapessi, ahimè, quanto si duole
 L' afflitto Angelo tuo, ben ne morresti
 Pria che negare il tuo Signor: nè certo

Quanto ei t' ama sconosci : egli col labbro
 Ti accusava infedele e collo sguardo
 Ti dicea consolando : Io ti perdono. »

E Selia ad Orione : « Ah non ti scenda
 Questo dubbio nel cor ! Troppo è quel volto ,
 Troppo sicuro per temer che alberghi
 La viltà di che piangi , o serafino .
 Ma dimmi , se tu sai , chi l' accompagna
 Degno di santa reverenza in vista ?
 Quanto foco negli occhi ha quel severo !
 Se dal sembiante argomentar m' e dato ,
 Di magnanimo sdegno arde il suo core
 Contro le colpe dell' età . Ragiona
 All' apostolo tuo con tanto affetto ,
 Che fraterno il direi . » — « Nè mal t' apponi ,
 (Rispose Siffael) . Quel santo petto
 È l' apostolo Andrea . Piero ed Andrea
 Crebbero insieme , ed Orione ed io
 Educammo a vicenda i due fanciulli .
 Pendeano ancor dalle materne braccia ,
 Che nudrimmo i lor cuori a quel supremo ,
 A quel solo voler che li destina
 Alla gloria di Dio . Giovine ancora ,
 Sui vestigi guidai del Precursore
 Il mio docile alunno , indi sull' orme
 Dell' Agnello divin che dal Veggente
 Venia lungo il Giordano a lui predetto . » —
 « Il tranquillo mortal che si confonde
 A que' due di che parli , è il mio Filippo ,
 (Così Libaniël) , vero splendore
 Di cherubica luce . Io , dacchè volgo
 I terreni suoi passi , ombra non vidi
 Di mestizia o di duol su quella fronte .
 Avido di bellezza egli vagheggia

Nell'armonia delle create cose
 L'amor che le creò. Donollo Iddio
 D'una eloquenza che suade e piace;
 E come la rugiada imbalsamata
 Dai profumi del Moria, ondosa e dolce
 Scende la pioggia delle sue parole. »

E Selia replicò: « Mi dite, o cari,
 Chi sia quel grande che il vicin palmeto
 Tutto solo penètra? Ove all'aspetto
 Non discordi la mente, io lo direi
 Uno de' sommi che l'età tramanda
 Di nepote in nepote, ai più remoti
 Tempi; poichè le grandi opre son inni
 Che al suo divino Crèator solleva
 La crèatura, e suonano in eterno
 Nella melode che per noi si canta. » —

« Quegli è Giacobbe (Idaliel rispose),
 Altissimo intelletto, ove congiunto
 Sta profondo saver con innocenza.
 Quando gli Eletti a rivestir verranno
 La deposta persona, il mio Giacobbe
 Splenderà glorioso e trionfante
 Alla destra di Cristo. Onta gli fòra
 Tutta speranza di minor grandezza.
 Oh quante volte estatico io lo vidi
 Pregustar colla mente il suo futuro
 Trionfo! E chè non eri, o serafino,
 Chè non eri tu meco in sul Taborre
 Quando Elia con Mosè, della paterna
 Mente custodi, apparvero al Signore!
 Oh meraviglia! Di purpuree nubi
 Si velavano i gioghi, e consonanze
 D'angeli per l'acceso aere vaganti
 Iteravano Osanna. Il Redentore

Trasfigurò. Più fulgido del Sole
 Quando tocca il meriggio era il suo viso,
 E dalle mani angeliche soffolta
 Tremolava e splendea la bianca veste.
 Il rapito Giacobbe, oltre uman uso
 Sollevato dal suolo, alla sublime
 Vision s' accostava. In simil guisa
 Appressar la raggianti arca del patto
 Aronne un dì soleva, e dileguarsi
 Vedea la nube che il futuro involge.
 È decreto lassù che il mio fedele
 Del sanguinoso serto orni le tempie.
 Avventurato! Il tribolo e l' ortica
 Che quaggiù seminasti, alle serene
 Aure traslati dei giardini eterni
 Ti daranno impassibili amaranti. »

E l' angelo Melidda: « Or poni mente
 A quel pio che s' asside. Egli è Simone
 Il Cannanite. Pastorello un tempo
 E tranquillo de' boschi abitatore,
 Il Signor lo raccolse, innamorato
 Dell' innocente sua vita solinga.
 Dopo lungo cammin per faticosi
 Deserti a ripararsi egli venia
 Nel suo povero tetto. Il pastorello
 Gl' imbandì di una tenera agnelletta
 La mensa rustical, benedicendo
 Or: l' ospite divino, or la capanna
 Che l' accoglieva. Il natural talento
 Satisfecce il Signore, indi proruppe:
 Vieni meco, o pastor, lascia la greggia,
 Abbandona i presepi. Io son quel desso
 Che nell' arpe sonò de' cherubini
 Per l' ombrosa Saronne, e tu le udisti

Lungo il ruscello che Betleme irriga. »
 « Non ti sfugga, o Celeste, il mio diletto
 (Adoramo proruppe); altro Giacobbe,
 Bella prole d' Alfeo. Nel petto ei chiude
 Quell' austera virtù che adopra e tace.
 Ma se tace allo sguardo de' mortali,
 Tutta si manifesta all' occhio eterno. »

Tacque Adoramo, ed Umbiel dischiuse
 La rosa delle labbra in questi accenti:
 « Il giovanetto che s' accosta a noi
 Dalla valle, è Tommaso. Ardente spirto
 Fra quanti ne creò la eterna mano.
 Egli muove il pensiero e tutta abbraccia
 La Natura; e non basta. Oltre il creato
 Spinge il libero volo e s' abbandona
 Entro un mar di sublimi fantasie.
 Poco falli che il torbido Sadduco
 Non traesse a mal fine il giovanile
 Impeto di Tommaso; e se non era
 La dottrina di Cristo e la natia
 Virtù che la sdegnosa alma frenaro,
 Forse lo piangerei miseramente
 Dietro gli spettri dell' error perduto. »

— « Il pensoso che lento esce dal bosco,
 Mormorò Bildaele, è il buon Matteo.
 In molle ozio cresciuto il genitore
 Poselo a servo di malvagia corte,
 Dove ignobili cure, arti perverse
 Stillavano nel seno al giovinetto
 L' obbligo della virtù. Ma la parola
 Scesa dal cielo a stenebrar le menti
 Tonò nella sopita anima sua;
 E del turpe servaggio, ove si giacque
 Lungamente sepolto e neghittoso,

Gittò le vili insegne, e si divelse.
 Così deposti i serici ornamenti
 E costretta nel grave elmo la fronte,
 Si discioglie un eroe dalle tremanti
 Braccia di donzelletta innamorata,
 E terribile corre ove il periglio
 Della patria e la fiera indole il chiama. »

— « Il canuto che vedi (una beata
 Voce sonò che d' Abiel venia),
 Il canuto che vedi è il mio diletto,
 Nataniello Talamide. Un giusto
 Che il sentier della Fede, aspro di dumi,
 Renderà più spedito e più soave;
 E molte alla menzogna anime tolte,
 D' iniquo seme coglierà buon frutto.
 Tratto da mano scellerata a morte
 Non perderanno i santi occhi del veglio
 Nè il seren, nè la pace: anzi agli stessi
 Manigoldi, allo stesso empio tiranno
 Volgeran semispenti un pio sorriso.
 Angeli che m' udite, al mio fedele
 Tergete allor la sanguinosa fronte,
 Raccogliete lo spirto impaurito
 E fuggitivo dalle membra, e meco
 Guidatelo dal pianto al gaudio eterno! »

— « Vedi quel giovinetto (Elimo disse),
 Così mesto negli atti? È il mio Lebbeo.
 Mansueto fanciul! Quando la cara
 Anima io tolsi dal natio pianeta,
 Ove semplici e quiete hanno soggiorno
 L' anime de' mortali anzi che in terra
 Scendano peregrine, io la trovai
 Sovra un lento ruscel che lamentoso
 Nella valle cadea con un lontano

Gemere di colomba. A quella fonte,
Tale il grido è fra noi, pianse Abbadona
La perduta innocenza e il suo peccato.
E noi pure, o Celesti, a quella fonte
Guida il mesto pensier quando il mortale,
Che vegliamo custodi, affascinato
Dalle umane lusinghe e dal desio,
Fugge i nostri conforti, e la scintilla,
Che pur l'avvisa d'immortal natura,
Tutta nel fango della vita ammorza.
Ricinta di tranquille nugolette
Ivi la sospirosa alma trovai:
Il solitario mormorio dell'acque
Dolcemente cadenti nella valle
Riflettea su quell'alma una tristezza
Che per l'ombra de' sensi ancor traspare
Nel pietoso girar degli occhi suoi.
Così com'era nell'aereo velo
Di quelle immote nugolette avvolta,
La bell'alma io raccolsi e nel materno
Grembo la infusi. Povera di tetto,
Spóse la genitrice il dolce peso
All'ombra di una palma. Io su le frondi,
Lieve lieve librandomi, scotea
Le recenti rugiade, e temperava
Coll'odorato ventilar dell'ali
L'affannoso meriggio al bambinetto.
Ed ei confusamente presentendo
Che breve è il giorno della vita e pieno
Di tenebre e di pianto, oltre costume
Lamentava. Egli crebbe, e la gentile
Indole nel suo petto unqua non tacque;
Ed or dell'infelice, or del mendico
Compiangendo al dolor, miseramente

Intristisce l' april degli anni suoi.
E tu l' amato Redentor vedrai
Trafitto a morte !... O spirito gentile,
Che voci allor, che lagrime saranno
Le tue ? Come la croce e le ferite
Delle perfide spade, aspro governo
Faran del tuo Signore, in te l' acuto
Strale potrà d' un infinito affanno.
O supremo de' miseri conforto,
Reggi la sua virtù, fa' che l' oppresso
Sotto l' incarco del dolor non pèra !
Stiamo, o cari, a vederlo. Egli s' avanza
Colla fronte dimessa. Oh quanto oppresso !
Oh come al ciel gli afflitti occhi solleva ! »

Così parlava, e il tenero Lebbeo
Si confuse fra loro. I cherubini,
Desiosi d' udirne il pio lamento,
Chiusero il varco alle soavi note,
Simili ai zeffiretti della sera
Che sospendono il volo, al pianto intesi
Di solingo usignol che di materne
Querele empie la selva allor che trova
Deserto il nido de' suoi dolci nati,
Lebbeo le palme alzava, e le ponea
In atto di pietà sovra la fronte,
E piangendo dicea : « Già si nasconde
La poca luce e il mio Signor non trovo.
Oh vani passi ! oh mie vane speranze !
Cade la notte, e la seconda è questa
Che da lui mi divide.... Ahi che l' avranno
I suoi crudi avversari e preso e morto !
Ed io, misero, vivo, e non lo vidi
Spirar ? nè dalle sue labbra raccolti
Una reliquia del fuggente spirto ?

Nè gli chiusi le ciglia, nè le membra
Sanguinose io composti? Ove il traeste,
Ove, o crudeli? In quali orride piagge,
A quali ossa confuso abbandonaste
Il suo lacero corpo? Ah che per sempre
De' celesti occhi suoi muto è il sorriso!
Muto per sempre l' amoroso suono
Delle sue labbra!... A che dunque mi balzi
Più lungamente, o povero mio core?
Cessa, cessa i tuoi moti. E tu creata
All' angoscia ed al pianto, anima stanca,
Esci dalla prigion che t' incatena
A questa vita più di morte amara. »

Qui, la voce interrotta, il doloroso
Cadde e svenne. Veloce Elimo corse,
E dell' umile isopo e dell' incenso
Raccogliendo i più teneri germogli,
Dal freddo il ricoverse aere notturno.
Poi risvegliò le moribonde rose
Nella pallida guancia, e per le membra
Un sopor placidissimo gl' infuse.
E sul volto di Selia un' improvvisa
Mestizia si dipinse, e due gemelle
Lagrime de' beati occhi velaro
Il ceruleo splendor: ma lo ritolse
Al dormite fanciullo un de' seguaci
Che pensoso e romito iva del colle
Guadagnando l' altezza. « Oh! chi di voi,
L' angelo ripigliò, chi mi contenta
Col nome di colui che si diparte
Dalla schiera degli altri e a noi s' accosta?
Vigoroso ha l' aspetto e della fronte
Parmi a tutti sovrano: è più di corvo
Nereggiante il suo crine, e in lunghe anella

Per lo collo e per gli omeri gli ondeggia.
 Pur (nè v'offenda il libero mio dire)
 Al corrugato sopracciglio, al guardo
 Or bieco or inquieto, in lui non scerno
 La virtù de' compagni e l'innocenza.
 Traetemi d'error.... ma voi tacete?
 Le pupille atterrate?... Ah ben m'avveggo!
 Col mio fallace giudicar v'increbbi. » —

« E vuoi di forza, Ituriel proruppe,
 Ch'io rinnovelli il mio dolor parlando?
 Meglio, ah meglio mi fòra, o serafino,
 Un eterno tacer: ma tu lo brami?
 T'appagherò. — L'apostolo che vedi
 È Giuda Iscariotte. Io senza pianto,
 Senza lamento sostener vorrei
 Che s'aggravasse sull'iniquo capo
 Tutta l'ira del cielo, ove conservo
 A questi benedetti egli non fosse.
 E ben umile e casto era quel petto;
 Ma la virtù che promettea nel fiore
 Un'abbondante e preziosa mèsse,
 Inaridi. Sovvienmi, e le cagioni
 Chiare or mi son, che ragionando in cielo-
 De' seguaci di Cristo, onde l'Eterno
 N'ha fidato la cura, Eloa discese
 Dal suo trono di gloria, e di profonde
 Tenebre ricoverse uno de' seggi
 A questa santa compagnia sortiti.
 E per grave mio danno, or m'è palese
 Perchè dolente Gabriel volgesse
 In me non senza lagrime le ciglia,
 Quand'ei dal grembo della madre uscia.
 Oh non fossi mai nato! Oh mille volte
 Beatissimo te se nelle fasce

Ti soffocava la pietà materna ! »
Alla giusta querela il serafino
Declinava lo sguardo, e non ardia
Muovere al lagrimoso angelo inchiesta.
Ma fu breve il silenzio: e in un sospiro
Sciolse le labbra e le parole appresso.
« Il cor mi trema e fitta ombra s'addensa
Sui dolenti occhi miei come la notte
Tenebrosa.... Oh che narri ! Un degli eletti,
Un fortunato che tu reggi in terra,
Malvagio tanto ? Oh narrami le colpe
Che lo fanno odioso agl' Immortali,
Svelami la cagion de' tuoi sospiri ;
Nè cosa alcuna, per tremar ch' io faccia,
Il tuo labro m' asconda. » — Egli si tacque,
E l' altro incominciò : « Nell' infelice
Due segrete faville ardon a gara,
Invidia ed avarizia. Egli da queste
Fieramente agitato, odia Giovanni
Perchè fra tutti al Redentor diletto.
Odia lo stesso Redentor, quantunque
Prema l' odio nel petto, e si travagli
Di nascondarlo altrui: ma dell' iniquo
Mal si cela la mente e la fatica.
Nobile un tempo di virtù ricetta,
Che divenne il suo cor ? D' immoderate
Voglie, di vile cupidigia albergo.
E come lo conturba una malnata
Sete d' oro, egli crede (e la radice
Quest' è d' ogni suo mal) che del celeste
Regno, agli Eletti dal Signor promesso,
Egli s' abbia le spine, e l' abborrito
Apostolo le rose. Io che lo seguo
Quando tutto solingo erra per campi

Derelitti, o di rade orme segnati,
 Io ne leggo i pensieri e ne raccolgo
 I malvagi propositi. Odimi. Un giorno
 (Che per forza d'oblio non mi si toglie
 Nè giammai si torrà dalla mia mente),
 Iva un giorno costui per la deserta
 Valle di Beniàm tutto raccolto
 Ne' suoi cupi pensieri. Io sconsolato
 M'era tratto in disparte e lagrimava:
 Ed ecco (ahi vista!) il fulminato mostro
 Sovrastar le sue spalle ed insultarmi
 D'un superbo deriso: indi strappata
 Una cerasta dell'orrenda chioma,
 A quel petto avventarla e dileguarsi.
 Da quel di così languida contrasta
 La sua poca ragion col mal talento,
 Che il più leve sospiro, il più segreto
 Palpito del suo core emmi presago
 D'imminente ruina. — O tu che splendi
 Sul gran mar della vita ove periglia
 La troppo frale creatura umana,
 Incatena il superbo e lo rincaccia
 Nel perpetuo martiro onde si tolse;
 E questo lampo del divin tuo raggio
 Purga dalla caligine che il fascia,
 Sì che nitido e bello a te ritorni. »

Tacque, e Selia riprese: « Onde procede
 Che il Redentor non libera i compagni
 Da questo abbominato? e non disdegna
 (Dacchè lègge col senno ogni pensiero)
 La sua trista presenza? » — « Repugnante,
 Rispose Iturieie, io ti paleso
 Delle mie pene, oimè, la più crudele!
 Sappi che il Redentore ama l'ingrato....

Ma vieni, o Selia; il perfido s'avanza
E quell'aspetto sostener m'è duro. » —
Selia dietro gli tenne, e di Giovanni
Il secondo custode, il pio Salèmo,
Taciturno e discosto li seguia.
Perocchè due celesti erano a cura
Di Giovanni, Salèmo e Raffaele.
Dove Gesù tra l'urne de' Profeti
Tuttavia riposava, i serafini
Mossero. Li raggiunse ivi Salèmo,
E le tenere luci in lor converse,
Abbraccioli e bacioli. Una serena
Calma raggiava dall'etereo volto,
E come in primavera apre il mattino
La rosea porta al rinascente Sole,
Un sorriso dolcissimo disciolse
Le labbra di Salèmo all'armonia
Di queste note: « Ti conforta, o mesto
Ituriel! Chi viene è il mio Giovanni,
Carissimo fra tutti al Redentore.
Volgi un guardo, un pensiero alla bennata
Alma del mio Giovanni, e la tristezza
Svanirà dal tuo seno. Il giovinetto
È tanto al Redentore intimo e caro
Quanto Urimo ad Eloa, quanto Abdiele
Ad Abbadona non ancor caduto
Di sua bella innocenza. Alma più grande
Giammai non ideò la Mente eterna.
Uscita appena dal pensier divino,
Esultarono i cieli, e gl'Immortali,
Meravigliando la beltà novella,
Sull'auree cetre modular quest'inno:
— Salve, o sorriso dell'eterno Amore,
E fior delle gentili opre di Dio!

Tu se' tutta celeste ed elevata
 Come il tuo Raffael, tu sei pietosa,
 Tu bellissima sei come Salèmo!
 Le immagini ridenti onde t'infiori
 Prendono vita e piovono in accenti
 Come rugiade dalla crocea veste
 D'un' aurora di maggio. Il tuo sentire
 È più tenero, o cara, è più profondo
 Che l'affetto dell'uom, quando gli sguardi
 Appannati di morte alza al Signore,
 E rifugge dal tempo alla beata
 Eternità! Purissima colomba,
 Sorella all'innocente alma d'Adamo
 Quando nel suo giardino Iddio lo pose,
 Noi ti guidiamo ad informar la spoglia
 Tua consorte terrena: alla Natura
 Piacque adornarla di natia bellezza
 Sì che al riso degli occhi e delle labbra,
 Come in limpido rivo, altrui si mostri
 La tua luce divina. O fortunata!
 Il tuo velo mortal si configura
 A quelle forme che adorate in cielo
 Vestiranno il più grande, il più perfetto
 Figlio d'Adamo. Ma la sua vaghezza
 Tramonterà come cadente raggio;
 E tu giovine e bella eternamente
 Fuggirai dalla morte, e il tuo Salèmo
 Ti condurrà dall'affannato esilio
 All'amplesso di Dio.—Questo era il canto
 Delle angeliche cetre al mio Giovanni. • —
 Così dicendo il cherubin diffuse
 Ne' due volti immortali una soave
 Mestizia: ed egli e Selia e il dol'oroso,
 Per la colpa di Giuda, Ituriele,

Pietosi circondaro e taciturni
Il leggiadro mortal, non altrimenti
Che tre fratelli una diletta suora
In dolcissimo sonno addormentata.
Piena dell' auree fantasie che desta
Il mattin della vita e l' innocenza,
Sovra letto di fiori ella si giace;
E non sa che gli amati occhi paterni
Chiudea pur dianzi della morte il gelo.
I dolenti fratelli ivi ricorsi
Della fiera novella apportatori,
Col tristo annunzio funestar non sanno
Alla tranquilla vergine il riposo.

E gli Apostoli intanto affaticati
Per la lunga vigilia e pel cammino,
Scesero dalla vetta alle ospitali
Ombre dell' Oliveto. Ove la palma
Curva i lenti suoi rami e dipartita
Da facile pendio s' apre la valle,
Ivi all' affanno concedea ristoro.
E qual sotto l' olivo il travagliato
Fianco adagiava, qual nell' odorosa
Ombra del cedro, che spandea d' intorno
Agitato dall' aure un mormorio,
Invitando i mortali alla quiete.
Ma sotto l' arco de' funerei cippi
Ove la sacra cenere riposa
Degli antichi Veggenti, una gran parte
Si riparava. — Torbido e sepolto
Ne' suoi negri pensieri era fra questi
Giuda, e con esso il tacito Lebbeo
A lui di sangue e d' amistà congiunto.
Ma de' mortali l' avversario antico
Cui l' angeliche voci, e la querela

E il segreto dolor d' Ituriele
 Davano all' infernali arti conforto,
 Mosse d' agguato, e sull' iniqua testa
 In tenebrosa vision discese.

Così quando i viventi occupa il sonno
 Inurbasi la peste agitatrice
 Di mortiferi semi. A lei compagna
 Batte le infaticate ali la morte,
 E s' affaccia alle mura, e dalle fauci
 Aliti esala di letal contagio.
 E la stanca città l' ultimo gusta
 Refrigerio del sonno. Alla notturna
 Lampada intanto il solitario saggio
 Le tarde ore produce, e fra la gioia
 D' arabi incensi e di nettarei vini
 Vegliano i crocchi de' sereni amici.
 Ma già li coglie inopinato il giorno
 Dell' ultima sventura: orribil giorno
 In cui la fidanzata irta i capelli
 E di tabe e d' ingorde ulceri tutta
 Lorda le membra, sullo sposo estinto
 Brancola e il chiama con voce morente;
 In cui la madre sulla fredda faccia
 Del figlio che supremo a lei rimane
 Colle man disperate entro la chioma
 Impreca all' ora che di lui s' incinse;
 E dovunque ti colga, o ti sospinga
 Il terror della morte, altro non vedi
 Che recenti cadaveri gittati
 Senza nenia e preghiera entro la fossa,
 O rovesciati da spietate braccia
 Sovra luridi plaustri. Il tenebroso
 Angelo de' sepolcri alza la spada
 Dall' ira eterna ritemprata, e quando

Spenta vede ogni vita a sè d'intorno,
 Taciturno e pensoso al suol l'appunta.
 Poichè l'ira infernal tutta s'infuse
 Nell'infelice, e di superbe voglie
 Esagitò la scellerata mente,
 Una rapida fiamma al cor gli pose
 Che segreta serpendo ne riarse
 Ogni fibra, ogni nerbo, ogni midollo.
 Così talor l'elettrica scintilla
 Scende improvvisa nell'aperto fianco
 Di sopito vulcano, e trascorrendo
 Per le bollenti viscere, n'avvampa
 Le gran masse di zolfo e di bitume.
 Velocissimo accorse in gran sospetto
 Il celeste suo duce, e quando ei vide
 Sopra il dormente l'infernal cubarsi,
 Con pietoso consiglio i procellosi
 Vanni disciolse, ed agitò le frondi
 Della palma e del cedro, e per tre volte
 Coll'impulso immortal la valle ei scosse
 E la pendice: ma l'orribil sonno
 Al misero non ruppe. Egli rimase
 Come freddo cadavere sommerso
 Nel suo grave letargo, e il serafino
 Si velò colle bianche ali la fronte.
 Allor del padre la mentita imago
 Sovra il capo gli stette, e fisa in lui
 Con bugiarda pietà così proruppe:
 — « Figlio, tu dormi, e non curante e lento
 Da Gesù ti lontani, e non rimembri
 Ch'ei più sempre t'abborre e ti fa segno
 Al disprezzo degli altri? Incauto figlio,
 Chè non segui i suoi passi, e non fai prova
 Sì che ti renda del suo cor le chiavi?

A chi mai t' affidava, o sciagurato,
Il morente tuo padre? E qual mia colpa
O de' miei trapassati or mi richiama
Dall' eterno silenzio della morte
A lagrimar sul tuo capo infelice?
E fede hai tu di migliorar fortuna
Nella promessa eredità? Giovanni
E Pietro, e gli altri più di te graditi,
Più felici di te, quelli saranno
Che di terre, d' armenti e di tesoro
Soverchieranno i tuoi sterili campi;
E mentre, o figlio, in ultima fortuna
Mendicherai la vita, a' tuoi rivali
L' abbondanza verrà dalle feconde
Regioni a torrenti. Oh se al lamento
Dell' amoroso genitor non credi,
Vieni meco, e vedrai di que' superbi
La futura ricchezza. Alle tue ciglia
Nova infondo virtù. Mira e fa' senno!
Vedi quelle colline, onde si cinge
L' infinito orizzonte? Esse dann' oro
Come la ricca Ofiri, e nell' eterno
Giro de' tempi vigoreggia eterna
La sopposta campagna. Ella è sortita
Al felice Giovanni. Ora lo sguardo
Volgi ai fertili poggi, all' esultanza
Delle terre di Pietro: inseminate
Vi sorgono le ariste, e la vendemmia
E l' olivo vi nutre ombre perenni.
Oh come si sollevano alle nubi
Le novelle città pari in bellezza
Alla regal Gerusalemme! Oh come
L' onda d' altri Giordani le diparte,
E sotto i maestosi archi serpeggia!

Un lungo di giardini ordine è siepe
All' aurifera sponda inghirlandata
Dalle palme e dai cedri. Oh fortunati
Apostolici regni! Oh meraviglia
Dell' attonito sguardo! Ora a dilungo
Gira, infelice, quanto pon trar d' ale
Le ristrette tue ciglia. Vedi tu
Quella povera landa soffocata
Da scoscesi dirupi? Aspra, selvaggia,
Inospite e deserta altro non cresce
Che triboli ed ortiche. Orrida notte
Sopra vi posa, e grandine e procella
Da perpetua caligine riversa.
Eterno ghiaccio, boreal pruina
Tutti i semi n' uccide, e ne restringe
Le infruttifere glebe: e condannate
A perpetuo ululato úpupe e strigi
Errano per li scogli e per le selve
Dal fulmine sfrondate.... Oh sciagurato!
Quello è retaggio tuo! Ma tu ritorci
Le smarrite pupille, e tutto avvampi
Di magnanimo sdegno? O se ti fere
Pure in pensando del dolor la punta,
Misero, che farai, quando i superbi
Regalmente vestiti insulteranno
Te sprezzato mendico? o te veggendo
Fra i piccoli mortali, alteramente
Passeran non curando? O figlio mio,
Segui la voce del paterno avviso.
Tu vedi ben che a liberar Giudea
Novelli indugi il Redentor frappone,
E non solo disdegnano i potenti
D' inchinare a Gesù, ma con assiduo
Accorgimento insidiando vanno

Al temuto suo capo. Ora t'inghi,
 E con lusinghe e con parole accorte
 Così t'adopra, che in poter ricada
 De' sacerdoti: nè vorrai per questo
 Vindicarti dell' odio e dello sprezzo
 In che sempre ei ti tenne. Al gran riscatto
 Tu di tal modo lo farai più pronto,
 E terribile alfin ruina e scempio
 Spargerà fra' levitici tiranni
 Coll' impeto d' un Dio. Tu allor seguace
 Di potente Signor da tutte genti
 Ti vedrai riverito, e il tuo retaggio
 Finalmente otterrai, ch' ove tu l' abbia,
 Benchè sterile e poco, arti, coltura,
 Veglie ed industria ristorar lo ponno,
 Ed in parte adeguarlo all' abbondante
 Patrimonio degli altri. Anzi m' ascolta.
 Se l' odiato Nazaren rimanga
 Prigioniero per te, dai generosi
 Padri t' aspetta liberal mercede.
 L' estremo è questo, o mio povero figlio,
 De' fidati consigli, onde sovente
 Anzi l' ultimo di ti soccorrea.
 Mirami! Raffigura in questo volto
 L' immagine del padre. Io dalle quete
 Case de' morti a' tuoi mali pietoso
 In vision ti venni, e di salute
 Il cammin t' additai. Ma già l' aurora
 Dal tuo fianco m' invola e ti risveglia.
 Gióvati del consiglio, e non lasciarmi
 Ritornar fra gli estinti ombra dolente. »
 Al mormorar dell' ultima parola
 Il gran mostro d' abisso alzò la fronte.
 Così talvolta un' umile collina

A gran monte si leva, ove scomossa
 Da repente tremoto apra la terra
 Le sue mille voragini, e n'inghiotta
 Le vicine convalli e i campi intorno.
 Come l' inferno che per forza è desto,
 Giuda si risvegliò. « Questa, proruppe,
 È l' ombra di mio padre. Egli spirava
 Così fra le mie braccia. Ora il sospetto
 Fatto è certezza; il Nazaren m' abborre.
 Abbandonano l' urne i trapassati,
 E m' annunciano il vero, ed io, codardo,
 Io ne dubito ancora, e pervicace
 Chiudo al Sol le pupille? Anima fiacca,
 Che più tardi a seguir della paterna
 Voce i consigli?... Ma se mai l' inferno,
 O il mio vaneggiamento suscitato
 M' avesse un simulacro, un menzognero
 Fantasma?... Oh peritoso! anco agli estinti
 Neghi tu fede? al padre tuo la neghi?
 Timido core, che più tardi? Corri
 Alla vendetta dell' ingiusto oltraggio. »
 Satàn lo ascolta e le fulminee luci
 Torce in lui minaccioso e non favella.
 Non altrimenti in pelago deserto
 Sorge un orrido scoglio e dal nemboso
 Ciglion le tempestose onde minaccia
 Che gli fremono a' fianchi e gli fan siepe
 Colle reliquie delle infrante navi.
 Ma verrà tempo che da Dio percosso
 Crollerà quello scoglio, e le vicine
 Isole, che d' immensa ombra contrista,
 Esulteranno della gran caduta.
 Dall' Oliveto l' Infernal si mosse
 E penetrò nelle marmoree soglie

Del Pontefice Caifa, inverecondo,
 Più che ministro, adultero dell' ara.
 L' auree valve trascorse, egli trovollo
 Nel sonno immerso, e l' Infernal gli piovette
 Nell' empia mente empî pensieri. — Il mondo
 Della luce novella era già lieto,
 Quando al riposo il Redentor si tolse,
 E chiamato Giovanni, al più vicino
 Vertice ascese. Per l' erbosa falda
 Nella dolce quïete mattutina
 Chi qua, chi là giaceano i suoi fedeli.
 Allor presa la mano al buon Lebbeo,
 « Mirami, o caro, il Redentor gli disse;
 Mirami, io vivo. » — Un impeto di gioia
 Assalse il giovinetto, e dolcemente
 Abbracciato e baciato il suo Signore,
 Corse a' compagni e li destò. L' Eterno
 Con pietosa accoglienza a sè li trasse,
 E fra tenero e mesto, una e due volte
 Iterando gli amplessi, il benedetto
 Labbro dischiuse e li commosse al pianto:

« Questo giorno, o diletti, allegreremo
 Col bacio dell' addio. L' estremo è questo
 Che rimango fra voi. Deh, non vedete
 Come bello è il mattino e come lieto
 Versa i tesori delle sue rugiade
 Sulla verde Saronne? Ei ne presenta
 Un' immagine dei clivi e delle valli
 Che l' aura infiora dell' eterno aprile.
 Ma tra poco il seren di questo cielo
 Si farà nebuloso e la procella
 Lo coprirà di tenebre o di morte.
 I perfidi vegg' io di sangue ingordi
 Torcère contra me la spada e l' ira.

Veggio... Ma voi piangete? O mio Giovanni,
O mio Pietro, o miei cari, ov'è la sposa
Non si lagni lo sposo; ah no! quel pianto
Non versate per me. Mi rivedrete,
Come una madre che nel dì supremo
Rivegga il suo perduto unico figlio. »
Così detto si mosse, e nel sembante
Richiamò la letizia ed il sorriso.
Gli Apostoli il seguir, ma solitario
Giuda fra le selvagge ombre rimase.
— « Dunque non gli è segreta, egli dicea,
La sventura che il preme, e non ignora
Forse la nequitosa opra ch'io tento.
Maledetto il letargo che mi vinse
E l'ombra che mi apparve! maledetto
Quel loco ove adagiavi le stanche membra!
Nel sangue di suo padre un qualcheduno
Ivi certo si tinse, o dell'amico
Piantò nel petto il traditor coltello.
Oh me troppo felice anzi quel giorno
Che Gesù mi sorvenne, e collo sguardo
Pieno di riso e di bugiardo amore
« Seguimi » disse; ed io dietro gli tenni!
Oh giorno di dolor, chè non ti colse
E non ti spense al rompere dell'alba
Un orribile eclissi e colla notte
Non andasti confuso? Ora e per sempre
Dalle menti t'invola, o sciagurato,
Qual rifiuto de' secoli, e ti perdi
Nell'oblio del Signore! » — In questa guisa
Nel pensier dell'iniquo infuriava
La disperanza; e lo faceano intanto
Due segrete infelici ore di sonno
Alla sua fiera eternità più presso.

FRAMMENTI DEL CANTO QUARTO.

Sogno di Caifasso.

Ma Caifa intanto su le acerbe piume
Da minacciosa vision confuso
Requie non trova, e se talor le ciglia
Gli chiude un breve irrequieto sonno,
Subito le riapre in una guerra
Di contrari pensieri. Così quando
Cade trafitto da mortal saetta
L'empio, che disconobbe il suo Fattore,
E già presso alla morte ode l'insulto
De' vincitori e il sonito accorrente
De' cavalli, dell'armi, e delle trombe,
Nella speranza dell'eterno nulla
Egli affretta la morte, e le ferite
Squarcia ed affonda con rabida mano;
Pur non veggendo menomar col sangue
L'immortale pensiero, al ciel solleva
Minaccioso gli sguardi, e quel Potente
Che pria negava a bestemmiar si volge.
Ma le coltri lasciate il costernato
Pontefice, convoca a parlamento
I vegliardi del Tempio e della plebe.
Costruita di cedro ampia s'apria
Del Sinedrio la sala. Ivi i chiamati

Convennero. Giuseppe Arimateo
 Era fra questi, un veglio pio d' intero
 Costume, il solo fra la immonda turba
 Del traviato popolo d' Abramo.
 Come tacita sale e vèreconda
 La notturna del cielo imperatrice,
 Ultimo salse il caro al Redentore
 Nicodemo. — Raccolti erano tutti,
 Quando dall' aureo trono ove sedea,
 Così Caifa altamente incominciava:

— « Pur da noi si dovrà qualche consiglio
 Prendere, o padri, e prevenir di questo
 Temuto ciurmator l' arte e l' inganno;
 Perocchè non ho speme, a tal n' ha giunti,
 D' adunarvi qui meco un' altra volta.
 Sì, padri, il ministero, a cui l' Eterno
 Per Mosè ne prepose, e da tant' anni
 Pati de' sette colli e dell' antica
 Babilonia il servaggio; il ministero,
 Che qual arra di pace e di salute
 Ne commise il Signor, già già vacilla
 Per un audace istigator di volgo.
 Se questo è il ver, se giusta è la mia tema,
 Solima il dica, il dicano le tante
 Credule, stolte, affascinante ciurme
 Che fuggendo dal Tempio, i suoi vestigi
 Seguono pel deserto, ove le tira
 Il poter degl' incanti, ond' egli è fabbro.
 Nè vi prenda stupor, poi che l' inferno
 Forza arcana gl' infonde e gli ridona
 Le divise da' corpi anime ree.
 Pur, se v' è d' uopo di maggior minaccia,
 Tanto attendete, che le occulte fila
 Dell' ordito disegno egli conduca,

E che morti da lui novellamente
Voi richiami alla vita. O sacerdoti,
Onde tal negligenza? e non vedete
Come il culto e l'altare egli n' usurpa?
Non udite le grida, onde le genti
Lo salutano re? Non v' accorgete
Come la via gl' infrondano di palme
Cantando Osanna? Ma ben altra e grave
Cagion la morte di costui ne impera.
La impera Iddio, s' ei degna ancor mostrarsi
Ne' sogni nostri. Uditemi. Nell' ora
Ch' ogni cura diurna in noi s' acqueta,
Stanco dal lungo vigilar, le membra
Sulle coltri adagai, volgendo in mente
Qual periglio sovrasti a' nostri capi
Quando venga costui del suo malvagio
Proposto a mèta. In tal pensier mi chiuse
Le ciglia il sonno, e mi pareo nel sonno
Accostarmi all' altare e genuflesso
Propiziar l' usata ostia al Signore.
Già grondava la vittima sgozzata
Del mio sacro pugnol, già m' inoltrava
Nel santuario.... ed ecco (a rimembrarlo
Tremo ancora ed agghiaccio) ecco m' è sopra
Il fantasma d' Aronne, e minaccioso
Mi contende l' ingresso. Il volto suo
Sfolgora come stella, e tanta luce
Manda la diva vision dal petto,
Quanta già ne mandò dai luminosi
Gioghi il Sina e l' Orebbe; i cherubini
Tendono le stridenti ale sull' arca
Dell' alleanza, e come arida polve
Mi cascano dal tergo i vestimenti
Sacerdotali; e: « Fuggi, o svergognato,

Fuggi dal Tempio e non ardir più mai
 Contaminarlo d' esecrate offerte. »
 Così l' irato, e mi saetta un guardo
 Qual di duro guerrier, che l' avversario
 Pur d' un guardo sgomenta; indi ripiglia:
 « E nol meriti tu? tu che consenti
 All' impunito sognator di Giuda
 Disertarmi, oltraggiarmi altare e culto?
 Fuggi, misero, fuggi, o dell' Eterno
 La vendetta ti scende. » — Io sbigottito
 Così com' era, e lacero le vesti,
 Ed irto il crine e di cenere sparso,
 Fra la plebe precipito, e la plebe
 Mi s' affolla d' intorno desiosa
 Di trucidarmi. In quella io mi ridesto,
 Ma la mente turbata a gran fatica
 Ricompor dopo lunghe ore io potei;
 E gelo ancora e ancor balzami il core,
 E tremolo il ginocchio e irrigidita
 Sento la lingua. Or io, padri, m' attendo
 Sulle colpe di Cristo una sentenza
 Degna de' vostri senni. » — Egli, ciò detto,
 Gli occhi raccolse ed ammutì, ma dopo
 Picciol tempo riprese: « È sapienza
 Dannar quest' uno per salvar noi tutti. »

*Nicodemo difende Gesù dalle calunnie
 di Filone fariseo.*

— « O felici occhi miei, che la speranza
 De' profeti vedeste, onde il sospiro
 Per la tacita Mambre arse di Abramo,
 Onde l' arpa davidica mettea

Così dolce lamento, ed alle braccia
Quasi il togliea del suo Padre celeste!
Ineffabile amor, che al nostro impuro
Secolo ti donasti, anzi che al pianto
Di più giusti mortali, oh non ti offenda
Se questi d'ogni vero orbi intelletti
Negano la tua luce! Immacolato!
Qual vita altra fu mai che della sua
Meglio alla gloria del Signor tornasse?
E tu, che tracotante a lui ti avventi,
Filón, dov'eri tu quand'ei la voce
Fra le turbe stupite alzar s'intese.
« Surga, se v'ha tra voi chi dirmi possa
Colpevole d'un fallo? » — Alla richiesta
Seguitò primamente un indistinto
Mormorio di parole, e poscia un grido
Che dal Moria rispose all'Oliveto.
Ed una calca di sanati infermi
Accorrea d'ogn'intorno ed abbracciava
Le sue ginocchia. Il giovine Semida
Precedea gridando: « Oh tu per certo
Sei dall'Eterno, chè mortal non suona
La pietosa tua voce! E queste mani
Che supplici or ti giungo, e queste ciglia,
Che ti sollevo lagrimando, inerti,
Erano e cieche, e tu luce e tu moto
Desti agli occhi, alle mani, e vidi il giorno,
E la madre abbracciai. » Così sciogliea
L'anima consolata il giovinetto.
E tu l'udivi, o venenosa serpe,
E l'udivi tacendo! Oh se l'inferno
Non ti offuscava della mente il lume,
Se la vista e l'udito a te lasciava,
Ti saria da quel di sotto l'umane

Spoglie svelato il Redentor' dell' uomo.
O del riso di Dio vergine figlia ,
Fede , amica degli angeli , e maestra
D' ogni santa virtù , che al ciel conduce !
Tu sei fonte di pace , tu conforto
Nelle nostre sciagure , o se più caro
Hai l' arcano saluto , effondimento
Di mirabile Essenza ! Ove tu vibri
Un tuo fulgido sguardo in cor del giusto ,
Bella Religìon , tu sei divina ;
Ma de' perfidi in mano arme di morte ,
Deforme aborto del primo superbo ,
Negra più che la notte , e più che il sangue
Delle infelici tue vittime orrenda
Onde strada alle infami are ti fai.
Rapitrice del fulmine di Dio
Posi il piè nell' abisso , e petulante
Contro tutto il creato ergi le corna.
Quella sei forse , che la morte agogni
Di questo divinato e da quaranta
Secoli atteso Salvator del mondo ?
Trema in questo pensier l' anima mia ,
E l' assale un ribrezzo , uno spavento
Di voi , protervi , che non mai satolli
Di corrucci , di sanguee di peccato ,
Mentite essere a Dio figli e ministri ,
Nè sostenete il candido sorriso
Dell' innocenza : ma l' ingiusto oltraggio
La beata non cura , e sè vagheggia
Nel suo lieto Fattor , mentre gli umani
Dalla polve natia le muovon guerra.
Pur quel giorno verrà che colle membra
Sorgeranno gli estinti , e le colombe
Dio giudicante partirà da' corbi ;

Che vendetta otterranno i forti oppressi
De' lor fiacchi oppressori, e voi, spietati,
L'abisso invocherete che v'asconda
Dai terribili eletti. Oh m'avvalora,
Sublime imago, e sol di te m'accendi,
Quando volga la morte il colpo estremo
Nel mio buon Redentore.... O prole eterna
Che fra queste mie braccia un dì raccolsi,
Dunque non ti varrà che dalle buie
Menti la nebbia dall'error tu solva?
Che gl'infermi risani e degli estinti
L'anime evòchi? che l'océano acqueti?
Che ti conduca colle piante asciutte
Sulla faccia dell'acque?... Ove, o Signore,
Forza sia che tu péra, ove l'Eterno
Lo ti comandi, me, me pur richiama
Da questo esilio, e la tranquilla fossa
Che le tue membra accoglierà, riceva
Anco le mie! » — L'affanno impetuoso
Il suo dir qui tagliò, fin che, mettendo
Più vigorosa dal petto la voce,
Riprese egli così: « Tu che imprecasti
Sul canuto mio crine ogni sventura,
Tu che l'animo indomito sollevi
Contro il tuo servator, tu fariseo,
Sii per me benedetto. Ecco la scola
Di chi tanto abborrisci: anzi m'ascolta.
Allor che fero tremito ti assalga
Per la morte vicina, allor che rugga,
Fatto leon, l'insanguinato agnello
Sulla tua fronte, e traboccar la coppa
Della libra tu vegga ove l'Eterno
Il gran carico porrà de' tuoi misfatti,
Purchè tu versi dagli occhi morenti

Una lagrima sola, apra, o Filone,
 L'infinito Perdono a te le braccia. »
 Tacque, ed uscì dall' esecrate soglie. —
 Lo vide Ituriello, e radiante
 Di nova luce a mezzo aere sospese
 L'estatica persona, e colle braccia
 Converse al ciel, pareva nova angeletta
 Che nata in quella dal poter che crea
 Passa di paradiso in paradiso;
 E già vicina all' ultima Salute,
 La voce ascolta del maggior cherubo,
 Che fra i candori dell' Eterno Amore
 Guida cantando armoniosi giri.
 La rapita s' arresta, e la melode
 Segue ognor più soave; ed in affetti
 Ella intanto si stempra, a cui non giunge
 Vol di mente terrena immaginando.
 Sciolse l'estasi alfin quell' Immortale
 E: « Fortunata umanità, proruppe,
 Se pari a questo pio, dopo l'estremo
 Anelito del Figlio, altri verranno! »

Cidli e Semida.

. Cidli unica prole
 Di Geiro. Due Soli oltre due lustri
 La bellissima vergine correa
 Quando un mortal letargo addormentolla
 Nei campi della pace. Anzi la vista
 De' miseri parenti ella giacea
 Fredda, esanime spoglia, ma dal sonno
 La riscosse il Divino, e per le vene
 Le fe' di novo rifluir la vita.

Ella segnata dell' eterea stampa
 Non sa quanta di ciel grazia la infiori,
 Nè quanto raggio di bellezza accenda
 Della cara persona alto disio.

Tal era Sulamite, il fior di tutte
 Le fanciulle di Giuda, allor che presa
 Sotto il mistico melo era dal sonno;
 Sotto il melo ove nacque, e poi v' accolse
 Fra le braccia amorose il suo diletto.

« Svegliati, Sulamite, » a lei dicea
 Inspirata da Dio la genitrice.

Lieve lieve ridesta a l' improvvisa
 Voce, la cara vergine seguia

Fra le mirre odorate e gli odorati
 Cinnamomi le note orme materne.

Entro un molle vapor di dolci effluvi
 L' Eterno intanto le venia spirando
 Sensi ignoti d' amore; ond' ella in traccia
 Desiosa correa del regio sposo,
 Ogni valle stancando, ogni pendice. —

Bello e mesto negli atti e nel semblante
 L' accompagna Semida, un giovinetto
 Tolto dal Redentore alle spietate
 Ugne di morte: il lungo e biondo crine
 Sembra un rivolo d' oro e gli discende
 Inanellato sulle terga.... — Cidli
 Conoscea qual dolor premea nel seno
 L' innamorato giovinetto, e gli occhi
 Di furto a lui converse; ed al pallore
 Del volto, ed alle chine umide ciglia
 Fatta pietosa, in taciti sospiri,
 Così la intenerita anima apria:

« Infelice garzon! tu nel dolore
 Per me trascini gli stanchi tuoi giorni.

Ma degna, o giovinetto, è la tua Cidli
 Di quel puro amor tuo? Quante fiate
 Bramai nel mio segreto esserti sposa,
 Pendere dal tuo labbro, e delle prische
 Figlie di Gerosolima l' esempio
 Rinnovare al tuo fianco, e vigorosa
 Crescere nelle tue fervide braccia
 Come rosa di Gerico a la mite
 Aura di primavera! O madre mia!
 Perchè m' apristi il crudele divieto?...
 Ma nel tuo senno rispettar m' è forza
 La parola di Dio, chè repugnargli
 Io nè il posso, nè l' oso. Egli mi sciolse
 D' ogni laccio terreno, e dalla morte
 Non mi francò, perch' io debba a la terra
 Novelli figli ingenerar. Ma cessa
 Da' tuoi lunghi lamenti, o giovinetto!
 Esci d' angoscia, e su le labbra avviva
 Quel grazioso tuo riso d' amore,
 E ritorna qual eri, e mi rammenta
 I sereni tuoi di quando null' altre
 Lagrime conoscei che d' allegrezza,
 Quando fuggendo dal materno amplesso
 Ti gittavi nel mio. » — Così l' afflitta
 Nel suo pensiero, nè potea la doglia
 Irrompente frenar sì che il vermiglio
 Non le irrorasse della doppia rosa;
 Nè su le ciglia rabbassar le valse,
 Per celarla a Semida, i bianchi veli.
 Ei la vide, e fuggendo ove non sia
 Chi lo scorga o lo ascolti, al suo dolore
 Così pietosamente il varco aperse:
 « Ella piagne!... oh me lasso! i' non potea
 Sostenerne la vista! ad ogni stilla

Si spezzava il mio cor!... lagrime belle,
Lagrime preziose che raccòrsi
Vidi in quegli occhi e tremolar furtive:
Oh ne fosse una sola a refrigerio
Del mio sì lungo sospirar caduta!
Una sola, una sola a consolarmi
Un dolor, cui sollievo altro non viene
Che dalla cara imagine di Cidli.
E tu di questa mia fragile argilla
Immortale e sovrana abitatrice,
Schiarami del tuo raggio: onde procede
L'infinito piacer che tutte avanza
Le dolcezze del mondo, o ch'io vagheggi,
Od adombri costei nell'intelletto?
Costei che nulla forse ha di terreno?
Onde nasce il desio, che del suo volto
M'infiamma? onde il pensier dell'innocenza
Più puro, e delle grandi opre del saggio
Più sublime? E s'io penso: o sventurato,
Cidli non è più tua, tu l'hai perduta,
E perduta per sempre! — onde si muove
Quel tremito di morte che mi scorre
Per le vene e per l'ossa, e piango e grido
Miseramente? — In tanta ira d'affanno
Ben raccolgo talor dell'alma mia
Combattuta le posse, e le ragiono:
— Qual tu fosti creata, alma, ricorda;
Ricorda come piena arbitra sei
D'ogni tua voglia! — Invano! ella non ode,
E le ferite che l'amor v'impresse
Guarda e sospira!... Ed io non riamato
Amo pur sempre, e la segreta voce
Che mi parla di Cidli, imperiosa
Più mi tuona nel cor, come più cerco

Di soffocarla.... Un tempo io mi credea
Ch' ella fosse creata a farmi lieto
Più d' ogni umana crëatura; e come
M' era in questo desio dolce la vita!
Un ridente avenir, pari al sereno
Lume che l' aura de' beati innonda,
M' inebbriava. Le virtù, che il raggio
Velavano a la mia corta pupilla,
M' apprendea tutte quante il tuo sorriso,
O dolcissima Cidli! Io le conobbi
All' armonia delle tue labbra, all' aura
Mossa da' tuoi sospiri, al verecondo
Alternar de' tuoi passi. Io le conobbi,
E le seguia come fanciul la madre.
Nè per cosa mortale avrei da quelle
L' occhio rimosso, chè temea d' un' ombra
Macular la mia vita e dispiacerti,
Cara vergine! A Dio le palme alzava
Chè te così gentil, me così pieno
Dell' amor tuo facesse. Oh me deserto!
Oh dolci sogni dal mattin distrutti!
Come gioia la tenera tua madre,
Quando tu le nascesti, e desolata
Gemea quando la morte a lei ti tolse,
Così nel mio diviso animo sorge
Doppio l' affetto, che per te mi stringe.
Quando un lieto pensier mi persuade
Che tu m' ami, o fanciulla, apro alla speme
L' animo addolorato, e gaudi io gusto
Che parola non han; ma quando un tristo
Mormorando mi va: « Cidli non t' ama; »
Tanto dolor sopra dolor mi viene,
Che interrotti i lamenti, un' altra volta
Morir bramo, e per boschi e per deserti

Solitario m' aggiro, ed ogni cosa
 Par che mesta mi dica: io t' abbandono.
 Deh se nulla quaggiù, deh se più nulla
 Quaggiù t' è sacro, o Cidli, odi il mio prego.
 Per la bella persona ospite amica
 Di quel nobile spirito che ti leva
 Sulle figlie d' Adam, per la corona
 Che a te desiderata Iddio prepara,
 Dimmi, sai tu quant' io sono infelice?
 Quant' io, lasso! t' adori, e quanto soffra
 Nel mio segreto? O vergine amorosa!
 Noi siamo ambo risorti, e senza morte
 Forse congiunti saliremo in Dio,
 Forse.... Ma v' acchetate, o mie speranze,
 Nè l' acceso mio cor troppo altamente
 Costringete ad amarla.... O che diss' io?
 Troppo altamente? Non la bramo in cielo?
 Non la bramo colà dove più calda
 Muovesi la preghiera al Crèatore?... »

Cena del Redentore.

Sollecitando la tardata via,
 Ruppe Cristo gl' indugi, e non veduto
 Co' suoi fedeli s' inurbò. Trascorse
 Non curando i palagi e le superbe
 Case de' ricchi e de' potenti, e stette
 D' un oscuro mortale alle ignorate
 Povere soglie: penetrovvi, e cinto
 Da' suoi cari seguaci ad un frugale
 Desco s' assise. Rignorò lo sguardo
 Lieto più dell' usato, e gioia infuse
 Da mestizia temprata in ogni petto.

Vergine di Sionne abitatrice!

Narrami dell' Amante e degli Amati
I supremi congedi e le parole;
Narrami la pietà di quel veggente
Ch' ebbe nome dal tuon poi ch' egli in Patmo
Vide, rapito, le apparenze orrende.

Gesù, grave i divini occhi volgendo,
Favellò: « Pria che il giorno a le mie pene
Fisso, o cari, risplenda, io vi bramai
Tutti sodali all' ultimo convito.
Perocchè da quel giorno i vaticini
Non saran più futuri. Or di colui
Sovvengavi che vide, ancor vestito
Delle spoglie d' Adamo, il mio gran Padre,
Ed udi l' alleluja, onde gli Eletti
Faceano il tempio risentir. D' offerte
Vaporava l' altare; ed io col Padre
Le accogliea. Chè d' Abramo io fui gran tempo
Prima, e prima del cielo e della terra.
E se vostra ragion, troppo dal senso
Costretta, a tanto concepir non basta,
Tal non era dell' uom, che il venituro
Così misticamente profetava:
« Spenta è la sua beltà, spento il sorriso,
Dissipata la calma, e su la fronte
Il peccato del mondo a lui s' aggreva.
Meravigliano i ciechi ed i vedenti
De' suoi tanti dolori; oh, ma non sanno
Che di nostra miseria il doloroso
Tergo ei si carca, che del proprio sangue
Sconta la pena dell' altrui peccato! »

Qui dall' imo del cor mise un sospiro,
Poi così ripigliò: « Questo, o miei figli,
Io vel ridico, è l' ultimo convito.

Nè più mai della sacra uva il licore ,
Nè più mai dell'agnello i tenerelli
Lombi insiem gusteremo: altro banchetto
N' aspetta in cielo, e ben miglior di questo. »
Disse, e sparse il dolor su tutti i volti.
Così pallidi un tempo i sacerdoti
Cessaro i canti, e riverir di Dio
La maestà nella mirabil nube,
Quando il giovine re, che tutto seppe,
L' aureo serto depose, e la celeste
Notte r avvolse i supplicati altari.
Ma tu sommessamente, o buon Lebbeo,
Parlavi al tuo vicin: « Lasso, è certezza!
Il Redentor morrà! lo m' assicura
Quel suo crudele ragionar di morte!
Morte asilo de' mesti, unico porto
Ai travagliati della terra! vieni,
Vieni nel mio dolor, fa ch' io non vegga
Quest' amico dell' uom dalla tua spada
Terribile trafitto!.. » e seguitava,
Ma potente singulto gli precluse
Colla voce il lamento. Intenerire
Sentiasi il Redentor, ma quasi vinto
Da maggior cura temperò l' affetto,
E tranquillo riprese: « Ora m' udite:
Uno di voi mi tradirà. » — « Son io? »
Tutti ad una gridaro, esterrefatti.
Ed egli: « Uno di voi! Ma se tradito
Viene il Figlio dell' uom per cenno eterno,
Oh mai nato non fosse il traditore! »
Severo lampo il divin' occhio accese;
Nè vergognò l' apostolo malvagio
D' accostarsi al Signore e dimandargli
S' egli fosse quell' un. « Tu lo dicesti, »

Gli rispose accigliato il Redentore.
 Poi serenò la nebulosa fronte
 Con pensieri di pace e di salute. —
 I discepoli intanto umili in atto
 Presero il pane e delibarò il vino
 Che l' Increato a ciaschedun profferse.
 Il buon Giovanni, ch' adempia cogli altri,
 Mestamente divoto, il grande ufficio,
 Si gittò nella polve, ed abbracciate
 Le die ginocchia, le bagnò di pianto;
 Poi colla chioma, che lunga e disciolta
 Gli cadea, le deterse. — « Aprigli, o Padre,
 L' occhio del core, e quale il ciel mi vede
 Piacciati rivelarmi alla sua vista. »
 Così l' Eterno. Attonito Giovanni
 Levò lo sguardo, e vide (oh meraviglia!)
 Vide il coro degli angeli disceso
 Coll' Altissimo in terra. Il maestoso
 Raggio di Gabriel, la tremolante
 Iri dell' elevato angelo suo, ¹
 Primamente il ferir; poi di Salemo
 Il candor temperato e più vicino
 All' umana natura, in cui sorride
 Immago di verginèi splendori;
 Ma come al Redentor le stupefatte
 Ciglia rivolse, e folgorar lo vide
 In quella luce ch' ogni luce oscura,
 Tramorti di letizia, e quasi giglio
 Che il Sole adugge, sul divin suo petto
 Piegò pallido pallido la guancia.
 Gabriel nelle bianche ali s' aperse,
 E: « Stringimi, dicea, dolce Signore,

¹ Raffaele e Salemo sono due custodi di San Giovanni.

Come stringi al tuo seno il tuo diletto. »
 In quella ultimo venne al Redentore
 Giuda, e prosteso n'abbracciò le piante ;
 Ma Gesù lo repulse, e della morte
 Il calice gli offrì.

Torbido Giuda si levò da mensa :
 E la notte, che fosca oltre l' usato
 Dispiegava il suo vel, lo circondava
 Di profondo silenzio e di paure ;
 Le sbarrate pupille egli ficcava
 Per lo buio, e volgea dentro del core :
 « Tutto dunque è palese : ora Giovanni
 Il falso in parolette, il giovinetto
 Dal sorriso maligno, a ciascheduno
 Svelerà la mia frode.... E che mi cale
 Di ciò? Questi superbi, anzi che prenci,
 Schiavi abbietti io vedrò. Quel tuo sorriso
 Scorderai, giovinetto, in picciol tempo,
 E quella fiera tua baldanza, o Pietro.
 Come rigido e duro il Nazareno
 Da' suoi piè mi respinse! « Alzati, o Giuda! »
 Così già non impose al suo Giovanni ;
 A quel Giovanni, che su tutti abborro.
 Non disdice a' monarchi un assoluto
 Imperar, questo è ver; ma pria del trono,
 Spirti superbi, la prigion v' aspetta.

.
 Fra catene io forse
 Lo vedrò meno altero, ed obbliando
 Quell' astuto garzon, forse potrebbe
 Fino al negletto Iscariotte un guardo
 Volgere.... Ma che tardo? I sacerdoti
 M' attendono in Sinedrio; io volo ad essi. »

Come vestiti di maggior bellezza
 Parvero i giovinetti al Vincitore
 Quando la scellerata urna lasciaro
 Dell' immondo Annania, tal si rimase
 Tutto santo il convito al suo partire.
 Ma l' alta impresa di condur bramoso,
 L' Increato parlò queste parole :
 « È pel Figlio dell' uom glorificata
 L' Onnipotenza. Con umano accento
 V' apri (gioite, o cari!) il suo consiglio.
 Ma voi piagnete?... o anime dilette,
 Sì, m' è forza lasciarvi! Orfani, oppressi
 Mi verrete cercando, nè più mai
 Mi troverete. A voi, cari, non lice
 Seguir le tenebrose orme ch' io stampo.
 Ma frenate il dolore.... I nostri cuori
 S' uniranno, e per sempre, in altro loco.
 Or per ultimo pegno in voi scolpite
 Questo conforto, che di tutti è cima :
 Com' io v' amo v' amate; e questo amore
 Vicendevole, eterno, all' universo
 Dirà che siete miei. » — Pietro commosso
 Lo interruppe piagnendo : « Ove, o Signore,
 Ove ne vai? Perchè, perchè mi togli
 Di seguir le tue poste? » — E il Redentore :
 « Bene il giorno verrà che tu mi segua,
 Non ora. » — E Pietro : « Che di' tu? Non ora?
 Lasso! non or se per la tua la mia
 Vita io rifiuto? » — E l' Increato : « O Pietro,
 Che favelli tu mai? Tu per la mia
 Rifiutar la tua vita? Anzi che splenda
 Di novo il Sol, mi negherai tre volte. »
 Così detto e risposto, il Salvatore
 Presse il suol co' ginocchi, e gli altri tutti

Non sapendo il perchè, fero altrettanto :
 Ed egli in doloroso atto composto
 Sospirò dal profondo, e li richiese
 Coll' accento del duol: « Siete presenti ? »
 « Siam, » rispose ciascuno; — « E pur non odo
 Una voce » ei soggiunse. « Io ridomando,
 Se qui tutti voi siete ? » E gli rispose
 Palpitante Lebbeo: « Ne manca Giuda. »
 Tacque, e tacquero tutti. Il Deiforme
 Levò la fronte e colla fronte un prego :
 — « Padre, il tempo è maturo. In sua bellezza
 L' Unigenito tuo si manifesta;
 Tu la sorte dell' uomo in sua balia
 Poni; tu di salute, tu di vita
 Altamente lo affidi; chè salute,
 Vita è per l' uom la conoscenza tua.
 L' alto proposto, ch' io duro e consumo,
 Irrevocato al termine già vola.
 Già tu mi cigni le vincenti chiome
 Con segno di vittoria, e mi riponi
 Nel mio trono di luce. — Io del tuo nome
 Questi pochi trascelti empire amai;
 Ed empilli. Ritrosi essi mai sempre
 Alle vane lusinghe della terra,
 Dal tuo sentier non declinaro i passi.
 Colla dottrina che da te mi scese
 Gli purgai dalla ruggine del mondo,
 Che bruttava i lor cuori, e nel tuo vero
 Li ammaestrai. Per essi, eterno Padre,
 Or ti solleva le supplici palme,
 Or che tu dalla terra mi richiami,
 Ed essi orbi di guida e di consiglio
 Vi rimarranno lungamente. Aiuta
 La buona voglia che per sè non vale !

Miserefe di lor ! fa che un amore
Tutti li accenda e li congiunga tutti.
Fin qui di queste belle anime io presi
Tenerissima cura. Or tu mi parti
Dal loro amplesso, e al tuo, Padre, li affido.
Eccoli tutti : un solo io n' ho perduto,
Il figlio della colpa: egli s'è fatto
Testimonio a' Profeti. Ogni lusinga
Vinsero gli altri: della vita inteso
Hanno la voce, e il peccator li abborre.
Nè già ti chieggo che da questo errante
Mondo li tolga, ma che strappi a loro
Le maligne radici, onde il caduto
Angelo se ne scorni. E questo prego
Non è solo, o Signor, per gl' innocenti,
Che t' adorano meco. Alla novella
Legge, che bandiran fra le torture
E la morte, infiniti accorreranno
Come le stille del mattin. Per questi
Suona pur la mia voce, onde l' intero
Orbe conosca chi dal ciel discese,
Chi dischiuse la via che tu serrasti. »
Così l' Onnipossente, e l' ospitale
Casa lasciò. Gli Apostoli il seguirono.
L' aura i cedri agitava, e pel notturno
Buio un profondo mormorar s' udiva
Alla corrente del Cedron confuso.
S' arrestò l' Increato a la salita
D' una collina, e Gabriel chiamando :
« Gabriele, gli disse, ove del clivo
L' erta comincia, un orticel verdeggia
Da venti palme coronato, e notte
Simile alle cadenti ombre del monte
Da' lor pallidi rami si riversa;

Colà muovi e gli erranti Angeli aduna. »
Disse, e grandi opre a consumar s'accese;
Opre non intellette a creatura
Da che furono i cieli. Una deserta
Solitudine intorno il ricoperse
Pari al silenzio che ricopre il freddo
Cenere degli eroi. Tal su la faccia
Degli avversi elementi egli incedea,
Quando mosse i pianeti e nei solinghi
Spazi del vòto saettò la luce.

SAGGIO DI UN POEMA INTITOLATO

CORONE FUNEBRI,

DI CRISTIANO ZEDLIZ.

*Il genio de' sepolcri conduce il poeta sulla tomba di Napoleone I
ravvolgendolo del suo manto.*

. E circonfuso
 Nel manto dello spirto ancor m' intesi,
 E sospinto di nuovo ad indefesso
 Rapidissimo volo. Il continente
 Già spariami dagli occhi, ed ogni suono
 Di viva crëatura era già muto.
 Ma i silenzi rompea di quella fiera
 Solitudine il cupo ed uniforme
 Frigor dell' onde che selvagge e vaste
 Or s' apriano allo sguardo in un abisso
 Spaventoso, infinito, ora sorgendo
 Prendeano di nembrose alpi l' aspetto,
 E n' usciva di tal vista uno sgomento
 Simile a quel terror che in noi propaga
 L' eternità. — Nè mèta aver pareva
 Quell' arcano viaggio. Il lume al buio
 Succedea di continuo; ed or l' aurora
 Coruscavami a fronte, e dietro a quella,
 Per sentier di zaffiri e di piropi,

L' aureo cocchio del Sol che temperato
 Dal vapor mattutino il mar vestia
 D' una fiamma sanguigna e poi d' un fiume
 Abbagliante di raggi; ed or vedea
 Rabbuiarsi il convesso, e torreggiando
 Nube a nube affollarsi, e sulla faccia
 Dell' universo declinar la notte.
 E sentia lo stormir degl' ippogrifi
 Aggiogati al suo carro, e l' agitarsi
 Delle orribili penne e delle giube.
 Poi la Luna e le stelle uscir dall' ombre,
 E danzanti nel vuoto argentei lumi,
 E piovere da quelli una dolcezza
 Di quieto splendor sui tenebrosi
 Campi che trasvolando io percorrea.
 Ed ecco biancheggiarmi, in nebulosa
 Lontananza confuso, un breve punto
 Che sorgea da' marosi, irradiati
 Dal fioco lampo della Luna. « Or giunti
 Siam noi? » richiesi alla spirtal mia guida.
 E quella: « In poco d' ora. Andiam! mi segui. » —
 E lieve lieve ripiegar sentia
 Vèr l' inospite lido il portentoso
 Manto che ne traeva per tanto cielo
 Come in carro di nemi. — E fuor dell' acque
 Una rupe solinga ergea la cresta,
 E nulla altro che mare, interminabile
 Mare, in cerchio diffuso, a tergo, a fronte
 M' affaticava le pupille: un lido,
 Una costa virente al desolato
 Emisperio di flutti invan chiedea.
 Ruinata dal cielo in quel profondo
 Pareami la scogliera, e congiurate
 Tutte l' onde marine ad ingoiarla,

Inferocite le batteano i fianchi.
Ed ella si ridea dell' indefesso
Romoroso travaglio, e non curante
L'eterna rabbia consumar lasciava;
Perchè Dio la vi pose, e fino al giorno
Che non ha sera, vi starà. Posava
Sul vertice un ferètro; ed una spada,
Unico fregio risplendea su quello.
V'era un lauro vicino e fulminato
Dalla fiamma del ciel; tal che diviso
N'era il gran ceppo che pur or mandava
Vigorose ed altere al ciel le braccia;
E benchè fulminato, ancor vivea;
Verdeggiavano ancor gl'infranti rami
Di mirabile fronda; e la bufera,
Cui pareo dal destino abbandonato,
Non ne sterpava le cupe radici
Che l'Eterno vi fisse acciò rimanga
Ne' secoli futuri un monumento
Di severa giustizia. — Un regio scettro,
Una infranta corona ed una vesta
Di candido armellino, illustri insegne
Di tirannia, giaceano al suol confuse,
E là disperse dalla man del fato
Come a dileggio dell'estinto. Io vidi
Scolorata la porpora, bruttati
Quei simboli pomposi e folgoranti
D'una grandezza che cessò. — « Ti debbo
Questo loco nomar? (la mia fedele
Scorta proruppe): i simboli spiegarti,
Miserabile fregio a questo avello? — »
« Taci! oh taci! » io risposi, ed un ignoto
Sentimento d'angoscia al cor mi scese. —
« Dunque io premo la zolla, ove riposo

L'ossa tue ritrovâr? le tue superbe
Ossa che tutta sbigottir la terra
Mentre le governava il tuo pensiero?
Dunque un povero lume a te non resta
Dell'immenso splendor che ti ricinse?
Il tuo trono è sovverso, in brani è l'ostro
Che si tenace ti avvolgea, distrutte
Le tue cento corone, e fin l'alloro
Dal fulmine è sfrondata. Il sanguinoso
Ferro soltanto sull'avel risplende,
Sull'avel che dai turbini percosso
Preme un orrido scoglio in mezzo all'onde.
Derelitto qui giaci ed incompianto....
Dunque alcun non ti amò?... L'addio prendevi
Dalla vita mortal sulle tremende
Soglie della immortale, e nelle fronti
Che ti stavano attorno invan cercavi
Qualche nota sembianza... ed ah! nessuno
Della turba infedele a cui gittasti
E scettri e diademi allor t'apparve!
Nessuno al raggio del cadente Sole
S'accostò degli antichi astri seguaci!
Il tuo spirito affannoso in un lamento
Passò la buia soglia, ed un'amara
Lagrime gli occhi nel Signor ti chiuse.
Straniere mani composero in croce
Sul tuo petto le tue.... ma chi la prece
Su quella spoglia mormorò? Nessuno
Gli fu pio d'una lagrima! nessuno
Confortò d'un sospiro il grande estinto! — »
« E nol piangi tu stesso? (Il mio severo
Condottier m'interruppe) e non sussurri
Cari detti di pace e di perdono?
L'uom che segno fu posto alla bestemmia

Della indignata umanità, che tuona
 Fino a questo dell'orbe angolo estremo
 L'orrendo grido della sua vendetta,
 Tal uom ti muove al pianto? e fai preghiere
 Quando un grido di rabbia si solleva
 Dalle quattro del mondo avverse plaghe?
 Se ti vinse il baglior della sua vita,
 Pensa, o debole spirito, al suo tramonto. » —
 « Piango (così risposi a quell'acerbo),
 Piango su questo avel, perchè m'irrita
 La spregiata vulgare abietta ciurma.
 Fin che visse quel Forte incoronato
 Della sua gloria, si piegâr costoro,
 Come vermi fangosi entro la polve;
 Nè per ciò che l'opima India rinserra
 Avriano mormorata una sommessa
 Paroletta di biasmo; ed or che sparve
 La meteora fatal dall'orizzonte,
 Sorgono dalla melma, e sull'antico
 Folgorato Titano inverecondi
 Gettano a prova la vergogna.... i vili
 Che fastosi recâr le sue catene!
 Odiarlo, o malnati, era concesso;
 Ma la codarda irrision non giunge
 All'altezza sublime ov'ei si assise.
 Un turbine egli fu che dall'eterno
 Trono discese a ripurgar la terra,
 E fe' chiaro ai mortali onde venia.
 Dunque al suol le ginocchia, o sciagurati,
 Che baciaste tremando i suoi vestigi
 Quand'ei della divina ira ministro
 Sovra il capo vi stette. Egli non cadde
 Per umana virtù, ma quella possa
 Che dalla polve lo innalzò, di nuovo

Nella polve lo stese; e voi potete,
Voi millantarvi della gran caduta?
Io, che strinsi l' acciar nella battaglia
Contro il Forte felice, al Forte in ceppi
Non insultai. » — Del lauro, in questo dire,
Svelsi un piccolo ramo e lo mi chiusi
Per ricordo nel seno. — « Oh, m' allontana,
M' allontana di qui! fuggiam da questa
Lagrimevole spiaggia! (al mio custode
Così gridai.) Qual altra umana sorte
Sarà degna di pianto, ove nol sia
Questo prosteso dalla man divina,
Perchè cieco di gloria e inebbrato
Della sua vasta ambizion, si rise
Dell' umana natura? Oh via! fuggiamo
Da questo loco doloroso... »

MATILDE E TOLEDO.

CANTO III.

Dal verso 370 al verso 453.

RATTO DI MATILDE.

Ed ecco l'animosa oste di Carlo
 Approdar tra gli applausi e l'esultante
 Tuon de' bellici bronzi alla ridente
 Partènope. Il clangor delle guerriere
 Trombe ne' generosi animi accende
 Il desio della pugna e del tragitto,
 Cui gran tempo anelâr. Come una torma
 Di provvide formiche, a cui la dura
 Orma del passeggero entro il pineto
 Compresse, a caso, e scompigliò la bica,
 Brulica costernata, e si raffretta
 Con sollecita cura a la difesa
 Delle sparse reliquie e della casa;
 Così tumultuando una stipata
 Moltitudine accorre alla marina,
 E ministra co' plausi audacia e forza
 Ai tre mille animosi, a cui supremo
 Duce è Toledo. Il giovinetto eroe,
 Del magnanimo Pedro inclito figlio,
 Chiuso nel suo dolor più non apria

L'alma trafitta da segreto affanno
Alle lusinghe di mortal grandezza.
S'era il prode garzon pur dianzi avvinto
Di nodi nuziali alla leggiadra
Matilde di Salerno, unica figlia
Del Sir di quella terra, e d'ogni cara
Virtù ricetto. I due sposi felici,
Dal cittadino strepito fuggendo,
Riparavano agli ozi, a la quiete
D' un avito castello; e nei silenzi
Dell' amena Calabria i loro amori
Si godeano tranquilli. Errava un giorno
Questa coppia gentil per le odorose
Selvette, onde si veste il curvo lido
Del Tirreno. La cerula marina
S' imporporava del cadente Sole,
E la mesta canzon dell' usignolo
Salutar ne pareva gli ultimi raggi.
Ugo intanto, il buon servo, iva non lungi
Con salici legando e con verbene
La vite ai vigorosi olmi mariti,
E seguia collo sguardo i due felici.
Stanca la giovinetta al verde margo
S' avvicinava, e v'adagiava il fianco,
E cogli omeri vòlta a la marina
Guardava all' amor suo, che per la densa
Frasca inoltrando raccogliea dal cedro
Le più soavi e più mature poma.
Misera! chè riposto in fra gli scogli
Della sponda romita, e dalla lenta
Ginestra e dalle folte alghe coperto,
Si celava Dragutte, il violento
Predator di que' mari, e su la bruna
Nave le già cadenti ombre attendea.

Or mentre il suo diletto a mezzo il bosco
 L' auree frutte del cedro iva spiccando,
 Le fu sopra il ladron con numerosa
 Mano d' armati, e ne rapi di forza
 Quella gentil per súbita paura
 Muta e malviva; e come in oriente
 Sbucano d' un oscuro antro segreto
 Le fameliche lupe, e la crudele
 Ugna spiegando, arrestano la fuga
 Di mansueta antilope, che cade
 Senza mettere un gemito, un singulto,
 Così quell' indifesa giovinetta
 Svenne senza lamento entro la nave.
 Dell' orrendo spettacolo s' avvede
 Ugo, il servo amoroso, ed accorrendo
 Con altissime grida a la marina,
 S' abbandona nell' acque; indi, com' era
 Notator vigoroso, apre e combatte
 Con l' una mano l' affollar dell' onde,
 E stringendo coll' altra una pendente
 Gómena, vi s' avvinghia, e su la prora
 Balza d' un salto. Il rapitor tre volte
 Strinse l' acciaio per ferir quel capo.
 Pur da tanta pietà quella spietata
 Mente commossa, temperò lo sdegno,
 E perdonando le canute chiome
 Lo francò della vita, e lo dispose
 A rivocar nella svenuta donna
 L' anima oppressa che fuggir pareva.
 Udi leperate urla del vecchio
 Il tradito signore, e ruinando
 Alla spiaggia deserta e fieramente
 Sollevando la voce, ampio tesoro
 Promettea pel riscatto: e già redenta

Dalle offerte ricchezze egli sperava
Riaver la rapita, e gli pareva
Già divolgesse la fuggente antenna.
Ma ruggendo ingrossò per subitano
Turbine l'onda, e le gonfiate vele
Rapide dileguaro a la sua vista,
Come dilegua un bianco nuvoletto
Per gli azzurri del cielo ultimi seni.
E già l'alterno variar dell'astro,
Che di modesto albór la notte allegra,
Rinnovellava dell'argenteo disco
Sette volte l'aspetto e sempre invano
Per le vicine barbare contrade
Di Matilde ei chiedea; nè le promesse
Di larghissimo prezzo a lui giovaro
Per saperne novella. Alfin la nube
Che r avvolgea l'infortunato evento
Il buon servo disperse. Ugo segreta
Voce gli die', che in Tunisi, cattiva
Del feroce african, la sua Matilde
Da più lune gemea; che già matura
D'un pargoletto, in breve ora, di madre,
Si dorrebbe, infelice! al caro nome;
Che durava ineffabili torture
Fuor di tutta speranza e di soccorso.

A la fiera novella impallidia

Il misero marito, e per le vene
E per l'ossa diffuso un raccapriccio
Lungamente gli corse. Or l'oricalco
Tuona nella sopita anima sua,
E del prisco valor le fiamme avviva.
Con accese pupille egli s'avanza,
E raccoglie i guerrieri e i naviganti,
Disegnando lor veci, entro le navi.

Ma più mai non udrà della festante
 Turba l' applauso, nè più mai la fronte
 E le care pupille e il sacro acciario
 Bacerà dell' amato genitore !

.....
 A. MAFFEI.

CANTO V.

Dal verso 451 alla fine del canto.

CURRADO.

*Lieve in aria poggiando il Saladino
 Già si partiva, e volgea seco il come
 Ai captivi recar pronto soccorso.
 Batte in questo pensier rapide l' ali,
 E diritto di Tunisi discende
 Nelle vie popolose. Ivi dinanzi
 All' empie soglie di Dragutte assiso
 Ugo si stava, e gli piovea dagli occhi
 Tacito il pianto: perocchè novella
 Lieta insieme e terribile correa,
 Che davanti a Goletta era comparso
 Coll' esercito istrutto il sommo duce.
 Ed ei servo fedel, dai vigilant
 Di Dragutte satelliti accerchiato,
 Non sapea modo di tornar Matilde
 Salva in braccio a Toledo. Al veglio afflitto
 Stette sul capo la grand' Ombra, e in queste
 Dolci parole a consolarlo prese:*

— « *Leal servo, tu piangi e non sai come
 Ridurre in salvo al tuo signor la sposa.
 Della patria e del cor dietro alle sante
 Voci egli move le guerriere insegne
 A racquistarsi col valor del brando
 L'adorata consorte. Ascendi il giogo
 Dell' Oliveto, ed il rimoto speco
 Del solitario pescator ritrova
 Che la patria fuggì, l'alma percosso
 Da profondo dolor. Molte ivi sono
 Le grotte, di famosi eroi sepolcro,
 Quando intera la gloria di Cartago
 Di meraviglia l'universo empiea.
 Vola, e in una di quelle, allor che al mezzo
 Del suo corso sarà la notte amica,
 Libera per inganno avventuroso
 Stringa Toledo al sen la sua diletta. »*

*Disse: ed il veglio supplice levando
 Al ciel lo sguardo e le tremanti palme,
 Lieto rizzossi a far pieno l'effetto
 Della comparsa vision che franca
 Gli promettea Matilde. Sconosciuto
 A lui l'austero pescator non era,
 Che alla sponda del lago sotto l'ombra
 De' susurranti olivi le tenèbre
 De' sepolcri abitava, ed alle porte
 Della città sull'imbrunir solea
 Recar degli inescati ami la preda.
 Per sentieri di rade orme segnati
 Frettoloso ei montò con affannata
 Lena alla bocca dello speco: e sotto
 La scogliosa sua volta al primo ingresso
 Sovra letto giacer d'arido muschio
 Vide atteggiato di dolor profondo*

*L' infelice straniero. Era costui
Di generoso sangue in Francia nato.
Mentre degli anni suoi fioria l' aprile,
Giovinetto gentil ne' dolci affetti
Vivea beato di promessa sposa:
Beato ancor pel vanto d' un amico
Ch' egli avea per fedele a tutta prova ,
Tal che in serrarlo caramente al seno
Per doppio gaudio si tenea felice.
In questo mezzo imperiosa all' armi
La patria lo chiamò. N' udì l' eroe
Lieto la voce, e la seguì. Nel duro
Ludo di Marte già per molti soli
Avea sudato, già fregiato il petto
Di belle cicatrici; e adorno il crine
De' ben mertati allori, in mezzo ai forti
Del suo valor compagni, alla natia
Terra sull' ali del desio volava.
Giunge il misero, e vede (ahi vista!) all' ara
Fra festevole turba incamminarsi
L' infida amante a dar ebbra d' amore
La man di sposa allo spergiuro amico.
Gelò d' orrore a tanto tradimento
Lo sventurato, e rotta la festiva
Calca, fuggi precipitoso e corse
Incognito a cercar sott' altre stelle
Un sepolcro e la pace. Ahi vana speme!
Nel veleggiar la sicula marina
Fiero corsal l' afferra, ed in catene
A Tunisi lo tragge. Ivi pietoso
Rispettando il pirata il fato acerbo
Dell' illustre infelice (e che non puote
Anche in barbaro core il sacro dritto
Della sciagura!) a scorno della tanta*

*Sconoscenza di quei che avea più cari,
 Sciolse i suoi ceppi e in libertà lo pose.
 Ma ne' profondi abissi egli del petto
 Cupa tristezza e orrore alimentando
 Contro il patrio terren, fe' sua dimora
 Una tomba. Appressollo Ugo, e con voce
 Che in dolce suono al cor scendea, gli disse:*

- « *Uom di sventura, ti conosco: il tuo
 Nome è Currado. Tu, fedel di Cristo,
 Non seguisti dell' arabo profeta
 L' empia setta e l' error; quindi siccome
 Suole avviar la susurrante pioggia
 Le languenti campagne a primavera,
 Così pietà de' mali altrui con gioia
 Tutta celeste recherà conforto
 Al tuo cor lacerato, e la divina
 Misericordia che ha sì larghe braccia
 E tutti a sè ne stringe e ne governa,
 Ti darà pace un giorno e guiderdone.
 Or odi un duol che il tuo vince d' assai.
 Real donna rapita al più valente
 De' cristiani eroi, fra le catene,
 Misera! geme del crudel Dragutte.
 Hai tu de' propri mali in cor la spina?
 Sofferendo con fronte a Dio sommessa,
 Giustifica, uom forte, le segrete
 Vie dell' eterna provvidenza: ascolta
 De' tuoi fratelli il pianto, e nell' altrui
 La pietà farà dolce il tuo dolore.
 Odi adunque. Per l' onde a noi s' appressa
 Con numerose vele la possanzà
 De' Fedeli a strappar vittoriosa
 Dalle mani lo scettro al rio ladrone
 Che ad Assano il rapì. Di liete grida*

Udrai tra poco risonar le prode,
 Udrai l' alte parole « Vi sovvenga,
 Campion di Cristo, della patria, e tutti
 Liberi siete. » De' fratelli adunque
 Vola al campo, e al magnanimo Toledo
 Dirai, che quando in cielo alta la Luna
 Diffonderà sul volto della notte
 Il suo tacito lume, Ugo trarragli
 A salvamento in tenebrosa tomba
 La sua Matilde. E a lei tu poscia il caro
 Sposo nell' antro della selva adduci. »

Disse: ma quegli, taciturno e rigido
 Come rupe di gelo, la cui cima
 D' orrende nevi eterne si fa velo,
 Immobile giacea. — « Prode infelice,
 Riprese il veglio, il decim' anno or volge
 Che lungi dal natio dolce terreno
 Meni i tuoi giorni nel dolor. Disperso
 Fu l' avito retaggio, e tu non puoi
 Ritornar che mendico al patrio tetto.
 Ma se t' arrendi al mio pregar, Toledo
 Ti largirà riconoscente immensa
 Ricchezza, e lieto tu farai ritorno
 Al paradiso del paterno nido. »

Ma più che mai terribile ed immoto
 Nel suo silenzio persistea quel fiero.
 Allor versando un rio di pianto il vecchio
 Gli abbracciò le ginocchia, e con tremante
 Voce sommessa prorompea: — « Currado,
 Non amasti tu mai? » — Fulmine al core
 Del taciturno eroe fur questi accenti.
 Ratto in piedi balzò, feroce intorno
 Aggirossi; e pareva torvo guatando
 Sbrannar volesse il supplice canuto.

*Ma di quel pianto alfin la dolorosa
 Vista il commosse, e la Clemenza eterna
 Che de' mortali il cor guida, siccome
 Onda di rivo, in lagrime pietose
 Sciolse quel core, che il dolor per lungo
 Volger d'anni indurato ebbe, e precluso
 Alla dolcezza d'ogni bel sentire.
 Gli uscian per gli occhi due lucenti fiumi
 Di scintille; afferrò d'Ugo la destra,
 E — « Vincesti, gridò: tutto a' tuoi cenni
 Eccomi pronto. » Allor ratto il buon veglio,
 Per la salvezza di Matilde aprendo
 L'ali alla gioia, si parti.*

V. MONTI.

CANTO VII.

Dal verso 425 al 512.

PRIGIONIA DI MATILDE.

*Mentre ognun si raccoglie, armi fremendo,
 Al suo vessillo, il perfido Dragutte
 Tutto solo e turbato alle segrete
 Stanze ne vola di Matilde. Ahi lassa!
 Quanti affanni in quel cor! Siccome rosa
 Cui del ridente April l'aura accarezza
 Dilatando del vivo ostro natio
 La meraviglia, un tempo ella fu lieta;
 Ed or qual giglio a cui la brina uccide
 Le più tenere foglie, il delicato
 Vizzo languisce di sue forme, e morte*

*Anzi tempo le coglie. Il dì funesto
 Che dall' amato sposo la disgiunse ,
 Non antivide , ohimè! la dolorosa
 De' futuri suoi danni il più crudele ,
 All' inferno simil , che nelle vampe
 Della febbre affatica di fantasmi
 Spaventosi la mente , e non sa quanta
 Piena di duol l' attende risoluto
 Da quell' incendio , ed in letal gittato
 Affannoso languor. Venuta in forza
 Di Dragutte la misera , tremando
 Già seco presentia l' orrendo estremo
 Del disonor. Ma quando sozzo labbro
 Del barbaro ladron le fe' palese
 Il turpe degli ardenti occhi desio ,
 Annunziando che , deposto il peso
 Del casto grembo , all' abborrito onore
 De' suoi talami assunta ella saria ,
 Dal suo petto spari l' ultima speme ,
 Ultima stella in tempestoso cielo ,
 Terribile s' aperse al suo pensiero
 Un abisso ; arretrossi inorridita ,
 Nè di subite lagrime un torrente
 Potè del petto alleviar la pena.*

*Parte udi , parte vide Ugo l' ambascia
 Di Matilde novella. Il cor gli strinse
 Pietà profonda , ma di accorta calma
 Velò l' interno affanno , onde privata
 Dell' ultimo sostegno non rimanga
 La vacillante pianta tenerella.*

*E già di Carlo l' aspettate vele
 Con tutta la grand' oste poderosa
 Fan di Goletta biancheggiar le prode.
 Del buon servo agli sguardi più serena*

*Parve allor l'aria, più raggiante il Sole,
 Più fiorita la terra. In quel repente
 Impeto di piacer, vola a Matilde
 E grida: — « Il Ciel ti benedice: allarga
 Alla speranza il cor, leva la fronte,
 Sgombrala nube che la cinge. Immenso
 Esercito cristian su le vicine
 Onde è comparso ad atterrar l'iniqua
 D' Airaddin possanza. E dove suona
 Della vittoria il grido, e i generosi
 Al campo invita dell'onor, chi puote
 Dubitar che d'Italia anco gli eroi
 Non accorrano pronti, e innanzi a tutti
 Magnanimo il tuo sposo, il tuo diletto?
 Non l'odi tu? non l'odi che da lungi
 Grida: Fa cor, Matilde, ecco Toledo?
 O celesti parole! Oh possan elle
 Nell'abbattuto petto rattivarti
 La speranza e il coraggio. Anco al dolore
 È segnato il confin. Nella dolcezza
 Che ricongiunti vi farà beati,
 L'eterna Provvidenza la corona
 Alfin vi porge de' sofferti affanni. »*

*Attonita dapprima, indi sdegnosa
 Del buon vecchio raccolse l'esultanti
 Voci Matilde: perocchè trascorse
 Le temette in ischerzo inopportuno.
 Ma come di sì lieto avvenimento
 Agli occhi suoi la verità rifulse,
 Dal seggio si lanciò, su le tremanti
 Aperte labbra si smarrì la voce,
 Mosse attonita il passo, indi ristette,
 E colla mano il palpitante seno
 Premendo, al pianto riaprì la vena.*

— « *Oh che veggio! Tu piangi? Ugo interrompe*
Meravigliando: volentier ben io
Assentito t' avrei d' un lagrimoso
Rivo lo sfogo: che l' amaro peso
Del cor nel pianto si fa dolce e lieve.
Ma queste che tu versi, oimè! non sono
Lagrima di piacer, quali io sperava
Ahi vanamente! » — « No, nol son (rispose
L' infelice): le lagrima son queste
Del dolor, e l' estreme, o mio fedele.
Vedile asciutte. Rivedrò l' amato,
L' eternamente amato, e i voti miei
Tutti fian pieni ov' io compia quest' uno
Di spirar sul tuo petto, o mio Toledo. »

— « *Oh che di' tu (soggiunse singhiozzando*
Il buon canuto), e chi ti pon sul labbro
Queste di morte orribili parole?
Cessa per Dio! fra pochi istanti è vinta
Ogni sventura, e voi sereni e lunghi
Trarrete i giorni infin che nel riposo
Di miglior vita v' addormenti il Cielo. »

Scosse il capo la donna, e in questi accenti
Mesta riprese: — « Come la colomba
Colta ed uccisa da crudel saetta
Lascia vedovo il nido, a simil guisa
Dal deserto mio cor fuggi per sempre
Della speme il conforto, e più non torna. »
Poscia il guardo in pietoso atto levando,
Sclamò: — « Signor, sia fatto il tuo volere. »
E sì dicendo, da' bei rai più larga
Delle lagrima sue l' onda scorrea.

S' ode in questa un fragor. Precipitoso
Come demonio innanzi a un serafino
Le si presenta il fier Dragutte, orrendo

*Più che pria per la piaga onde poc' anzi
 Di Toledo il valor l'avea percosso.
 Tremò la meschinella, e colle mani
 Si fe' velo alla faccia. Ed ei la voce
 Con feroce sorriso alzando, — « Oh! disse,
 Tu piangi, ed hai vicino il tuo diletto?
 Io nella mischia l'ho ferito al tergo,
 E spiccato gli avrei dal busto il capo,
 E gittato a' tuoi piè, se alla mia spada
 Non l'involava una codarda fuga. »*

*Un' infiammata porpora coperse
 A quella mite sofferente i gigli
 Delle tenere gote. Ella che prima
 Gli occhi a terra volgea pietosamente
 Di lacrime ripieni, or li rialza
 Di nobile disprezzo sfavillanti
 Contra il tiranno in atto altero, e tace.*

In più furore il barbaro s'accese.

*— E « ti credi, gridò, forse ne' tuoi
 Vaneggiamenti, che alfin vinto io debba
 Alla tua Croce soggiacer? Superba,
 Stolta credenza! ove ciò pure avvenga,
 Pria che Toledo a me ti strappi, io stesso
 Il giuro, io stesso di mia man ti sveno. »
 Disse, e ratto partì. Nel suo fedele
 Fisò gli occhi Matilde, e al ciel levando
 Affannosa le palme, — « Oh Dio! proruppe,
 Dal ferro d'un ladron ferito a morte!
 E ferito alle spalle! ah! che m'è tolto
 Sul suo labbro esalar l'anima mia! »*

*Guatossi Ugo d'intorno, e in suon sommesso,
 — « Non dar fede, le disse, al menzognero.
 Se appressato si fosse al fulminante
 Brando del tuo signor, sarebbe ei vivo?*

*Fa cor: s' appressa della Luna il pieno,
 Che a te propizia, per sentieri ombrosi
 Verso l'antro del bosco, la tua fuga
 Illuminar dovrà: poni ogni tèma.
 Pronto è il battello che di là dal lago
 T'adduca in salvo fra le aperte braccia
 Di Toledo.» — «E tu, disse intenerita,
 Tu lasciarmi vorrai, servo fedele?»
 Girò quegli confuso il guardo intorno,
 Poi riprese sommesso: — «In ogni lato
 Vegliar non vedi del tiranno astuti
 Esploratori? Ad ingannarli io resto
 Fino al seguente albor: poscia di cheto
 Ti seguirò.» Si disse; e frettoloso,
 Cagion fingendo di diversa cura,
 Involossi. Tremonne ella, e ristette.
 Di quel fido il magnanimo disegno
 Già divinato avea nel suo segreto.*

V. MONTI.

CANTO VIII.

Dal verso 85.

LA FUGA DI MATILDE.

*D'oscuro vel copria la notte il mondo,
 La da gran tempo sospirata notte
 Del bello istante cheta annunziatrice,
 Che della tonda Luna al raggio amico*

*Di cara libertade e di celeste
 Gaudio in Matilde avea messa lusinga.
 O sventurata! Quell' istante giunse,
 Ma ratto il gaudio dileguossi in pianto.*

*Per ombroso vial di bel giardino
 Di torreggianti mura incoronato
 Che sino al lago si stendea, soletta
 Nella dolce quiete della sera
 Solea prender Matilde alcun diporto
 Alla triste sua vita. Ivi piangendo
 Confidava alle piante i suoi martiri,
 E le piante pareano alla meschina
 Conforto susurrar. Narrava ai fiori
 Le sue sventure; e le copiose stille
 Da' begli occhi cadean lucenti in seno
 Ai calici odorati. Il suo lamento
 Somigliava la voce a primavera
 Di Filomena. All' imbrunir nessuno
 Quel viale appressar s' ardia, temendo
 Pena di morte. Il solo Ugone, in cui
 Più che in altri Dragutte avea fidanza,
 Ugone ei solo in sicurtà potea
 Approssimarsi alla solinga afflitta.*

*Poco prima vicino alle temute
 Mura contesto avea poveramente
 D' odoriferi giunchi una capanna
 Un pescator. Ne' placidi sereni
 Della notte tirava egli per l' onde
 In gran giro le reti alla guizzante
 Barca seguaci, e nel mattino appresso
 Del tremolante lago in su la riva
 Vendereccia esponea la scarsa preda,
 Lodandola a gran voce. A quella parte
 Senza dar di sè stesso alcun sospetto*

Currado (il mesto forestier nomato)
Sollecito asciugò quel dì le reti
Stese davanti ad un portel, cui dietro
A folti arbusti ascose i vigilanti
Occhi d' Ugo spiando avean scoperto.
Con ansioso cor quivi Currado
Della fuga aspettava e dell' ardito
Liberamento l'ora. E in questa attesa,
Ecco che alfin l'Imano, il melanconico
Dell'ore banditor, quella che tanto
Fu desiata, in rauca voce annunzia
Dal Minareto. Udendo il calpestio
Del già vicino Ugon, forte tremava
Matilde, e in sè dicea: Deh perchè tanto
Questo misero cor mi balza in seno?
E colla man premendolo, fuggente
Guatavasi d'intorno. Indi, levando
Supplici i rai, pregò dal core, e disse:
— « Lascia, pietoso Iddio, lascia che questo
Mi si spezzi sul petto al mio Toledo. »
La prese Ugo per mano, e cheto cheto
Fra gl'intralciati arbuscoli al nascoso
Portello la guidò, cauto l'aperse,
E qui le cadde alle ginocchia, e in lungo
Affettuoso bacio in su l'estremo
Dell'ondeggiante gonna il labbro impresse.
Di mortale pallor tinta Matilde
Singhiozzando posò su la canuta
Testa del veglio la tremante mano,
Ma dir parola non poteo. Diè segno
Il buon servo alla fuga, e si ritrasse,
Nè di sue larghe lagrime scorrenti
Giù per le gote s'avvisò persona.

E già piena la Luna in Oriente

*La luce alzava dell' argenteo disco ,
 Quando Dragutte a rapido ritorno
 Il suo sbuffante corridor spronava.
 Risonante nell' arme il fier si gitta
 Giù dalla sella, e in tuon che fea le volte
 Rimbombar del castello, — « Ugo, egli grida,
 Ugo! passeggia la tua donna ancora
 Lungo il viale a suo diporto? Guai,
 Insensato custode, oh guai se il fresco
 Spiro dell' aria vespertina a lei
 Porta offesa, ed a me spiacenza ed ira! »*

*Muto gli fece di seguirlo un cenno
 Il coraggioso antico, e lungamente
 A bello studio pe' sentier girando
 Della folta boscaglia, al varco chiuso
 Dai cespugli arrivò, ma tardi assai.
 Si volse allora, e si parlò: « L'eterna
 Misericordia m' additò la via
 Di salvar la gran donna al mio signore:
 Su veloce battello essa è fuggita:
 E in questo punto l' adorato sposo
 Su le braccia la porta al patrio lido,
 Ove nel gaudio d' un beato amore
 E l' indegno suo ratto e l' abborrita
 Del rapitor terribile presenza
 Obblierà. T' infuria adesso, o crudo,
 Quanto più sai. Qui stassi a te davanti
 Volontaria la vittima, e non trema. »*

*Disse, e cadendo sui ginocchi, il collo
 Presentò. Giubilava il generoso
 Cor nel trionfo di sua salda fede,
 E membrando esser quello il santo loco
 Ove il manto dell' angiol che partiva
 Fu da' suoi baci impresso, entro il pensiero*

Vedeo bella la morte e sorridea.

*Senza parola, senza moto il fiero
 Tiranno in Ugo tenea fisso il guardo,
 Ne' sembianti convulso. A grado a grado
 Scoppiò l'interna rabbia, e al furibondo
 Si tremavan le membra, che l'orecchio
 Non che l'occhio il tremor n'avria sentito.
 De' suoi denti sonava orrendamente
 Nel folto bosco lo stridor. Proruppe
 Finalmente, non già co' fulminanti
 Tuoni dell'ira, ma con altri ancora
 Più spaventosi, e freddo e torvo e truce
 Cominciò: — « Sciaurato! e qual ti prese
 Speranza? Per le man tu di Dragutte
 Onorato morir? Pensiero umano
 Immaginar non può l'orrendo scempio
 Che a te riserbo, traditore. » E in questa
 Veloce e ansante si partia. Ma tosto
 Delle catene ponderose il suono
 Strepitoso s'intese. E mani e piedi
 Ai carnefici offerse il sorridente
 Eroico veglio. Con riguardo quelli
 Avvicinarsi, e il trassero ne' cupi,
 Di morte albergo, sotterranei pozzi.*

*La mite intanto fuggitiva, occulta
 Da folte reti si giacea nel fondo
 Della volante cimba, e fiso il guardo
 Nel dolce raggio della Luna, i duri
 Di questa vita affanni a poco a poco
 Dileguarsi sentia. Come nocchiero
 In lontane e crudeli onde sbattuto,
 Se traverso alle nebbie mattutine
 Poco al Sole durante il porto vede,
 Tutto s'allegra, e i corsi rischi oblia;*

Così Matilde in dolce estasi i rai
 Volgeva al regno dell'eterna pace,
 E l'armonie celesti in un soave
 Silenzio risolte il cor gustava
 Col gioir che si sente e non si vede.
 Tolta all'artiglio del tiranno, e giunta
 Alla sassosa riva, uscì Matilde
 Del barcollante navicel. Compreso
 Di riverenza in lei fissava il guardo
 Currado, e di veder pareagli cosa
 Tutta del ciel: cotanta dell'eccelsa
 Tua consorte, o Toledo, era in quel punto
 La maestà, la grazia, il portamento.
 Verso la bocca dell'aperto speco
 Per la scoscesa semita a fatica
 Traeva la donna il delicato fianco,
 Sì che spesso sostar le fu bisogno
 Soffulta al braccio del fedel suo duce,
 Che con sacro rispetto iva al suo lato.
 Giunti alla grotta, — « Nel quieto seno
 E spazioso di quest'antro, ei disse,
 Fa di prender riposo. In breve tempo
 D'amor sull'ali a te verranno il tuo
 Magnanimo consorte, e tu beata
 A gioia il seguirai piena e infinita. »
 Levò quella i begli occhi un'altra volta
 Di lagrime soffusi, e riferendo
 Dall'altare del cor grazie al Signore,
 Giù nell'antro discese. E cespi e zolle
 E frantumi di rupe accortamente
 Ammucchiò l'altro, innanzi alla caverna,
 E di verdi arboscelli un denso intreccio
 Piegò sov'essa, acciò che d'ogni parte
 L'occhio sfuggisse di nemica spia.

*Finito questo, pe' sentieri ombrosi
Del susurrante bosco, annunziatore
Vola a Toledo della salva sposa.*

V. MONTI.

CANTO IX.

Dal verso 516 al 620.

MORTE DI MATILDE.

Le infiammate pupille alza Toledo
Al divino conforto, che l'angoscia
Commiserando dell'afflitto eroe
Gli diffonde nel petto una dolcezza
Di balsamo celeste. Egli s'accampa
Co' suoi mille guerrieri a la marina,
E come a la quiete, al riposato
Porto nelle procelle della vita,
Si rivolge a la rupe ove soggiorna
L'amorosa sua luce. Così quando,
Presso la fine de' suoi lunghi errori,
Inopinata traversia minaccia
L'atterrito nocchiero e la paura
Della morte lo preme, al faro ei guarda,
Del suo naufrago legno unica speme.
Ma tu, Matilde, ohimè! tutto l'amaro
Calice degli affanni ancor non bevi.
Chè non ancor l'altissimo fragore
De' cavi brozi, il sonito dell'armi,
Il nitrir de' cavalli e gl'incessanti
Scorridori, dell'antro che la chiude

Assordano le volte, e non ancora
Delle ciurme feroci il giuramento,
L'urlo de' fuggitivi, e l'indistinto
Gemito de' cadenti e de' morenti
Le turbano l'estreme ore di vita.
A la stupida pietra, a le deserte
Ombre della spelonca, ella palesa,
Da mortal non udita, il suo dolore.

Occulta a tutti per l'attenta cura
Del suo fedel, l'afflitta ivi ripara
Su la vile gramigna, e la circonda
Della squallida notte il muto orrore.
Alto duol, terna e disperanza il petto
Le straziano a vicenda. Ella sovente
Sviene e cade, e più duro, risensando,
La travaglia dolor. Deh chi soccorre
La sconsolata in questo ultimo pianto?

Ed ecco per lo buio antro librarsi
Sul capo alla dolente un gran fantasma,
La superbia di Roma, l'animosa
Madre de' Gracchi. Il solido macigno
La ricevette permanendo unito
Come terso cristallo il Sol riceve.
Commosso alla pietà di quel lamento
Gira gli occhi il fantasma, e indarno cerca,
D'uman soccorso alla morente. Mute
Eran l'opre del giorno, ogni abitato
Loco remoto e derelitto il bosco.
Pur siccome magnanima ed avvezza
Alle sventure, le ginocchia atterra
E sostiene dolcemente all'infelice
L'amata fronte omai grave di morte.

Ma quella oppressa da subite doglie,
Apre il grembo materno, e benchè sia

Quasi sfinita dal dolor, sul capo
Del bambinetto, il Trino Uno invocando,
L'acque lustrali, col desio, riversa.
Intanto il volto suo della vicina
Morte si copre; per la estrema volta
Le pupille solleva, e il cor le batte
Sempre più lento, e posa alfin. Lo spirto
Dall'ingombro terreno allor si svolge,
E si ripara nel raggianti amplesso
Dell'Angelo di Dio; ma pria che il volo
La bell'alma congiunga al suo Fattore,
Volge un ultimo sguardo al suo mortale
Carcere, ond' esce allegra pellegrina,
E vede ed ode sulla nuda pietra
Il digiuno fanciul, che vanamente
Chiede, gemendo, il fonte della vita
Al seno emunto dalla morte. Il pianto
Gronda a tal vista dalla madre. Un pianto
D' infinita dolcezza. Oh te beata!
Questo germe gentil le benedette
Foglie dilaterà, fatto immortale,
Nei giardini di Dio. Pari a soave
Raggio di sera, fra l'esangui braccia
Della madre ei tramonta, e la seconda
Vita lo innova di splendor divino,
Così divampa rapido l'asfalto,
A cui della morente esca trapassa
Poca favilla a suscitar le forze
Del sopito elemento: indi siccome
Due chiare onde gemelle d'una fonte
Ad un tempo dedotte, ed avviate
Per diverso cammino a la discesa,
Precipiti dall'alto si devolvono
Giù per lo clivo, che fiorito e verde

Educò tra' filari il fontaniere,
E gorgogliando celeri s' affrettano
A riünir le terse acque divise;
Così la rinnovata alma del figlio
(Oh letizia celeste!) alla diletta
Madre si ricongiugne, e la consola
Di salute e di bacio. Inebbriata
Il suo tenero nato ella raccoglie,
Ed a sembianza di stella cadente
Che solca il bujo d' improvvisa luce,
Velocissima vola a le guerriere
Tende del suo fedel, che la pensosa
Fronte nel cavo della man tenea.
Del sospirato a lato ella s' asside,
E in lui s' affisa, e come la governa
La rimembranza dell' affetto antico,
Del breve riso, e del lungo dolore
Che dal suo fianco la parti, tremante
Per l' interno tumulto, il caro capo
Circonda, ed in soave atto d' amore
L' innocente portato alza ed oppone
Alle braccia paterne. All' improvvisa
Vision delle sciolte anime care
Raccapriccia Toledo in un crudele
Presentimento, che d' orror lo stringe.
E mentre tutto vezzi il pargoletto
Del padre il collo avvolge e l' accarezza,
Guancia a guancia premendo, - quella pia
Con angelica voce apre al conforto
Di quel misero il cor: — « Su te di Dio
Scenda la pace. Omai l' ora è vicina
Che indivisi ne brama, e che, spirata
La generosa vita, ad un soggiorno
Più felice mi segua, ove nè morte,

Nè furor di fortuna ne divide ,
Ove l' ultima lagrima ristagna
A l' umana miseria , ove te solo ,
Te solo omai la tua Matilde aspetta. » —
Così dicendo al doloroso asciuga
Le lagrime scorrenti, e il volto amato
Bacia e ribacia : alfin tutta si chiude
Del celeste suo duce infra le braccia ,
E nel salir facendosi più bella ,
China gli occhi alla terra un' altra volta ;
Poi , colla fuga del balen , s' immerge
Negli abissi dell' etere e dispare.
Da la rupe Cornelia la seguia
Coll' acume degli occhi. A lei le palme
Protendea lagrimando e lamentava
Così nel pianto : — « Ai colpi di sventura
Io pur fui segno ; opposi animo invito
Alla morte de' figli , e de' grandi avi
Nobilitai l' esempio ! Amor mi punse
Che la madre de' Gracchi in fra le prime
Prima ai venturi secoli venisse
Lieta d' immortal luce , e il popol mio
Me pur viva onorò ; ma quanto , ah ! lassa ,
Quanto maggiori le costei sciagure !
Abbandonata in orrida spelonca ,
Al Dio che non conobbi il vol solleva :
La sua stella è sicura , il suo conforto
È l' amore in che vive , e la sua mèta
Una vita miglior. Misera , oh come
Errai lungi dal vero , e la superba
Mia rinomanza si dissolve in fumo ! » —
Più soave di mesta arpa notturna ,
Che nel silenzio delle cose innalza
Mollissimo di sue corde il lamento ,

Questa súbita voce allor s' udio :
 — « Ti rallegra, o Cornelia! Verrà tempo
 Che a te pur sonerà per le beate
 Piagge lo squillo dell' Eterno Amore. »
 Quasi roseo mattino in oriente
 Poggia intanto Matilde, e si riposa
 Fra i torrenti di luce, onde rifulge
 Nel vivo centro dell' empiro un astro
 Che del lume di Dio più s' innamora.

A. MAFFEI.

CANTO IX.

Dal verso 627.

TOLEDO TROVA MATILDE MORTA NELLA SPELONCA.

*Qual lionessa, che lasciato avendo
 Nella petrosa tana i lioncini,
 Se all' orecchio le vien della pantera
 Il lontano ruggir, presta ritorna,
 Piantasi innanzi al covo, e nell' invitta
 Sua robustezza e nel gran cor fidando
 La già vicina sua nemica aspetta ;
 Tale animoso si guatò d'intorno
 Toledo, così tutto in sè sicuro
 Che fronte a mille spade avria tenuto.
 Con Currado giù salta dalla sella,
 E tremante d'amore e di desio
 Alla bocca dell' antro il fulminante
 Brando depone. Il cor non presentia*

Il doloroso appressamento ancora
 Della sventura. Colla fida aita
 Dell' amico , levò , spinse di forza
 Ansando e rotolando il grave masso
 Che le fauci chiudea della spelonca.
 Sgombro l' entrar da tutti impedimenti ,
 S'aperse ampia la grotta , ed ei discese ,
 — Matilde , alto chiamando , oh mia Matilde ! —
 E non rispose al suo chiamar che cupa
 Per la muta caverna eco funèbre.
 Terribile silenzio ! Irti , siccome
 Dell' istrice gli strali , alzàrsi in capo
 Al misero i capelli : un grido mise
 Di terror . Curvo innanzi si sospinge :
 Le man giunte alla fronte , oltre rituarda
 Con inmote pupille ; e vede , ah vista !
 Vede la moglie esanime distesa
 Sulla terra , e per sempre addormentato
 Sul caro seno della madre il vago
 Suo bambinello , come fior dal morso
 D' acuto gelo in su l' aprirsi ucciso .
 Scolorossi , impietrò , chiuse le ciglia ,
 « E cadde come corpo morto cade . »

V. MONTI.

CANTO XII.

Dal verso 330.

LA SEPOLTURA DEGLI SPOSI.

Stretto d' angoscia il cor , si fe vicino ,
 E girò l' occhio Ugon dentro le file

*Dell'antiguardo, nè raggiâr più vide
 Del suo Toledo il rilucente elmetto,
 Non più la spada folgorar, spavento
 De' nemici. Ma spinto innanzi il guardo,
 Che cor fu il tuo, che senso, o miserando
 Vecchio, in veder lui stesso insanguinato
 E morto nella polve, e morto seco
 Degli amici il più fido? a somiglianza
 Di due lattanti lioncin, che fiera
 Una tigre svenò, mentre lontana
 La lionessa in cerca erra di preda.
 E qual rugge tornata alla spelonca
 Sui cari parti l'orba madre, e geme
 Sì che pietoso ne risuona il bosco,
 Tal del misero vecchio era il lamento.
 Singhiozzando dicea: — « Dunque dovevi
 Tu qui morir? qui nella remota
 Affrica terra, dalla patria, ah! lasso!
 E da' tuoi cari sì disgiunto, o caro
 Mio desiderio? E tu dall'alta poppa
 Della reduce nave, ah! più le torri
 Non vedrai della reggia, ove negli anni
 Bisognosi d'aiuto il tuo fedele
 Udì 'l tuo primo balbettarè, e culla
 Di sue braccia ti fea? Nè giunto in porto
 Fia che ti stringa trionfante al petto
 Piangendo di piacer l'augusto padre,
 Nè la tenera sposa? ah! fato orrendo!
 Essa già fu: quell'angelo già prese
 A miglior patria il volo; e tu, 'l cor punto
 D'amoroso desio, tardo non fosti
 A seguirla. Una medesima tomba
 Dunque uniti vi copra, e non lontana
 Dell'amico riposi anco la spoglia. »*

Ciò detto, ai forti che il seguian fe cenno.

Sollevâr sulle spalle i dolorosi

L'eroe che tante volte alla vittoria

Gli avea nel campo dell'onor condutti.

Féro altrettanto di Currado; e muti

Seguir, piangendo, il veglio all'erta rupe.

Rimossero dell'antro il grave sasso,

Ne disgombrâr l'aperta, e riverenti

Posero a terra il lagrimato incarco.

Come il buon veglio di Matilde al fianco

Vide composto il suo signor, rivolto

All'angioletto che dormir pareva

In atto di sorriso in sul materno

Petto posato, lungamente fermo

In lor tenne lo sguardo; indi con voce

Religiosa sospirando disse:

— « *Care spoglie onorate, in questo avello*

Dormite in pace infin che del gran giorno

Vi risvegli lo squillo, e ad infinita

Interminabil gioia in Dio vi chiami. »

Poi seco soggiungea: « Questi piangendo

Nel duro campo della corta vita

Seminâr corruttibile semenza,

E si partir. Ma torneranno in breve

Di letizia esultanti, e dentro l'arche

Della vita immortal colmi i manipoli

Della beata mèsse arrecheranno. »

Locò quindi Currado il fido amico

Al fianco dell'amico, e nella destra

La valorosa spada gli ripose

Di Toledo impugnata alla salvezza.

Ciò tratto a fine, di gran doglia oppresso,

Pieno gli occhi di pianto, e ad or ad ora

Rivolto indietro a riguardar gli estinti,

*Rivenne al chiaro della luce. E fatto
Cenno ai guerrieri, immantamente questi
Rotolâr sulla bocca dello speco
Il pesante macigno, onde l'illustri
Spoglie sottrarre de' profani al guardo.
Indi al mar scese ad aspettar che alcuna
Nave amica lo porti al patrio lido,
Ove per morte al suo dolor dar fine.*

V. MONTI.

FINE DEL VOLUME.

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 03131 5107